Benedetto Menzini

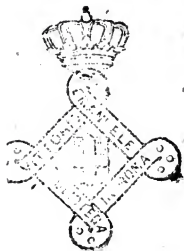
POETICA

E

SATIRE

DI

BENEDETTO MENZINI

CON ANNOTAZIONI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

GLI EDITORI
AI LORO
CORTESI ASSOCIATI.

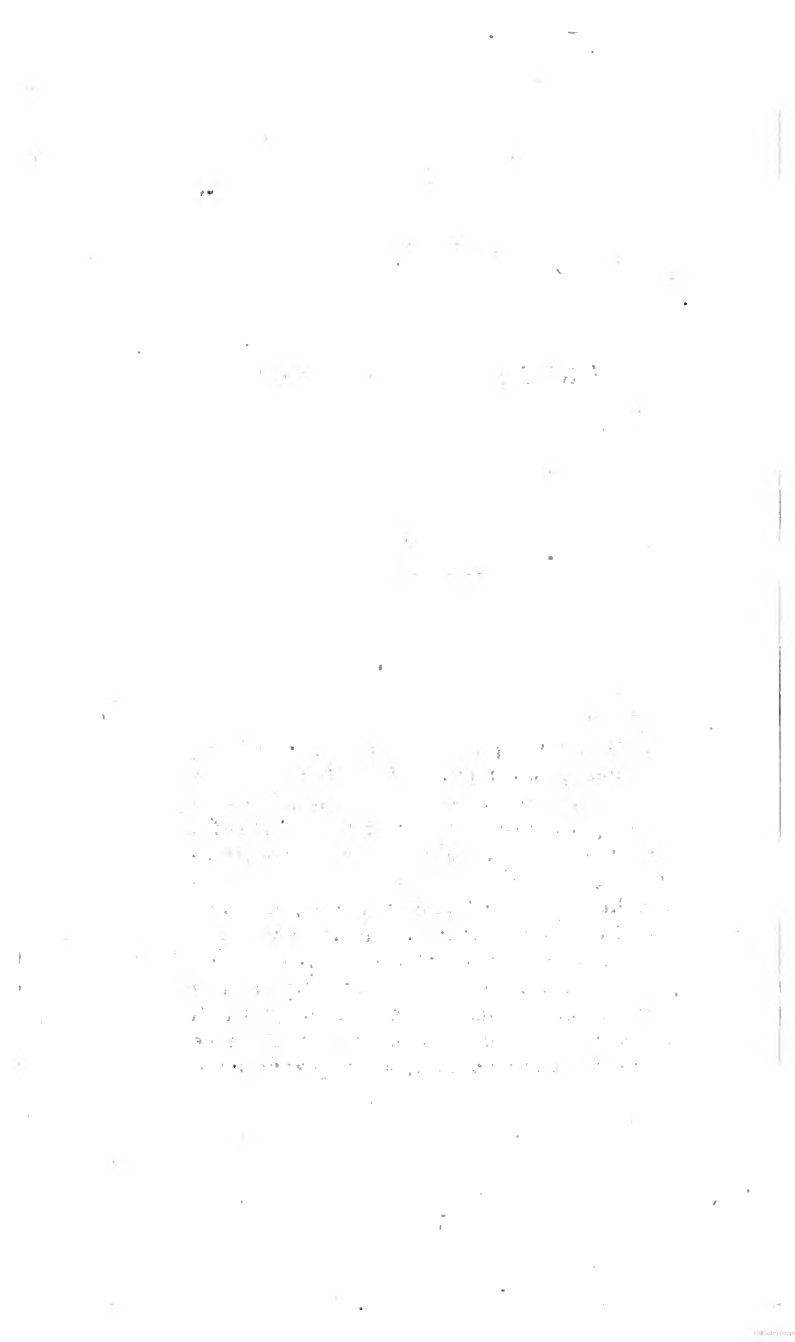
In una Collezione, nella quale tanti e sì rinomati Poeti hanno luogo, non dovea certamente ommettersi una Poetica, *un' opera cioè, in cui tutte raccolte fossero le regole per ben giudicare del bello poetico, e per rettamente correre sulla scabrosa via che al Parnaso conduce. Eccovi, o cortesi Associati, la ragione, per cui insieme colle Satire del* Menzini *vi presentiamo ancora l'incomparabile di lui trattato sull'* Arte Poetica. *In questa egli con sommo artifizio congiunse alla dottrina de' precetti, la pratica degli esempj; e tanta fama ne ot-*

tenne, che delle sue lodi ancora cantar si potrebbe:

> È scritto altrove sì, che mille Penne
> Ne son già stanche.

Un pregio singolare poi della nostra edizione è quello d'essere fatta perfettamente su la bella e non comune di Firenze per li Tartini e Franchi 1731. *citata dagli Accademici della Crusca. Alla* Poetica *sieguono le* Satire, *nelle quali non v'ha dubbio che il* Menzini *abbia di gran lunga superati tutti gli Scrittori, che prima di lui in questo metro si fecero a mordere i perversi costumi dell' umana schiatta. Tanta è la lepidezza, e tanta la venustà e l'eleganza con cui sono esse composte. Per esse ancora abbiamo prescelta una delle edizioni citate dalla Accademia, quella cioè di Lucca* 1759. *colla supposta data di Leida; non avendo per altro noi ommesso di consultarne le altre edizioni ancora, fra le quali specialmente quella di Napoli* 1763. *per molti pregi commendevole, ed in particolare per le varie lezioni aggiuntevi sopra un testo a penna. Affinchè poi nulla mancasse nella nostra edizione, abbiamo noi ancora corredate le* Satire *colle Annotazioni del* Salvini, *del* Biscioni, *del* Vander-Brood *e d'altri, e finalmente abbiamo aggiunto a questo volume la vita dell'Autore scritta già con copiosa erudizione dal-*

v

l'*Ab*. Giuseppe Paolucci da Spello, *ed inserita nella prima parte delle Vite degli Arcadi illustri, impressa in Roma nel* 1708. *in quarto. Vivete felici.*

VITA

DI

BENEDETTO MENZINI

FIORENTINO.

Se è egli pur vero, come io credo, che non possa mettersi in dubbio, che le Città grandi ed illustri, e i cittadini per molta virtù e per approvato valore famosi diansi fra loro, e ricevano egualmente a vicenda augumento di gloria; Firenze Madre feconda di tanti incliti ingegni anderà certamente più chiara, per essere stata Patria di Benedetto Menzini, ed egli anche più celebre di quello, che per se stesso siasi, per esser figlio di si riguardevol Patria. E ben mostrò questi di conoscere tal suo vantaggio, e ne fece indubitata testimonianza, allor quando nelle

prime stampe delle sue Opere, deposto il suo cognome, volle farsi solamente dal Mondo conoscere per Benedetto Fiorentino. Nacque egli adunque in Firenze, in contrada detta Rubaconte, come attestò egli medesimo in una delle sue Satire:

Io son colui, che nacqui in Rubaconte.

E fu l'anno della nostra Redenzione 1646. da poveri sì, ma onesti Parenti; e ciò accrebbe maggior fregio alla sua virtù, imperciocchè quantunque posto in una assai angusta fortuna, e privo di quegli agi, e di quelle comodità, che agevolano il modo a' padri di allevar bene i figliuoli, e di mantenere accreditati maestri, che gl'instruiscano nelle scienze, e dian loro quegli ornamenti di lettere, che distinguono gli uomini di talento dalla bassa schiera del volgo; egli nondimeno si portò da se stesso a quel grado di sapere e di fama, nella quale con molta gloria della nostra Arcadia ora si scorge. Di questa infelice condizione, in cui venne al Mondo, fece nella sua *Accademia Tusculana* distinta memoria, con introdurre nella Prosa 5. la persona del Dottor Pietro Andrea Forzoni sotto il nome Arcadico d'Arpalio, e quella del Dottor Gio. Batista Rossi appellato arcadicamente Erotimo, a parlar così di lui stesso: *O quanto (prese egli a dire verso Erotimo) o quanto è diverso il novello laudatore*

della sua Laura testè ricordato dall'antico e valorosissimo, il quale empiè di sua chiara fama ogni paese, dove Amore e cortesia traggono il lor felice soggiorno: l'uno benchè a povero stato inchinasse, fu nulladimeno padrone di qualche gregge; l'altro, Dio sa se egli avesse nè irsute pelli onde coprirsi, nè capanna, nè tetto ove ricoverarsi. Il primo mietè a fasci i lauri trionfali, e ne andò glorioso su per li setti colli di Roma: il secondo a grande stento piantò una picciola vermena, che miracolo è al certo, che reggesse al flagellare di Borea, e che ad onta dell' avverso temporale pur si vestisse del verde onore delle sue frondi. Ma ancorchè in così strette contingenze, e nella mancanza delle cose più necessarie posto si vedesse, nulladimeno tratto da un nobil genio di vincere la sua fortuna, e schivo di avvilir la mano, e la mente nell' esercizio d'arti meccaniche e ignobili, alle quali il Padre per sollievo della sua povera casa volentieri impiegato l'avrebbe, diede opera a tutto suo potere, e nelle Scuole, che dai più teneri anni con non mai interrotta e sollecita fatica frequentò, e nell' Accademie, e ne' congressi di persone erudite, fra le quali, fatto poi adulto, con pronto animo interveniva, per apparir quel grand' Uomo, che in fatti riuscì, così nella Rettorica, come nelle Poetiche facoltà. Quindi, più oltre passando, acquistò anche la cognizio-

ne, ed il possesso di molte altre scienze speculative e morali: scegliendo il suo ottimo gusto i più gravi e rinomati Autori per norma e guida, e quelli continuamente fra mani rivolgendo. A questo suo buono incamminamento contribuì grandemente la generosità del Marchese Gio. Vincenzo Salviati Cavaliere Fiorentino, riguardevole non meno per lo splendore de' nobili natali, che per le singolari doti dell' animo, il quale, ravvisando in Benedetto Menzini, allor giovanetto, un vivo talento, e una capacità di mente atta ad apprendere qualunque più ardua disciplina, volle averlo appresso di se, con prestargli il ricovero della sua Casa, e stender la sua favorevol mano a questo giovane, che a gran passi con tal soccorso s' incamminò poi per l'erta strada della virtù. Cresceva adunque il Menzini nell' età, e insieme nelle lettere sotto la disciplina del Migliorucci Maestro allora di Rettorica, essendosi sollecitamente spedito dai primi studj di Gramatica e Umanità; e con la buona direzione di tal precettore profittò tanto nell' arte dell' eloquenza sovra degli altri suoi condiscepoli, che giunse anche talora, o in assenza, o per sollievo del Migliorucci suddetto, a dar loro lezione: finchè mancato per morte il medesimo, mosso da un nobile desiderio di giovare altrui, stimando di niun uso, o di poco prezzo quel bene, che fatto privato ad altri ancora non si comunica, si pose a leg-

gere in luogo del defunto pubblicamente Rettorica, con molto concorso e applauso de' suoi concittadini. Nè sarà fuor di proposito il narrar qui un caso, che in quel tempo gli avvenne, il quale farà in parte conoscere quanto egli sapesse ben porre in opera la forza di quell' arte, che allor professava. Era egli nel primo fiore di sua gioventù; e siccome per alleviamento de' suoi laboriosi studj non gli dispiaceva talora il libero ed allegro conversar con gli amici, al che era anche per se stesso naturalmente inclinato, così fu da questi una sera, dopo aver lietamente insieme cenato, condotto in casa di una pubblica donna; ma quivi, allorchè tutti sollazzevoli, e con giocosi motti e novelle passavan l'ore, egli presa fra le mani l'immagine d'un Crocifisso, che stava esposta sovra d'un tavolino, e rivolto alla giovane, accompagnando con un grave tuono di voce il fervore e l'energia dello spirito, così efficacemente si prese a riprendere la mal consigliata vita di lei, ed il pericolo in cui era di perdersi eternamente, che ella tocca nel più vivo del cuore gettatasi ginocchioni, con amarissime lagrime detestò il suo errore, e promise di farne una stabile emenda, con edificazione e compungimento di tutti quelli, che di tal fatto furono spettatori. La mattina per tempo portatasi la donna alla casa de' Salviati, e narrato alla Marchesa l'accidente occorso,

chiese il Menzini, perchè essendo egli stato quello, che aveale mostrata la prima via di salvarsi, assumesse parimente il pensiero di porla co' consigli e con gli ammaestramenti in uno stato di più sicura salvezza: ma questi non fidandosi della sua ancor troppo fresca giovanezza, rispose, che tale impresa era più propria di Religioso consumato nell' esperienza e nell' età, che di lui; e che tutto quello che potea contribuire, si era qualche soccorso di poco denaro. Per lo che venduti immantinente tutti i suoi libri, ne consegnò il prezzo alla Marchesa, che aggiunto ad altri atti di liberalità della medesima, riparò al bisogno della giovane, la quale senz' altro indugio abbandonato il Mondo, fecesi Monaca. Questa così nobile azione accrebbe non poco il concetto e la stima della sua virtù, e del suo pronto e svegliato spirito, onde se ne attendeva ben tosto corrispondente il frutto: nè andò guari, che restò appagata l' aspettativa degli studiosi. Il primo saggio d' ingegno adunque, che il Menzini esponesse alla luce, e che egli veramente approvasse per suo, fu un libro di varie nobilissime Poesie Liriche Toscane, stampato in Firenze l'anno 1680., della età sua 34., insieme con alcuni opuscoli Latini (non avendo io in considerazione alcune poche rime, che egli mandò alle stampe l'anno 1674., sì perchè in questa nuova edizione riportò gran parte di esse miglio-

rate, sì anche perchè non riuscirono di suo intiero gusto, come si riconosce dal Libro dell' Elegie, che stampò poi in Roma l'anno 1697., dove inserì il Catalogo delle sue Opere, tra le quali non pone questo Libretto) ed ancorchè egli riputasse forse miglior opera il dar fuori per allora le sole Prose Latine dette di sopra, per conformarsi con l'istituto, che preso aveva di Lettore di Rettorica, nondimeno per secondare i consigli del Dottor Francesco Redi, soggetto di non mai abbastanza lodata Filosofia ed erudizione, e suo grandissimo amico, dai conforti del quale egli era stato molto prima stimolato a darsi interamente al poetar Toscano, risolvette di unire insieme con esse anche le Toscane Poesie: anzi a queste nel Libro diede il primo luogo. Che poi il Redi suddetto riconoscesse in questo Giovane una forte immaginativa atta a crear nobili idee e pensieri, e una viva inclinazione, che fin dai più teneri anni il portava a conversar con le Muse, e che quindi si movesse a fargli animo di seguir così nobile impresa ed istinto, lo stesso Menzini ne fa indubitata fede nell' Elegia V. ove comprovando il suo genio alla Poesia, così di se e de' suoi studj ragiona:

Qual mi accesero un dì le Muse amiche,
Ben mi ricorda, e come nato appena
Me per campagne sen portaro apriche.

E nella Canzone X. fra le Poesie Liriche, al Redi dedicata, rammemorando l'impulso da lui datogli, così cantò:

Diasi lode al mio Redi: egli promise,
Ch' un giorno avrei corona,
Se all' Argivo Elicona
Il piè volgea, dove a me il Cielo arrise.
Nel Tempio del mio cor sacrai suo detto:
Che sembreria sciocchezza
Di ciò che più s' apprezza
Non averne quaggiù fervido il petto.
Io prestai fede al vero,
Poi mossi al gran sentiero.

Uscirono adunque l'anno 1680. le sue prime Poesie Liriche in Firenze sotto nome di Benedetto Fiorentino, le quali, per mostrare in parte la vera gratitudine dell'animo suo, e corrispondere agli atti di beneficenza, che ricevuti aveva dal sopraccennato Marchese Gio. Vincenzo Salviati, a lui dedicò; e godè con tale occasione, per mezzo della lettera, che va in fronte del Libro al medesimo indirizzata, d'attestare al Mondo gli obblighi, che gli aveva con tai sentimenti. *Al merito singolare di V. S. Illustrissima, al quale debbo tutto me stesso, consagro la presente fatica.* E poco più sotto. *Comunque ciò sia, egli mi basterà la consecuzione d' un onorato fine, che è quello stesso di mostrare al meglio, che io posso, la divozione dell' animo mio a V.*

S. Illustrissima, unico sostegno, siccome in questo, così degli altri miei studj, ai quali avrebbe l'invidia inaridito ogni più lieto germoglio, se la di lei mano cortese non l'avesse o riparata, o ripresa. Questo parto della sua mente fu ricevuto dalla Repubblica Letteraria con molto applauso; e ben lo meritava, posciachè, come ognun può per se stesso vedere, per sentimenti or gravi or gentili, proporzionati agli argomenti che tratta, per nobiltà e nuove forme di dire, per l'uguaglianza dello stile, ed in somma per una facilità maravigliosa nello spiegarsi, può francamente reggere al confronto, non che de' moderni, di molti de' migliori antichi scrittori. Ma sopra il tutto leggiadrissime e pellegrine sono le Anacreontiche, con le quali s'ingegnò d'emulare il Chiabrera, di cui mostrò sempre, così ne' detti, come negli scritti, d'avere una somma e parzialissima stima; ed il rinomato Redi nel *Bacco in Toscana* non dubitò di attestare, che il Menzini in tal modo di verseggiare fosse riuscito ammirabile, in questi versi:

E quei, ch'in prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti a fulminar conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico stile atra bevanda
Mi porga.

In questo medesimo volume piacquegli di dar anche un saggio della molta notizia, e del possesso che aveva del buono e regolato parlar Toscano: v'inserì per tanto un Trattato, che intitolò *Delle costruzioni irregolari della lingua Toscana*, e che al suddetto Redi pur dedica; e perchè insieme si conoscesse lo studio, e l'attenzione usata da lui nel maneggiare con maestria e purità anche la lingua Latina, aggiunsevi, come abbiam detto, con alcune Elegie i seguenti piccoli Trattati.

Apologeticus, sive de Poesis innocentia.
De inani Gloriae studio.
De infelicitate terreni Amoris.
De literatorum hominum Invidia.

Le quali studiose fatiche gli diedero fin d'allora gran credito di letterato, non solo fra l'Accademie d'Italia, ma ancora fra quelle di là dai monti. In questi istessi tempi compose parimente le sue nobilissime Satire, le quali avvegnachè allora fossero da pochi vedute, nulladimeno tra quelli, che le videro, vi fu il Redi suddetto, che sì alta menzione ne fece ne' sopraccitati versi. Sono elleno sparse tutte d'un vivo fuoco, e di argutissimi e pungenti sali ripiene; e s'attendeva con sommo desiderio, che alla luce uscissero, per la molta fama che già n'era corsa per bocca di coloro, a' quali furono dall'Autore confidentemente comu-

nicate: ma stimò la prudenza di lui convenevole di non esporle agli occhi d'ognuno per giusti fini: non così però, che non se ne vedessero de' pezzi; finchè seguita la sua morte, Roma appagò la brama di vederne correre intere le copie. Da tanti e così approvati saggi, che ei dati aveva del saper suo, prendendo speranza di miglior fortuna, si avanzò a chiedere una Lettura nella celebre Università di Pisa. Ma l'invidia, che non dormiva, non lasciò di porre in opera tutti i modi, perchè rimanesse deluso da così giusta pretensione; ed ancorchè egli fosse fiancheggiato vigorosamente da' suoi Amici, che pur molti erano, e tutti soggetti di stima e di gran riputazione nelle lettere, annoverandosi fra questi il Conte Lorenzo Magalotti, Lorenzo Panciatichi, Gio. Batista d'Ambra, Carlo Dati, Antonio Maria Salvini, ma più d'ogni altro il Dottor Lorenzo Bellini, e il Dottor Francesco Redi tante volte fin qui nominato, nulladimeno non gli fu possibile di conseguir l'intento: laonde fortemente amareggiato nell'animo per tal repulsa, come colui che ripieno era di spiriti d'onore, e facile molto ad accendersi ad ira, risolvette d'abbandonar Firenze, e cercare altrove miglior ventura; e richiesto in que' giorni, se avesse volentieri abbracciato il servizio del Duca di Mantova in qualità di Segretario, dopo avervi maturamente pensato, stabilì finalmente di portarsi piuttosto in Roma, dove fra tanti e tan-

ti singolari ed insigni uomini, che da tutto il mondo vi concorrono, non dubitava di fare anch' egli al par d' ogn' altro la sua figura. Nè gli riuscì fallace la sua speranza, non essendogli mancati in questa occasione saggi ed affezionati amici, che vel persuasero, e particolarmente il Conte Lorenzo Magalotti, che caldamente il raccomandò a Paolo Falconieri, Cavaliere di gran prudenza e dottrina e che in questa Corte godeva la stima, e l' amore non men di tutti i Letterati, che de' Personaggi più gravi e più rispettati: il quale riconosciute nel Menzini tutte quelle doti d' animo e d' ingegno, che rendono una persona singolare e degna d' onore, si strinse con esso lui d' una saldissima amicizia, che non fu poi al Menzini di poco giovamento. Ma più di ciascun altro ajutollo per condursi in Roma la Gran Duchessa di Toscana Vittoria della Rovere, che con largo sussidio di denari gli agevolò il modo di riparare a molte sue necessità, e di accomodarsi di tutto ciò che gli facea d' uopo per il viaggio: il che seguì l' anno di nostra salute 1685. dell' età sua 39, come egli avvertì nell' Annotazioni, che fece nella seconda edizione della sua Poetica al quinto libro, che incomincia

Te Roma io vidi, e le tue pompe illustri.

Era già arrivata la notizia di questo nuovo Letterato all' orecchio della Regina

di Svezia per opera di Stefano Pignatelli, soggetto grandemente erudito, ed assai caro a Sua Maestà, il quale le portò a vedere le accennate Satire, che grandemente le piacquero, indi del Cardinal Decio Azzolino amatore de' Letterati, e che molto poteva nell' animo di quell'inclita e virtuosa Regina: il quale le insinuò, che un tal soggetto sarebbe stato un degno ornamento della sua splendidissima Corte; onde fu immantinente ammesso al di lei servigio, e annoverato fra i Letterati, che formavano la Reale Accademia. Vivea lietissimo il Menzini di così onorato trattenimento, sollevato in gran parte dall' angustie della fortuna mercè della provvisione assegnatagli da quella generosissima Protettrice di tutte le belle arti, talchè potè con mente tranquilla, e lontano da ogn' altro pensiero, fuorchè da quello della Gloria, alla quale era dal suo genio unicamente portato, proseguire i suoi dilettevoli studj; e se ne vide sollecitamente il frutto, poichè nell' anno 1688. pubblicò col mezzo della stampa di Firenze la sua famosa *Poetica* composta in terza rima, ed indirizzata al soprannominato Cardinale Azzolino, come a Signore, che facea di lui grande stima, e come quello, che ne tenea particolar protezione: del che fa egli medesimo fede nella lettera, con la quale accompagnò il dono. *Le mie Muse nodriscono un animo grato e pieno di un profondo rispetto verso di Vostra Eminenza,*

che fin da principio non mancò loro giammai della sua autorevole protezione. Io venni a questa Roma sotto i gloriosi auspicj della Regina, beneficato dalla di lei provida liberalità, e di tutto questo che io godo, e de' beneficj ch'io sento, Vostra Eminenza fu cortesissimo promotore. Grande è l'obbligo che mi corre ec. La bellezza e perfezione di questo componimento diè stimolo a' Libraj di farla ristampare indi a non molto, onde si vide nel 1690. impressa ad istanza del Manari di Roma in 12. accresciuta dall' Autore di più copiose annotazioni, e di altre Poesie, e spezialmente d'alcuni Sonetti del Bellini in lode di lui. Fu sin dai primi giorni, che uscì alla luce, quest' Opera cotanto accetta a tutta la Letteratura, che mi parrebbe di defraudarla della dovuta lode, se lasciassi di riferire i giusti sentimenti, co' quali viene dall' universal consenso di tutti gli studiosi di questa Corte applaudita, ed accolta. Dicevan questi, che in essa gareggiavan del pari il giudizio dell' Autore, e l' evidenza, e la chiarezza de' precetti fondati o nella ragione, o nell' autorità de' più nobili antichi sì Latini, come Toscani Poeti; ed espressi con termini, e voci così proprie e significanti, che l' obbligo della rima accrescea lor grazia, più che ne scemasse, o ne rendesse oscuro il senso. E per vero dire, basta legger questa Poetica, per conoscere il talento, e il possesso, che egli aveva di sì nobil' arte,

nella quale seppe non men dare ottimi precetti, che felicemente anche porli in pratica; avvegnachè non pubblicasse mai alcuna sorta di componimento, che non reggesse alla censura de' più avveduti critici, anzi che grandemente dilettasse, e che il più delle volte non destasse ammirazione. Mentre se si osserveranno i Sonetti, o sian quelli che egli fece stampare in Roma nel 1692., che consagrò a Monsignor Lorenzo Corsini, ora degnissimo Cardinale, uno de' suoi maggiori Benefattori, o gli altri che vanno per l'altrui mani a penna, chiaramente si vedrà il finissimo gusto che ebbe, e l'arte insieme di maneggiar tutti quegli stili che richiede la qualità degli argomenti, ne' quali fu obbligato di comporre tal sorta di Poesia. Nobili, e pieni di gravità appajon quelli composti per encomio d'alcun degno Soggetto. Teneri, graziosi, ma insieme pieni di veri e sodi sentimenti, gli amorosi; onde ebbe a dire il Muratori nel dar giudizio d'un Sonetto, che incomincia

Dianzi io piantai un ramuscel d'Alloro.

Di gusto pellegrino è il presente Sonetto. Io ci sento dentro il delicato genio di alcuni Epigrammisti Greci. Un certo vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un bel concatenamento di tutto, fanno singolarmente piacermelo, e stimar degno di lode non ordinaria. Nè minori lodi diede

a due altri, che anche prese ad osservare. Più di tutti però maravigliosi per novità di dire e di sentimenti, sono i Pastorali, de' quali facendo onorata menzione il nostro Crescimbeni, che ottimamente intese il gusto e la finezza di tale spezie di componimento, con riportarne alcuni al lib. 4 cap. 8. de' suoi Comentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia, ne dà il seguente ben giusto e proprio giudizio. *Ma di questi Sonetti* (parla de' Pastorali) *molto ha accresciuto la condizione Benedetto Menzini, il quale uscendo dai soliti termini delle faccenduole amorose, e degli altri bassi ed inutili pastorali argomenti, di bella morale, ed altra erudita materia ha adornato il boschereccio carattere, come apparisce dai seguenti Sonetti.* Sin qui egli; ed il sopraccitato Muratori, nell' osservar quello che principia

Mentre io dormia sotto quell' Elce antica,

ristringe il parlar suo in questo breve, ma sugoso Elogio. *Altrove abbiamo osservato, e altamente lodato questa sorta di gusto nuovo ed ottimo: qui basterà dire, che ancora il presente Sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e che esso entra in ischiera co' primi del nostro libro. Tanto merita, che si dica e un vero nobilissimo, e un fortissimo stile, che qui si trovano felicemente congiunti. Gran perdita fece*

l' Italica Poesia nella morte di questo Autore. Mostrò altresì gran facilità e naturalezza nell' Elegie, rimettendo alquanto del naturale suo fuoco, per accomodarsi al costume di simil componimento. Ma nel 1691. fece conoscere, che la sua mente era capace di tessere anche lunghi componimenti in ottava rima; ed a guisa di quei Pittori, che non ristringono la forza, e la gloria de' loro pennelli fra gli angusti termini di brevi tele, ma si fanno talora scorgere maravigliosi, e ripieni di grandi idee, impiegandosi in adornar cupole, e sale, egli pubblicò il suo *Paradiso Terrestre* diviso in tre Canti, dedicandolo al Cardinal Rinaldo d' Este, ora Duca di Modena; e chiunque l' ha letto, potrà anche far giudizio, che un sì svegliato ingegno avrebbe avuto talento di tessere ottimamente una bella Epopeja, se quando egli poteva farlo, non ne fosse stato distolto dalle lunghe e gravi agitazioni d' animo, alle quali l' avevano renduto soggetto le sue domestiche cure, e se negli ultimi anni della sua vita, che ebbe il modo di respirare alquanto, non si fosse conosciuto troppo debole per reggere il peso d' un' impresa così faticosa e lunga: il che egli medesimo confessò nell' Elegia sesta, che ha luogo fra quelle, che si pubblicarono nel 1697 in Roma per il Molo. Compose oltre a tuttociò molte Egloghe Pastorali, le quali avendo consegnate al Redi, per diligenza,

che poi facesse, non potè mai riaverle, e con suo grandissimo rammarico lasciò memoria di simil perdita nel libro dell'Elegie, che stampò. Un' altra sorta di Poesia trattò egli altresì con felicità desiderata da altri nostri antecedenti Poeti, ma non ottenuta. Furono questi gl' Inni Sacri, de' quali egli ne compose alcuni, e due di essi ne porta il Crescimbeni al lib. 3. cap. 13. de' citati Comentarj, il primo per la Santissima Vergine Annunziata, il secondo per la S. Croce composti, e ne parla così là dove discorre degl' Inni. *E pienissimamente si vedrà da quei di Benedetto Menzini, de' quali non ancor pubblicati trascriverem qui due, per onorare quest' Opera con uno de' bei fregi, che in questo proposito possa donarle l'artifizio Poetico.* Nè men grande, oltre a tutte le già annoverate maniere di Poesia, fu l' onore, che ritrasse anche da quel genere di Lirica, che Ditirambo si chiama, tanto più difficile, quanto che richiede gran fantasia, e sopra tutto molto giudizio nell' inventar non men bizzarre forme di dire, che nuove voci, e anche composte, e queste a tempo e luogo adoperare: il che siccome non si rende così facile, così non a tutti è dato di acquistar pregio di simili componimenti. Ma chiunque considererà quello ch' ei fece contra Amore, e che nella sua Accademia Tusculana va impresso, concorrerà facilmente nella mia sentenza, confessando meco,

che egli tutte le accennate difficoltà assai facilmente superasse. E mi ricorda, che la prima volta che recitollo in Arcadia, fu sentito con tal diletto, che desiderosa la maggior parte degli ascoltanti di risentirlo, disposero con prieghi il medesimo a replicarne la lettura nella nobilissima Accademia, che in quel tempo fioriva nel Palazzo della Cancelleria, ove oltre a molti Cardinali interveniva la più erudita Prelatura, e la più scelta Letteratura, e Nobiltà della Corte, mercè del nobilissimo genio del Cardinal Pietro Ottoboni, che la promosse, e protesse, il quale alle singolari doti dell' animo aggiunge un cuor veramente grande, e per il finissimo gusto, che ha in Poesia, una inclinazione amorosissima per tutti i Letterati, da' quali vien continuamente frequentata la sua Corte. Ora queste Opere le compose egli in buona parte nel tempo, che godè l' onore d' essere al servizio della Regina di Svezia: ma mancatogli un così valido appoggio, ricadde nelle primiere angustie, e si vide di nuovo oppresso dal difetto di molte cose al viver civile necessarie; il che fu principal cagione, che molto si distraesse dalle sue studiose applicazioni, con danno in vero e perdita della Repubblica Letteraria, poichè molto più copiosi sarebbero stati i frutti di così nobile ingegno. Nè per molto tempo, che gli convenne poi contrastare con l' ostinata perfidia della sua sorte, ed

in questa novella depressione, ebbe altri, che Paolo Falconieri, che cortesemente in qualche parte lo sollevasse, con dargli nella propria Casa stanze e ricovero; e il Cardinal Corsini grande estimatore della sua virtù, e Monsignore Alessandro Falconieri, che tratto tratto andassero sovvenendolo di qualche opportuno ajuto. Ma egli era così guardingo, e timoroso d'apparire indiscreto, che il più delle volte celava a'più confidenti amici le sue necessità, e si contentava di sofferir più tosto molti disagi ed incomodi, che chiedere altrui qualche benchè piccolo soccorso: di maniera che andavasi sostentando al meglio che poteva colla propria virtù, e particolarmente col tessere Panegirici e Prediche, che poi per prezzo vendeva, dando con ciò il comodo a molti di fare acquisto d'onore sovra il capital delle sue fatiche, e di lui intese il Satirico quando cantò:

Parte alia Euganius, pulchro cui pectus honesto
Fervet, et Ascraeas libavit cominus undas,
Ut satur ad vigilem possit remeare lucernam,
Cogitur indoctis componere verba . . . .

Quando allorchè meno il pensava, tornò a respirare aura più cortese, e vide il nuvoloso cielo di nuovo alquanto farsi lieto e sereno; poichè asceso al Sommo Pontificato nel 1691. Innocenzio XII. di

Santa memoria, ed usciti i Cardinali di Conclave, il Cardinal Ragioschi Primate del Regno di Polonia, che si trovava privo di Segretario, pose gli occhi su questo soggetto, e l'annoverò fra i suoi più nobili famigliari, con appoggiargli anche il carico delle Lettere Italiane e Latine, con pensione di venticinque scudi il mese: e rimase questo Principe così pago del buon servigio di lui, che convenendogli di ritornare alla sua Residenza, dopo molti mesi di dimora fatta in Roma, gli offerse favori e fortuna, se, lasciata l'Italia, fossesi disposto di seguitarlo: ma egli si contentò più tosto di ritornare nel suo povero stato, che abbandonar Roma, con tutto che sino a quell'ora non avesse goduto, che qualche raggio passeggiero di benefica Stella. In questo tempo era sorta di pochi mesi la nostra Arcadia, che sparse fin da' suoi primi principj gran fama di se medesima, non solo in Roma, ma per tutta l'Italia, ed anche per le Città d'oltremonti; e il Menzini se non si annovera tra i suoi Fondatori, fu almeno uno de' primi ammessi in così degna adunanza col nome di Euganio Libade, e fu poi uno di quei soggetti, che più la nobilitarono. Portò egli tanto amore alla medesima, che di rado lasciò d'intervenire ai di lei congressi, e nell'urgenze non le mancò mai del suo ajuto, sollecito e diligente nel promoverne ogni vantaggio. In essa recitò egli l'anno

1692. il discorso, che poi fu messo alla stampa intitolato *L' Arcadia restituita all' Arcadia*, nel quale difese la medesima da molte calunnie, che dagli emuli, e dagl' invidiosi le venivano opposte. Quindi non una, ma più volte in diversi tempi pubblicamente ivi ragionando, mostrò che maestrevolmente con non minor leggiadria ei maneggiava le Prose volgari di quello, che si facesse i versi, e che non fu men facondo Oratore, che colto Poeta. In questa forma manteneva il Menzini il suo credito, con maggiore acquisto di gloria, che di facoltà, fra i continui ravvolgimenti della sua instabile fortuna Ma venne pure chi ne inchiodò la ruota; e ciò succedette mediante la favorevol mano del Cardinal Gio. Francesco Albani, ora Sommo Pontefice, e clementissimo Signor nostro, il quale siccome era anche allora gran Protettore de' Letterati, e di tutte le nobili Arti, e loro unico sostegno, così rivolse il suo benefico patrocinio al sollievo d' un Uomo non degno d' esser più lungamente esposto alle vicende d'un' ostinata e stentata povertà. E primieramente l' anno 1694. gl' intercedè da Innocenzio XII. un luogo di Bussolante, posto onorevole tra i famigliari del Papa: nè parendo al grand' animo di tanto Mecenate d' avere interamente provveduto allo stato di lui, nel 1695. vacando un Canonicato nella Chiesa di S. Angelo in Pescheria di Roma, glie lo im-

petrò parimente dalla clemenza di quel Santo Pontefice disposto mai sempre a premiare il merito, e ad usar la sua beneficenza con gli Uomini dotti e da bene. Dopo questo ultimo rivolgimento di sua fortuna tornò egli con più vigore all' esercizio delle Muse, e all' applicazione de' suoi soliti studj, non lasciando mai, che corresse inutilmente il tempo, senza produrre qualche onorato e lodevol frutto del suo nobil talento, ora Sonetti, ora qualche Prosa, ora qualche Canzone mandando alla pubblica vista in fogli volanti; tra le quali Canzoni celebre è quella, che per la ricuperata salute d' Innocenzio XII. compose, e fece imprimere; ma più quell' altra, che va a penna sopra la Rogazione delle Leggi d' Arcadia, la quale non essendo stampata, stimo che non sia discaro al Lettore, che io qui la riporti.

CANZONE DI EUGANIO LIBADE

Per la Rogazione delle leggi d' Arcadia.

Ancor dal sacro, ed onorato busto
Del gran Cantor di Manto escon faville,
Che alle Romane Ville
Cingon corona di splendore augusto.
Passa di gente in gente
Un lampo, e qua le tragge

A vagheggiar la chiara sua sorgente
Su per l' Ausonie piagge. (*ne*
Poscia in membrar, che un Pastorel perven-
Alle prime di Pindo eccelse palme,
Ben mille fervid' alme
Sentonsi a bel desio crescer le penne;
Ed il sol dir, che quivi
Tanto ei si alzò dal suolo,
Par, che le menti emulatrici avvivi
A rinforzato volo.
Nobil Tempe Farnese, ove nutriti
Da gran genio real sorgon gli Allori,
Tu gli Arcadi Pastori
All' ombra sacra, ed ospitale inviti.
Qual Alfeo, qual Eurota
Fe' lor sì paghi appieno?
Di Titiro la fama ancor si ruota
Per quest' aere sereno.
Chiara fama immortal, che par che sdegne
Il troppo angusto Italico Emispero;
Onde al Britanno, e al fero
Geta n' andò con le Romane insegne:
Ma più lieta, e sonante
Odesi in questo loco,
Ove per Galatea ben mille piante
Segnò del suo bel foco.
Perciò di lauri e di ghirlanda adorno
Febo mi prese a dir: queste, che or vedi
Capanne, e abietti arredi,
Saran Teatro delle Muse un giorno.
E quindi il chiaro grido
De' gran Farnesi Eroi
Dal cuor di Roma andrà di lido in lido,

Qual de' Cesari suoi.
Altri boschi, altre selve, altr' aure, altr' acque
Attendon qui gli abitator felici,
Cui dietro ai fati amici
Di rinnovar l'antica Arcadia piacque.
Altro, che armenti, e greggi
In riva al patrio fiume,
Qui sante formeranno amiche leggi,
E introdurran costume.
Che se fu acerbo, e formidabil peso
Quel de' tiranni all' esecranda etade,
Che l'altrui libertade
Torvi miraro, ed in sembiante offeso:
Mostri di fier spavento
Qui rammentar non piace:
Qui fia, che regni Amor; qui lieve, e lento
Freno, e giogo di pace.
Febo sì disse, ed al suo dir le cime
Piegar Delfiche piante. Ecco che estolle
Il Palatino Colle
La fronte oltre all' usato ardua, e sublime.
Nuovi per lui smeraldi
Il Sol colora, e accende,
E con nuovi di gloria acuti, e saldi
Raggi ver lui si stende.
Intanto un marmo prezioso eletto
Nobil materia di fatiche illustri
A gli scalpelli industri
Io dal vicino Carrarese aspetto.
Mano all' oprar non tarda
Incida in lettre d'oro,
E mostri al tempo, che cruccioso il guarda,
Quest' immortal lavoro.

Il tempo ingordo destruttor predace,
Benchè su i sette colli altier si vanti
Mostrare ancor fumanti
Gli avanzi del suo incendio empio, e vorace,
Su queste leggi istesse
Non verserà furore:
Che più, che in marmi, elle saranno im-
In generoso core. (*presse*
Or veggio le tue glorie, Arcada Terra,
Avanzar sì, che le zampogne umili
Fatte ormai signorili
Con le più argute cetre imprendon guerra.
Ma son amabil' armi
Tender d'onore al segno,
E aver per strali i ben temprati carmi,
E per arcier l'ingegno. (*quante*
Oh quante n'anderanno, oh quante, oh
Belle Colonie ove il valor s'onora!
Faranno Eco sonora
Alla real del Tebro onda spumante:
Che qui su queste sponde
Fia, che Virtù si fregi
Della miglior, che adombri, Aonia fronde
Gli alti intelletti egregi.
Ed io trarrò qual non volgar corteggio
Sul Quirinale la Dircea famiglia,
Che in riverenti ciglia
Stea d'Innocenzio all' adorando seggio.
Ad ubbidir son pronte
Belle Vergini Muse,
E a dimostrar nella modesta fronte
Lor gentil cuor son use.

Poteva esser in gran parte contento il Menzini del presente stato; ma come quegli, che fu sempre desiderosissimo non meno di accrescer gloria al suo nome, che di giovare anche altrui, si diede con tutto l'animo a cercarne il modo. Avvenne, che in quei giorni incominciò ad esser travagliato da non lieve indisposizione il Canonico Michele Brugueres, pubblico Lettore d'eloquenza nella Sapienza di Roma; nè stimandosi facile il totale risorgimento di lui, senza almeno una considerabile lunghezza di tempo, si pensò di dargli un Coadiutore, perchè non restasse lungamente priva quella Cattedra d'un ottimo, ed approvato Maestro; laonde il Menzini, che aveane penetrato il disegno, ricorse immantinente al Cardinal Gio. Batista Spinola, a cui per esser Camerlingo di S. Chiesa, e per conseguenza Cancellier supremo della suddetta Università, apparteneva di farne la provvista. Questi, che ha infinitamente a cuore i vantaggi di così celebre Archiginnasio, e che oltre alla gran mente, di cui è dotato, è ottimo conoscitore del merito, e desiderosissimo insieme di promuovere le buone lettere, proteggendo, e con distinzione di stima riguardando quei tutti, che per qualche singolar virtù degni di favor riconosce, non lasciò di accogliere prontamente l'istanza. Per lo che fattane parola con sua Santità oggi Regnante, che applaudì benignamente al disegno, fu il Menzini di-

chiarato nel 1701. Coadiutore del mentovato Brugueres con futura successione. Oltre misura s'allegrò egli d'avere ottenuto un sì decoroso posto illustrato per lo passato da Letterati di tanto nome, quali furono Pomponio Leto, Domizio Calderino, Giano Parrasio, Romolo Amaseo, Silvio Antoniano, e tanti, e tanti altri lumi delle Cattedre e dell' Accademie; e si pose nell' aringo con animo di non esser loro secondo; e certamente non avrebbe lasciata minor fama di sua dottrina col mezzo dell' opere, se la morte, prevenendo, non avesse rotte negli anni più atti a produrre un tal frutto le sue misure. Contuttociò non mancò egli di darvi immediatamente un pieno saggio del saper suo, così nelle quotidiane lezioni, come in due Orazioni ivi recitate lo stesso anno 1701. che vanno impresse: la prima composta in occasione dell'aprimento degli studj, che intitolò *De morum Philosophiæ, humanarumque literarum studiis*, e che dedicò al medesimo Cardinale Spinola per argomento della sua gratitudine, e della stima, che aveva per così degno Porporato: l'altra per l' anniversario di Leone X., che consacrò al regnante Sommo Pontefice tanto suo benefattore. Aveva egli fra mani un' altra nobilissima opera, cioè la *Filosofia morale*, che andava tessendo in versi sciolti, impresa non men dilettevole, che utile per lo regolamento delle umane passioni. Ora in questo medesimo tempo si mise con ogni ap-

plicazione per condurla a fine; ma pure impedito dalla morte, che poco dopo seguì, non potè lasciarne perfezionati che tre soli libri, i quali raccomandò nel suo morire al Dottor Francesco del Teglia Fiorentino suo parziale amico, e uno degli eruditi soggetti de' nostri tempi; ed egli si caricò di pubblicarli con la stampa: il che speriamo, che debba unitamente con altri sparsi componimenti di lui ben tosto seguire, considerando noi molto bene, che la diligenza, l' affetto e la convenienza sua verso di un tanto amico, non vorran lungamente defraudarlo di questa nuova gloria. E il Crescimbeni diligentissimo in tutte le operazioni non ha mancato di fare onoratissima menzione anche di quest' opera ne' suoi Comentarj al libro primo cap. 10, e di darne un saggio nel suo ultimo Libro pubblicato pur ora e intitolato l'*Arcadia*, dal quale, ancorchè siano pochi versi, potrà il Lettore fare in parte, se non appieno, giudizio dello stile, della condotta, e del regolamento di tutta l' opera. Quindi per tante prove date del saper suo così nella Poesìa, come nelle Prose Toscane e Latine, la celebratissima Accademia della Crusca ravvisando in questo suo degno concittadino tutto quel pregio, e valore, che il rendeva meritevole di stare in quell' erudito e famoso Congresso, lo dichiarò suo Accademico; e so che egli grandemente se ne compiacque, come di cosa da lui sommamente ambita, e desidera-

ta. Non godè però molti anni di questo non piccolo cambiamento di sua fortuna, imperocchè siccome l'aveva avuta sempre contraria al riferir di lui medesimo in quei versi dell' Elegia settima:

Sempre di fosche macchie il sol cosperso
Vidi dal dì, ch' io nacqui, e sempre il vidi
Guidare il carro, ovunque io fossi, avverso;

così ella non soffrì di vederlo oramai posto in sicuro dalle sue offese, e fatto un vivo esempio di coloro, che con forte costanza ne rimangono vincitori; mentre, o che i travagli lungamente sofferti avessero cagionata in lui una grande alterazione di umori, o che i vini generosi, i quali per sollievo e rinvigorimento degli spiriti consumati nell' applicazione agli studj, soleva usare più del dovere, o che la stessa applicazione non mai intermessa, e talora soverchia, gli avesse notabilmente infiacchita la complessione che robustissima ebbe in tutta la precedente sua vita, incominciò tratto tratto a debilitarsi, e ad estenuarsi, finchè sorpreso anche da una lenta, ma lunga febbre, gli convenne per molti mesi praticar più co' Medici, che colle Muse, da' quali fu per ultimo rimedio obbligato a mutar aria, con lasciare ogni sorta di grave applicazione. Ritirossi adunque per qualche tempo in Albano, ove dall' incomparabil generosità del mentovato Cardinale Ottoboni gli fu dato

ogni comodo in quella Abbadìa di S. Paolo, e fu fatto attentamente servire; e quivi col beneficio di quell' amenissima aria, colla quiete, e coll' allontanamento da tutti i pensieri, gli avvenne di migliorar non poco e di poter ritornare in Roma, se non del tutto guarito, almeno in gran parte sollevato, e con isperanza di ricuperar poi interamente la sua primiera salute. Lusingato intanto da tal miglioramento, non sapendo il suo vivace spirito illanguidire per la fiacchezza del corpo; nè perciò stare ozioso, prese egli a tradurre in terza Rima a titolo di sollievo i *Treni* di Geremia, che fe' stampare anche sollecitamente l' anno 1704., e si vestì così bene de' forti sentimenti, e degli affetti insieme di quel Santo Profeta, che non si ha punto a desiderare in questi versi la gravità, l' evidenza, e l' energia. E successivamente poi a quest' operetta si diè a comporre l' *Accademia Tusculana*, che abbiam sovente ricordata, della quale egli medesimo fece incominciar la stampa, che rimase imperfetta a cagione dell' ultima sua gravissima ricaduta; onde pregò parimente il detto Teglia a volerla far terminare, come dopo la sua morte seguì nell' anno 1705. È questo Libro ripieno d' erudite riflessioni, e di morali sentimenti, ed in esso vien fatta onorata memoria di molti Letterati amici dell' Autore, che a parlare vi s' introducono. Ne prese egli l' idea dal Sannazzaro, ponendo leggia-

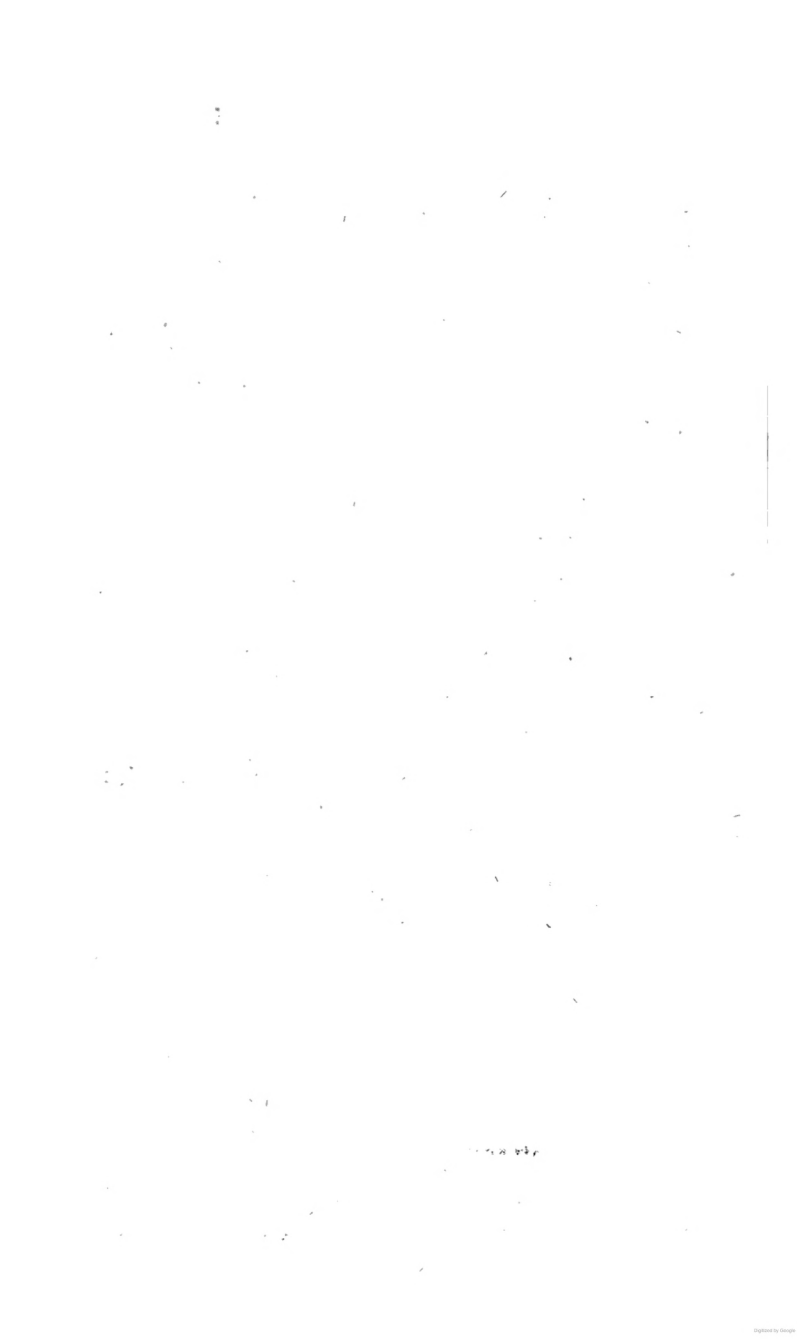
dramente al fin d'ogni Prosa un componimento Poetico, adattato alle materie, delle quali prende a ragionare: il che rende molto dilettevole la lettura, ed ancorchè l'avesse l'Autore composto negli ultimi periodi della sua vita, e mentre era macerato da una lunga e nojosa infermità, nondimeno non va privo di quello spirito, e di quella vaghezza, che si osservano in ogni altro componimento di lui; e l'animo suo era di continuare tale impresa con la giunta di parecchie altre Prose, e Versi, se la morte non gliene impediva il disegno: posciachè siccome il male, benchè avesse rimesso alquanto della sua forza, non s'era già interamente estinto, così non lasciava di andar talora risorgendo, di maniera che consumandosi in lui l'umor radicale, cadde alla fine in un'Idropisia secca, dalla quale in pochi giorni con universal dispiacere della Letteratura fu tolto dal mondo il dì 7. di Settembre l'anno 1704. dell'età sua 59., e fu seppellito onorevolmente nella sua Chiesa Collegiata di S. Angelo in Pescheria. Egli morì senza lasciare indietro alcun atto di Cristiana pietà, e con quegli istessi sentimenti, co' quali era vissuto, cioè da vero Cattolico, e buono Ecclesiastico, e con tutti i segni d'un animo interamente rimesso in Dio; e fu così intrepido in questo ultimo suo passaggio, che andando gli amici a visitarlo, egli, come se in istato di perfettissima salute si ritro-

vasse, con ilare e tranquillo animo tutti accoglieva, altrui più dando conforto, che ricevendone; nè ciò avveniva, perchè forse non conoscesse il suo già disperato male, anzi prevedendo l' ora e il punto della sua morte, disselo ad alcuni, che gli assistevano. Fu il Menzini di statura giusta, di volto colorito ed acceso, di fronte alquanto spaziosa, grandemente calvo, grave nel portamento della persona, e più dell' ordinario sostenuto, il che da molti apprendevasi cagionato da alterigia; ma a dir vero, era natural sua disposizione per la costituzione delle membra; dappoichè avendo spalle quadre, petto rilevato, e cervice grossa e corta, e quindi poi flessibile, veniva obbligato ad andare con testa alta. Aggiungevasi a ciò l' astrazione di mente, nella quale per lo più cadeva, che molto influiva a tal suo natural portamento; mentre per altro non solo con gli amici egli era tutto umano e piacevole, e dimestichissimamente con esso loro trattava, ma anche con chiunque altro, che conosceva, che lui in quella stima tenesse, che credeva doverglisi. Egli è ben però vero, che di tutti gli altri, che il contrario facevano, si dimostrava disprezzatore, niun conto di loro facendo: anzi risguardavali con autorevole sopracciglio, come colui, che era assai amico della sua gloria, e facile ad adirarsi per lo suo temperamento sanguigno, ed acceso. Era ingenuo e veritie-

ro nel trattare: anzi ciò facea talora con soverchia libertà, non si movendo da' riguardi umani ad approvar cosa, che a suo giudizio non meritasse lode. Fu altresì cortese nel tratto, e modestissimo ne' costumi, come puossi argomentare anche da' suoi componimenti (sogliono questi per lo più essere specchio, ed indizio del temperamento degli animi altrui) i quali sono quasi tutti o eroici, o morali; e se ve n' ha taluno amoroso, di quell' Amore solamente tratta, che tra casti e nobili sentimenti si contiene: anzi nell' Accademia Tusculana acremente rimprovera il compor lascivo, là dove a carte 31. a dire incomincia. *Ma il discendere a' ragionamenti meno che onesti ec.* Era, come si è accennato molto collerico, ma di ciò, con darsene colpa al suo temperamento veniva universalmente tollerato, e scusato: anzi talora questo difetto gli accrebbe lode, poichè conoscendo egli tal sua naturale imperfezione, non avea per male ch' altri nel ripigliasse; ed esso medesimo per lo più dopo il primo bollor dell' ira chiedea consiglio agli amici per regolar tal passione. Una sola cosa non incontrò in lui, se non biasimo, e ciò si fu l'esser egli più, che non si conveniva ad Uomo di lettere, e della sua qualità, inclinato al giuoco delle carte, il quale, come per lo più addiviene, gli apportò gravi danni, e fu possente cagione di accrescergli l'angustie, nelle quali spesso trovossi. Contuttociò cosa

degna di riflessione si è, che essendo il Menzini così amico del giuoco, componesse poi contra l'uso del medesimo alcune belle Declamazioni in prosa volgare, che si veggono manoscritte, per avvertimento della mal consigliata gioventù, e per rimuoverla dalla pratica di quello, che a lui cotanto nociuto aveva. Fu il Menzini gratissimo con chi il favorì, come può ravvisarsi dalle dedicazioni delle sue Opere; ed a tal oggetto conservò sempre una gran venerazione alla Casa Salviati, dalla quale riconobbe il vantaggio dell' assistenza prestata a' suoi primi studj, e mostrò di avere infinita stima della Marchesa Laura Corsi Salviati, della quale, oltre a varie Canzoni e Sonetti, che le indirizzò, fe' più d'una volta lodevol ricordanza nell' Accademia Tusculana, chiamandola collo stesso nome di Laura, là dove tutti gli altri sono appellati con nomi finti. Nè fu meno grato con gli amici, interessandosi, per quanto ei poteva, ne' loro vantaggi, e particolarmente dimostrò sempre parziali segni d'affetto a Filippo Leers, Letterato di elevato ingegno, e di nobili talenti, e al Dottor Francesco del Teglia soprannominato; lasciando al primo tutti i suoi scarsi arredi e libri, e alla sperimentata fede del secondo consegnando tutti i suoi scritti; e venendogli recata in quegli ultimi periodi della sua vita una somma di denaro a nome della Santità di Nostro Signore Clemente XI.; che anche fino

all' ultimo volle dimostrargli il suo generoso animo, egli dopo aver rendute al magnanimo Pontefice le debite grazie, conoscendosi giunto già all' estremo, ordinò che se ne facesse parte in ricompensa a quel tale, che lo serviva. Questi furono i costumi di lui, i quali uniti alle belle doti dell' ingegno gli conciliarono universale stima, e venerazione; onde è che, sì lui vivente, come dopo la morte sua, parlarono altamente di lui e delle sue Opere, oltre a' nominati Redi, Bellini, Crescimbeni, e Muratori, Uomini tutti di molto credito, il Cavalier Niccolò Cicognari nel suo *Discorso di nuova invenzione*, il Dottore Antonio Domenico Norci ne' suoi *Congressi Letterarj*, e precisamente il Marchese Scipione Maffei di Verona in un suo pieno ed erudito Discorso impresso nella prima adunanza della Colonia Arcadica Veronese l'anno 1705., al quale noi dobbiam parimente una assai distinta gratitudine, per averci reputati degni di stare in quella nobile schiera di soggetti per lettere riguardevoli, che egli nomina in quel discorso. A' quali Scrittori aggiungiamo e Vincenzo Leonio, e il Canonico Giulio Cesare Grazini, Filippo Leers, con tutti gli altri illustri e chiari Rimatori, che piansero con bellissime Poesie la di lui perdita, le quali furono poi stampate l'anno 1705. ne' Giuochi Olimpici degli Arcadi. Stante dunque questa sì bella stima, non si maravigli alcuno, se egli par-

ticolarmente nella Poesia Toscana, che fu la professione a lui più diletta, avesse di se quel concetto, che egli lasciò scritto, e si trova registrato nel secondo Libro di detta *Arcadia* del Crescimbeni alla Prosa 2., e col quale noi chiudiamo il presente racconto. *Amice Lector, antequam Romam adventarem, plura vel in ipso aetatis meae flore scripsi, sed carmine, et patrio tantum sermone. Quod quidem non infeliciter cessit; nam et Patriae meae, licet ornatissimae, aliquis inde splendor additus, et post Torquatum illum, et Chiabreram, insignes Viros (absit dicto arrogantia) per me inter primos antiquum decus Italis Musis restitutum. Quod si quis negaverit, vel meliora prodat, vel argumento convincat.*

DELL'ARTE POETICA

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Difficultà di ben poetare. Volervi l'arte congiunta a natura, nè l'una, o l'altra separate esser bastanti. Primo fondamento di bene scrivere la rigorosa perizia dell'Idioma, in cui si scrive. Imitazione de' buoni. Nobiltà e chiarezza rendono uno scritto illustre. Prontezza di Rime necessaria al Poeta. La facilità del Verso non voler esser cascante, ma grave e sostenuta. Principio della Lingua Toscana basso e angusto prese poscia il suo avvantaggio, e particolarmente dal Petrarca. Contentarsi di sottoporre i suoi scritti alla Censura. Esser necessario il trasceglière, perchè i nostri Componimenti abbiano durevolezza.

Erto è il giogo di Pindo (1); Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.

Che la parte lasciar terrestre ed ima
  Sol quegli può (2), che per natura ed arte
  Sovra degli altri il suo pensier sublima.
Oh tu (3), che prendi ad illustrar le carte,
  Deh guarda in pria (4) come'l tuo cor s'accende
  Di quel fuoco, che Febo a i suoi comparte.
Però che in vano un nome eterno attende,
  Chi di grand'ali (5) ha disarmato il fianco,
  Nè qual Aquila altéra al cielo ascende.
Di paterno timor pallido e bianco
  Gridò Dedalo al figlio, allor che il vide
  Per l'etereo sentiero (6) venir manco.
E quei del folle ardir tosto si avvide
  Giovinetto infelice, allor che in pena
  Preda e ludibrio fu d'onde omicide.
La favola è per te (7), che adegui appena
  L'umil colomba, e credi aver le penne
  Cinte d'invitta infaticabil lena.
Come se la barchetta, che sostenne
  Un picciol flutto, andar voglia del pari
  Con l'alte navi, e l'Olandesi antenne.
Oh quanti credon d'intelletti rari
  Sortire il pregio, e poscia in lor paraggio
  Son Cotino e Cluvieno (8) assai più chiari!
Meglio saría, se luminoso raggio
  Non scende in te (9) di più propizia stella,
  Lasciar le Muse, e nuovo ordir viaggio.
Ma forse basterà limpida e bella
  Aver la mente? (10) Ah questo sol non basta
  Senz'arte (11), che le forme in lei suggella.
Sappi, che la Natura (12) ella sovrasta
  Qual nobile regina; e l'arte aggiunge
  Un tal contegno, che beltà non guasta.

Anzi l'accresce (13), e 'l suo valor congiunge
All'Alma generosa, e rappresenta
A lei vicin ciò, che saria da lunge.
Pria con le rozze travi il Mar si tenta,
Poi la vita commise (14) a un cavo legno
L' antica gente al vello d'oro intenta.
Mostrò dunque Natura al vago (15) ingegno
Come un tronco sull' onda si sostiene,
Poi l'arte oprovvi (16) il suo fabrile ordegnò.
Poi disse: Andiamo alle Perúvie arene,
Cerchiam la più remota ultima terra,
Ricca di preziòse argentee vene.
Or vedi come l'arte è, che disserra
Le dubbie strade, e come dal profondo
Pelago uscendo, il porto al fin si afferra.
Apollo oricrinito, Apollo il biondo,
Se dir bastasse, ogni Poeta il dice,
E nel suo dir pargli toccare il fondo.
Oh di senno e di cor turba infelice!
Ogni raggio, che a Febo il crin circonda,
Aspra fassi per voi fólgore ultrice.
Pur, se ti piace di solcar quest'onda,
Osserva meco, se le sirti, e i flutti
Schiviam per arte a i desir tuoi seconda.
Siccome son degli edificj estrutti
Prime le fondamenta, il parlar bene (17)
Ha mill' altri bei pregi in un ridutti.
Oggi il Sabino, e 'l Nomentan sen viene,
E pretende il primato; e chi dal monte
Scende, per puro il suo linguaggio tiene.
Come vuoi, che dilette, e che s' impronte
In delicata orecchia un che spavento
Mette alle Muse, e n' avvelena il fonte?

Pria conoscer bisogna il puro argento (18)
Del Toscano Parnaso; e 'l pronto acume
Fissar più che al di fuori, al bel ch' è drento.
Dolce d'ambrosia (19), e d'eloquenza un fiume
Scorrer vedrai dell' umil Sorga in riva
Per quei ch' è de' Poeti (20) onore e lume.
Nè chieder devi ond' egli eterno viva;
Perchè 'l viver eterno (21) a quel si debbe
Stil puro e terso, che per lui fioriva.
E se per grotte (22) e scogli ir gli rincrebbe,
Pensi, che non avesse il piè gagliardo,
Di montar dove ogni altro ingegno andrebbe?
Or or t'intendo: neghittoso e tardo
Stimi chi, come te, non istrabalza
Senz' aver del costume altro riguardo.
E non pensi s' è proprio (23), e se vi calza
Un detto più che l'altro; e sferzi, e sproni
Il puledro mal domo in ogni balza.
Perchè per poetar non ti proponi
L' esempio di coloro, ond' è, che in pregio
Italia vince (24) l' Europée Nazioni?
E tu segui color, che son di sfregio
Alle nobili Muse; e orpello, e tresche
Credi che sien paludamento regio.
Ciò che mandi il Perù, ciò che si pesche
Nel mar d'Arabia, in un deforme oggetto
Non farà mai, che gli altrui sguardi adesche.
Anzi quel, che di ricco, o pur d' eletto
Gli metti intorno, viapiù al vivo scuopre
Della bruttezza il repugnante effetto.
Qui un saggio spirto la prudenza adopre;
Che modesta beltà (25) talvolta appare,
Meglio qualor sfugge se stessa, e cuopre.

Vedi, che la Pittura illustri e chiare
Fa resultar le parti allor che sprezza,
O adombra quel che si potea mostrare.
Tronca ciò che ridonda: e la chiarezza
Sia compagna a' tuoi scritti; oscuro carme (26)
Talor si aborre, e poco ancor si apprezza.
Combatte con la polve e con le tarme
Libro, che non s'intende; e da sì acerbo
Fato (27), sol può perspicuitade aitarme.
Ben vedi, come in un congiungo, e serbo
Nobiltade (28) e chiarezza: ambo son poli
D'un scritto illustre: or fa di ciò riserbo.
Purchè all' oscurità mentre t' involi,
Non dia nello smaccato, che dimostra
Cervel, che non si scaldi, e che non voli.
E con l'oscurità (29) ben spesso giostra
Chi vuol esser conciso: ed il diffuso
Nel contrario talor troppo si prostra.
Altri sortíro un natural confuso,
E vorrebbon (30) dir tutto. Un buono stile
In mezzo di du' estremi (31) sta rinchiuso.
Talor mi fai troppo del dotto (32), e a vile
Temi d' esser tenuto allor che lassi
Un parlar piano, un verseggiar gentile.
Ciò non conviensi, allor che l'aure e i sassi
Inviti a risonar Leucippe, e Filli,
E per le valli Idee cantando passi.
Nè creder dei, che Febo a tutti instilli
Vigore eguale: or vedi al maggior Tosco (33)
Come Nettare Ibléo Amor distilli.
Non sempre chi cantò le greggi, e 'l bosco
Saprà sonar tromba guerriera; e alcuno,
Che vicin vede, da lontano è losco.

Un buon Poeta inusitata e nuova
Forma darà, che in guisa tal si assesta,
Che a tutta (46) regger può critica prova.
Onde avvien ciò? se non che in lui si desta
Sì forte apprensión di quel ch' ei tratta,
Che mai nulla d' improprio a lui s' appresta?
Ma già non pensi aver copia sì fatta,
Chi per fare (47) in dieci anni un Madriále
Si morde (48) l' unghie, e nel pensar si gratta,
Lungo esercizio in guisa tal prevale,
Che poi viene a trovarti in larga vena
La rima, e 'l verso andante e naturale.
Suda il lettor, quando con stento e pena
Ti vede andare avanti, e la barchetta
Restare in secco in sulla morta arena.
Ma per facilità (49) non sia negletta
La grandezza del verso, che altrimente
Ciò ch' è virtù, te nel contrario getta.
Nè basta il dir (50), che della prima gente
Tal non fosse il costume: altri pur piaccia
All' umil volgo, e tu restane esente.
Non vedi, che si scigne, e si dislaccia
Un basso stile; e se pur piacque un poco,
Va poi di scherno e del dispregio in traccia.
Nè ciò che ha del buffone aver dee loco
Nel tuo serio Poema; or che faría,
Se al par di te fosse Poeta il cuoco?
Siccome basso, così ancor dovría
Tal non esser (51) lo stil, ch' egli trascenda
Dove aerea i giganti aprír la via.
Tu l' un con l' altro cautamente emenda,
E tale il tempra, che alla saggia orecchia
E facile, e severo in un si renda.

Della novella etade, e della vecchia
 Scorri in pria gli scrittori (52) o buoni, o rei,
 Fatto del mele Ascréo (53) inclita pecchia.
Perchè tra tutti loro sceglier tu dei,
 Com' io trasceglio in tra le acerbe poma
 Quel ch' è maturo, e grato a gli occhi miei.
Fazzio, e Guitton (54) non più tra noi si noma,
 Non dico che gl' imíti; irta, ed incolta
 Era in quei tempi, or va più giù la chioma.
Vedi, che l' onda in piccol rio disciolta
 Scende dalla sua vena, e poscia ingrossa
 Indi chiamarsi ed Arno, e Tebro ascolta.
A poetar sin da principio mossa
 La rozza gente, oltr' esserne derisa,
 Spesso (55) il lettor per lo scrittore arrossa.
Come fanciul (56), che di parlar s' avvisa,
 E appena snoda la sua lingua; e n' esce
 Sconcia la voce, o pur tronca, e concísa.
Poscia (57) con gli anni il caldo studio cresce,
 E quella che spuntò tenera pianta,
 Al campo che nutrilla, onore accresce.
Non tosto il suolo de' suoi fior s' ammanta;
 Ma appoco appoco, come vuol Natura,
 Delle sue pompe in faccia al Sol si vanta.
Nel sen de' monti (58) appoco appoco indura
 L' onda raccolta; e poi su regia mensa
 Risplende in tazza cristallina e pura.
Appoco appoco in sua virtute intensa
 Diverse tempre (59) ed i color diversi
 Al Zafiro, e al Smeraldo (60) il Sol dispensa.
Così per lunga età potè vedersi
 Chi fabbro (61) fosse alla Piéria incúde
 De' Carmi suoi e risonanti, e tersi.

Perchè le Grazie semplicette e nude
  Mostrarsi al maggior Tosco; e quei comparve
  Cigno gentil, ch' ogni paraggio esclude.
E al comparir di lui tosto disparve
  Quella nel verseggiar turba infelice,
  Qual sogno od ombra, o qual mentite larve.
Da sì ricca (62) miniera uom saggio elíce
  Ciò, che resister può del tempo all'ira,
  E a cui la morte invan sua guerra indíce.
Perchè nol segui? (63) e coll' eburnea lira
  Tra gli odorati ed amorosi mirti
  Non osservi qual ride, o qual sospira?
Tu credi andar tra i pellegrini spirti
  Qualor cinguetti al vento, ed aver credi
  Serto Febéo (64) su i tuoi crin rozzi ed irti.
Esamina i tuoi scritti, osserva, e vedi,
  Se son le tue parole, e i tuoi pensieri
  Di tal vaghezza e nobiltade eredi.
Certo i giudizj paventar severi
  Debbe chi scrive; e ancor che'l volgo (65) approvi,
  Non gli si vuol già creder di leggieri.
Lodo talor, che muti, e che rinnuovi
  La foggia antica; ma vedrai, che in peggio (66)
  Quella poscia mutata non si trovi.
Non esser di te stesso (67); e qual far deggio
  Favore a te più grato, che condurti
  Per la censura all'Apollineo seggio?
Ma tu contrasti (68) pertinace, ed urti,
  E mi guardi arrabbiato, e col cipiglio,
  Qualor ti mostro i tuoi difetti, o i furti.
Se ti spiace da me prender consiglio,
  Ben più d'una è tra noi critica penna,
  Che puote al vero disserrarti il ciglio.

Non aspettar Boelò (69), che dalla Senna
T' additi il buon sentiero, e a lui sol basti,
S' or Pellettieri, ed or Cotino accenna,
Che 'l Parnaso Toscan fia che sovrasti
A gli altri tutti, qual per senno ed armi
Tutt' altro un tempo Italia mia domasti.
E più che in bronzi, o in intagliati marmi
In memoria vivran l'Anime belle,
Ch' esempio a noi fer d'onorati carmi.
Urania il crin (70) di luminose stelle
Cinta, e le Muse intorno a lor si stanno
Chiuse in candido vel Vergini ancelle.
Questi io propongo; e al par di lor non vanno
Quei, per cui d'Ascra si perturban l' onde,
E sol dal volgo (71) ingiusta laude avranno.
Tu, cui di poetar desío s' infonde,
Se eleggi il peggio (72), e non trascegli il fiore,
Odi 'l mio dir, che qui per te si fonde.
Prima che 'l suo scrittor (73) lo scritto muore,
E per lui cieca notte si constípa:
Stassi sepolto, o con maggior disnore
Le barche del salame aspetta a ripa.

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA

LIBRO PRIMO.

Si avverta, che tutte le annotazioni ai cinque libri dell'Arte Poetica, che non hanno contrassegno veruno, sono dell'Autore: che le segnate colle seguenti lettere Teg. *sono del Dottor Francesco del Teglia: e che quelle, che son distinte col presente segno* §. *sono d' Incerto.*

1 *Erto è il giogo di Pindo*) Allegoría, per la quale si esprime la difficoltà dello essere gran Poeta. Un gran numero di scrittori in verso vi ebbe al tempo di Augusto, e pure pochi di loro sopravvissero. Questo è il trascegliere, che qui si dice farsi da Apollo, degli Spiriti veramente sublimi.

Teg. Ad alcuni è dispiaciuto questo principio, parendo ad essi, che scuori la studiosa gioventù; ma, con pace loro, non hanno inteso il concetto legittimo, e l'artifizio dell'Autore; il quale prende a instruire, e formare un degno e nobil Poeta, e non già un ordinario e comunale versificatore. Nè s'insegnano qui certi primi principj minuti, come in alcune Poetiche per uso delle scuole; ma si nobilita, e si perfeziona la scienza del giovanetto Poeta già dirozzato, come si vede nel lib. 4.

Ma tu, che sei de' diciott' anni fuora.

Anche l'Averani nell' Orazione 9. tomo 3. volendo eccitare l' amore della Sapienza negli animi della gioventù, usa queste parole: *Quam ardua sit via, qua ad earum* (facultatum) *excellentiam pervenitur, cogitate, quam excelso in loco sapientia collocata sit.* e nell' Or. 8. del detto volume: *Aspera, Auditores, est via, quæ ducit ad Sapientiam etc. Idcirco Poetæ Musas in amœnissimo quidem monte, sed qui præruptis rupibus adiretur, habitare dixerunt.* E Ippocrate sul principio degli Aforismi: *Ars longa vita brevis etc.* La scarsezza dei Poeti eccellenti ci dimostra la verità di questo principio; onde il Menzini nel Son. I. del lib. XI.

Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

Finalmente se qui mostra la difficoltà del poetare, egli anche insegna i modi, onde superare questa difficultà, ed agl' insegnamenti aggiunge gli esempi. Vida, sul principio della Poetica:

Ecquis erit juvenum, segni qui plebe relicta
Sub pedibus, pulchræ laudis succensus amore
Ausit inaccessæ mecum se credere rupi?

§. Monsignor Giovanni della Casa disse in una sua Canzone:

Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.

Ed il Varchi:

All' erto monte di virtù correte.

Vero è, che ad ogni sorte di scienza è ripido il sentiero; ma quello della perfetta Poesia sembra sopra gli altri inaccessibile. Lorenzo Malespini nell' Orazione in lode di Torquato Tasso afferma, che *nulla è in terra di sublime ed eccellente, che molta difficultà non abbia per compagna .... ma grandissime son le fatiche de i gran Poeti.* Quindi il Petrarca chiama impresa magnanima il salir per questa ripida via:

Non lasciar la magnanima tua impresa.

perocchè, secondo Esiodo presso il Dottiss. Abate Salvini Disc. Acc. p. 2. Disc. 21.

Facil si rende poi, benchè aspra in prima.

2. *Sol quegli può.*) Rendo il suo al Poeta Orazio, perchè tacendo i luoghi presi da lui, altri non dicesse, che questa Poetica fosse ricopiata da quella: il che non è così; perchè i precetti fondamentali d'un arte son comuni per tutti. In quanto poi all' esser necessario al Poeta aver congiunto all' artificio la felicità dell' ingegno, dice egli così nella Poet. ver. 409.

Non so veder quel, che lo studio vaglia
Senza una ricca vena . . . .

3. *Oh tu, che prendi.*) Mostra di che qualità sieno questi libri, cioè precettivi: onde si volge il discorso a chi legge, od ascolta. Così Esiodo a Perse, Lucrezio a Memmio, Orazio a i Pisoni. Vedi Servio sopra la Georg. lib. I.

4. *Deh guarda in pria come'l tuo cuor s'accende.*) Questo è il medesimo, che dire, se per natura sei atto al poetare; non essendo altro la natura, che a guisa di un fuoco, che genera, e produce.

§. Il Vida nella sua Poetica:

Verum non eadem tamen omnibus esse memento

Ingenia: inventus sæpe est cui carmina curæ,
Cui placeant Musæ, cui sit non læva voluntas.
Nititur ille tamen frustra, et contendit inani
Delusus studio, vetitisque accingitur ausis;
Numina læva obstant, precibusque vocatus
Apollo.

5. *Chi di grand' ali.*) §. L'ali si sogliono bene spesso attribuire a i Poeti. E Platone nell'Ione disse, il Poeta esser cosa sacra, e volatile.
6. *Per l'etereo sentiero.*) Petr. par. 1. Son. 13.

Che vede il caro padre venir manco.

7. *La favola è per te.*) §. Orazio lib. I. de' Serm. Sat. I.

. . . . Mutato nomine de te
Fabula narratur.

8. *Son Cotino, e Cluvieno.*) Nomi finti di Poeti non buoni, posti qui, come i Greci dicono *theticós*, e per cagione di esempio, Giovenale

Qual pur son io, o Cluvieno.

L'altro è preso da un altro gentil Poeta, che lo introduce nelle sue Satire.
9. *Di più propizia stella.*) *Teg.* Dante in persona di Ser Brunetto a se medesimo, Inf. 15.

Se tu segui tua Stella
Non puoi fallire a glorióso porto.

Conoscer la sua vocazione, ed il suo natural talento è dono di Dio, appresso del quale sono le divisioni delle Grazie. V. il Salvini sopra la Bella Mano del Conti. Il Casa nel Son. 40.

Ben mi scorgéa quel dì crudele Stella.

§. Il Varchi in un Sonetto

Ch' indovina il suo ben dietro a sua Stella.

10. *Ah questo sol non basta.*) §. Per questo dice Orazio nell'Arte Poet.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit, et alsit.

Ed il sig. Muratori nel Tratt. della Perf. Poesia lib. 3. cap. 2. spiegando quell'Assioma: *Poëtæ nascuntur*, dice che *niun Poeta colla sola natura è giunto giammaì ad acquistar vera lode, e che fa di mestieri a ciascuno l' adoperare studio e fatica incredibile, per divenir glorioso Poeta.*

11. *Senz' arte, che le forme in lei suggella.*) Dante Paradiso Canto. I.

. . . . ch' è suggello
Alla cera mortal

quasi la materia sia la cera, in cui le forme con le varie loro impressioni si segnano. E similmente Parad. Cant. 8.

. . . . e la mondana cera
Più a suo modo tempera, e suggella.

12. *Sappi, che la Natura.*) §. Il Salvini nei suoi Discorsi Accademici chiama la *Natura* figliuola di Dio, e l'*Arte* nipote, Disc. 54. p. 2.

13. *Anzi l'accresce.*) §. *Ars Naturam perficit.* Ed il Vida:

Sæpe tamen cultusque frequens, et cura docentum
Imperat ingeniis, Naturaque flectitur Arte.

14. *Poi la vita commise.*) Vergil. lib. I. v. 136.

Allor da prima sul lor dorso i fiumi
Portar gli Alni incavati, ec.

§. *Commisit pelago ratem.* Oraz. lib. I. Ode 6. Gli Argonauti furono i primi, che navigarono sotto la condotta di Giasone, e del nocchiero Tifi.

15. *Al vago ingegno.*) Cioè vagante, e curioso d'intendere. Petr. Canz. 4. parte I.

Ed in un Cervo solitario, e vago.

E nel Trionfo della Fama cap. 5.

Che tira al ver la vaga opinione.

così *vaghezza* per *desiderio*, o *curiosità*.

16. *Poi l'arte oprovvi.*) *Teg.* Fu prima l'esperienza, e l'ammirazione sopra gli effetti naturali, e dipoi la filosofia con le sue ragioni.

17. *Il parlar bene.*) *Teg.* Bontà, e grazia di locuzione illustra i concetti, benchè mediocri. Vedi il Tasso nella Lezione sopra il Son. del Casa:

Questa vita mortal.

18. *Il puro argento del Toscano Parnaso.*) *Teg.* Purità di linguaggio rende gli scritti immortali. Molti Poeti, specialmente del 400. impuri di elocuzione, presto perderono il grido e la stima, benchè per altro concettosi e leggiadri.

§. Afferma il Salvini, che il parlar Toscano semplice e schietto è saldo, fermo, e stabile, ed a guisa de i vini buoni, e generosi *bene ætatem fert. Chi brama* (dice egli) *l'eternità in sue scritture, la quale viene in grandissima parte dal condimento, e per così dire dal balsamo della lingua, bisogna attaccarsi al Toscano, che è l'unico parlare regolato d'Italia.* Annot. alla Perf. Poes. It. vol. 2. p. 92.

19. *Dolce d'ambrosia, e d'eloquenza un fiume.*

§. Dante disse di Virgilio, Inf. I.

Che spande di parlar sì largo fiume.

Ed il Tasso nella Gerus. C. 2. st. 16.

Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.

20. *De' Poeti onore e lume.*) Dice qui del Petrarca, quel che Dante dice di Virgilio.

Oh degli altri Poeti onore, e lume.

Teg. Soleva dire Cristina Regina di Svezia, che per bene intendere il Petrarca, bisognava esser gentil Poeta, filosofo, e amante.

§. Allude forse un tal sentimento alla chiusa di quel Sonetto di Bernardo della Casa, inserito dall' eruditissimo sig. Abate Casotti nelle notizie intorno a Monsign. Giovanni della Casa, precedenti all'Opere del medesimo, dove parlando delle Poesie del Petrarca:

Bello, elleggiadro ennamorato sia
Qualunque di me cerca esser lettore.

Afferma il Bembo appresso lo Sperone nel Dialogo delle lingue: Che chiunque nel comporre Canzoni, o Novelle si partirà dalla lingua Toscana, e non imiterà il Petrarca, o il Boccaccio, non sarà mai buon Poeta, nè buon Oratore.

21. *Perchè 'l vivere eterno a quel si debbe stil puro, e terso.*) Bisogna far riflessione, che gli scrittori, che son venuti in chiara fama, per lo più son venuti per la nobiltà dello stile, a confusione di quegli che non vogliono sapere che cosa e' sia, e che lo strapazzano; come forse quei tanti coetanei di Virgilio, de' quali favellammo di sopra, e de' quali ora ve n' è perpetua dimenticanza.

§. Catullo fu stimatissimo per l' aurea sua purità, ed a confronto di esso fu chiamato buffone Marziale. L' elegantissimo Mureto afferma, che se dovesse lasciare d' imitar Virgilio, vorrebbe anzi esser simile a Ennio, ed a Furio, che a Lucano, quantunque erudito Poeta, ma gonfio, e non naturale. Salv. Ann. alla Perf. Poes. It. T. I. p. 429.

22. *E se per grotte, e scogli ir gli rincrebbe.*) Qui non val per spelonca, o luogo recondito, come nota la Greca etimología, da cui vien questa voce; ma val per luogo scosceso, Dan. Pur. Cant. 13.

E ciascun è lungo la GROTTA *assiso.*

e *grotta* per *riparo*, Inf. 34.

Teg. Vedi Dante Purg. 33.

Non mi lascia più IR *lo fren dell' arte.*

§. Il Petrarca avrebbe saputo condurre un Poema volgare, avendone fatto un latino,

per cui meritò d'essere incoronato in Campidoglio.

23. *E non pensi s'è proprio.*)

§. . . . . *cum lucus, et ara Dianæ.*
Et properantis aquæ pro amœnos ambitus agros
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus;
Sed nunc non erat his locus;

24. *Italia vince l'Europee nazioni.*) *Teg.* Intende dei linguaggi volgari, e moderni, non già dei Latini, e dei Greci. V. il Fontanini Aminta dif. *Vince l'Italia nel pregio degl' illustri Scrittori, nel numero poi vince a dismisura.*

25. *Che modesta beltà.*) *Teg. Rarus in publicum egressus, idque velata parte oris etc.* Tacit. Ed il Tasso nella Gerusalemme:

Che tanto è bella più, quanto è più ascosa.

§. Dante (o fosse per elezione, o per necessità della materia, che trattava) ascose il bello della sua dottrina sotto versi alquanto oscuri, onde egli medesimo:

Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

26. *Oscuro carme.*) *Teg.* Circa l'oscurità, e quando un tal poco s'ammetta. V. Demetrio

Falereo, ed una lettera del dottor Lorenzo Bellini scritta all'Autore nel 3. volume di questa impressione a car. 314.

§. Evvi però un' oscurità gloriosa, che deriva o dalla profondità della dottrina, o dalla brevità delle parole, colle quali si esprime la pienezza dei concetti, o dalla non volgare erudizione, a cui s' allude, o dalla nobiltà delle frasi, e figure, per le quali si perviene alla sublimità dello stile. Di questa oscurità, parlando il Salvini nelle annotazioni alla Perfetta Poesia Italiana, la chiamò ingegnosa, facendosi, per mezzo di essa, dal fumo apparir luce, e dalle tenebre chiarore. Questa involge le cose, e sì le offusca, per farle apparire più mirabili.

27. *Fàto sol può.*) Abusivamente: e l' aggiunto il fa valere per buono, o reo. Appo i Fisici il Fato è una serie di cose a noi nascosa, disposta dalla prima Causa eterna.

28. *Nobiltade, e chiarezza.*) §. Il Tasso nella Lezione sopra il Sonetto del Casa:

Questa vita mortal, ec.

vuole, che all' oscurità si congiunga una certa *chiarezza non plebéa, d' una purità non umile, d' una facilità non ignobile*, che almeno i dotti possano agevolmente comprendere i sensi; e come in altro proposito disse il Varchi:

S' ascose sì, ch' io la vedea.

29. *E con l'oscurità.*) È preso da Orazio nella Poet. ver. 25.

. . . . falsa del ben sembianza
C' inganna; e qualor voglio esser conciso
Divengo oscuro: e se minute, e lievi
Cose io racconto, ecco che in me diviene
E l' ingegno, e lo stil volgare e basso.

30. *E vorrebbon dir tutto.*) Qui torna egregiamente quel di Dante Purg. Can. 8.

Come virtù, che a troppo si confonda.

31. *In mezzo di du' estremi.*) È altresì d'Orazio, benchè in diverso proposito, lib. I. Ep. 18. verso 9.

Sta di due vizj la virtute in mezzo,
E l' uno, e l' altro accorcia . . . .

32. *Troppo del dotto.*) §. Il Salvini nelle sue Note alla Perf. Poesia Ital. dice: Che i concetti veri, e sodi perdono della lor verità, e della lor natía sodezza, ogni volta che hanno del ricercato, e dell' arguto.

33. *Al maggior Tosco.*) Intendi il Petrarca. Così anche il chiama Pietro Bembo nelle sue Ottave.

Teg. Il Petrarca è il maggiore tra' Lirici.

34. *Perciò le forze sue pesi ciascuno.*) Anco Dante allude a questo del Poeta Orazio, Parad. Cant. 23.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.

§. Ottimo è questo consiglio di pesar ben bene le proprie forze, ed esaminare la naturale inclinazione, e disposizione, prima d' imprender Poema a chi brama eterna fama nei suoi scritti, ma non s' esclude il poter per suo divertimento ed esercitazione poetare, come fece Cicerone, e molti altri.

35. *E l'ardir folle.*) Folle, è ritorto dalla voce Greca *Faulos.*

36. *E Febo in ira.*) Vedi Orazio lib. 2. Sat. 3. ver. 8. su quelle parole *Iratis natus paries Diis.*

37. *Egli è Re di Permesso.*) *Teg.* Questa parzialità, per il Tasso è dimostrata dall'Autore anche nella quarta delle sue Elegie.

Udiro i colli le sue rime, e udille
Il nobil Mincio, e Padre, e Re fu detto
Del Coro Ascréo per le Toscane ville.

§. Parzialissima stima mostrarono ancora verso del Tasso l'Abate Anton Maria Salvini nell' Orazione in morte di Benedetto Averani, e l'Abate Menagio nella Lezione sopra il Son. del Petrarca, che incomincia:

La Gola, e'l Sonno, ec.

Ed il medesimo nella Prefazione delle annot. sopra l'Aminta: e Lorenzo Malespini nell'Orazione in morte del medesimo Tasso; onde non è stato solo il Menzini ad esaltarlo; ma molti, e molti altri, oltre i già precitati scrittori, parzialissimi lodatori di lui si dimostrarono: e se l'Autore della presente opera fu nel numero di questi, non lasciò però di porre in veduta, che indecisa restava, per la diversità delle opinioni, questa litteraria contesa, quando nel libro secondo dell'Arte Poetica, e specialmente al quarto terzetto, disse:

E chi decider può questi litigj,
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto dai Greci son diversi i Frigj?

Quindi è, che io non oserei certamente dar giudizio assoluto, come altri han fatto, se si apponesse, o no il gran Torquato, allorchè sotto altro nome, in quei versi a lui ascritti, disse di se medesimo:

Io vo tessendo in filo d'oro i carmi,
E scemo il grido al favoloso Orlando.

38. *E'l Ferrarese siedegli al fianco: e di chi è'l terzo alloro.*) *Teg.* V. l'Egloga del Dottor Francesco Maria Gasparri, sotto nome di Eurindo Olimpiaco in morte del Menzini, registrata nei Giuochi Olimpici del Crescimbeni:

Audeat Euganium fama quis vincere Pastor?
Hic ille Orator, vates, morumque magister etc.

39. *Costantino.*) *Teg.* Poema Latino del P. Alessandro Donati.
40. *Or ne' Poemi affoga.*) *Teg.* Perchè alcuni Poeti cominciarono il poema sopra questo soggetto, ma poi non lo finirono.
§. Tra questi vi fu il Tassoni, che ne fece alcuni Canti.
41. *A te ubbidir debbe la rima.*)

§. *Sien padroni i pensier, serve le rime.*

e di Dante fu detto da Piero suo figliuolo; che *mia rima nol trasse a dir quello, ch'ei non volea.*
42. *Volge senz' esser mai.*) Il nobil cavallo, dice Curzio, si regge all'ombra d' una verga. Nel seguente riflette su quello del Poeta Dante, che nelle similitudini, e nelle comparazioni è veramente divino. Inf. Cant. 16.

Qual soleano i Campion far nudi, ed unti
Avvisando lor presa, e lor vantaggio
Prima, che sien tra lor battuti, e punti.

43. *Ma il tuo ve', che s'arretra.*) Ve' per vedi. Moltissimi ve' ne ha dei monosillabi di questa guisa. Disse anco il Petrarca *cre'* per *credo.*

Come cre', che Fabrizio.
Canz. 2. Par. I.

44. *Che se tu di', che l'arco tuo non scocca.*) Dant. Pur. 25.

. . . . . . *scocca*
L'arco del dir . .. .

45. *Immaginazion.*) Gran lode data già al celebre Cassiano, che con la viva forza del suo alto immaginare componeva, ed inventava le parole. Vedi gli scrittori della sua vita. Questo è comune tanto ai Poeti, quanto ai Prosatori; ma vuol gran giudicio.

Forte immaginazion . . . .

cioè fantasía, che si diffinisce un impulso, che viene *ab extrinseco.* Queste voci *immaginazione, intenzione*, ec. piuttosto, che farne dittongo, si vogliono sciogliere; perchè ve ne ha più esempli di queste così sciolte, che delle compresse, come necessità ha voluto, che da me si faccia. Il Petrarca

Ma quell' intenziòn casta, e benigna.

Così anco queste altre dizioni *aureo, niuno* ec.

Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore.

E più sotto

Niente apprezza, ma doventa eterno.

E nel Trionfo della Divinità

Alte operaziòni, e pellegrine.

46. *Che a tutta regger può critica prova.*)

§. *Judicis argutum, quæ non formidat acumen:* Orazio nella Poetica.

47. *Chi per fare in dieci anni un madriale.*) Mandre i Greci dicono le spelonche, ove ricovransi gli armenti. E di qui ha denominazione questa specie di pastoral Poesia; forse uscita dal suo principio dai guardiani degli armenti. E di qui anche la voce *Archimandrita*.

§. Fu detto di un antico Oratore della Grecia, che le sue orazioni sentivan di lucerna, volendosi intender del lungo tempo, e studio, che spendeva in esse.

48. *Si morde l' unghie.*)

§. . . . . . . *in versu faciendo*
Sæpe caput scaberet, vivos, et roderet ungues.
Orazio lib. I. Sat. 10.

49. *Ma per facilità non sia negletta.*)
Teg. Si ricerca una facilità sostenuta simile ad un corso di fiume, che vada libero con

grandezza, non di torrente, che precipiti. Il medesimo si dee ancora osservare nel recitare, perchè siccome rendesi nojosa una affettata lentezza, così il dire troppo frettolosamente suol guastare il garbo, l'armonía, e 'l decoro delle belle Poesie.

§. Il Tasso nella lez. sopra il Son. del Casa, che comincia: *Questa vita mortal*, ec. *Facilità, ove non sia alquanto sostenuta, diventa fanciullesca, ed isnervata; e tutto toglie da' versi quello, onde essi magnifici, ed ammirabili appajono.* Scipione Ammirato nei suoi Paralelli, parlando dell'Ariosto, e di Andrea del Sarto, dice, che la Poesia e Pittura di questi ha in se tal eccellenza, che pajono esser venute fuori agevolmente, senza veruno stento e sudore; onde i dotti, e gl'indotti parimente dilettano. Niuna cosa però è più difficile a mettersi in opera, che una sì fatta facilità.

50. *Nè basta il dir.*) È sentimento d'uno de' primi lumi della Toscana favella. *Vigeva*, dice egli, *in quei tempi, una tal sorta di Poeti ridicola, e buffonesca.* Bembo nelle prose Latine.

51. *Tal non esser lo stil.*)

§. *In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.*

disse Orazio nell'Arte Poetica, e più sotto venendo al particolare:

Aut dum vitat humum, nubes, et inania captet.

52. *Scrittori o buoni, o rei.*) *Teg.* Di Seneca parlando Quintiliano, dice, che ora buono, ora biasimevole di stile *exercet utrumque Judicium.*

§. Virgilio soleva dire ai suoi amici, che nel pattume d'Ennio ritrovava l'oro, e le gemme.

53. *Fatto del mele Ascreo inclita pecchia.*) Dante Purg. Can. 18.

Che sono in voi siccome studio in ape
Di far lo mele . . . .

§. Un tal sentimento trovasi usato dal Salvini nella seconda parte de' Discorsi Accad. Disc. 44. ove dice, che *il pensare, e leggere continuo ne' libri maestri, e da tutte le sorte di componitori o Storici, o Poeti, o Oratori, cogliere il più bel fiore, e a maniera d'ape, or sopra questo, or sopra quell'altro germoglio posandosi, succhiare i più nobili sughi, e formarne soavissimi favi; sono quelle cose, che fanno l'uomo veramente dotto e scienziato.*

54. *Fazzio, e Guitton.*) Fazzio degli Uberti, autore del Dittamondo: Guittone, che pur in quei tempi pretese di essere il primo. Petrarca ne' Trionfi:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.

§. Fazzio, o sia Bonifazzio Uberti fiorì nel

1300. e Fra Guittone d'Arezzo fiorì nel 1250., e vi ha di suo delle Canzoni molto buone. Il Salvini nelle note alla Poesia Italiana biasima questa schifiltà verso gli antichi, come quella, che ha fatto perder molte belle cose, tanto de' Latini, quanto de' Nostri. Ed il medesimo in una lezione sopra la curiosità, dice: *Fino in quei primi rozzi, come in Fra Guittone, Fra Jacopo, e simili, si trovano, a chi ben guarda, gioje, e tesori*; e più sotto: *Un poco più di rispetto all' antichità, un poco più di gratitudine a chi, se non altro, la via ci mostrò per far meglio.* Vedi Quintil. Instit. Orat. lib. 10.

55. *Lo scrittore arrossa.*) Dante Par. Can. 27.

Ond' io sovente arrosso, ed isfavillo.

56. *Come fanciul.*) È del Petrar. Par. I. Canz. 26.

Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua, e snoda,
Che dir non sa, e 'l più tacer gli è noja.

E forse di qui tolse una tal similitudine Giulio Cammillo nel suo piccolo Trattatello, dove parlò de' principj, e progressi del nostro glorioso linguaggio. Minuzio Felice chiama *Dimidiata verba*, quelle de' fanciulli, che è quel, che qui si dice voce *tronca, o concisa.*

57. *Poscia con gli anni il caldo studio cresce.*)
§. Vero è, che comunemente niuno, che prin-

cipia è perfetto, ma per gradi si arriva al sommo; pur tuttavia in Omero la Poesia non acquistò perfezione appoco appoco; anzi cominciò in esso, per così dire, perfezionata, talchè molto di maraviglia recò a Vellejo Paterculo, che *cujus operis primus, idem etiam perfectissimus auctor haberetur.*

58. *Appoco appoco.*) *Teg.* Il tempo fu perciò detto sapientissimo, perchè agli uomini apportando matura prudenza, e dottrina, diviene d' ogni lodevol costume, scienza ed arte esperto maestro.

59. *Diverse tempre.*) §. Secondo la pasta, che il freddo trova, o di limpido, e puro umore, o imbevuto di varie tinte, e leggiadrissimi fumi di diverse miniere, come o di rosso antimonio, o di verde vetriuolo, la converte o in Diamante, o in Rubino, o in Ismeraldo, e dandole diverse tempre più o meno l' agghiaccia, e l' indura.

60. *Il Sol dispensa.*) §. Per questo i colori son detti participazione di luce.

61. *Chi fabbro fosse.*) Questa nobile maniera, se non è di Pindaro, come mi pare di ricordarmi, al certo è del gentil Chiabrera: noi qui l' abbiamo presa non forse senza aggrandirla. E questo è forse lo *extunderet artes* di Verg. Georg. lib. I. ver. 131.

Affinchè l' uso in meditando fosse
Industre fabbro di mill' arti, e mille.

e Luigi Alamanni Inno V.

Con più onorata incude.

Dante Purg. 4.

Fu miglior Fabro del parlar materno.

62. *Da sì ricca miniera.*) Miniera appunto sono gli scritti de' valent'uomini, che quanto più si va verso la loro vena, tanto più ella si ritrova ricca, ed abbondevole di suo tesoro. *Elice*, e *indice* sono latinismi.

§. Dante dal gran Poema di Virgilio ne trasse il più bello, come egli medesimo Inf. Can. I. affermò

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

63. *Perchè nol segui?*) *Teg.* Anche il Redi consigliava ad aver sempre il Petrarca in mano. Il Casa è pieno delle sue frasi.

64. *Crin rozzi, ed irti.*) Luigi Alamanni negli Inni suoi cotanto celebrati, perchè ripieni di poetica leggiadría, e di spirito veramente Pindarico:

Alme sorelle chiare,
Che a tanto pregio alzaste
Il buon Tebano spirto.

e più sotto

Al mio crin rozzo, ed irto.

65. *Ancorchè 'l volgo approvi.*) §. Per questo il Pastor Mantovano

. . . . . me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis.

E Orazio nella Poet.

Clamabit enim pulchre, bene, recte.

Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine biasima *L'opinione del volgo ignorante, il quale sentendosi solleticar l'orecchie, senza più addentro penetrare e discorrere, loda le cose che egli più facilmente intende*, ec.

66. *Ma vedrai, che in peggio.*) *Teg.* Bisognerebbe che dormissero e invecchiassero le correzioni, secondo quel d'Orazio: *Nonumque prematur in annum.* Circa le novelle Poesie, ogni cosa nuova a prima fronte suol parer buona, e respettivamente migliore.

§. Pindaro, a questo proposito nell'Ode 6. dell'Olimpie, dice, che siccome a i bei palagi, così all'opere vuolsi porre innanzi una splendida facciata.

67. *Non esser di te stesso.*) *Teg.* Quando si sta sul fare, non bisogna andare in traccia delle

lodi, ma cercare di emendare, e abbellire, e così aspettare il suo tempo a comparir con lode. Il Cardinal Panfili soleva dire, che due teatri dee avere chi compone, il piccolo dove esser criticato e biasimato, ed il grande dove farsi onore.

68. *Ma tu contrasti pertinace.*) L'esser costante nasce da virtù; ma l'esser pertinace nasce da superbia. La pertinacia adunque rivolge in mala parte quella robustezza, che dovria alla virtù medesima servire.

69. *Non aspettar Boelò.*) *Teg.* Celebre Satirico tra i Franzesi, scrisse anche la Poetica, la quale fu tradotta in versi sciolti dall'Abate Antonmaria Salvini.

§. Questi nella sua Arte Poetica afferma, che l'Italia è il paese del gusto vizioso; ma vedi la risposta del Muratori nel primo tomo della Perfetta Poesia Italiana capo 3.

70. *Urania.*) Riflette sull'etimologia. Ed il Pontano appunto Uran. lib. I.

Tu, che dal Cielo stesso il nome traggi,
Deh dillo, Urania.

71. *E sol dal volgo.*) §. Il Petrarca disse:

Nè del volgo mi cal, nè di fortuna.

Ed il Menzini soleva dire, che il volgo non si curava d'averlo per leggitore, non

che per giudice; e nella prima delle sue Satire:

E riditi del volgo ammiratore,
Che crede oche reali gli anitroccoli,
E che più stima fa d'un corpo estinto,
Quanto più vede a lui d'intorno moccoli.

72. *Se eleggi il peggio.*) Qui mi ricorda di quel successore di Marco Antonio, il quale imitava il suo antecessore solo nelle scempiataggini. Erodiano lib. 5. Gl' imprudenti, sempre de' grandi uomini imitano il peggio.

73. *Lo scritto muore.*) *Teg.* E così manca quella durevolezza, e quella eternità di pregio e di fama, che più o meno si cerca, o si brama da tutti i nobili artefici, e specialmente dai Poeti:

Diu pingo, quia æternitati pingo.

Era il detto di Apelle. Vedi Mons. della Casa nel Son. 56.

S'egli avverrà, che quel ch'io scrivo, o detto, ec.

§. Non sarà fuor di proposito il notare qui la risposta di Euripide data ad Alceste, che si vantava aver fatto in tre dì cento versi, nel qual tempo ne erano da Euripide stati composti a fatica tre soli. *Questo è vero* (disse Euripide); *ma ci è questa differenza, che i tuoi fra tre giorni morranno,*

ed i miei son per vivere eternamente; e per vero dire egli non s' ingannò, perchè non si leggendo nulla di Alceste, son più di duemila anni, che leggiamo con diletto e stupore i versi di Euripide.

DELL' ARTE POETICA

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Poema Eroico riconoscer per padri l'Ariosto, e'l Tasso; e qual differenza vi abbia tra loro. Ogni parte del Poema dover essere coerente. Evidenza, ed espressione del costume necessaria al Poeta. Oscenità de' versi non convenirgli. Tragedie insigni, il Solimano, e'l Torrismondo. Fine della Tragedia, e della Commedia. Essersi molto i Comici moderni allontanati dall' antico, e buon carattere. Vizj, ne' quali comunemente incorrono. Che la Commedia essendo una specie di Poesia, non dovrebbe mancare del verso.

Come a Fiorenza (1) il giorno del Battista
Vedi correr (2) cavalli al Drappo d' Oro
Tra'l popol, ch' è diviso in doppia lista;

E vedi, che diversi son tra loro (3)
Gli studj delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro.
Così talun teme d'invidia, e fraude (4)
Pel gran Torquato, ed altri al gran Luigi
Vorria che stesse la primiera laude.
E chi decider può questi litigj,
Se diversi di stil (5) son ciascheduno,
Quanto da i Greci (6) son diversi i Frigj?
Vedesti mai (7) di due palazzi l'uno
Vasto ed immenso, e che gran sale ed archi,
Ed abbia più di quel che in carte aduno?
Abbia teatri, e di grand'or non parchi,
E fregi, e statue (8) a sostenere il peso
Dell'alte travi, e de' più eccelsi incarchi;
Pur il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione; e tal vedrai
O non finito, o non ben anche inteso.
Dove nell'altro in minor mole avrai
Ordin più giusto, e rispondente al segno
De' Latini Architetti, o pur de' Graj.
Anche nel poco (9) avvi il sublime ingegno;
Che, perch'ei volle, ei circoscrisse in breve
L'ampia materia, e fece a se ritegno.
Tal d'esti due farsi giudizio deve
Incliti, e grandi; e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto, e lieve.
Or basti il dir, che al gran Cantor di Manto
Torquato asside; e l'altro al nobil saggio, (10)
Del cui natal Smirna pretende il vanto.
Questi (11) in più spazioso ampio viaggio
Guida il suo carro, ancorchè l'umil stile
All'Epica grandezza faccia oltraggio.

E quelli, al suo Marón (12) sempre simíle,
Sparge per tutto di prudenza i lampi,
Schivo d'ogni pensier basso e servíle.
Oh tu, che scorri ne' Piérii campi
Tra 'l compresso dell' uno, e tra 'l diffuso
Dell' altro, del tuo piede orma si stampi.
Nè per mio avviso aver si debbe in uso,
Che cominci ogni Canto per sentenza;
Che questo parmi un puerile abuso.
Nè men, quando proponi all' udienza
Quel che tu tratti, de' Febéi furori
Sparger dei tutto il foco in lor presenza.
Però che v'ha de' rigidi censori,
Cui forse quel non piace tutto a un fiato
Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese. Allato
A lui sembra Vergilio un fiumicello,
Che lento scorra, e placido, e posato.
E quegli suona (13) a così gran martello,
Ch' e' par che vada a sacco la contrada,
E ch' agl' incendj suoi chiami il Bargello.
E chi vuol gir per terzo? Or via; sen vada;
Io sempre ebbi per me (14) paura e gelo
Di calcar col mio piè sì dubbia strada.
Ma non per questo (15) il buon sentier ti celo,
Come colui, che ti disegna in carte,
O l'umil terra (16), od il profondo cielo,
Se fai Poema, osserva ch' ogni parte
Risponda al tutto, come pianta annosa
Stende da un tronco sol le braccia sparte.
Che v'ha talun, che ad ogni canto posa
Un intero Poema, e poscia al vento
Rapire il lascia, e più su lui non chiosa.

Varia sia la materia, un l' argomento,
Cui vadano a ferir per ogni banda
Del tuo grand'arco, e cento strali e cento.
Sofronia, e Olindo (17), che dal cuor tramanda
Per la sua donna i suoi sospir focosi,
Coppia felice insieme, e miseranda;
Potean gli stessi, e forti, ed animosi
Comparir poscia in Marziál conflitto
Cidippe, ed Odoardo amanti sposi.
Eccoti il fine a' tuoi pensier prescritto,
Eccoti il cerchio, eccoti il centro, dove
Tender dei per traverso, o pur per dritto.
Poi fa che nel Poema (18) non si trove
Nulla d'improprio (19), e non sia pigro Achille,
Nè (20) Paris pronto a militari prove.
Vibri da gli occhi suoi lampi, e scintille
Pallade irata, ed alle Frigie nuore
Mostri qual odio dal suo cuor partille.
Con maestà religiósa implore
Calcante aíta, e poi sul campo Argivo,
Per lui pietoso il Ciel versi furore.
E per il forte Ettór di vita privo
Di canizie, e di duol carco la fronte
Priamo rassembri (21) un uom tra morto e vivo.
Oh di che forze, e generose, e pronte
Fa di mestieri, affin che in versi, e in rime
Stuol di diverse immagini s' impronte!
Nè dei tralle seconde, o pur trall' ime
Parti locar, che nomi ingiusti o vani
L'Idol non abbia, che per te s'esprime.
E tu gl'induci capricciosi e strani,
Appunto come disse un Ser Poeta,
Nomi da fare spiritare i cani.

So ben anch' io (22), che Pindo non decreta
  Questo per legge fissa; ma bisogna
  Un nome (23) a cui l'orecchia almen s'acqueta.
Tu con la barbaresca (24) tua cianfrogna
  Cerchi il disprezzo, anzi l'accatti appunto,
  Come colui, che va cattando rogna.
Su via; torniamo nel primiero assunto,
  Perchè appena scappato dalle mosse,
  Tu non mi creda al fin del corso giunto.
Sempre il diletto (25) Alma gentil commosse,
  E per questo la provida Natura
  Volle che a noi sempre compagno fosse.
E s'uom si volge (26) a una beltà non pura,
  Se stesso inganna, e un falso bene apprende,
  E per il falso, al vero ben si fura.
In somma ogni diletto in noi discende
  Dalla beltade; e questo in noi rinasce
  Per ogni oggetto, in cui beltà risplende.
E se l'Alma talor si nutre e pasce
  Di stragi e morti, e di superbe altiere
  Aspre sventure, e lacrimose ambasce;
Quindi al vago lettor nasce il piacere,
  In veder qual per te furon dipinte,
  Ed han beltà le cose orrende e fiere.
Per questo aver tu dei le voglie accinte
  A far, ch'abbia evidenza il tuo Poema,
  Come pittura per diverse tinte.
Che se spesso alla tela il braccio trema,
  Lascia il pennello; perchè Calandrino (27)
  Di tua follía riderassi estrema.
Pensa quel che faría quel che d'Urbino (28)
  A noi refulse Italiáno Apelle,
  Od il Cortona, o Tizián divino.

E se vuoi che le rime abbian con elle
Un qualche brio, volentier concedo,
Che tra lor sparga Amor le sue fiammelle.
Ma per giusta ragione anco ti chiedo,
Che ciò che torce in vizio, il mostri in guisa,
Che d' onta (29) e biasmo abbia con se corredo.
Arde d' amor (30) la sfortunata Elisa;
Ma 'l gran Cigno Romano aperto addíta
La di lei colpa dall' onor divisa.
Un dolce suon, che l' aure, e l' onde invita,
L' incaute orecchie di Rinaldo alletta,
E quei s' assonna all' armonía gradita.
Ma quel suon che cotanto a lui diletta,
Vien detto empia lusinga e iniqua frode,
E dolce mel, che rio velen prometta.
Or, se per te retto consiglio s' ode,
Fa che 'l vizio (31) abborrir tuo carme insegni,
Ed abbia la virtù premio di lode.
Nè racconti farai (32) osceni e indegni;
Ma del tuo cuor bella armonía concorde
Prescriva al canto d' onestade i segni.
Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.
Ma su via, concediam che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in fior converso,
O d' Ercole per Ila (33) arso e conquiso;
Il faran forse in stil polito e terso?
Dell' eloquenza (34) di Mercato Vecchio
Ben veder puoi più d' un libraccio asperso.
Questi di veritade odian lo specchio;
Ond' io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.

Or se 'l grande (35), e'l decoro è, che tramanda
Luce per ogni parte alma e serena,
E tesse eterna a i buon cantór ghirlanda;
Pensa di qual sincera e larga vena
Debba uscir di facondia argenteo rivo,
Allor che calcherai tragica scena.
Nè sarai già di grande esempio privo
In veder Solimano (36), e Torrismondo
Girne in paraggio del coturno Argivo. (37)
Non mi biasmar (38), se prima io fermo e fondo
Sull'Epico Poema (39) arte e precetti,
E la Tragedia un luogo ha qui secondo.
So che lo Stagiríta orna i suoi detti
Sovr' essa; e so, che lei mostrar procura
Possente Dea sopra gli (40) umani affetti.
Di fier sospetto, e di gelosa cura
Palpita il cor de' regi, e la corona
È vacillante, e mal di se sicura.
Odio e vendetta in sen le accende (41), e sprona
All' orribil matrigna; e già la reggia
Di strida e di lamenti alto risuona.
Già sul marmoreo pavimento ondeggia
Sangue innocente, e per veleno annegra
Coppa real, che di grand' or fiammeggia.
Di regnar cupidigia insana, ed egra
Inique frodi ordisce, e franger tenta
Il santo nodo d' amicizia integra.
Deh vedi un po', se a tanto oprar non lenta
Hai la tua forza; e se 'l tuo spirto acceso
Sa dimostrar quel ch' in se stesso ei senta.
Se l' oltraggiato onore, e vilipeso
Per te sa indurre anco spavento a i regi;
E 'l santo, e 'l giusto per viltade offeso.

Che queste son le gemme, e gli aurei fregi,
 De' quai tragico ammanto è in se contesto,
 Perchè vedano i grandi (42) i lor dispregi.
E sappian come di pallór funesto
 La porpora si tinge (43); e che la fama (44)
 Per loro indíce obbrobrióso arresto.
Siccome dunque la Tragedia chiama
 Al convito del pianto, un lieto fine
 Talía ricerca (45), e lo gradisce ed ama.
Ed ambo in questo hanno un comun confine
 Di ben trovar gli aggiunti; e mostrar vaglia
 Il carattere suo Lucrezia, o Frine.
Oh quanto, oh quanto lo Scultor travaglia,
 Perchè tosto io'l ravvisi, allor ch' io miro
 Ercole, o Adóne, che per lui s'intaglia!
Come al primo voltar degli occhi in giro
 Conoscea Roma nell' antica orchestra (46)
 Agli atti, al portamento, e Davo, e Siro; (47)
Così la penna per temprar maestra
 In questo lieto, e popolar cimento
 Guarda pria se al costume (48) ella si addestra.
Più d'un vi fu, che a ben oprare intento
 Osservò pria dell' umil plebe i modi,
 E poi gl' indusse (49) in comico argomento.
Ben è ragion, che un tal consiglio io lodi;
 Ma tu rettoricando alla rinfusa
 Vedi, ch' esci dal rigo, è che trasmodi.
Vedi, ch' altro non è, che una confusa
 Massa la tua Commedia, e non si scioglie,
 E più del Gordio nodo è in se rinchiusa.
Ben pria del Maggio conterai le foglie,
 Che i tanti intrighi, di che'l secol guasto
 Nel Teatro Toscan (50) fia che s' imbroglie.

Io vedo, che al toccar d' un simil tasto
Più d' un s' adira. Io l' ho già detto sopra,
Che al lor palato (51) io non largisco il pasto.
Tu fa che Plauto (52) a te 'l sentier discuopra;
Egli sia 'l tuo maestro (53), il tuo dottore;
E porga aíta; ei ti dia mano all' opra.
Quando tu avessi tutto quanto il fiore
Dell' eloquenza, in somma una ragazza
Dee farla da Sofista (54), od Oratore?
Ti par che il servo od in mercato, o in piazza
La debba disputar con Don Fernando,
S' egli perdona, o se 'l rivale ammazza?
Eh non andar col tuo cervel ronzando
Dietro a queste chimere, e schietto, e piano
Sia quel che nel pensier vai comentando.
E quel ch' è d' incredibile, o lontano,
E dentro a breve spazio non si chiude,
Nol cercherai, perchè 'l cercarlo è insano.
Un ch' al prim' atto le sue guance ha nude
Di pelo, al terzo poi me 'l fai barbuto, (55)
Quale il nocchier dell' infernal palude.
Qualche scrittor d' annali avria compiuto
Più d' una deca (56) a tutto quel che ammassi
Per entro al breve Comico Statuto.
E qui non si convien, che addietro io lassi,
Ch' oggi senza la lettera, o 'l ritratto
Non par che alcuna per commedia passi.
Quando Don Cucco appare, e mostra in atto,
Che simil cosa egli ha nella bisaccia, (57)
Per non veder nel mio mantel m' appiatto.
Nè dissimil da questa è l' altra taccia
Di sempre terminar negli sponsali,
E tener sempre una medesma traccia.

Quasi la dubbia vita de' mortali
Sia scarsa di sì fatti altri accidenti
Or funesti, or felici, or buoni, or mali.
Nè forse avrai ben saldi gli argomenti
Per provar tua ragione (58), ond'è, che in prosa
Da te si scriva, e poi si rappresenti.
Sempre co i carmi Poesia si sposa;
Nè questa può da loro esser disgiunta,
Qual per Natura inseparabil cosa.
Ma che direm, se in oggi a tale è giunta
La corruttela Comica, che un fallo
Maggior del primo anche dai carmi spunta?
Pien d'ariettine (59) e canzonette a ballo
Vedesi ogn'atto, e a qual ragion vi stieno,
Vive l'Autore; a lui 'l domanda; ei sallo.
Domandalo a Cotíno, e Cluviéno;
Dicon, che senza queste le lor scene
Molto d'antica insipidezza avrieno:
E che sta tutto il dolce d'Ippocréne
Dentro a quei salterelli; e che i grand'uomini
Fan talor l'arie, e non le fanno bene.
Io non voglio che l'ira mi predomini,
Nè stare a dirti qual visaggio sconcio
T'abbia in Parnaso, e come tu ti nomini.
So, che un giubbon cattivo io qui racconcio;
Ricucil da una parte, e quei si scuce
Dall'altra; e so che pigli meco il boncio.
Ma tu rispondi, che a' tuoi scritti è duce
La musica (60) armonía, e che alle note
Tal di servir necessità t'induce.
Io mi credea, che sull'istesse rote
Gisse il Poeta (61) e 'l Musico, e l'istessa
Arte avesse maniere a lor ben note.

Perch' una è l'armonía (62), e bene espressa
  Ne i carmi invita la gentil sorella,
  O a lei servire, o gir di par con essa.
Vuoi forse dire in tua miglior favella,
  Che azzardi al vento i carmi e le parole,
  Nè curi più questa sentenza, o quella.
Povero Spirto! altro per te ci vuole
  Ad emendarti. Or via questo Capitolo
  Sarà com'esser la Commedia suole,
Che nulla ha di Commedia (63) fuor che 'l titolo.

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA.

LIBRO SECONDO.

---

1. *Come a Fiorenza.*] Annual giuoco lo chiamò Dante, Par. Can. 16.

Diviso in doppia lista.

Lista per linea. Il medesimo:

. . . . *come a centro lista.*

E nel primo del Purg.

. . . *a' suoi capelli somigliante,*
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Teg. Fiorenza, detta latinamente, come *Placentia*, *Faventia*, *ec.* V. il Poliziano nella lettera seconda tra le latine, e Dante Par. Can. 16.

§. *Così fa di Fiorenza la Fortuna.*

2. *Vedi correr cavalli.*] Sta su quel di Dante, Inf. Cant. 15.

. . . . . . e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde.

Nel seguente, Vegliantino, e Brigliadoro, nomi finti di cavalli. L' inventar questi nomi non dispiacque a i gran Poeti; ed è non solo lecito, ma anche mostra spirito e leggiadría.

3. *Diversi son fra loro.*]

§. *Scinditur incertum studia in contraria vulgus.* Virg. En. lib. 2. v. 39.

4. *D' invidia, e fraude.*] Alla maniera latina, pigliando fraude per qualsivoglia danno.
5. *Se diversi di stil.*] §. Dalla diversità degli Scrittori ne nacque la diversità dei caratteri, o forme di stilo. Quattro ne osservò Demetrio Falereo: molti più ne assegna Ermogene nel suo libro dell' Idee. Cicerone nel suo Oratore; tre soli ne costituisce, cioè il Sublime, l' Umile, e il Temperato.
6. *Quanto da i Greci.*] Vuol dir qui i Greci,

e i Latini, pigliando i Frigj per l' origine de' Latini da Enea. Verg. En. lib. I.

D'onde il sangue Latino, e i padri d'Alba,
E le mura dell' alta inclita Roma.

7. *Vedesti mai.*] Debbo questa similitudine al nobile Poeta, ed egregio Filosofo il Sig. Francesco Redi, dal quale io sentii già più volte portarla, in occasione di discorso sopra di questi due Antesignani dell' Epica Poesia.
8. *E fregi, e statue.*] Riguarda a quel di Vitruvio dove dice, che le donne di Caria diedero la denominazione a quelle statue, delle quali gli antichi Architetti facevano ornamento insieme, e sostegno agli architravi, alle volte, e simili.
9. *Anche nel poco.*] Vedi Verg. Georg. lib. 4. ver. 6.

Anche nel poco havvi la sua fatica,
E pur, se Apollo il vuole, anche del poco
Non è picciola gloria . . . .

§. *Magni artificis est clausisse totum in exiguo.* Senec. Ep. 85.

10. *E l' altro al nobil saggio.*] §. Il Salvini nella prima parte de' suoi Disc. Accad. Disc. 69. *al quale Omero, quanto alla bizzarria dell' invenzioni, quanto alla fluidità dello stile, e quanto alla naturalezza e abbondevo-*

lezza dell' ingegno, viene per comune giudizio in gran parte rassomigliato il Ferrarese Poeta.

11. *Questi in più spazioso.*] Lo stile che grandeggia, e che è pieno di gravi sentenze, conviensi all' Epico, e non il contrario. Vedi Servio nel primo libro dell' Eneida del MS. Fuldense. Noi volentieri ci stiamo al sentire di Servio cui molti biasimano, ma tutti gli rubano.

12. *E quelli al suo Maron.*] §. Il Tasso lavorò il suo Poema con tanta eccellenza, che di lui disse il Salvini nell' Orazione in morte di Benedetto Averani, già sopraccitata: *E il Tasso si può dire Signore dell' altissimo Canto, che con sì fino artifizio d' egregia e mirabile architettura, l' immortal fabbrica del suo Poema condusse.* Ed il celebre Luigi Balzac disse: *Virgilio esser cagione che il Tasso non è il primiero, ed il Tasso, che Virgilio non è solo.* Monsig. Fontanini nell'Aminta difeso.

13. *E quegli suona.*] Non è mio questo giudizio; nè io avrei avuto ardire di oppormi sul primo ingresso ad un Poeta, che di già possiede l' applauso universale. Strighila Udeno ne' Proginnasmi. In quanto poi che e' non si debba sul principio de' poemi far fracasso, anzi piuttosto esser parco e ritenuto, è sentimento di molti altri avanti di noi, che ne portano anche la sua ragione.

Teg. Non bisogna figurarsi un dicitore infervorato e pomposo, massime sul bel princi-

pio; recitando questo con gentil maniera, egli non ha più quel suonare a martello, e le parole magnifiche: *I cavalier, l'armi, e l'audaci imprese*, sono rattemperate, e raggentilite da queste, cioè *donne, amori, e cortesie.*

14. *Io sempre ebbi per me paura e gelo.*] *Teg.* L'Autore nella 6. delle sue Elegíe dice:

Ahi quanto addietro a i pellegrini ingegni
La debil orma del mio piede stampo!

ma nel suo Paradiso Terrestre ben palesò, che ancora per maggior poema egli avrebbe saputo usare lodevolmente il suo gran talento poetico.

15. *Ma non per questo il buon sentier.*]

§. *Munus et officium nil scribens ipse docebo.* Orazio.

16. *O l'umil terra.*] Vergilio in un certo luogo la disse giacente; e come uomo addottrinato disse anche profondo il cielo.

17. *Sofronia, e Olindo.*] Fu ciò bene avvertito da altri. Vedi le Apologíe, le Critiche, le Osservazioni sopra il Tasso.

18. *Poi fa che nel Poema.*] Il medesimo insegna Orazio nell'Arte Poetica ver. 123.

Feroce ed inflessibile Medéa,
Sia perfido Issióne, Ino piangente.

19. *Nulla d'improprio, e non sia pigro Achille.*]

§. *Impiger iracundus inexorabilis acer.*

Orazio nella Poetica. Ed il medesimo poco avanti:

Si dicentis erunt fortunis obsona dicta
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

20. *Nè Paris.*] *Teg.* Paride è detto Paris all'antica.

21. *Priamo rassembri un uom tra morto e vivo.*]

Teg. Io non morii, e non rimasi vivo.
Dante Inf. 34.

22. *So ben anch' io.*] Vorrebbono, s' io non mi inganno, i nomi essere espressivi dell' Idolo, che s' introduce. Così fecero il Tasso, il Guarino, e tant' altri: e vedrai avere il loro significato Sofronia, Olindo, Corisca, Silvio, ec. Fingigli dunque dove la finzione lo vuole, e portagli veri, quando lo porta una qualche verità dell' Istoria.

23. *Un nome a cui l'orecchia almen s'acqueta.*]
§. Per questa ragione Roolando fu chiamato Orlando, e Lauretta chiamò il Petrarca Laura; e nel Trionfo d'Amore cap. 1. disse *Varro* in vece di *Varrone.*

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro.

E nel trionfo della Castità

E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido

per *Didone*; e Dante disse *Pluto* per *Plutone*, e molti altri.

24. *Barbaresca tua cianfrogna.*] Sta bene il vocabolo, Cianfrogna, adoperato anche dal dotto Annibal Caro, perchè v' è per entro il disprezzo che gliel fe' sovvenire contro di quel suo potente nemico.

Questi con la trilingue sua cianfrogna.

25. *Sempre il diletto.*] A ciò che par buono, c' invita la stessa Natura. Se ciò si faccia con ragione, diviene virtù. Se per il contrario è illusione. E volontà chiamano gli Stoici, quella che con ragione desidera. Dante Purg. Can. 18.

L'animo ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace.

E vuolsi leggere anco il Can. 17. che molto conferisce a quello che qui si tratta.

26. *E s'uom si volge.*] Dante Purg. Can. 30.

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promissión rendono intera.

27. *Perchè Calandrino.*] Calandrino e Buffalmac-

co appresso il Boccaccio erano Pittori, che facevano in pittura com' io fo in poesia.

Teg. Vedi le lettere del Redi par. I. pag. 410. Qui parla con piacevole e scherzosa modestia. Negli ultimi tempi, perchè si dilettava un tal poco di dipingere, soleva dire che tra Salvator Rosa (Pittore e Poeta satirico) e lui correva questa differenza, cioè che egli faceva in poesia come il Rosa in pittura; e che il Rosa poi faceva in pittura come esso in poesia.

28. *Quel che d'Urbino.*] Di Raffaello da Urbino gran nume della pittura; così anche nella x. delle nostre Canzonette volume I. lib. 7. pag. 229.

Saggio Pittor cortese,
Tal me vaghezza prese
Del tuo artificio raro,
Sì ch' io ti stimo al paro
Nell'Arti Greche, e belle
A quel d'Urbino Apelle.

29. *Che d'onta e biasmo.*] Questi medesimi argomenti o consimili, gli porto anche nel mio Apologetico Latino, dove si tratta dell' Innocenza della Poesia. In questo luogo la voce *corredo* val per *accompagnamento*, Dante Par. Can. 6.

Questa picciola Stella si correda
De' buoni spirti . . . .

30. *Arde d'amor.*] Questo luogo è nel 4. dell' Eneida, dove Vergilio parlando di Didone dice:

Non la ritien vergogna; e della fama
Più non si cura; e più non vuole ascose
Le fiamme sue; anzi consorte il chiama,
E nel vel d'esto nome il fallo ascose.

31. *Fa, che'l vizio abborrir tuo carme insegni.*] §. Sofocle ed Euripide non fecero mai Tragedie, che non terminassero con moralissimi avvertimenti.

32. *Nè racconti farai osceni.*] §. Gli Ateniesi condannarono ad esser frustati pubblicamente quei Poeti, che mescolavano dell' oscenità nelle loro composizioni.

33. *O d'Ercole per Ila.*] La favola d'Ila, vedila espressa maravigliosamente da Gioviano Pontano nel 5. dell'Eurania verso il fine.

34. *Dell' eloquenza di Mercato Vecchio.*] §. Il nostro Mercato Vecchio fu chiamato dal Salvini *Centro*, *Umbilico*, *Cuore*, *e Tuorlo* della Città di Firenze, intorno al quale furono le prime cerchia, e le prime nobilissime case de' nostri cittadini. In questo vi si trova in ogni tempo ogni sorte di commestibili. La lingua di Mercato Vecchio è famosa, perchè ritiene alquanto dell'antico e natío. Da questo luogo così ordinario non isdegnarono alcuni Italiani celebri d'imparare le finezze, e le proprietà più intime, e singolari della nostra Lingua. Il Cavalier Sal-

viati per mostrare ad alcuni Italiani (che con strepitosa burbanza esaltavano la loro lingua sopra la Fiorentina) la pregiabilità, e purità della medesima; portò in diversi linguaggi d'Italia la nona novella del Boccaccio, e finalmente ancora in lingua di *Mercatovecchio*, la quale ad essi opponendo, fece chiaramente vedere che, benchè del più basso popolo, essa però più d'ogn'altra a quella del Boccaccio, cioè all'ottima Toscana si assomigliava.

35. *Or se'l grande, e'l decoro è che tramanda.*] §. Il grazioso giudizio di Niccolò Martelli, circa i Poeti, è che questi, se non sono veramente eccellenti, nulla vagliono, rassomigliandogli ai *Meloni, i quali essendo di tre sorte, i buoni per l'eccellenza non si posson lodare quanto meriterebbero, dei mezzani non se ne tien conto, ed i cattivi si buttan via.* Fontanini nell'Aminta dif. p. 380. E Orazio nella Poetica:

. . . . mediocribus esse Poetis;
Non Dî, non homines, non concessere columnæ.

36. *Solimano e Torrismondo.*] Titoli di Tragedie, l'una del Conte Prospero Bonarelli, l'altra di Torquato Tasso. La tragedia altresì riferiscesi a Bacco. Poliziano nella Selva:

Molti calcár col tuo coturno, o Bacco,
Le fortune de' Regi;

su questa selva, che egregiamente tratta de' Poeti, e della Poesia, scrisse già un Comento Lodovico Brassicano. E veramente il Poliziano in quella è mirabile sì per la bontà del verso, sì per la moltiplicità della erudizione e della dottrina. Abbiamo in quel componimento chi paragonare agli antichi: che di nobile e di antico Poeta si crederebbe, se non portasse in fronte il suo nome.

37. *Coturno Argivo.*] §. Il Coturno è proprio delle Tragedie, ed il Socco delle Commedie.

Materia da Coturni, e non da Socchi.
Petr. Tr. d'Am. cap. 4.

38. *Non mi biasmar.*] Dice questo, perchè il trattato d'Aristotile sopra la Poetica, si raggira a lungo, e particolarmente intorno alla Tragedia.

39. *Sull' Epico Poema.*] *Teg.* Dante nominò Tragedia l'Epico Poema di Virgilio; vedi una lettera Latina del medesimo Dante nella galleria di Minerva; osserva quivi la soscrizione.

40. *Sopra gli umani affetti.*] *Teg.* Aristotile intese per fine delle rappresentazioni tragiche, la purgazione degli affetti. V. il Giacomini Tebalducci della Tragedia.

41. *Il sen le accende e sprona* ec.] È un Pleonasmo. Vedi il nostro Trattatello della Costruzione Irregolare della lingua Toscana.

42. *Perchè vedano i grandi.*] Dante Inf. 8.

Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

Teg. Le Tragedie furon fatte per ammaestramento de' grandi. Le Commedie a instruzione de' cittadini e del popolo.

43. *La porpora si tinge.*] §. Secondo Plutarco, trovavasi nei secoli antichi una sorte di porpora bianca. Onde Orazio chiamò i Cigni purpurei; se però egli non intese d'un' altra razza di Cigni che, come osserva il Redi nelle sue annotazioni al Ditirambo, si trovano, i quali hanno le penne bianche; ma che nella loro estremità rosseggiano, ed in ispecie quelle di verso il capo.

44. *E che la fama.*] È bene (dice Aurelio Vittore in Caligola) de' Principi saper tutto, affinchè i malvagi, almeno per timore della fama, si astengano dal mal fare.

45. *Talía ricerca.*] Musa de' comici. Vergil. negli Epigrammi:

Di lascivo sermon gode Talía.

46. *Antica orchestra.*] Piglia la parte per il tutto. L'orchestra, dice Dione, è un passo nel teatro, dove stanno i ballerini ed i buffoni. Nella vita di Nerone.

47. *Agli atti, al portamento, e Davo, e Siro.*]

Nomi di servi appresso i comici antichi; di uno de' quali passò in proverbio:

Davo son io, non l'indovino Edipo.

Evvi da osservare che il nome di Siro non è posto a caso dai comici antichi, o sia per l'astuzia, o sia perchè veramente i Siri, al riferir di Erodiano lib. 2., talmente si dilettavano di scene e di rappresentazioni, che v' impiegavano quasi tutto l' anno.

48. *Guarda pria se al costume ella s' addestra.*] Per non far proverbio di quel di Dante Par. Can. 33.

Sua disianza vuol volar senz' ali.

49. *Gl' indusse in comico argumento.*] §. Samnirione e Susarione furono i primi autori delle Commedie antiche, ma rozzi; Cratino poi, Eupoli e Aristofane le scrissero più regolatamente. In esse talvolta con troppa libertà, e nominatamente biasimavasi la malvagità d' alcuni, facendosi fino le maschere al naturale, perchè non si potesse scambiare la persona contro di cui era ordinata la Commedia. Ma vedendo poi che alcuni comici avevano il meritato gastigo della loro maldicenza, fra i quali Eupolide fu gittato in mare, si astennero dalle medesime, trovandone un' altra sorta, in cui con più sobrietà s'ammaestravano gli uomini. Anche il buon Socrate fu soggetto di Commedia orditagli con-

tro da Aristofane, il quale una ne fece ancora contro Cleone Ateniese.

50. *Nel Teatro Toscan.*] §. Anche dei Toscani Commediografi ve ne sono de' buoni, come l'Ariosto, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, il Gelli, il Bentivoglio, il Lollio, Jacopo Nardi, il Buonarroti il giovine, il Varchi, il Salviati, Giovan Batista Cini, il Dovizio, il Landi, il Mercati, il Macchiavelli, Gio. Andrea Moniglia, Andrea Salvadori, ed altri.

51. *Che al lor palato.*] Ho detto sopra:

Ond' io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.

52. *Tu fa che Plauto.*] §. Plauto, come ognun sa, fu scrittore di bellissime e piacevoli Commedie, e tanto più mirabile, quanto più combattuto da nemica fortuna, che lo tenne depresso per tutto il tempo di sua vita. Avvengachè avendo questi un tempo atteso a lavorar le scene, ed ivi messa insieme qualche somma di danaro, si pose a fare il mercante, ma fallitagli in breve la mercanzia, gli convenne per campare, accomodarsi con un mugnajo a volgere il mulino. Tutto ciò non lo fece perdersi d' animo, ma nei tempi stessi più calamitosi scrisse, come alcuni vogliono 21., o siano 25. Commedie, se non vogliamo credere 130., che tante se ne lessero sotto suo nome. Egli fu detto l'ornamento e le delizie delle Romane Lettere.

53. *Egli sia il tuo maestro, il tuo dottore.*]

§. Dante Inf. Cant. I.

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore.

V. l' annot. al lib. I. n. 62.

54. *Sofista, od oratore.*] Sofisti anticamente erano detti quelli che o per ostentazione, o per guadagno filosofavano; oggi val quanto speculativi scolastici. Dante Par. Cant. 24.

Non v' avria luogo ingegno di sofista.

55. *Me 'l fai barbuto, quale il nocchier dell'infernal palude.*] *Lanosum barbitium*, disse anche Apulejo nel quinto delle Metamorfosi. E Dante parlando di Caronte Inf. Can. 3.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude.

§. *Terribili squallore Charon, cui plurima mento*
Canicies inculta jacet.
Virg. 6. Eneid.

56. *Più d'una deca a tutto quel che ammassi.*]
§. Sopra la qual cosa scherzando l'Autore della Tragedia, o sia critica delle Tragedie, intitolata il Rutzvanscad, dice nel prologo i seguenti versi:

. . . . ed ecco s' apre
Sul primo albór del dì l'infausta Reggia;
Poichè se gli accidenti

Della casa Real restringer deve
Dell'ore ventiquattro il breve spazio,
Convien, Numi del Ciel, che occulto istinto
Faccia di buon mattin, che il Re si levi.

57. *Bisaccia.*] §. Detta da *bis*, e *saccus*. V. il Bartolommei Dottrina Comica.

58. *Per provar tua ragione, ond' è che in prosa.*] *Teg.* Amano alcuni di usare versi meno sonori, e di nuova testura, acciò meglio s'imiti il parlar comune, e non apparisca che gli Attori sì chiaramente parlino in versi. Altri passano d'un verso endecasillabo nell' altro, come fa il Casa. V. l'Istoria della Volgar Poesia del Crescimbeni. Sta il punto nell'usare il titolo di Commedia sopra rappresentazioni in Prosa. Così non si userebbe quello di Sonetto sopra composizione breve, ma in prosa. Dicendo Opera Scenica, Rappresentazione Comica, Tragica, Favola Pastorale, ec. par che si fugga detto obietto.

§. Udeno Nisieli nel vol. 1. de'Proginnasmi, vuole che le Commedie debbano essere in versi. Ed il Poliziano nel lib. 7. delle sue Epistole biasima i Commediografi de' suoi tempi, perchè *Comœdias sine versibus, nullo nec artificio, nec elegantia docent.*

59. *Pien d' ariettine, e canzonette a ballo.*] *Teg.* V. le antiche Ballatelle del Chiabrera, e di Lorenzo de' Medici.

§. Era assai in uso agli antichi tra i loro scherzi, il rappresentare con i moti del corpo,

cantando, varie saltazioni di animali, come del Leone, della Grù, della Civetta ec. Ma Ballate erano propriamente chiamate alcune composizioni di cinque o sei versi; e furono ancora detti Mottetti. Il Salvini nella seconda parte de' Disc. Accad. Disc. 69. parlando di queste Commedie in musica, o sian Drammi, nei quali adattano la musica da per tutto, e non come è verisimile, che usassero gli antichi nelle loro Tragedie, cioè nei cori solamente alla fine degli atti; confessa di non sapere che giudizio formarne. *Essendovi specialmente una filza di ariette ripiene d' amori frivoli, e d' effeminate tenerezze, cose tutte opposte al principal fine di queste rappresentazioni, che è di correggere e riformare i costumi in meglio.*

60. *A' tuoi scritti è duce la musica armonia.*] *Teg.* Soleva dire l'Autore, che per queste Poesie musicali vi sono alcuni ingegni fatti a posta. V. il Pallavicini dello stile. Ci vuol delicatezza, grazia, facilità, e nobile scelta di voci adattate al canto. Vedi le bellissime Poesie del Chiabrera, del Rinuccini, e del Guarini fatte per cantarsi in musica. Vedi il Boccaccio nella vita di Dante. Nei tempi più bassi molti leggiadri ingegni si sono adoperati con molta grazia e lode in tali componimenti.

61. *Gisse il Poeta e 'l Musico.*] §. La Poesia, afferma il Salvini, ne' suoi Disc. Accad. dovere la sua origine, e progressi a uomini musici naturalmente e poetici, che comin-

ciarono a cantare all'improvviso, come di un certo Antipatro Sidonio dice Cicerone. Perciò fu dal medesimo Salvini chiamata *viva musica da organo razionale risultante.* La musica degli antichi era il fondamento di tutte le scienze, e chi in questa fosse stato ignorante, non era stimato in verun' altra scienza; onde gli Arcadi, secondo che scrive Polibio, vollero che i giovani fino in trent' anni si esercitassero in questo studio; ed a Socrate essendo comandato dall' Oracolo che studiasse la Musica, egli vecchio come era imparò a suonare musicali strumenti, e perchè la parte principale della Musica si era la Poesia, si diede a porre in versi alcune favolette a maniera di quelle di Esopo. Nei primi rozzi tempi dicendosi *far buoni suoni e motti*, ovvero *far dolcemente motti e suoni*, intendevasi comporre insieme la musica e le parole. Ed i Lirici Greci erano non solo detti *λυρικοί* dal cantar l' ode o canzoni sulla Lira; ma ancora *μελικοί*, perchè essi stessi si componevan l'aria, e il simile facevano i Provenzali. V. il Redi annot. al Ditirambo.

62. *Perch' una è l' armonia, e bene espressa.*]

§. Quantunque la musica sia buona, e buona la materia del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella che specialmente si desidera dai Savj. V. il Redi nelle sudette annotazioni.

63. *Che nulla ha di Commedia fuor che'l titolo.*]

Questo verso è trasportato dal latino del Poliziano, nel Prologo ch' ei fa ne' Menecmi di Plauto. Mordace al suo solito; ma non è forse tanto che basti alla corruttela di questo secolo.

§. *La Commedia*, dice il Salvini, *pura e schietta è sbandita*, perocchè le favole o drammi, che si usano in oggi per i personaggi regj ed eroici che v'intervengono, hanno della Tragedia, e pel terminare che fanno in lieto fine sembran Commedie, onde piuttosto dir si potrebbero *Tragicommedie* che *Commedie*, come sono tuttavia chiamate. Queste dilettano assai più dell' antiche, perchè come non curanti di correggere i vizj, conforme quelle facevano, *si son date tutte ad incantargli, a pascergli, ad adulargli.*

DELL'ARTE POETICA

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Il Ditirambo Poesia di difficile imitazione. Richiede ardenza singolare di spirito; ama voci stravolte, nuove, e risentite. Potersi adattare a cose amorose. Della satira, e sua origine. Piacergli più quella che inveisce, che quella che deride. Elegia capace di ogni sorte di argomento. L'Egloga contentarsi dello stile umile; e talvolta alzarsi sopra la sua condizione. Pastorali e Pescatorie hanno per gran maestri Virgilio e Sannazzaro. Il Terzetto accomodarsi alle Poesie famigliari e facete, e poter avervi anche in queste la sua lode.

Ite lungi o profani: ignaro e stolto
Volgo gitene lungi (1); ecco a me stesso
Io son rapito (2), e a' sensi miei son tolto.

Con gli occhi della mente Ascra e Permesso
 Parmi veder d' inusitata e nuova
 Pompa vantarsi, e darne segno espresso.
Parmi veder che da ogni tronco muova
 La sacra Vite, e d' ederacea fronde
 Serto straniero (3) al crin tesser mi giova.
Già nuovo entusiasmo (4) in me s' infonde;
 E già con le Bassaridi sorelle
 Voglie nutrisco accese e furibonde.
Ecco varcano il rio leggieri e snelle;
 Ecco la selva, ecco che 'l monte ascendono;
 E Satiri, ed Egípani con elle.
Voci d' alto mistero (5) l'aria fendono,
 Voci alte e fioche; e per l'Emonia balza
 Lungo rimbombo, ed indistinto rendono.
A te quest' inno o buon Lenéo (6) s' innalza
 Ebrifestoso altiér fiammispirante,
 E le Menadi tue punge ed incalza.
Tu sei che al Carro pampinoso avante
 Le Tigri avvinci: nè qual pria crudeli
 Su vestigio d' orror ferman le piante.
Parmi che tremi il suol (7); parmi che veli
 Se stesso il Sole, e che per polve e vento
 Il chiaro giorno mi s' asconda e celi:
È presente il gran Nume (8), io 'l vedo, io 'l sento:
 Deh tu perdona al tuo Poeta; e sia
 Del tuo furore il flagellar (9) più lento.
Bastivi, amici, che precetto io dia
 Del Carme Ditirambico e straniero,
 Qual per le penne Argoliche si udía.
Certo non ha sì glorióso impero
 La Tosca lingua, nè con lor s' accoppia;
 E non ha stile al par di lor severo.

Nè insieme i nomi (10) unisce, o sì gli addoppia,
Come fa il Greco, od il Latino, in guisa
Ch'uno sia'l detto, e la sentenza doppia.
Ma pur dal buon voler non sia divisa
L'ostinata fatica; che vicino
Forse vedrai quel che lontan s'avvisa.
La fatica tirò dal giogo alpino
I sassi e i marmi; e l'uomo industre e saggio
Poi simulacro ne formò divino.
La fatica insegnò l'Abete e'l Faggio
Trar dalle selve; e poi pel regno ondoso
Tra le sirti e gli scogli aprir viaggio.
Tutto può la fatica (11): alto, orgoglioso
È l'uman genio; e se la gloria il desta,
Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.
Già nulla più d'audace a te si appresta
Del Ditirambo, che col forte piede
L'alto giogo Cirréo preme, e calpesta.
E tale in lui furore esser si vede,
Che puoi chiamarlo (12) in sua gagliarda lena
Lo scotitor della Piéria sede.
E se discendi in questa dubbia arena,
Vedi che sia d'alto furor capace
Il personaggio, che produci in scena.
Achille avvezzo (13) ad odiár la pace,
Se a lui Briseida rapirai diletta,
Farà del proprio sdegno asta pugnace.
Sul presente argomento il guardo getta;
E sì vedrai che'l mio pensier propose
Di furor piena ampia materia eletta.
Alle navi spalmate (14) alinevose,
Or vada, or torni; e sulle greche squadre
Volga torve le luci e sanguinose.

Passi le notti tenebrose, ed adre
La sua chiamando con querele e voti
Del salso Mar Scettripotente madre.
Confondigli, sommergigli, ad ignoti
Lidi spingi i navigli; e a' danni loro
Fulmin del Cielo orribile si ruoti.
Tal qual Baccante dell'Emonio coro
Fingimi Achille; e la sua donna ascolte
Dirsi una furia (15), e non del cuor tesoro.
Di mostruose voci, aspre, e stravolte
Non sarai parco; che in tal caso avranno
Arte maggior, com' più parranno incolte.
Següi l'Alma rapita, e a te verranno
Fuor dell' uso comun sensi e parole,
Che in discorde concordia uniti andranno.
Eccoti detto in le Toscane scuole,
Che non sol serve il Ditirambo a quella
Di Semele e di Giove inclita prole;
Ma anche dove Amor le sue quadrella
Vibra possente, e dove intensa voglia
Accende inestinguibile facella.
Che molte son le forme, a cui si ammoglia; (16)
E se non sei sì risentito e forte,
Di men feroce stil già non ti doglia.
Non sempre è d'uopo infuriár di sorte,
Che al nerboruto collo, ed alle braccia
V' abbisognin tenaci aspre ritorte.
Piaccia il tuo canto anco alle Ninfe, e piaccia
A gli allegri conviti; e tra' bicchieri
Il nome d'Amarilli non si taccia.
Odia Bacco i pensier foschi e severi;
E son compagni suoi lo scherzo e 'l riso,
Di lor baldanza giovenile altieri.

Ma quel che là mi guarda attento (17) e fiso,
Cert' è Vendemmiatore: io 'l riconosco
Alle mani, ed al piè (18) di mosto intriso.
Fuggiamo, amici, olà, fuggiamo al bosco:
Ascondiamci da lui, che motti e sali
Ha pien d'amaro, e velenoso tosco.
Certo quindi sortinne i suoi natali
La Satira pungente, e quindi tolse
Maniere ardite, e le converse in strali.
Un tal costume (19) volentier s'accolse
Dalla plebe insolente: indi 'l timore
D' esser chioccati (20), quel collegio sciolse.
Non l' altrui fama, e non sporcar l' onore
Nelle Satire tue: che da Cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore.
Perchè quantunque fur (21) Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorría nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a se di se fa scudo.
Tu s' hai fior di giudicio (22) intero e sano,
E s' hai la penna di prudenza armata,
Da i veri nomi ti terrai lontano.
Senza nomare alcun della brigata,
Ben vedrai dove in un girar di ciglia,
Anche di finta giunga la sferzata. (23)
Vedi Curculión (24) che s'accapiglia
Co i Letterati, e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia.
Vedi a Trimalción girne le vampe
Della crapula (25) al cerebro, che bolle,
E 'l Poeta digiun (26) bada alle stampe.

Vedi Crispin, che delicato e molle
Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
E poi carrozza, e bei ginnetti ei volle.
Vedi che sempre a rallegrar la gente
Vuolvi qualche fantoccio; ond' è che al bagno
Va d' Ippocrene anche Cotin sovente.
Vedi ch' è gentiluom (27) sol nel vivagno
Bondeno, e nel suo cuor rinchiuse ha drento
Berline, e forche, e di schiavacci un bagno.
Vedi Serráno (28) come va scontento
Per povertade, e stima a gran vergogna,
S' ei pranza di Pontormo (29) in frale argento.
Questi argomenti a te batter bisogna,
A te di spirti e di ferocia (30) pieno;
Nè balbettare a guisa d'uom che sogna.
E come già ne' rostri antichi aviéno
Auree lingue (31) faconde imperio e forza,
Pallidi gli empi ad ascoltar ti stieno.
Fa che passi il tuo dire oltre la scorza:
E nel cupo del cuor baratro interno
Il fier de' vizj orrido incendio smorza.
Sin qui dentro a' tuoi scritti io non discerno,
Che tu razzoli a fondo; e di giocose
Burle, sol pieno io vedo il tuo quaderno. (32)
Io dissi ch' esser debbon rispettose
Le Satire alla fama, e non che deva
Al vizio farsi un tal guancial (33) di rose.
Ma già detto è abbastanza: or via ti leva
Dalla concíón satirica, che forse
Nulla a Crispin, nulla a Bonden rileva.
Poi vedi come a più dolce uso torse
Parnaso i carmi, e all' alme illustri e chiare
Di più lieta armonía materia porse.

Nutrissi un tempo di querele amare
La piangente Elegía, e poscia prese
Forme più dilettevoli e più care.
Indi al foco d' amor tutta si accese,
E potéo celebrar dentro al suo regno
Del figlio di Citèra armi ed imprese.
Dolc' ire degli amanti, e dolce sdegno
Sono gli strali, che dall' arco d' oro
Suol sovente vibrar florido ingegno.
Talvolta ammette al nobil suo lavoró
Le lodi degli eroi, e unisce insieme
Col verde mirto il trionfale alloro.
Piena di generosa ardita speme
Invita alle battaglie, e grida il viva
De' vincitori alle fatiche estreme.
E quale in Campidoglio alto si udiva
Festoso applauso, anch' ella in regio ammanto
Vien ghirlandata il crin di bianca oliva.
Talvolta ancora sconsolata in pianto
L' uso antico ripiglia; e in benda (34) negra
Presso al funereo rogo innalza il canto.
Scinta il sen (35), sparsa il crine, afflitta ed egra
Dice a se stessa: Ahi sfortunata, ahi lassa!
Non fa per te di star fra gente allegra.
E poscia grida al peregrin che passa:
A questo freddo marmo, a queste note
Deh, se non sei scortese, il ciglio abbassa.
Or, come io dico, l'Elegìa ben puote
Vagar per tutto; perchè ormai non sono
Di Pindo a lei le varie strade ignote.
Ben ha diverso, e più dimesso il suono
L' Egloga umile; e una sampogna eletta
In don vuol darmi, se di lei ragiono.

Questa rozza fanciulla (36), e semplicetta
Ode le valli, ode le selve argute
Risponder spesso all' armonía diletta.
Guida a pasco gli armenti; e le lanute
Greggi al cantar di Coridone e Jola,
Miran Fauno chinar le orecchie irsute.
Veder si lascia un poco (37), e poi s' invola
A gli altrui sguardi Galatéa gentile,
Dolce scherzando in amorosa scola.
E Tirsi il pastorel dal chiuso ovile
Specchiati, dice, al vicin fonte, al rio,
Ed abbi alla beltà pietà simíle.
Io pur dianzi mi vidi, e vidi il mio
Sembiante; e così brutto esser non parmi,
Che tu debba, crudel, pormi in oblío.
Quest' è l' idea che a' tuoi silvestri carmi
Propor tu dei; e non cangiare in prova
L' umil sampogna in tromba avvezza all' armi.
So che talor la selva (38) esser si trova
Anche degna d' un Principe, e talvolta
Forma di carmi indusse altéra e nuova.
So che Cirra talor vede, ed ascolta
Per l' erme valli (39) celebrar gli eroi,
E girne i cocchi (40) trionfali in volta.
Nobil strada apriranno ai carmi tuoi
Titiro nelle selve, e in l' onde salse
Il gran Sincero (41), e i chiari accenti suoi.
Mergillina (42) gentil, se mai ti calse
D' un nome eterno, ah che l' umil Sebeto
Tesserti al crin serto immortale ei valse.
Di Pindo l' odorifero laureto
Dopo lunga stagion non udì unquanco
Per altri risonar carme sì lieto.

E Glauco anch'egli il sen spumoso; e bianco
  Più non fende la salsa onda marina,
  Qual pria soleva, notator non stanco.
Nè Prochita, e Miseno, e la vicina
  Ischia non l'ode in su gli algosi scogli
  Produrre (43) il canto in fin che'l Sol dechina:
Più non s'ode Licon, dal lido sciogli,
  Sciogli dal lido, oh piccioletta barca,
  E la mia speme (44) in questa vela accogli.
Prendi dell'alto, o costeggiando varca
  Queste rive pescose, e queste arene;
  Indi ritorna di Conchiglie carca.
Ninfe del mar (45), Partenopee Sirene,
  Dite che a Filli questi doni io serbo,
  Filli crudel, che tanto a vil mi tiene.
Misero! A che cantando io disacerbo
  Il duro affanno? Ed oh, perchè si adesca
  All'amo della speme (46) il duolo acerbo?
Odimi, o Filli, e poi di me t'incresca;
  Io voglio or ora in questo mar profondo
  Farmi d'orridi mostri e gioco, ed esca.
Vedi lettor, che largo, e che fecondo
  Campo si appresta: e non saria già vano,
  Se non sei'l primo, essere almen secondo.
Che se d'un stil più casalingo, e piano
  Vuoi gir contento, come verbigrazia,
  Udite Fracastoro un caso strano;
Io te'l concedo; e' non s'appaga, o sazia
  Ciascun d'un cibo: e qualsisia vivanda,
  A chi ben la condisce ha la sua grazia.
Perchè a diversi Calderotti manda
  Apollo, e su in Parnaso un Barbagianni
  Grida: Qui c'è per tutti la bevanda.

Nè vo' che per ingordo si condanni
Chi tuffò il muso (47) in tutti, come fece,
Benchè a suo danno, Monsignor Giovanni.
Basta che qualche mastro (48) lavacece
Non pretenda di aver le dieci parti,
Quando n'ha una mezza delle diece.
Io dico tutto questo per mostrarti
Quanto color tu debba aver in stima,
Sopra de' quali a te non lice alzarti.
Dalla più eccelsa parte irsene all' ima
È facile a più d'un; ma raro è quei,
Che se da basso luogo alza e sublima.
Tu che dell' umil stil contento sei,
Gl' idiotismi (49), ed i proverbi, e i motti
Pur della plebe in mente aver tu dei.
Che nelle cene liete, e nelle notti
Estive, allor che l' aura invita al canto,
Di simil cose gli uditor son ghiotti.
Al giocoso Poeta applaude intanto
La gioventude; e forse ancor Licori
Ride accorciata il crin, succinta il manto.
Vedi ch' io non son un de' barbassori,
Che voglia che 'l mio dir tanto ti noccia,
Che sulle tempie tue sfrondi gli allori.
Tutti crediam ber l' Ippocrene a doccia;
E s' io gli dico (50) che l' è posatura,
Cotin nol crede, e più, e più s'incoccia.
Ma di fargli mutar mente e natura
Nessun s' ingegni, perchè ciò parrebbe
Invidia aver di questa sua ventura.
Colui che già la sanità riebbe
Per la 'n mezzo alla fronte incisa vena,
E per il pretto Elleboro, che bebbe;

Armò la lingua di disdegno piena
  Contro 'l medico, allor che l'allegria
  Si vide tolta: e gli fu affanno, e pena
L'esser disciolto dalla sua pazzia.

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA

LIBRO TERZO.

1. *Ite lungi, o profani, ignaro e stolto volgo, gitene lungi.*] Vedi Scaligero delle cause della lingua Latina lib. 12. cap. 182. dove parla dei Collettivi. Nel secondo verso alla voce *ite*, abbiamo aggiunta la *G*, come appunto in molte voci Toscane si aggiunge per maggior leggiadria, e per isfuggire l' iato ed il concorso delle vocali; e così anche della

D, fecero i Latini, che prima *Iana*, e poscia dissero *Diana*. Nascimb. Grammatilog. lib. II.

§. *Odi profanum vulgus, et arceo.*
Orazio Ode 1. lib. 3.

Procul este profani.
Virgil. 6. Eneid.

2. *Io son rapito, e a' sensi miei son tolto.*] Oraz. lib. 3. Ode 25. Ai sensi esterni, e non agli interni, perchè mentre dice con gli occhi della mente, dice di vedere coll' intelletto.

3. *D' ederacea fronde, serto straniero al crin tesser mi giova.*] *Giova* per *diletta* o *piace*, è un latinismo, non essendo questa la sua frequente significazione appresso i Toscani. *Giovare* adunque per *dilettare*, appo i Latini è frequentissimo; per esser utile, più raro; e appo noi più frequente per esser utile, rarissimo per dilettare.

§. La corona d' Ellera si dava in premio ai Poeti, e di essa si coronavano ancora i ritratti loro, o fossero scolpiti o dipinti, e dovevano questi esprimere la magrezza del Poeta, come cagionatagli dall' assiduità dello studio, Pers. prol. 35. e Giov. Sat. 7. v. 29.

Ut dignus venias hederis, et imagine macra.

V. ancora la lezione del Menagio sopra il Son. del Petrarca:

La gola, e 'l sonno, ec.

nell' esposizione al primo terzetto. Virgilio Egl. 7.

Pastores hedera crescentem ornate Poetam.

e Orazio Od. 1. lib. 1.

Me doctarum hederæ præmia frontium
Dis miscent superis, ec.

4. *Già nuovo entusiasmo*] Dice nuovo, cioè insolito, alludendo a questo genere di Poesia non molto praticata dai nostri: e tal dovette essere, s' io non m' inganno, il sentimento del Nisieli, quando disse nel suo Polifemo

Ecco Baccante, e nuovo entusiasmo,
Che in volto ditirambico e straniero, ec.

Teg. In molti luoghi di questa Poetica, l'Autore gran pratico nella professione che insegna, unisce gli esempi ai precetti, servendosi di parole confacevoli, e proporzionate a quel componimento di cui parla, e rende così più vago, più utile, e più dilettevole il componimento medesimo, talmentechè è gran dicitore e facitore insieme di cose.

5. *Voci d' alto mistero.*] Perchè attenenti ai sacrifizj del padre Libero, per i quali credevano falsamente farsi una tale purgazione dell' anime.

Voci alte e fioche.
Dante Inf. Cant. 3.

6. *O buon Leneo.*] Così detto *ἀπὸ τοῦ ληνοῦ*, cioè dal tino in cui si ammosta. V. Verg. sul principio della seconda della Georg. e vedrai come egli artificiosamente fabbrica su questo nome.

7. *Parmi che tremi il suol.*] Vedi M. Antonio Flaminio ne' versi Latini a Bacco, ed avrai in poco un grande esempio di questa sorta di Poesia.

8. *È presente il gran nume.*] V. Euripide dove introduce Oreste, che finge di vedere la madre, e paragona questo passo con quello. Là si vede il terrore e la disperazione; qui un rapimento di spirito. E Luigi Alamanni parlando dell' estro poetico, Inno primo

Io 'l sento già vicino.

9. *Il flagellar più lento.*] Lucano lib. 5. usò nell' istesso sentimento la parola *flagellare.*

Nè sol ti servi di flagello, o Febo,
Ma stimoli pungenti, e fiamme accese
Nelle viscere immergi, ec.

10. *Nè insieme i nomi.*] Più i Greci, e meno i Latini. Avvene in Pindaro e in Omero, come è noto a chi possiede quel linguaggio. Circa ai Latini, vedi Scaligero negli Epigrammi, che di simili voci composte e raddoppiate ne fa un bellissimo e capriccioso.

11. *Tutto può la fatica.*] Verg. Georg. lib. 1. vers. 145.

. . . . il tutto vince
L' ostinata fatica: e nelle dure
Cose il bisogno ai neghittosi è sprone.

12. *Che puoi chiamarlo.*] Questo medesimo sentimento è nella nostra Anacreontica 12. v. 1. pag. 232.

Scuote il cui forte piede
L' alta Pièria Sede.

Quivi *scotitore* è voce della Prosa; ma se giudiciosamente si adatti, ha una gran forza nel verso: onde il Poeta chiamò il mare γαιήοχος ἐννοσίγαιος

L' ondoso scotitor della gran terra.

13. *Achille avvezzo.*] Propone per chi'l volesse, un argomento da farsene un nobile Ditirambo. Achille appresso di Orazio nella Poet. v. 121.

Impetuoso, inesorabil, fero,
Che nella spada ogni ragion ripone.

Teg. Il Menzini prima di condursi a Roma; si provò a maneggiare questo soggetto d'Achille sdegnato in un suo breve Ditirambo, forse non compito; ma sicuramente perduto in vita sua.

14. *Alle navi spalmate alinevose, or vada.*] Effetti dell' ira, tra' quali Dante ponendo il sembiante alterato, disse maravigliosamente Inferno Can. 6.

. . . . . . e con sembiante offeso.

15. *Dirsi una Furia.*] Così ella ascolti da Achille forsennato per amore, come appunto Elettra udiva chiamarsi una Furia dal forsennato Oreste. Or. Sat. 3. lib. 2.

16. *Che molte son le forme a cui si ammoglia.*] Quivi *ammogliarsi* voce di Dante, Inferno Cant. 1.

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia.

17. *Ma quel che là mi guarda attento e fiso.*] Petr. Son. 15. par. 1.

Mentr' io son a mirarvi intento e fiso.

18. *Alle mani, ed al piè.*] Verg. Georg. lib. 2. ver. 7.

Qua vieni, o Bacco, e del coturno usato
Nuda il tuo piede: e di novello mosto
Tu meco insieme lo colora e tingi.

19. *Un tal costume.*] Ciò, se ben mi ricordo, dice Orazio dei Comici antichi che satirizzavano in iscena. Il timore fe' mettere loro il cervello. Ed Eupoli fatto gettar in mare da quel valoroso, sentì dirsi: Eupoli, tu mi affogasti in iscena, io te nel mare. Vedi Cornelio Nipote.

§. Era anche permesso ai soldati Romani il dir male dei Trionfanti, perchè essi non si innalzassero troppo nelle loro prosperità, onde Marziale:

Consuevere jocos vestri quoque ferre triumphi.

20. *Indi il timore d' esser chioccati.*] Nè sol di questo ebber timore, ma anche della legge che fu promulgata contro i Poeti maledici: onde erano chiamati in giudizio a render ragione dei loro scritti. Vedi Poliziano nella Prefazione a Persio.

21. *Perchè quantunque fur Lupo e Metello.*] Di questi, e di Lelio e di Scipione, vedi Orazio; e Tacito ammira la rara felicità di quei tempi, ne' quali era lecito non solo sentire a suo modo; ma anche il dire. E qui osserveremo anche per incidenza, che *Metelli* furono detti i soldati quasi mercenarj. Vedi Festo ed il Meursio sopra Arnobio. Il Poeta da cui furono lacerati Lupo Albuzio e Quinto Metello, e Scevola, e tanti altri (come vedesi da Orazio lib. 2. St. 1. ver. 64.) fu Lucilio nativo di Arunca, uomo assai facultoso e di somma libertà, come quegli che

non la perdonò nè ad Ennio, nè ad Accio, nè a Pacuvio che erano già morti. E sebbene Orazio chiama Lucilio fangoso, e torbido nel suo stile, nulladimeno a giudizio di molti riportò tanta gloria, che non solo ad Orazio ed a Persio, ma anche a tutti gli altri Poeti satirici fu anteposto:

. . . . *in satiresco ludo.*

Ludo, usalo il Poliziano nelle Ottave, ed il prese da Dante Inf. Can. 23.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.

22. *Tu s' hai fior di giudizio.*] Questo fior di giudizio, e fior d' ingegno, non vuol dire ingegno, o giudizio raro e sublime; ma vuol dire se hai qualche poco di giudizio ec. onde il Poeta:

Mentre che la speranza ha fior del verde.

E Dante Inf. Can. 34.

Pensa oramai per te s' hai fior d'ingegno.

23. *Giunga la sferzata.*] Gli antichi volentieri ne gittavano la *S*, dicendo *ferza*, e *ferzata.*
24. *Vedi Curculion.*] Questi nomi non sono messi a caso. Trimalcione è di Petronio, Crispino di Giovenale, Lastauro pende dalla significazione Latina. Quivi più sotto, la vo-

ce *bagno* posta due volte in rima; ciò può farsi liberamente. Torquato Tasso:

. . . . un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

Dante Parad. Can. 9.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che si acquistò con l'una e l'altra palma.

Vuol però ciò farsi di rado, benchè non pochi esempi ve ne abbia.

25. *Della crapula.*] Lo Scaligero vuol che venga dalla voce Greca *crepoli*, e non dallo aggravare la testa. Lib. 1. cap. 26. delle cause della lingua Latina. Fa a questo proposito un passo di Erodiano lib. 2. dove dice, che i soldati pretoriani tra i vini e le vivande preser consiglio di ammazzar Pertinace.

26. *E'l Poeta digiun.*] *Teg.* Vedi Dante Parad. Can. 25.

Sì che m'ha fatto per più anni Macro.

ed anche appresso il Guazz. Civil Conversazione, un detto del Segretario Fiorentino. I Poeti medesimi sono stati cagione di loro povertà, continuando a lodare i Signori, benchè crudeli e scarsi.

Vedi il Menagio Lezion. Toscan. sopra il Sonetto:

La gola, ec.

27. *Vedi ch' è gentiluom sol nel vivagno.*] Dante Parad. Can. 9.

. . . . . . e solo a i Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

cioè ai margini, ed estremità de' libri logore, e consumate per lungo studio.

§. Questo terzetto poco variato leggesi nella Satira 7. del Menzini medesimo:

Tu che sei gentiluom sol nel vivagno.

pensiero simile a quello del Boccaccio g. 6. n. 10. ove narra che Guccio Porco Fante di F. Cipolla, invaghitosi di Nuta serva di un oste, cominciò con essa ad entrare in parole, e dirle, che era *gentiluomo per procuratore.*

28. *Vedi Serrano.*] Quasi dica: Tu Serrano, per corrispondere al tuo nome, dovresti imitare quel Serrano così famoso nella sua povertà contenta; e tu fai tutto il contrario col girne scontento. Fabricio e Serrano sono esempi di frugalità. Verg. Eneid. 6.

Chi tacerà di te, che in parca mensa
Le ricchezze dei Re, Fabricio, vinci;

E chi di te, Serran, che impiaghi e fendi
Col curvo aratro alla gran madre il seno?

29. *S' ei pranza di Pontormo.*] Cioè in vasi di creta. Pontormo è luogo in Toscana, ove si lavorano. Ovidio nelle trasformazioni chiamò con poetica leggiadría *fatti di simil metallo* i vasellami d'una povera mensa. Il nostro ha più forza, ed è più espressivo.
30. *A te di spirti, e di ferocia pieno.*] Quivi la voce *ferocia* per *ferocità*. Guai a noi, se il Muzio ci sente: faremo conto ch'ei non ci senta. Vogliono alcuni il contrario a' quali nella satira piace lo stile faceto, e che deride. Vedi Lambino sulla satira prima di Orazio. A mio genio fa più il *violento*, e il *risentito*: e dalla nostra è Quinziano Stoa nell'Epigrafe.
31. *Auree lingue faconde.*] A quel già Sacerdote di Belo, come riferisce il Mendozza nel Viridario della sacra e profana eloquenza, fu eretta una statua con lingua d'oro, mercè la di lui facondia: e quindi anche i gloriosi nomi di Crisostomi e di Crisologi.
32. *Burle sol pieno io vedo il tuo quaderno.*] La voce *quaderno*, ancorchè bassa e popolare, è usata da Dante in più luoghi; ed egregiamente da Angiolo Poliziano ove disse:

Lì non volgono gli anni il lor quaderno.

33. *Al vizio farsi un tal guancial di rose.*]

Persio

E ciò che calcherai, rosa divegna.

34. *L'uso antico ripiglia, e in benda negra.*] E di Giulio Cammillo

Lega la benda negra
Alla tua mesta fronte.

ed è del Petr. Par. 2. Canz. 40. il verso pieno

Non fa per te, ec.

35. *Scinta il sen.*] Vedi Scaligero lib. 12. c. 183. delle cause della lingua Latina.

36. *Questa rozza fanciulla.*] *Teg.* Vedi quanto sia maravigliosa e bellissima quella dell'Autore, che si legge nel vol. 3. pag. 127., e non poche altre ne fece, le quali da lui consegnate a Francesco Redi, furono perdute.

37. *Veder si lascia un poco, e poi s'invola.*] Ruba se agli altrui sguardi: tale è il significato d'*involare*, e pende dalla voce Latina. Scaligero nell'opera sopraccitata. *Imbolare* dissero anche gli scrittori del buon secolo. Bocc. g. 1. n. 1. *imbolato avrebbe*, ec. Questo che diciam qui, è preso dalla Egloga seconda e quarta di Vergilio: se io me l'abbia fatto con qualche grazia, il veda l'accorto lettore.

Teg. Vedi Virg. Egl. 3.

Malo me Galatéa petit lasciva puella,
Et fugit ad Salices, et se cupit ante videri.

38. *La selva esser si trova, anche degna d'un Principe*] Ho fatta questa mutazione di vocabolo, non avendo più noi i Consoli.
§. Virg. Egloga 4.

Sicelides Musæ paulo majora canamus.

39. *Per l'erme valli.*] *Teg.* Ne sia d'esempio l'Encomio di Tolomeo presso Teocrito, e gli Arcadi Pastori dotti e periti nel canto, che

La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse.

intorno al celebrar gli Eroi. Allegoricamente, e sott'ombra di un qualche Pastore. Vedi Verg. circa Daphni.
40. *E girne i cocchi.*] Gire in volta, cioè in giro. Jacopo Soldati nelle satire MSS.

Quando il cocchio primier fu visto in volta.

41. *Il gran Sincero.*] Parla del non mai abbastanza celebrato Giacomo Sannazzaro, grande in tutto, e nell'Egloghe pescatorie impareggiabile.
42. *Mergillina gentil.*] Villa del Sannazzaro posta lungo il mare alle radici di Posilipo:

onde dal Pontano negli Orti delle Esperidi lib. I. fu detta Neptunia Mergilline. Ed anche Posilipo fu convertito in Ninfa dal medesimo Pontano, e detta Pausilipe; e così posson fare tutti gli altri Poeti che hanno fior di giudizio.

. . . . . . *l' umil Sebeto.*

Fiume che scorre lungo le mura di Napoli.

43. *Produrre il canto.*] Latinismo, cioè allungare.

44. *E la mia speme in questa vela accogli.*] *Teg. Aura di speme* *Onda di speme.* disse l'Autore con nuova metafora nelle sue Lamentazioni tradotte. Il Bocc. Decam.

. . . . *almeno sciogli*
I legami annodati da speranza.

45. *Ninfe del mar Partenopee Sirene.*] *Ninfe* per *acque* prese Vergilio; e le *acque* dal Greco *ninfe*, non vi è chi lo nieghi. Non senza ragione adunque le Sirene diconsi Ninfe.

. . . . . . *che tanto a vil mi tiene*

quasi molti ve ne fossero de' pari suoi. Che vile è quello di cui ve ne ha abbondanza. Vergil. Georg. lib. 2. ver. 222.

Vilemque faselum.

E nel medesimo

Vilibus aut onerat pomis.

46. *Ed oh perchè si adesca all'amo della speme.*] *Teg.* Propria metafora in cose pescatorie.

47. *Chi tuffò 'l muso.*] Parola bassa, e del volgo. Ma qui si serba il carattere delle Poesie familiari e facete. Dante Inf. Cant. 35.

Sotto le quai ciascun cambiava muso.

L'Ariosto nelle Satire.

. . . . *a ser Vorano il muso.*

Ai Poeti satirici le parole tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto, che le nobili agli Eroici.

Benchè a suo danno Monsignor Giovanni.

Così fu comunemente creduto; nè è da dirne qui la cagione.

Teg. Anche il Menzini si esercitò in quasi tutti gli stili, come fece il Tasso ed il Casa, benchè a suo danno, mentre per le sue Rime piacevoli ricevè danno, biasimo, e discredito. E diede molta materia a'suoi nemici di censurarlo e vituperarlo. Vedi però le sue discolpe in versi Latini; nè per questo perdè l'onor del Cappello, come hanno cre-

duto molti: del che vedi la Prefazione del Sig. Abate Casotti all' opere del medesimo Casa.

48. *Basta che qualche mastro lavacece.*] Voce usata in più luoghi dal Boccaccio in carattere d' un ser saccente, faccendino, accattabriga.

49. *Gl' idiotismi, ed i proverbi, e i motti.*] Idiotismi, maniere di dire usate dal volgo, e dalla gente privata. Erodiano lib. 2. come può vedere chi greco intende, chiama di stirpe idiota Pertinace, cioè bassa, e volgare a paragone di Commodo l' antecessore, quale Erodiano stesso nella fine del primo suo libro, chiama il più nobile degl'Imperatori. E qui pure nel lib. 2. lo stesso Erodiano dice, che i soldati di Severo entrarono in Roma sotto abito d'idioti, che il Poliziano interpetra Borghigiani.

. . . . . *e i motti.*

Motto alle volte vale per *cenno*, o simile. Dante Purg. Cant. 9.

Ed un portier che ancor non facea motto.

e Purg. Can. 5.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto.

cioè *parola*. I motti o sono faceti, o sono mordaci: di quelli ci serviamo nelle leggiadre narrazioni, di questi per piccare.

50. *E s' io gli dico che l' è posatura.*] Questi versi che pajon fatti senz'arte, alle volte sono artificiosissimi. L' impulso dell' animo gli detta. ed una per altro sostenutissima Poesia a luogo e tempo gli ammette.

Teg. Che l' è.] Idiotismo, ma proprio in questo luogo, dove si vuole avvilire e schernire.

DELL' ARTE POETICA

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Poesie sacre non aver per anco avuto chi loro tratti egregiamente. Difficili, e perchè. Non si mescolino con esse le favole profane. Errore di alcuni in questo genere. I traslati risentiti, le maniere di favellare nuove e ardite richieder bontà di giudizio. Folle persuasione di quei che dicono, se in sì fatta guisa imitar Pindaro. Ciampoli e Chiabrera aver meritato applauso; non esser però da tutti il far come loro. L' Ode Toscana avanza di pregio ed in sublimità di argomenti i Greci, ed i Latini. Nulladimeno gli argomenti filosofici non parergli proprj dell' Ode. Verso sciolto più comodo a meglio spiegarsi in materie dottrinali. Del Sonetto, e quanto egli sia composizione pericolosa. Negli antichi avervene pochi de' perfetti.

Al risonar della celeste lira (1)
Lieto risponde in armonia concorde
Ogni pianeta, e intorno al Sol s' aggira.

Ah menti umane, se non foste sorde
  Al dolce suon, ch'ha di rapir costume,
  Non saria 'l vostro oprar dal ciel discorde.
Nè in questo basso e paludoso fiume
  V' immergereste; ma sareste in guisa
  D' aquila, che alle sfere il volo assume.
Guardate il ciel (2); ivi l'istoria è incisa
  Delle stupende maraviglie eterne;
  Dio le segna in quel libro, e le divisa.
E se tanta bellezza ha nell'esterne
  Sembianze il ciel, quanto più grande e vaga
  Quella sarà, ch'occhio mortal non scerne?
Quella che in Dio i raggi suoi propaga,
  E coll' effluvio di sua luce immensa
  L'anime elette e fortunate appaga?
Squarcisi omai questa sì folta e densa
  Nebbia, che'l guardo offusca, e intanto aspiri
  Nostr' alma al ciel colla sua brama intensa.
Ogni spirto gentile ormai si miri
  Farsi lira celeste (3); e sia la mano
  L' alto Motor, che l'auree corde inspiri.
Oh quale avrebbe onore alto e sovrano,
  Se degli Eroi del Ciel vittorie, e palme
  Prendesse il plettro a celebrar Toscano!
De' forti Eroi, che nel gran dì le salme (4)
  Più non vedranno di lor sangue asperse,
  Ma doppiar nuova luce alle grand' alme.
Quando sarà ch' io veda a tal converse
  Le studiose vigilie, e che a tal segno
  Tendan le rime, e i carmi incliti, (5) e terse?
Ben v'ha talun, che'l generoso ingegno
  Sprona, ma il nuovo e sì difficil corso
  Diniega ancor l' intera palma e 'l regno.

Che in la selva amorosa (6) è ormai trascorso
Tanto lo stil, che a disusata strada
Mal può con destra man torcere il morso.
Ma via, per noi d'un buon consiglio vada
La face avanti, ed il sentier disgombri
Di questa a molti incognita contrada.
Prima un sacro argomento (7) non s'ingombri
Di favole profane; e sol s'impronte
Di Sacra Istoria, che misterio adombri.
Quei che d'Alvernia in solitario monte
Da Cristo prese l'ultimo sigillo (8)
V'è chi con Anniballe (9) il mette a fronte.
Se qui la mia sentenza io dissigillo,
Certo trovò nella mia mente intoppo (10)
Sì fatto paragone, allor che udillo.
E chiodo (11) di ragion non valse doppo
A fissarmelo in mente; e al sacro allato
Sempre il profano è difettoso e zoppo.
Ampie vittorie Gedeóne (12) armato
Mercò con poche squadre, e vide al cenno
Ubbidiénti e la Natura, e 'l Fato.
Questi esempi da te seguir si denno,
E nella sacra Pagina gli addita
In larga copia la prudenza e 'l senno.
Vuoi tu nel mal oprar femmina ardita?
Ecco Dalila iniqua; e nel Garzone
Ebreo, l'amore, ecco la fe tradita.
Vuoi veder che in oblío (13) il Ciel non pone
Un sì vil tradimento? ecco a vendetta
La ruinosa mano arma Sansone.
L'alta mole (14) superba a terra getta,
Ed in virtù del rinascente crine,
Strage fa dell'infida femminetta.

E veder vuoi, che fabro è di ruine
  L' umano orgoglio; e che non mai potéo
  Coll' alte forze contrastar divine?
A che l' assalto rimembrar Flegreo,
  Se' di confusióne e d' error piena,
  La torre Babilonica cadeo?
E se non sai qual per travaglio e pena
  Vassi poi di letizia all' aureo albergo,
  Guarda Gioseffo in sull' Egizia arena.
Quel poco che del molto in carte io vergo,
  Arroge (15) a quel che ti mostrai pur dianzi,
  Mentre i tuoi sguardi al ver disserro, ed ergo.
Indi bisogna che te stesso avanzi
  D' arte e d' ingegno; ed un lascivo amore
  Tra le vergini (16) Dee non scherzi e danzi.
Altro foco, altre fiamme infonde al core
  L' amor celeste; e quel che 'l volgo appella
  Amor, sovente è un micidiale ardore.
Così per te la penitente e bella
  Di Magdalo, non sia qual Cipria Dea
  Al passo, al guardo (17), agli atti, alla favella.
Non sia no, quale un tempo esser solea;
  De' cui begli occhi al folgorar possente,
  Più d' un' alma gl' incendj egra bevea. (18)
Ma se del carro tuo la ruota (19) ardente,
  Sol si rivolge al corso Eléo (20) d' intorno,
  E sol palme caduche hai nella mente;
Allor potrai senz' alcun biasmo e scorno,
  Tutto adoprar quel che di vago, o finto
  Portò la Grecia al suo più lieto giorno.
E quale in Atte (21) udissi, o in Aracinto,
  Per tutto risonar l' Erculea fama,
  Tal per te andranne il vincitor sul vinto.

E dir potrai, che il coro Elisio il chiama
Novello Alcide; e ch' egli assalse e vinse
L' angue Lernéo in paludosa lama. (22)
Ed uom che i vizi a debellar s' accinse,
Nel tuo carme sarà l'alto guerriero,
Che sull' empia Medusa il brando strinse.
Poi seguirai per non comun sentiero
Il gran Cantore (23), alla cui patria amico,
Fu quel di Grecia domatore (24) altiero.
E qui, lettor, non mi ti far nemico,
S'io trincio e scorcio, e se mostrarti io 'ntendo
Qual tu vai lungi dal buon senno antico.
Via cominciam: col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la montagna;
E 'l baratro a' giganti aperse orrendo.
Giove, che spunta ancor con le calcagna
Dell' auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchi, a cui 'l ciel fa di lavagna.
O che bel fraseggiare, (25) o che galanti
Pensieri! Aspetto ancor, che sien le stelle
A forza d' armonia paléi rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere? E tu rispondi: È Pindaresco
Lo stile: or paragona e questo, e quelle.
Pindaro così parla? Io cedo, ed esco
Di questo arringo, e la tropp' alta inchiesta
Lascio; ed altre parole io non ci accresco. (26)
Che tracotanza (27), e che superbia è questa?
Con un parlar spropositato e matto,
Con Pindaro volere alzar la cresta!
Che s' egli gira, e per immenso tratto
Guida il suo carro (28), ci sa però quel punto,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.

E se nol sa, dovria saperlo, appunto
Come d'Euclide un giovanetto alunno,
Che in data linea (29) a farne un'altra è giunto.
E se i suoi detti troppo arditi funno, (30)
Sappi che 'l ricco Argolico linguaggio
Fa di se volentier Proteo e Vertunno.
Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli (31) generosi e forti,
Che d'erto giogo non temean viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi e corti,
Alla parte del ciel chiara e suprema,
Chi mai vi rende a sormontare accorti?
Non ogni galeotto (32) ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l'acqua d'un stagno, e quieta e scema.
Per questo, dite voi, che 'l buon Petrarca,
Costanzo, e 'l Casa dell'Italia onore,
A mensa stanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle, e liquefatti
I cieli, che d'ambrosia hanno il sapore.
Povero spirto, che in pensier sì fatti,
Credi il più vago di Parnaso accolto;
E storta squadra a un sì bel marmo adatti. (33)
Tu quegli sei, che dal ferace e colto
Campo mieter non sai il buon frumento;
E in vece d'impinguarlo, il rendi incolto.
So ben che un grande armonico concento
Conviensi all'Ode (34), e che talor le aggrada
Un stile impetuoso e violento.
E v'ha talun (35) che per scoscesa strada
Sempre si porta; e maraviglia muove,
Come tra i precipizj egli non cada.

Ma queste generose ardite prove
Non son da tutti, e non a tutti è dato
Crear le forme inusitate e nuove.
Su 'l Simoenta (36) al fiero Achille irato,
E tesser inno a i vincitor famosi,
Conviensi a un plettro di gran suono armato.
Talor nutre pensieri alti orgogliosi (37)
La Pindarica cetra; indi repente
Par che si abbassi, e che si adagi e posi.
E tal costume osserverai sovente
Nel Ligure Poeta (38): e in quegli ancora,
Cui (39) Febo al crin promise ostro lucente.
Ma lo stil che cotanto in lor s'onora,
Ve' che per te non corre, e che al paraggio
Perde (40) la tua moneta, e si scolora.
Sempre un medesmo mantener viaggio (41)
Non per questo lod' io, quasi che sia
L' uscir di strada, un fare a Febo oltraggio.
Ma sempre fisso in la tua mente stia,
Che sebben t' allontani, i carmi erranti
Tornin colà, d'onde partiro in pria.
Nè sembrerà d' uom, che a battuta canti
L' Oda che scrivi (42); quasi la cadenza,
O fermar prima, o gir non possa avanti.
Mostra d'esser di te padrone: e senza
Saltar sempre a piè pari, ora più lunga,
Ora più corta sia la tua sentenza.
Nè men la chiusa cercherai, che punga
Nel fin d'ogni tua strofe, ma il concetto
Nobile e grande alle mie orecchie giunga.
Lascia che si tapini un ragazzetto,
S'egli non trova un contrapposto (43) allora,
Ch' egli fa l' epigramma, o 'l distichetto.

Ma tu che sei de' diciott' anni fuora,
Dir non saprai, se non ch' hai morte e vita, (44)
E guerra e pace, e sudi e agghiacci ognora.
Se così non favelli, inaridita
È la tua vena; e scarsa, e angusta rendi
Quella d'Amor materia ampia infinita.
Tu non parli col cuore, e non intendi
Come l'Ode gentil si muove in danza,
E finto appare il fuoco, in cui ti accendi.
L' allegrezze, i timori (45), e la speranza
Esprimi degli amanti, e talor ferva
D' ira il tuo stile, e giovenil baldanza.
E l' audaci repulse, e la proterva
Rissa, e di gelosia mordace cura
A te di vago ampio argomento serva.
Il tutto a gli occhi miei orna, e figura
In guisa tal, ch' io riconosca aperto
La vera fiamma ancor, che in finta arsura.
Ed ecco a i Mirti io veggio un ramo inserto
Della Palladia Oliva, e aggiunger fregi
Nuovi, ed illustri al verde Idalio serto.
Del Parnaso Toscano incliti pregi (46)
Questi son pur, che d'amorosa face
Fa chiara lampa agl' intelletti egregi.
Oh famose città, con vostra pace
Roma ed Atene non alzaste a tanto,
Come i cigni dell'Arno (47) il volo audace.
In più superbe scuole apprese il canto
Talor l' Ode Toscana, e in dono ottenne
Pur di Minerva il prezioso ammanto.
Molti invaghì di sua bellezza, e venne
In lor desío di chiaro esempio farse (48)
Alle più sagge e gloriose penne.

Oh fortunati, a' quai sì lice alzarse
Per sapienza, e dimostrar le tempie
D' altri fiori immortali ornate e sparse!
Ornate e sparse, perchè mal s' adempie
Lirica parte allor che di dottrine,
Senza velarle, il vario carme s' empie.
Che le Muse dubbiaro (49) anco latine,
Se mertasse Lucrezio, se 'l ver odo,
La corona Poetica su 'l crine.
Ornale adunque, e sì l' intreccia in modo,
Che non il volgo, ma un sagace ingegno
D' alto saver (50) vi riconosca il nodo:
Vedi di che soave altero sdegno
Laura s' accende, e de' begli occhi a i rai
Distrugge in altri ogni pensier men degno.
Parti un senso comune? Or se tu sai
Seder tra filosofica famiglia, (51)
Ben più profonda alta notizia avrai.
Sul Platonico dogma (52) apri le ciglia,
E vedrai che 'l gran Savio in lui dimostra, (53)
Che amore a un cuor gentil (54) ratto si appiglia.
Ma son diversi amori (55): uno si prostra
Alle forme caduche, e l' altro aspira
Al bel dell' alma in la corporea chiostra.
Ed il secondo alla beltà si aggira
Pur corporale, ed oltre poi non passa,
E per vaghezza esterna ei sol sospira.
Una dotta materia è talor cassa
D' ogni ornamento; onde talor conviene
Forma adoprar, che sia volgare e bassa.
Chi vuol filosofar, per me' (56) s' attiene
Al carme, che non è da rime avvinto,
E ovunque vuole, in libertà si tiene.

E allor narrar potrai, se per suo instinto
 Il ciel si muova, o se d'intorno ruoti,
 Qual da maggiore il minor peso è vinto.
E perchè sien della lor luce voti
 Alcuni globi; e come Cintia in cielo
 Diverse abbia le facce (57), e tardi i moti.
Come le nevi alpine, o'l pigro gelo
 Si faccia inrarefatto; e come possa
 Notar sull'acque (58) un ponderoso velo.
Come la luce dal suo loco mossa
 Giunga agli sguardi miei, se'l voto e il vano (59)
 O l'impedisce, o ne trattien la possa.
E come in modo sì diverso e strano
 Alcune cose addensi (60), alcune scioglia
 Quegli del mondo Illustrator sovrano.
Come l'alma Natura oprando soglia
 Serbare in ogni specie (61) ordin conforme:
 Nè lor di somiglianza in tutto spoglia.
Così le illustri e venerabil' orme
 Seguirai de' gran savi, a cui la fama
 Non è mai stanca (62), e mai per lor s'addorme.
Or via, passiamo ad altro: ecco dirama
 Apollo un ramoscel, che in don vuol darlo
 A un bel Sonetto, che gran tempo il brama.
Ma prima che si venga a coronarlo
 Vedo, che di Parnaso all'assemblea
 Pria proporlo bisogna, e poi passarlo.
Certo la prisca età (63) ben molto avea,
 E molto giusta di temer cagione
 Della bilancia d'erudita Astrea.
Questo breve Poema altrui propone
 Apollo stesso, come Lidia pietra
 Da porre i grandi ingegni al paragone.

E più d'una vedrai Toscana cetra,
  A cui per altro il bel Parnaso applaude,
  Che in questo cede, e volentier s' arretra.
In lungo scritto altrui si può far fraude;
  Ma dentro un breve, subito si posa
  L' occhio su quel che merta biasmo o laude.
Ogni picciola colpa è vergognosa
  Dentro un Sonetto; e l' uditor s' offende
  D'una rima, che venga un po' ritrosa.
O se per tutto egual non si distende;
  O non è numeroso, o se la chiusa (64)
  Da quel che sopra proporrai, non pende;
E altrui non val (65) quella sì magra scusa
  Di dir, che troppo rigida è la legge,
  Che in quattordici versi sta rinchiusa.
E che mal si sostiene, e mal si regge
  Per scarsezza di rime, e l'intelletto
  Talor quel che non piace, a forza elegge.
In questo di Procuste orrido letto,
  Chi ti sforza a giacêr? Forse in rovina
  Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?
Lascia a color che a tanto il ciel destina
  L'opra scabrosa; o per lung'uso ed arte (66)
  Viapiù la mano, e più l'ingegno affina.
Ma forse io, che pretendo di mostrarte
  La distanza, più d'ogn'altro erro il sentiero
  Per non intesa e sconosciuta parte.
Lettor, m'accorgo che tu dici il vero;
  Ma se meglio tu trovi, intanto attendo,
  Che tu prenda un po' tu questo mestiero,
Ed un tal poco la mia cetra appendo.

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA

LIBRO QUARTO.

---

1. *Al risonar della celeste lira.*] Dione nella vita di Pompeo dice, che osservandosi l' ordine de' pianeti, si troverà che si accordano con una certa disposizione di musica all' ordine e movimento de' cieli. Attribuisce queste regole ed insegnamenti agli Egizj.
2. *Guardate il cielo.*] Dante Purg.

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

3. *Farsi lira celeste.*] Nobil pensiero dell' impareggiabil Torquato nelle sette giornate

Signor tu sei la mano, io son la cetra,
Che toccata da te, ec.

4. *De' forti eroi, che nel gran dì le salme.*] Cioè i lor corpi, salma vale altrettanto, che peso. Soma dissero i Greci il corpo. Onde i Toscani soma dicono l'incarico rispondente a salma per lo corpo e peso; ed è anche salma voce usata dai Latini, onde dissero *onerum salmas*.

§. Dante ancora nel Canto 1. del Purgatorio disse:

La veste, che al gran dì sarà sì chiara.

per esprimere che nel giorno del giudizio, i corpi de' giusti risorgeranno più belli di quel che fossero, quando dalle loro anime furono abbandonati; e nel Canto 14. del Paradiso espresse il medesimo sentimento.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta;
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume, che a Lui veder ne perfeziona.

5. *Tendan le rime, e i carmi incliti, e terse.*] Maniera usata graziosamente da' nostri Poeti;

onde Torquato nella Gerusalemme liberata C. 2. St. 66.

Eserciti, città, vinti, disfatte.

ed Angiolo di Costanzo

Io spererei che assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene, ec.

Teg. Il medesimo Tasso nella Gerus. conquistata, lib. 18. St. 87.

E non ritarda il passo abete, od elce
Acuto e dura, o pur macigno o selce.

E Marco Montano

E sparse, e colmo ebbe le spalle, e'l grembo
D'erbe, di fior, di rose, e di viole.

6. *Che in la selva amorosa.*] §. Allude qui alla selva de' mirti, detta amorosa, della quale Virgilio nel lib. 6. dell'Eneide vers. 442. dice:

Hic quos durus Amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, et myrtea circum
Sylva tegit, ec.

7. *Prima un sacro argomento non s'ingombri di favole.*] Questo è stato l'errore di molti grandi uomini; anzi è stato di tanti sì Lati-

ni, come Toscani, che il noverargli qui sarebbe una troppo lunga annotazione. Fuggasi questo inconveniente, e si ascoltino i Critici che in questo non censurarono a torto. Il Sig. Vincenzio da Filicaja, che nella purità dello stile non ha pari, mostrò questa rara prudenza di valersi della erudizione sacra nelle sue nobilissime Ode, dove altamente celebrò l'imprese dell' armi Cristiane. Nè lontano da questa accortezza fu il Sig. Paolo Falconieri nella sua egregia Canzone per lo Re di Polonia. E dello aver quel Re esposto ai rischi di guerra il suo giovinetto figliuolo, vedi come questa generosità è espressa al vivo con una giudiziosissima comparazione MS.

Tanto le piacque l'umiltà profonda
E l'innovar d'Abram l'invitto amore,
Ond'egli il figlio ad immolar si mosse:
Che non sol si prefisse il primo onore
Di valor giusto, e la più nobil fronda
Di quante mai un vincitore ornosse;
Ma ec.

Teg. Il punto sta nel modo, e nel senno di valersi delle cose profane, tralle sacre. Per altro mille esempi abbiamo di scrittori illustri di verso, e d' oratoria; i quali acconciamente, ed a buon proposito si valsero delle profane erudizioni dentro ai loro sacri componimenti; e di fatto l'autore incidentemente tocca erudizione profana e favolosa, ma

con garbo nella sua Canzone 4. vol. I. p. 11., che incomincia:

A che narrar qual fu Borea nevoso.

8. *Quei che d'Alvernia in solitario monte*
Da Cristo prese l' ultimo sigillo.] Così del gran Maestro della Cristiana povertà parla eroicamente il Poeta Dante Parad. Can. 11.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo.

9. *V' è chi con Anniballe.*] Petr.

Ch' Annibale, non ch' altri farian pio.

e altrove

Ed Anniballe al terren vostro amaro.

raddoppiandone la consonante, come i Latini nella voce *religio* ec.

10. *Certo trovò nella mia mente intoppo.*] Voce usata anco dal Petr. Par. 1. Son. 68.

§. Sembrerà forse ad alcuno, che per cagione di quel *mente intoppo* venga ad essere il verso troppo duro, intoppando in certo modo il suono della prima parola nel suono della seconda; ma può credersi che dal nostro autore sia ciò stato fatto, per esprimere col suono del verso l' intoppo e la difficoltà che faceva nella sua mente il parago-

ne di cui parla. Che simili artifizj siano stati variamente praticati dai Poeti migliori, secondo la varietà dell' espressioni che avevano alle mani, si legge nella lezione 38. sopra Vergilio fra le opere di Benedetto Averani, dove ne porta molti esempi, e fra gli altri, per esprimere la celerità, ed il tremore d' una nave, quel di Virgilio.

. . . . . . *olli certamine summo*
Procumbunt; vastis tremit ictibus ærea puppis.

E per esprimere la caduta ed il colpo che fa un toro nel cader morto in terra, porta quell' altro notissimo verso parimente di Vergilio.

Sternitur, exanimisque tremens procumbit
humi bos.

La quale espressione fu maravigliosamente imitata dal Sig. Marchese Scipione Maffei nella sua Merope in quel verso:

E che il misero a terra stramazzò.

Vedi ancora sopra di ciò Lodovico Castelvetro nel suo comento al primo Sonetto del Petrarca, ove dimostra essere stato praticato questo artifizio da Omero, da Aristofane, da Cicerone, e dal Petrarca medesimo.

11. *E chiodo di ragion non valse doppo.*] Questa stessa metafora nel fine dell' 8. Can-

to del Purg. di Dante ridotta al moderno, e fattole pigliar miglior suono.

§. Benchè la scrittura della parola *doppo* fatta con due *pp.* venga disapprovata dall' uso, come asserisce il Cinonio, nondimeno ne vien dal medesimo portato un esempio, quando essa è posta in rima: ed è il seguente, di Fazzio Uberti nel Dittamondo

Indi si mosse, ed io gli tenni doppo
Pur per lo giogo inverso un altro spicchio,
Che n' era per la strada di rintoppo.

12. *Ampie vittorie Gedeone armato.*] Questa che qui si accenna, fu la battaglia contro de' Madianiti, in cui Gedeone maravigliosamente fugò l'inimico sol con lo strepito e con le grida.

13. *Vuoi veder, che in oblio il ciel non pone un sì vil tradimento?*] §. Orazio nell'Ode 3. del libro 3. disse:

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

14. *L' alta mole superba.*] Ho preso questo da un MS. d' uno de' primi lumi delle accademie d'Italia. Tanto basta dire del Sig. Lorenzo Bellini, il quale col suo gran nome fa fabbricare a se stesso, come disse il Latino Lirico:

Memoria d'ogni bronzo assai più eterna.

§. Ed il Signor Eustachio Manfredi disse nel primo de' suoi Sonetti stampati:

Dov' è quella famosa alta superba
Mole, che sorse un tempo, ec.

15. *Arroge a quel.*] Così il Petrarca Canz. 9. Par. 1.

E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno.

nè mai mi pare d'averlo trovato con la particella *si* appresso de' buoni.

16. *Ed un lascivo amore tra le vergini Dee non scherzi e danzi.*]

§. *Pianger dee quel che già sia fatto servo*
Di due begli occhi, e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.

Così in detestazione dell'Amor vile ed abbietto cantò ancora Lodovico Ariosto nella st. 3. del C. 16. del suo Furioso. La ragione poi per la quale le Muse furono dai Poeti finte vergini, vien riportata da Marsilio Ficino nel suo trattato *de studiosorum sanitate tuenda* al c. 7. ed è perchè il piacer venereo, come egli dice: *Exhaurit spiritus præsertim subtiliores, cerebrumque debilitat, labefactat stomacum, atque præcordia; quo malo nihil ingenio adversius esse potest.*

17. *Al passo, al guardo, agli atti, alla favella.*] Dante Purg. 28.

. . . . s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.
. . . . . . al guardo

E Persio e Plutarco vogliono il guardo modesto anche ne' giovani; perchè gli occhi sono specchio del cuore. Ed Amore appunto è l' incendio, che per gli occhi s' imbeve. Dante Parad. Can. 26.

. . . . a gli occhi, che fur porte
Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempre
ardo.

§. La tessitura di questo verso è fatta ad imitazione di quella di Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata Can. 12. st. 70.

Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

18. *De' più begli occhi al folgorar possente, più d' un alma gl' incendi egra bevea.*]
§. Ovidio nel libro 1. de Art. Am.

Atque oculos oculis spectare fatentibus ignem.

e nel lib. 2.

Aspicies oculus tremolo fulgore micantes.

A questa espressione di bevere gl' incendj, pare che corrisponda quella del Salvini, che nel tom. 2. de' suoi Discorsi Accademici, nel discorso in cui si cerca qual sia più possente, il vino o l'amore, chiama la veemenza dell' amorosa passione *ubriachezza d' amore.*

19. *Ma se del carro tuo la ruota ardente*) Non a caso si è presa questa nobilissima allegoría. Perchè appunto anco Agnolo Poliziano in quella selva cotanto da me in altro luogo celebrata, e dove egli tesse catalogo di più colti Poeti, chiama la poesia *Auriga della mente.*

20. *Al corso Eleo d' intorno.*) *Eléo*, giusta la voce Greca, suona *Oliveto*, e qui *Corso Eléo* dall' Oliva, con cui coronavansi i vincitori. Onde il Comico Aristofane dice, parlando di Giove: coronandogli di corona di oleastro; e pure stava lor meglio una corona d'oro, se egli era ricco.

E sol palme caduche.

Segno della vittoria, e talvolta di grazia ricevuta. Dante Purg. Can. 33.

Che si reca 'l bordon di palma cinto.

21. *E quale in atte.*) Vedi Vergilio nell' Egloga seconda, e Servio sopra di quella. Atte fu prima detta Atene. Aracinto è monte di Tebe. Non a torto adunque ho diviso quel di

Vergilio, cangiando quel che a lui valse di aggiunto, nel nome proprio di Atene. Il suo verso è il 24.

Quale Anfión nell'Aracinto Attéo.

22. *In paludosa lama.*) *Lama*, e *landa* voci Dantesche per *riviera*, o simile, Inf. C. 14.

. . . . *arrivammo ad una landa,*
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

E Purg. Can. 27.

Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori . . . . . .

dicono che sia voce provenzale, e che significhi *pianura*, e *lama* nel 20. dell' Inf.

Non molto ha corso, che trova una lama
Nella qual si distende, e la 'mpaluda.

23. *Il gran Cantore*) Pindaro, alla cui stirpe perdonò Alessandro Macedone: vedi Plut e Quinziano Stoa nel supplemento di Curzio. §. I Lacedemoni parimente in grazia del medesimo Pindaro perdonarono non solo alla di lui famiglia; ma a tutta la città di Tebe patria dello stesso.

24. *Fu quel di Grecia domatore.*) Filippo, che il primo di tutti i Re di quella nazione, soggiogata tutta la Grecia, alzò ad una somma

potenza l'imperio di Macedonia. Quinziano Stoa nel supplemento, e la domò, non tanto per la sua virtù, quanto per le di lei civili discordie. Ed è da notarsi quel savio detto di Giustino, che le città della Grecia, mentre ciaschedune di loro desideravano di regnare, tutte insieme l'imperio perderono.

25. *O che bel fraseggiare.*) Ironía.

Palei rotanti.

Dante Par. Can. 18.

Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del Paléo.

Vergilio disse, che le ferzate gli danno l'anima.

26. *Ed altre parole io non ci accresco.*) Dante Inf. Can. 7. disse: .

. . . . *parole io non ci appulcro.*

il disse latinizzando, ma con una forza maravigliosa: avrei voluto poter dirlo ancor io, e me ne sarei pregiato: ma la rima nol consentì.

27. *Che tracotanza.*) Voce disusata; ma in un libro intero, siccome io mi prendo qualche sicurtà, così volentieri altrui la concedo.

Cotanta tracotanza in voi s' alletta.

disse il Poeta. Val *pertinacia*, *ostinazione*, o simile.

28. *Guida il suo carro, ei sa però quel punto.)* *Teg.* Ciò è detto in riguardo d'aver sempre la mira al decoro, al buon giudizio, onde l'estro faccia volare, non precipitare, e si usino belle metafore, ardite sì, ma non crude, indecenti, e strampalate; e circa l'uso delle medesime, vedi Aristotile, specialmente nella Rettorica.

29. *Come d'Euclide un giovinetto alunno, che in data linea a farne un'altra è giunto.)* §. Nella ristampa delle Satire del Menzini, fatta ultimamente alla macchia, nella Sat. 4. dove leggesi riportato dal suo autore il presente terzetto, vi fu chi scrisse — *Il Menzini, quantunque d'ingegno vivacissimo, non arrivò mai a intendere Euclide, come si vede qui, dove vuole alludere forse alla seconda proposizione del lib. 1. ma storpiatamente.* Dove è da notare, che se il censore medesimo ha inteso, che qui s'allude alla seconda proposizione del lib. 1. d'Euclide, tanto serve a dimostrare, che il Menzini che non fa in questo luogo il professore di Geometria in cattedra, essendosi fatto intendere, si sia spiegato quanto bisognava; poichè essendo egli Poeta, è proprio dell'arte sua il toccare superficialmente quelle cose, delle quali per incidenza gli occorra parlare, conforme dice Torquato Tasso nella lezione sopra il Sonetto del Casa

Questa vita mortal ec.

dove si leggono le presenti parole:
E così, come il Pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell' arte sua; così deve il Poeta, che è un Pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze, ec.

30. *Funno.*) §. Così ancora le voci *potenno, dienno, fenno, apparinno*, e simili, si trovano qualche volta poste in rima, come la voce *funno* nel presente verso, benchè non sieno da usarsi altrove. Vedi il Cinonio nel trattato de' verbi c. 22. ove ne riporta gli esempi.

31. *Certi cavalli generosi e forti.*) Torna su l' allegoria antecedente, perchè ha detto di sopra, che Pindaro

. . . . . . per immenso tratto
Guida il suo carro . . . .

§. *Teg.* Vedi la canzone del Guidi

Io mercè delle figlie,
Che d' erto giogo, ec.

Erto da *erectus*; onde gli antichi dissero *erta fronte*: Il Chiabrera

Erto su i piè combatte.

modernamente adattiamo questo epiteto a *colle*, *monte*, e simili; e *arduus* dissero in questo significato i Latini. Dante

Quando i cavalli al cielo erti levorsi.

forse da *erto* viene *irto*, e ambedue dà *erectus*.

32. *Non ogni galeotto.*) Nocchiero. Dante Pur. Can. 2.

Allor che ben conobbe il Galeotto.

33. *E storta squadra a un sì bel marmo adatti.*) §. Questa proprietà degl' ignoranti, di giudicare sciocchezze le cose belle, viene espressa dal Salvini nel suo Sonetto 112. ove dice, che se uno sempre menato avesse la sua vita fra l' ombre:

. . . . quando udisse il Sole,
E la Luna nomare, e l' altre stelle,
Tutte le stimeria menzogne e fole.

34. *Conviensi all'Ode.*) *Teg.* Questa voce *Ode* non piace a molti, ma sta ben posta precisamente, dove il componimento sia di maniera Greca, Pindarica, o Anacreontica.

35. *E v'ha talun, che per scoscesa strada sempre si porta.*) §. Che gli spiriti grandi s'incamminino alla gloria per vie non battute dagli altri; l'asserì ancora Orazio nell' Ode 2. del lib. 3.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via.

36. *Sul Simoenta.*) Grecismo. Così Dante disse *Flegetonta*, Inf. Can. 14.

. . . . . . *al fiero Achille irato.*

Aggiunto di Achille. Così Omero sul primo ingresso della Iliade, propone alla sua Musa per argomento del suo Poema, gli sdegni di quell' Eroe.
37. *Talor nutre pensieri alti orgogliosi.*) *Orgoglio* vien dalla voce Greca Οργίλος, come osserva Agnolo Monosino.
38. *Nel Ligure Poeta.*) Gabriello Chiabrera, che Ligure dalla provincia, e dalla patria appellasi il Savonese.
39. *E in quegli ancora, cui Febo ec.*) Il Ciampoli. Ed accenna un non so che del medesimo Poeta. L'uno e l'altro di difficile imitazione. Quegli Pindarico, e questi sempre su i precipizj: ed ambedue ricercano un prudente lettore.
Teg. Il Partivalla sentendo leggere qualche bel principio, e sublime delle canzoni del Ciampoli, soleva dire: *Aspetto che e' batta lo stramazzone;* alludendo all' infievolirsi, e cader giù dello stile del Ciampoli, del quale giudiziosamente dice l'Autore, che esso sta sempre su i precipizj.
40. *Perde la tua moneta.*) Traslato dalle mone-

te, che allora diconsi perdere, quando sono scarse, e non arrivano al giusto lor peso, e col tempo smontano di colore, quando son false.

41. *Sempre un medesmo mantener viaggio, non per questo lod' io.*)

§. *Ridetur corda qui semper oberrat eadem.*

dice Orazio nella Poetica.

42. *L'Oda che scrivi.*) Vuol dire, che quel rigorosamente obbligarsi di tre in tre, o di due in due, è una seccagine: il fermarsi o l'andare avanti ha da seguire l' impeto dell' ingegno.

43. *S' egli non trova un contrapposto.*) Anche quel grande fu censurato, perchè sempre scherzava nell'Antitesi.

44. *Dir non saprai, se non ch' hai morte, e vita.*) §. Giusta l' insegnamento di Demetrio Falereo, l' accurata squisitezza nell'Antitesi vien biasimata ancora da Benedetto Averani sul fine della seconda delle sue dieci lezioni Toscane sopra il Sonetto del Petrarca, che incomincia:

Quel, che infinita Provvidenza, ec.

45. *L' allegrezze, i timori, e la speranza.*) Questa lode di ben vestirsi degli affetti, e particolarmente in cose di amore, è data dal Pio ad Albio Tibullo. Vedi le sue annotazioni dopo il cap. 115.

§. *E'l riso e'l pianto, e la paura e l'ira.*

Disse il Petrarca, parlando similmente d'Amore nel Son. 25. e questa diversità e contrarietà d'affetti in amore, sono a maraviglia spiegati nel celebratissimo Idilio dell' amor fuggitivo di Mosco, che si trova stampato fra gl' Idilj di Teocrito.

46. *Del Parnaso Toscano incliti pregi.*) §. Il comporre sopra argumenti d' onesto amore, adornandogli di pellegrini concetti, fu similmente lodato moltissimo dal nostro Autore nella sua Lezione Accademica, recitata nell'Accademia degli Arcadi, che si trova stampata nel tomo 3. di queste sue Opere.

47. *Come i cigni dell'Arno.*) Il Petrarca sparse di lumi filosofici le sue Canzoni; il che non ferono molti dei Latini. Piene di filosofia sono anche quelle del dottiss. Sig. Conte Lorenzo Magalotti; onde altri potrà abbastanza trarne e lumi, ed argomenti per arricchirne ogni nobil poesia.

48. *Chiaro esempio farse.*) Qui la necessità della rima fa mutare la *i* nella *e*. Ma sappiasi essere ciò lecito anco dove necessità nol vuole, cioè nel mezzo ai versi, e dove l' orecchio lo consente. E ve ne ha esempli di così gran novero, che e' non è da credere, che tutti sieno errori di stampa. Potrà dunque dirsi anche in prosa: pretese di *alzarse* sopra la umana condizione, in vece di *alzarsi*, e simili. Mutarono anco la *i* in queste

voci, e per vaghezza dissero *securo*, *depinto*, *desviato*, ec.

49. *Che le Muse dubbiaro anco Latine,*
Se mertasse Lucrezio, se 'l ver odo,
La corona poetica sul crine.] *Dubbiare* per *dubitare*. Dante:

Che suoli al mio dubbiare esser conforto.

§. Aristotile nel principio della sua Poetica lasciò scritto, che Empedocle non è da reputarsi Poeta; ma trattatore di cose naturali, perchè il principal requisito del Poeta, è l'imitare e l'inventare: cosa che non fanno quelli che trattano materie scientifiche ed istoriche; poichè vien loro somministrata la materia e dall'istoria, e dalla scienza medesima. Quindi è che oltre a Lucrezio, che trattò le cose filosofiche, non furono stimati Poeti nè Nicandro, nè Sereno, nè Girolamo Fracastoro, i quali hanno scritto in versi di medicina; nè Arato, nè Manilio, nè Giovanni Pontano, i quali hanno trattato d'astrología; nè Esiodo, nè Virgilio nella Georgica, che hanno pur similmente in versi mostrata l'arte del coltivar la villa; nè Lucano, nè Silio Italico, nè molti altri, i quali hanno preso a trattare nei loro poemi istorie avvenute; ma bensì fu dato loro solamente il pregio di nobilissimi verseggiatori, che hanno sparso le loro dotte ed ammirabili composizioni di bellissimi lumi poetici. Intorno a questo, vedi pienamente trattata la

materia appresso Pietro Vittorio ne' comenti del primo libro della Rettorica d'Aristotile alla p. 16. dell'impressione fatta l'anno 1560. dai Giunti di Firenze; Lodovico Castelvetro nell'esposizione della particella 4. della suddetta Poetica d'Aristotele, ed Alessandro Piccolomini nell' annotazioni alla particella 9. dell'istessa Poetica; e il dottissimo Jacopo Mazzoni, essendosi mostrato dell'istessa opinione in moltissimi luoghi della sua difesa della Commedia di Dante al cap. 4. del lib. 5. dice queste precise parole: *Confessiamo che il Poeta deve avere soggetto immaginato; affermando, che se egli non trattasse altro che cose filosofiche, egli non sarebbe veramente degno del nome di Poeta; ma piuttosto di fisico, come ha detto Aristotile d'Empedocle.*

50. *D' alto saver.*] Anco qui per vaghezza mutarono i Poeti una lettera nell'altra. Così il Petrarca ha detto *savesse* per *sapesse*, par. 1. Son. 59. e nella Canz. 26.

. . . . *e di saver mi spoglia.*

51. *Seder tra filosofica famiglia.*] Verso intero di Dante Inf. Cant. 4. Famiglia chiamò anche Orazio la scuola de' filosofi nelle satire.

52. *Sul Platonico dogma apri le ciglia.*]

§. Così ancora Orazio in quel verso della sua Poetica:

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

consiglia i Poeti a fornirsi di materia colla lettura delle opere di Platone, d'Eschine, di Senofonte, e degli altri discepoli di Socrate, che scrissero colla sua dottrina, poichè non iscrivendo egli, diede a mill' altri materia di scrivere; cosa che fu praticata ancora, e fu sommo pregio del celebratissimo Antonio Magliabechi, secondochè riferisce Anton Maria Salvini nell' orazione funerale del medesimo.

53. *In lui dimostra.*] Termine proprio, perchè propria è de' Savj la dimostrazione.

54. *Che amore a un cuor gentil ratto s'appiglia.*]

§. *Amor, che al cor gentil ratto s' apprende.*

disse Dante nel Can. 5. dell' Inf., e nel Sonetto 11. della Vita nuova

Amore e'l cor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone,
E così esser l' un senza l' altro osa
Com' alma razional senza ragione.

55. *Ma son diversi amori.*] Tre gradi fanno i Platonici dell' amore, che noi qui chiameremo primo, medio, ed infimo. Il primo riguarda solamente l'animo, e di cui favellò Dante nel Par. Cant. 15.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor, che drittamente spiri
Come cupidità fa nell' iniqua.

il medio unitamente ama la bellezza sì del corpo, come dell' animo, ed oltre non passa. L' infimo è quello che qui diciamo prostrarsi alle forme caduche, ed aver per suo solo oggetto il piacere. V. Alcinoo della dottrina di Platone cap. 32.

56. *Per me' s' attiene.*] *Me'* per *meglio*, Dante Inf. Can. I.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno.

e 'l Tasso

Non v' è chi tesser me' bellico frodo.

57. *Diverse abbia le facce.*] Parla qui del moto lunare, il quale sebbene all' occhio nostro apparisce veloce, nulladimeno è realmente più tardo degli altri pianeti. E lo chiama tardo, non solo per la ragione astronomica, ma anche sull' esempio di Dante Par. Can. 3.

Beata son nella spera più tarda.

ed il primo mobile si dice dal medesimo, che *festina*.

58. *Notar sull' acque un ponderoso velo.*] La ragione l' abbiamo accennata nell' annotazione al primo libro su quelle parole

Come un tronco sull' onda si sostiene.

59. *Se 'l voto e 'l vano.*] Perchè vi ha di quei che dicono la luce istantanea.

60. *Alcune cose addensi, alcune sciolglia.*] Par che non possa essere altrimenti, che aggiungendo loro di quel che prima non vi era, o togliendo di quel che v' era.

61. *Serbare in ogni specie ordin conforme.*] Osservisi l'uomo, gli animali, le piante: puovvi essere il più, ed il meno; ma tutte le create nature coincidono nel medesimo artificio.

62. *De' gran Savj, a cui la fama non è mai stanca, e mai per lor s' addorme.*] §. Ennio Poeta Greco, confidando in questa immortalità di fama degli uomini grandi, pregava tutti che dopo la sua morte non lo piangessero, perchè sarebbe andato sempre volando più che mai vivo per le bocche degli uomini: al qual sentimento corrisponde quello d' Orazio nell'Ode 20. del lib. 2.

> . . . . . . *non ego quem vocas,*
> *Dilecte Mecœnas, obibo:*
> *Nec Stigia cohibebor unda*, ec.
> *Absint inani funere nœniœ,*
> *Luctusque turpes, et querimoniœ,*
> *Compesce clamorem, ac sepulcri*
> *Mitte supervacuos honores.*

63. *Certo la prisca età.*] *Teg.* Forse accenna che gli antichi ne' loro Sonetti non avevano fisse quelle regole e quegli artificj, che poi si sono stabiliti tra i moderni.

64. *O non è numeroso, o se la chiusa.*]

§. Oltre la vaghezza, bellezza, leggiadria, e sublimità che ricercasi nel Sonetto, dice il Salvini in molti luoghi delle sue Prose Toscane, ed in ispecie alla pag. 180. che nella chiusa di esso si aspetta sempre dagli uditori una maggior botta e frizzante, poichè *gli ascoltanti a tutti gli altri versi, sbagliando, all'utimo risvegliano l'attenzione; porgono l'orecchie per portarsi a casa quella felice chiusa, calamita de' più risonanti applausi dei Litterarj Teatri.*

65. *E altrui non val.*] *Teg.* È vero che è difficile il fare un bel Sonetto, ma insomma in quattordici versi altri se ne sbriga; ma una bella Canzone si distende in gran numero di versi, e perciò a formarla richiede molto sapere, e molta facondia poetica.

§. Di questo medesimo sentimento fu il Salvini in molti luoghi, ed in ispecie nelle prose Toscane pag. 69. ove dice che nel Sonetto *non è necessario come nella Canzone Toscana (lavoro bellissimo di nostra lingua) farvi apparire strepitosi lumi, e figure,* ec. e alla pag. 540. il Sonetto quantunque ben condotto sia, *non giunge però al pregio della Canzone, che in più sonore vie entra, e per più ampio spazio passeggia, e di lumi, e di figure, e di tesori poetici è più capace; talchè il Sonetto al comparire della Canzone, quasi stella in faccia al Sole sparisce . . . . . Per la Canzone la nostra lingua sorge ed esulta, e vanne glorio-*

sa e superba, talchè agli stessi Greci maestri contrapporre la possiamo.

66. *O per lung'uso ed arte.*] §. Antonio Magliabechi diceva piacevolmente di un Poeta Lombardo di quei tempi, che egli stava un mese a fare un Sonetto, e lo faceva male.

DELL'ARTE POETICA

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Si raggira partitamente intorno al sublime. Quel che sia necessario per chi 'l vuol conseguire. Esser egli piuttosto dono di natura, che d'arte, e potersi nulladimeno per arte acquistare. Sua diffinizione, ed origine. Entusiasmo, che cosa sia, e questi aversi solamente dalla natura. Bontà di giudizio stimabile sopra di ogni altra cosa. Armonia interna fa conoscere il meglio, e'l peggio dell' armonia de' versi. Conchiusione dell' Opera.

Te Roma, io vidi (1), e le tue pompe illustri,
E vidi, che risorgi assai più bella
Dal cener tuo, al variár de' lustri.

Certo il favor di più propizia stella
M' addusse alle tue mura; e assai mi dolse,
Che in te non fui dalla mia età novella.
Ch' io vidi Amor, che di sua man m' accolse;
E al chiaro Sol dell' immortal *Cristina*,
Nebbia di duol da gli occhi miei si tolse.
E del genio real l' alta e divina
Luce io mirai, che in ogni cuor gentile
Gli spirti illustra, e gl' intelletti affina.
Deh fosse un giorno il mio purgato stile
Prossimo al gran Torquato; ed a i canori
Cigni del Mincio il mio cantar simíle.
A voi, Donna real, ben d' altri fiori
Farei ghirlanda: e andrieno in un congiunte
Le vostre palme, e i miei Pierii allori.
Alme felici a sì bel grado assunte,
Le vostr' alte memorie (2) amando onoro,
Non mai del tempo al variár consunte.
E quei felici ancor, cu' i ciel non foro
Parchi d' illustri cose esposte al guardo,
Per farne ricco entro del cuor (3) tesoro.
Che l' ingegno per altro oppresso e tardo
Per nobil vista si risveglia, e scuote
Dal pigro sonno, e muove il piè gagliardo.
Così al girar delle superne ruote
Si feconda la terra; e in se riceve
Virtute a quel che far da se non puote.
E poi d' ogni sua pompa al ciel si deve
L' alta cagione; ella per lui rinfranca,
E di vigor novello in lui s' imbeve.
Tal, se l' ingegno sotto il fasce manca
Della propria fralezza; aita porge
Un grande oggetto all' alma afflitta e stanca.

E mille farsi a lei d' avanti scorge
Vaghe sublimi idee, in cui la mente
Lieta si appaga, e a nuovo oprar risorge.
Dove, che la volgar misera gente (4)
Quasi posta in oscura orrida valle
Torpe in se stessa, e se svegliar non sente.
Oh della gloria luminoso calle!
Felice quei che in te vestigio imprime;
Nè a' rai del tuo bel Sol volge le spalle.
Or chi brama che 'l grande, e che 'l sublime
Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia
Correr di Pindo in ver le palme (5) prime;
Giammai non torca dall' onor le ciglia,
Mai dalla nobiltade, e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril famiglia.
E co' suoi spirti generosi e altieri
Non mai s' abbassi a quel che all' alma oltraggio
Può far co' suoi vapor torbidi e neri.
Tenga lungi dal volgo erto il viaggio,
E le nebbie importune alto saetti (6)
Dal suo bel ciel col luminoso raggio.
E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quegli che verranno. Ah sì, verranno (7)
Migliori al coro Ascréo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno,
Sin da gli Elisii campi eccelso e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno.
Ver' è, che al ciel la lor beata sorte
Debbon Spirti sublimi; e questo è il pregio,
Che sol per grazia è fatto altrui consorte.
Esser l' ingegno in nobiltade egregio
Mal può per arte; e sol del ciel cortese,
E questi è di Natura unico fregio.

Ella da prima in le grand' alme accese
Un gentil foco; ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gli rese.
In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' April si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse:
Anch' ella pur vorrebbe in faccia al Sole
Spiegar florida chioma a' suoi verd' anni;
Ma ritrosa natura osta, e nol vuole,
Pur non fia, che del tutto invan si affanni
L' ingegno umile allor che anela e suda
Pur di natura a ristorare i danni.
E non fia, che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D' effetto voto il buon voler s' escluda.
Che quel che parve orrido campo asciutto,
Per onda si discioglie, e a chi 'l coltiva
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t' accorar, se v' ha talun che scriva,
Che in van si tenta ogni arte (8), e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva.
Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme e mille,
Che potran del sublime esempio farte.
E nel tuo cuor le tacite faville
Appoco appoco sveglieransi; e poi
Per tutto vibrerai lampi e scintille.
E al grande oprar de' gloriósi eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.
Questo vuol dir, che a ciaschedun nel cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Che grande è in altri, e forse è in te minore.

Mira qual splende il cielo, e mira quale
Ardon gli astri diversi; e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicin prevale.
E pur son paghi della lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e'l guardo umano
Tragge d' entrambi (9) una gentil vaghezza.
Ma perchè a te chiaro si faccia, e piano
Qual sia'l sublime, or via l'orecchia appresta:
Nè forse a i detti inchinerassi in vano.
Sublime è quel ch' altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che 'l dir non presta.
Ond' è, che l'alma a venerarlo induce,
E l'empie di se stesso, e la circonda
D' una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta: e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda.
So ben che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero; e si 'appresenta
Talvolta in creta anche un gran nume insculto.
E v' ha talun, ch' ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l' ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa, e lenta.
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei (10) che ratto immaginando al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d' un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi; e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.
Chi non ha l'auro, o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme Eritrée. (11)

E ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l' argento, e pur novella
Un artefice man grazia gli acquista.
E ver che grezzo è l' adamante (12), e in quella
Ruvida spoglia è prezióso, e pure
Alla fervida ruota ei più s' abbella.
Così le basse forme, e sì l' oscure
Fuggir tu dei, e all' arte, all' ornamento
Volger l' ingegno, e le sagaci cure.
E far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.
Che se l' un tu riserbi, e l' altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma, onde lo stil s' onora.
Quindi farassi alla tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime; in cui
Alcun non è de i detti pregi inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso il suono;
Ma ve' che inganna, e non è fondo in lui.
Perchè l' alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di Febéa faretra
Fulmine i sensi (13), e le parole il tuono,
Alpestre e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell' Apollinea cetra?
Ed indi farsi al gran Cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante
Vaga selvosa scena il cerro e'l pino?
Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci, ed animate piante.

L' aurea cetra, che i tronchi e i sassi muove;
  E il naturale entusiasmo (14), ei solo
  S'ha da natura, e non s' imprende altrove.
In ogni altro per arte alzar dal suolo
  Potrai; ma non d' altronde aver le penne
  Per questo, di ch' io parlo, etereo volo.
E basterà che sol di lui ti accenne,
  Ch' egli è quei che rapisce, e quei che inspira
  L' alma gentil, che a poetar sen venne.
E poscia in sua virtute anco a se tira
  Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
  Per varie tempre dell' eburnea lira.
E sì soavemente egli s' interna
  Nell' intelletto, che ubbidir conviene
  A lui, che l' alme a suo piacer governa.
Ma con l' entusiasmo anco sen viene
  Pur da natura il buon giudizio: oh quanto
  Quanto è l' imperio, che 'n Parnaso ei tiene!
Ei di grand' oro il crin fregiato, e 'l manto
  Siede qual rege (15), e consiglier fedeli
  Senno, e prudenza ognor stannogli accanto.
Nè possibil fia mai, che a lui si celi
  Il buono, e 'l reo; ed al suo guardo acuto
  Son tolti dell' inganno i duri veli. (16)
Tu approvi un detto, ed io il cancello, e il muto;
  Stimi buona una forma, io la riprovo;
  Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto.
Che più? Difficilmente in me ritrovo (17)
  La ragion perchè quello, o questo sia
  Migliore; e pur migliore è quel che innuovo.
Oh forza dell' interna alta armonía (18)
  Da pochi intesa, e qual Licéo m' insegna
  Come si formi, e come in noi si stia?

Materia certo a tanto onor men degna
Non trascelse Natura, e quegli parve,
Che gemma in oro di legar disegna.
Onde talun più luminoso apparve (19)
Nella sua mente; altri negletto e basso
Lasciollo in preda alle mentite larve.
Or chi guidommi al così dubbio passo
Di dar precetti? e come, ohimè, pretesi
Reggere altrui col fianco infermo e lasso?
Stolto chi spirti marziáli, e accesi
Non chiude entro del seno, e pur si veste
Il fino acciaro e i militari arnesi.
E stolto chi le vele agili, e preste
Non sa volgere a i venti, e pur si fida
In mezzo dell' orribili tempeste.
Oh chi se' tu (20), sento più d' un che grida,
Chi sei tu, che di luce in tutto privo
Altrui vuoi far di luminosa guida?
Io 'l mi so ben che indottamente io scrivo;
E a toccar fondo entro 'l Piério gorgo
Col mio scandaglio malamente arrivo.
Ma pur, per quanto io posso, aíta porgo
Al buon volere; e l' onorata speme (21)
Benchè a tropp' alto segno indrizzo e scorgo:
So che nel campo ognor germoglia insieme
Con le sterili avene anco il frumento;
Poi si trasceglie il buon dal tristo seme.
E so che 'l braccio pauroso, e lento
Stende alle spine giovinetta sposa,
Poi fior ne coglie al crin vago ornameno.
Non è da tutti aver l' alma sdegnosa (22)
Sull' altrui penna; ed uomo a Palla amico,
Il reo tralascia, e sovra il buon si posa.

D' Ennio non fece (23) il rozzo carme antico,
Che 'l cigno, per cui Manto in pregio ascese,
Al bel, che in lui trovò, fosse nemico.
Ma le picciole vele (24) al vento stese
Tempo è raccorre; ed è ben tempo omai
Goder sul fermo lido aura cortese.
Picciola mia fatica a Quegli (25) andrai,
Cui la virtù sparge alle tempie intorno
Viapiù, che d' ostro e d' or lucenti i rai.
E sperar puoi, che all' immortal soggiorno
Ti guidi delle Muse, ove risplende
Un sempre chiaro imperturbabil giorno,
Se spirto al ver presago (26) il cor m' accende.

ANNOTAZIONI

ALL' ARTE POETICA.

LIBRO QUINTO.

---

1. *Te Roma io vidi.*] Ciò fu l'anno di nostra salute 1685. della età mia 39. passando al servizio della Regina di Svezia; ascritto per la di lei somma generosità nel numero di quegli (toltone me solo) eruditissimi personaggi, che d'ordine di Sua Maestà formavano la Reale nobilissima Accademia.
2. *Le vostre alte memorie amando onoro.*] Non si può amare ciò che non si conosce: quindi è che le alte memorie, cioè le scritture de' valent'uomini, bisogna ben conoscerle, per bene amarle.
3. *Per farne ricco entro del cuor tesoro.*] Cuore e mente appresso i Poeti vagliono l'istesso, e son convertibili. Ho preso questa

nobilissima forma dal Poeta Dante Paradiso Can. I.

Veramente quant' io del Regno santo
Nella mia mente potei far tesoro:

4. *Dove, che la volgar misera gente.*] Riflette su quel di Platone, riferito da Alcinoo cap. 30. dove dice: Gli uomini ignoranti esser simili a coloro, i quali passarono la vita in una sotterranea spelonca, d' onde non mai rimirarono il chiaro lume del Sole, ma le picciole e vane ombre di quei corpi che noi veggiamo sopra la terra, nel rimirare le quali, essi di vedere i veri corpi stimarono.
5. *Inver le palme prime.*] Premio de' vincitori: Il Bembo:

E cerchi, e mete, e cento palme d' oro.

6. *E le nebbie importune alto saetti.*] Vedi il Pierio nei Geroglifici. Leggiadramente i Poeti chiamarono saette i raggi del Sole. Dante Purg. Can. 2.

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato il capricorno.

7. *Da quegli che verranno, ah sì verranno.*] Non è superflua reiterazione, anzi ha forza di sillogismo. Vedi Servio all' Egl. 8. di Virgilio su quelle parole:

Crudelis mater magis ec.

8. *Non ti accorar, se v' ha talun che scriva, che invan si tenta ogn' arte.*] Vedi Longino nel suo picciolo trattatello del Sublime. *Perchè* (dice egli) *si trovano delle genti, che s' immaginano che sia errore il pretendere di ridurlo sotto i precetti dell' arte. Il Sublime, dicono essi, nasce con noi, e non mica si apprende.* Più sotto, dove si dice che cosa sia il Sublime; V. come si è amplificato il poco, che si è preso dal medesimo Longino.
9. *Tragge d' entrambi.*] Perchè ha detto sopra

. . . . . . e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicin prevale.

10. *In quei che ratto.*] Intende del Poeta Dante, di cui appunto è questo nel Canto ultimo del Paradiso.

. . . . . . parvemi tre giri
Di tre colori, e d' una continenza.

11. *Spargeria di rubin gemme Eritree.*] Cioè beverebbe in vaso gemmato, per dir così, il purpureo sangue dell' uve. Fu uso antico di ornar di gemme i bicchieri; e di ciò fan menzione Plinio nel 35. Silio Italico, e Giovenale.
12. *E ver che grezzo è l'adamante.*] Alla Lati-

na, perchè dicesi diamante dai nostri. Petr. Canz. 7. Par. 1.

Ch'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

Ed altrove

D'un bel diamante quadro, e mai non scemo.

13. *Fulmine i sensi.*] *Il Sublime*, dice il sopraccitato Longino, *rinversa tutto a maniera d'un folgore.*

14. *E il naturale entusiasmo.*] L'entusiasmo è una voce naturale che tocca, e che muove; ed uno de' suoi pregi più rari è il rendere lo stile patetico.

15. *Ei di grand'oro il crin fregiato, e 'l manto, siede qual rege.*] *Teg.* Vedi il Petr. Son. 64.

Che i perfetti giudizj son sì rari.

Non basta il solo studio privato; poichè il giudizio si ripulisce, si stagiona, e si perfeziona specialmente col discorso con uomini di molto sapere, e di squisito discernimento, così diceva Antonio Magliabechi. Oltre ai libri precettivi di Poetiche, molto giova per ben fermare il giudizio nelle cose poetiche, il leggere le critiche, e l'apologíe sopra simiglianti materie, e le annotazioni erudite, le quali scuoprono le bellezze, ed anco i difetti delle poesie comentate.

16. *Son tolti dell' inganno i duri veli.*]
Gl'ingannati possono gridare come colui nel 33. dell'Inf. di Dante:

Levatemi dal viso i duri veli.

Ho portato il medesimo pensiero anche in altra occasione.

. . . . . . *ohimè qual nebbia impiglia*
Il povero tuo cuore! ohimè qual gelo
D' ignoranza ti spranga al ver le ciglia.

17. *Difficilmente in me ritrovo.*] Perchè sonvi alcune cose, che se per proprio instinto non si comprendono, per niuno altro ammaestramento s' insegnano.
Teg. Dice *difficilmente*, perchè con tempo e studio si ritrovano le ragioni del buono e del reo nelle composizioni.
18. *Oh forza dell' interna alta armonía.*]
Teg. Dote del cielo, *est Deus in nobis*, ec. *Plena Deo*, disse Seneca il padre; così alcuni hanno innata l' armonía, e la disposizione al canto.
19. *Onde talun più luminoso apparve.*]
Teg. Circa certo senno e giudizio naturale non imparato. V. il racconto di Gellio sopra Protagora lib. 5. cap. 3.
20. *Oh chi se' tu.*] Imita quello di Dante Par. Can. 19.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna

Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna.

21. *E l' onorata speme.*] Che va come strale a segno. Scopon; metafora usata da' Greci e da' Latini.
22. *Aver l' alma sdegnosa.*]

Teg. In multa scientia multa indignatio.

disse Cicer.

23. *D' Ennio non fece.*] Petr. Son. 154.

Ennio di quel cantò ruvido carme.

Vergilio, che sapeva trascegliere, trovava l'oro anche in Ennio. Vedi in questo volume pag. 30. num. 52.

Teg. Ennio ha forze e grazie mirabili per chi sa conoscere. V. la vita di Virgilio.
24. *Ma le picciole vele.*] È parodía di quel licenziare che fa gli uditori suoi il Poeta Virgilio colà nel fine del secondo della sua Georg.

Ma noi già scorsò abbiamo immenso campo.
E tempo è ben, che senza briglie e morso
Gli spumanti cavalli abbian riposo.

Questi, ed altri passi di Poeti illustri che abbiamo citato per entro l' opera, non son

presi dalle traduzioni, che ve ne ha, ma gli abbiamo del nostro dati alle Muse d' Italia; e chi avesse vaghezza di riscontrargli, vedrebbe che in questa parte non fummo loro liberali dell' altrui.

25. *Picciola mia fatica a quegli andrai.*] *Teg.* Pare che qui intenda del Cardinale Azzolino, al quale fu dedicata la prima stampa della presente Poetica.

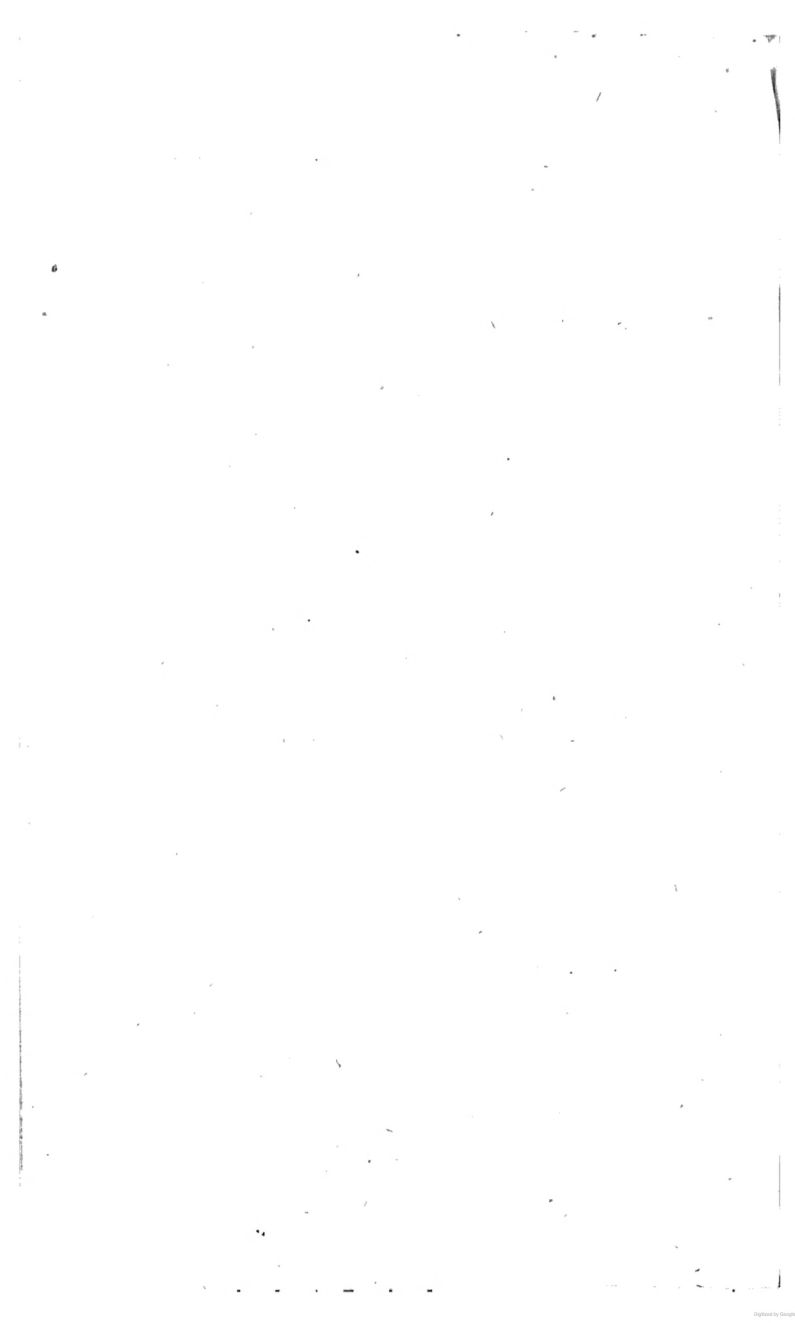
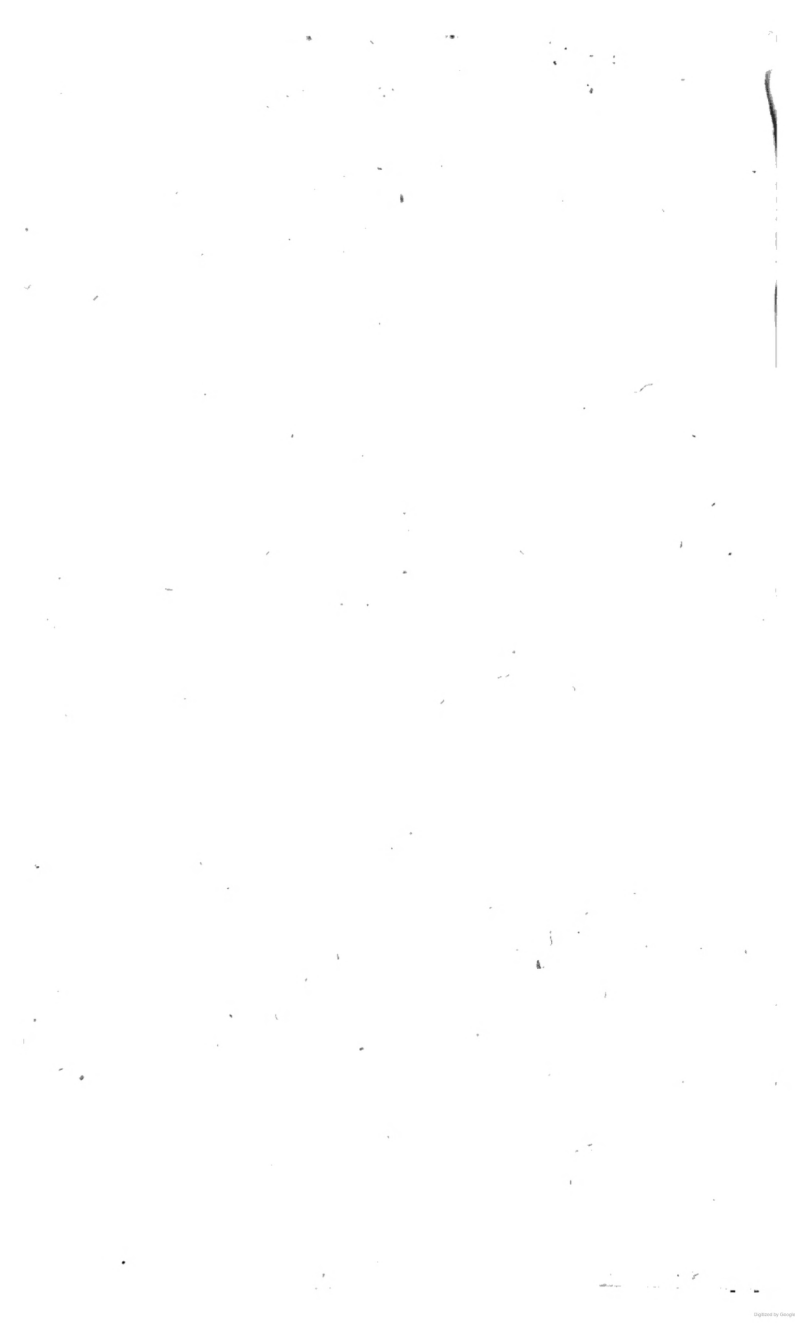
26. *Se spirto al ver presago.*] Allude a quel di Ovidio nell'ultimo verso delle sue trasformazioni.

§. Questo *se* qui sta posto per ispiegare certa modesta dubitazione. Non così quel di Virg.:

Si quid mea carmina possunt.

V. i Congressi Litterarj del Norcia.

SATIRE

DI

BENEDETTO MENZINI.

SATIRA PRIMA.

Non ha Argomento, perciò è intitolata
SATIRA VARIA.

Mi domanda talun, s' io studio in Marco; (1)
E perchè a me non domandar piuttosto,
S' i' ho converso la toga in santambarco? (2)
O se nella mia mente abbia disposto
Fare il barbiere, o di Tonton (3) la stuffa,
Non che il Gennajo, ire a pulir l'Agosto?
E sai, se al naso mio cresce la muffa, (4)
In veder qual si fa disprezzo indegno
Di chi su' libri (5) a faticar si tuffa?

E in maggior pregio sale un ch'abbia pregno
Il goffo capo d'asinesca fava,
Che un tal ben chiaro, e ben pulito ingegno.
Pensa, se il Miglioruccio (6) intento stava
A farmi dolce alla virtude invito,
E se di me non poco onor sperava.
S'ei rinculasse (7) un po' dond' egli è gito,
E potesse al sepolcro dar di cozzo (8),
Vedrebbe il suo presagio (9) incivettito. (10)
Perocchè la Treggea (11) or fa singhiozzo,
E questo secoletto miterino (12)
Ha converso in sassate il berlingozzo.
Oh guaste chiappe dell' eroe Pasquino, (13)
Dategli almeno voi qualche profumo,
Che vinca l'ambra, il muschio, e'l belzuino. (14)
Perch'io mi son divezzo, e non costumo
D' imbalsamar furfanti, e di Parnaso,
Infame barattier, non vendo il fumo; (15)
Ma do la biada al buon destrier Pegaso,
Per veder s' a costor dà delle zampe
O in epa, (16) o in testa, o in più notabil vaso.
Intanto ad Erculan (17) vanno le vampe
Della crapula al cerebro, (18) che bolle,
E 'l poeta digiun bada alle stampe. (19)
Vitupero in veder genti satolle
Ruttare (20) in faccia anco l' esterna cena
Alle dotte persone ignude e frolle!
Poco è 'l ruttar, poco il voltar la schiena,
Peggio è 'l far sì, che in chieder grazie stieno
Con fronte afflitta, e di rossor ripiena.
Ha ragion di biasmarmi Cluvieno: (21)
Dice che me' (22) saria fare il castaldo, (23)
Or della paglia, or disputar del fieno.

Ed io gli credo, perchè audace e baldo
 Si grogiola (24) in se stesso, e ha 'n cul Vergilio;
 Che doble, ed ignoranza il tengon saldo: (25)
Perciò sull'Aventino, e sull'Esquilio (26)
 Tanti reverendissimi fattori
 Alla vera virtude han dato esilio.
Che sanno ancor, che scarsi fur gli onori,
 Che il buon Ciampoli ottenne, e 'l Bracciolino
 Con quel lor cantillar (27) Fillide e Clori;
Se però scarso onore è del divino
 Ingegno aver la lode, e tra i beati
 Spirti corona, a cui non giunge or fino;
Su via (dicon costor) pascete i prati
 Del vostro Pindo, e l' Eliconie rive
 Dieno al vostro palato umor sì grati.
E se ciascun di voi felice vive,
 Che occorre fare adorazioni e voti
 A noi, come alle sacre imagin Dive;
Oh menti, oh cuori d' intelletto vuoti!
 Quel che vi sembra adorazion, vi scorna,
 E vi fa nella propria infamia noti.
Che chi di dotto allor le tempie adorna,
 Non è già tra i cervelli circoncisi
 Adoratore d' orecchioni e corna: (28)
E quel che pretto ossequio esser t' avvisi,
 Egli è un dirti talor, rozzo marrano, (29)
 Sotto la cuffia (30) di moine e risi.
E questa foggia di parlare strano
 L' impariamo da voi, quando ci dite,
 Che un cappel merteremmo in Vaticano;
Ma l' entrata d' un pero, o d' una vite
 Non dareste, e nemmeno un fico secco
 A chi fosse in saper tutto Elsirvite. (31)

Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco, (32)
E che il prosciutto (33) casalingo affetta,
Ruffiano, o pur Curculion (34) Serbecco;
Non avrebber gli scrigni la stanghetta:
Spandasi a lor piacer roba e danaro,
E al libro delle spese non si metta.
Ma con gli altri si vuole esser più avaro
Del sudicio Ugolin, (35) che gufi, (36) e panni
Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaro.
Oh su dal ciel, da quei beati scanni (37)
Piovete per costor roba a bigonce,
Che sì ben la virtù traggon d'affanni.
Poi dicon, che ci giovi star a once,
Che così me' risplendon per le mura
L'imagin de' poeti e magre, e sconce. (38)
Magri sian lor (39), che il mulattier (40) misura
Il grano a moggia, e chi tagliava i calli,
Copre con ermesin plebea lordura;
Ed ora ha messo su cocchio e cavalli,
E beve in tazza di forbito argento, (41)
O di Murano (42) in limpidi cristalli.
Credea che nobiltà fosse al di drento
Generoso midollo; or lo comprendo,
Che senza doble (43) è falso l'argomento.
Ma voi, Poeti miei, io non intendo,
Perchè sete sì povera canaglia,
E di tanto mistero incerto io pendo.
Se la Giannicca (44) altri legumi vaglia
Che del suo giardinier, tosto il marito
Cangia in castoro il cappellin di paglia.
E se chi un tempo fea da ermafrodito, (45)
Or fa da Ilarione e Torcicolla, (46)
Sul ciuffo alla fortuna è già salito.

E vedi come i meglio uffizj ingolla (47)
Chi canta in quilio (48) il Kirieeleisonne,
Senza veder quel che nel sen gli bolla.
Or la ragione a te, Ciulla, dironne,
Perchè di povertade abbiano il peso
Questi amator delle Piérie donne.
Non san fallir dopo, che gli abbian speso,
Non ciuffan (49) sottocoppa, o candeliero,
Dopo che stette in su gli altari acceso.
Non san mentir, non dire il falso vero,
Non van la notte a spieggiare a zonzo (50)
Chi dia nello spiraglio (51), o in emisfero. (52)
Ma io per me non son sì freddo e gonzo, (53)
Che creda santo un fraticel, che stia
A sbatacchiare un campanel di bronzo.
Rompevan giovanacci all' osteria
Collo sparagio (54) loro i deschi, e i piatti
Quei ch' oggi spiran tutti sagrestia.
Sotto i lor cappelloni umili e quatti (55)
Sen vadan pur: colonne, e ponti, e marmi (56)
Putono ancor de' lor nefandi fatti.
Oh santa fune, i generosi carmi
Non bastan qui del Satiro Lucillo; (57)
Per uccider costor voglionvi altr' armi.
Chi detto avrebbe: il garzoncin Mirtillo (58)
S' incialderà di cotta, e da sermone (59)
Farassi Automedonte, (60) o pur Batillo? (61)
Poeta, or vedi ben che le persone
Ti disprezzan, tu scagli le sassate
Sotto titol di santa correzione.
S' egli è così, deh manda un bando, o frate,
Che la moderna ipocrisia s' adori,
E poi scrivici ancor: non ci pisciate. (62)

Ma io m'accorgo ben, ch'esti dottori
Hanno in odio i poeti, perchè sanno
Esser di lor più saggi e più migliori.
Badate dunque alla caviglia e al panno, (63)
Nè state a criticar Marsilio e Pico, (64)
Se all' ombre amene (65) a poetar si stanno;
E se ciascun di loro a Palla amico
Da se lungi rimuove il volgo avaro, (66)
Che mal distingue il sorbo, e'l dolce fico. (67)
Intanto voi con artificio raro
Seguitate a dar scrocchj, e'l cento a venti
Giusta all' arte, che i padri v' insegnaro.
E poi per quattro soldi assai valenti
Voi da bottega passerete al Calcio, (68)
Allegri di lasciarvi il naso e i denti.
Così di nobiltade il lungo tralcio
Dimostra colle chiappe in verde giallo,
Chi già le calze si legò col salcio.
Oh Grecia illustre! (69) in tal triocco, e ballo
Saltella chi per far d'un giulio acquisto
Peggio è d'un Sporo, (70) o pur d'un Frigio Gallo.
Ma io gli compatisco; il secol tristo
Inchina a povertade, e pur conviene
Essere al giuoco, in chiasso, o in cricca visto. (71)
E se sul sette e l' asso il sei non viene,
Da una volta in su addio Casino, (72)
Che all'altro invito il borsellin non tiene.
Or se il Poeta è povero e meschino,
Lungo le mura a poetare stassi,
E non batte le nocca al tavolino.
Colle Muse comparte il tempo e i passi,
E sa ben ritrovarci altro diletto,
Che al trucco,(73) o a massa(74) o a simili fracassi.

Perocch' ei pasce nobile intelletto
D'una interna armonía da pochi intesa, (75)
Perciò quel ch'ella sia, pochi ci han detto.
Mette in campo argomenti, unisce, e pesa
E sentenze, e parole, e il tutto ispira
Bella virtù della sua mente accesa.
Ond'io non posso rimirar senz'ira
Quei che dicon, che noi naschiam cotali, (76)
E che nulla fatica ci martira. (77)
Non intendono ancor questi animali,
Che può l'entusiasmo (78) ad ogni obietto
Voltarsi, e in fino a' cessi, e agli orinali. (79)
E se a formare un cesso o largo, o stretto,
Vuolvi il giudizio, e la materia, e l'arte;
Pensa a far la canzone, o 'l poemetto.
Io lascio a Buda schiccherar le carte (80)
D'anagrammi, d'elogj, e dell'acrostiche, (81)
E mill'altre sciocchezze al vento sparte;
E mille cose indiavolate ed ostiche, (82)
Che si fanno sentir lontano un miglio,
Di sua bestialità nunzie, e pronostiche.
Derido il Berrettone, e 'l sopracciglio
Del Farinello Corbacchion, che insegna
Queste bajucche al pargoletto figlio.
Ma piano un po', che con maniera indegna
Questi son, che ciurmaro il Galileo (83)
Co' pangiglion di Pontificia insegna: (84)
Che Tiresia (85) nel corpo egli si feo,
Ma nell'alma non già, nè far di peggio
L'altrui perfidia incontro a lui poteo.
Che ingiuria fa d'Onnipotenza al Seggio
Il Sol mobile, o fisso? e chi ritrova
Di stelle intorno a Giove un bel corteggio? (86)

Or chi Niceta, e Filolao (87) rinnova,
Fabro di matematiche ragioni,
Scherno per voi, e pena, e infamia trova?
E questa è una delle dilezioni,
Che il Vangelo vi detta? andar giostrando (88)
Per mera ambizione i dotti, e i buoni?
Colui che in duro esilio e miserando
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba,
Amatevi l'un l'altro, iva insegnando; (89)
Ma nell' orecchie a voi mormora e romba: (90)
Perseguitiamo i dotti; e 'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.
Oh, n' abbiam dato gli scrittori, e fatto
Di belle cose; e pur di belle cose
Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
Sotto sembiante umil genti orgogliose, (91)
Di parlar dolce, e insanguinate zanne,
Qual diavol fu, che qui fra noi vi pose?
Se come già la polve, ambe le spanne (92)
Di Dante vi gettasser Montecece, (93)
Non basterebbe alle bramose canne.
Alto, o pensier, che non t' imbratti, o impece
Di questa troppo altrui dannosa gomma,
Più ch'a Gionata Ebreo il mel non fece. (94)
Che se alle doglie del tuo capo aggromma, (95)
Non fia nè men che lasci il tetro odore,
Allorchè le partite Atropo somma. (96)
Contentati di star del cerchio fuore,
Lascia a costor di Salomon gli zoccoli, (97)
E riditi del volgo ammiratore, (98)
Che crede oche reali gli anitroccoli, (99)
E che più stima fa d'un corpo estinto,
Quanti più vede a lui d' intorno moccoli.

Vago sepolcro (100), e di candor dipinto
Pur chiude l'ossa, abbominevol cena
D' un crudo serpe ad isfamarsi accinto.
Creda il volgo all' esterno, e tu la scena
Dell' umane follíe mira in disparte,
E sian per te teatro, e Olimpia arena.
Io 'l mi farò; ma tale ingegno ed arte
Non ho, che gonfi in qualche gran libraccio
Del ventoso cervel (101) le vele sparte.
Perocchè anch' io saprei prendermi impaccio
Di scriver, quanti sien gli Angeli in Cielo,
Chi stia alle porte, e quali dieno il braccio:
Ch' egli è ben altro, che saper, se il gelo
Si faccia in rarefatto, o per concreto,
O perchè stia a fior d'acqua un duro velo. (102)
Ma però l' odorifero laureto
Di Pindo a' più bei studj mi richiama,
E solingo mi vuol, ma non già cheto.
Dunque dirò, che amico mio si chiama,
E mel professa a viso un che s'affretta
Del mio buon nome ad oscurar la fama.
Fammi, o Giove, un piacer; costui saetta
Col fulmin tuo, e se la punta è guasta,
Sciagurato che se', piglia un' accetta: (103)
Se del Caton moderno (104) al genio basta
Questo buffon, pur piaceragli un giorno
Anche un schiavaccio di più rea catasta.
Allor di lettre, e letterati adorno
Vedrassi il bel Toscano almo paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno.
Oh boccacce di fogna, e chi vi rese
Sì pronte a vomitar assenzio, e fiele
In chi nè per pensier giammai v' offese?

Ha forse il Nilo il coccodril crudele?
  Peggior son quei che spargono il veleno,
  Poi dicon: bevi d' amicizia il mele.
Michelè Scotto (105), or da tuoi libri usciene
  Cotanti spiritelli, quanti io veggio
  Lasciare in corte a maldicenza il freno?
L' ajutante, il spazzino, il mozzo, e peggio
  San cinguettar, come cornacchie, e putte, (106)
  Di cui faccia il falcone aspro maneggio.
Per logge e sale, e per le stanze tutte
  Vi tien conclusion qual baccelliere
  Ogni vil loquacissimo Margutte.
E disputa, se possa in un sedere
  Socrate in compagnia d' un tal ragazzo,
  Ed esser Re delle morali schiere.
Così dipinge a chiaro scuro, e a guazzo (107)
  Il maldicente, e quel ch' ei dotto appella,
  Il mostra in fine niquitoso (108), o pazzo.
Bellorofonte (109), ch' or nel Ciel se' stella,
  Perch' io fugga da questi arcibricconi, (110)
  Dammi la groppa, se non puoi la sella.
Allor tra gli epicicli (111), e quinquezoni (112)
  Del derisor Menippo (113) unito al fianco
  Io tempreró ribecche, e colascioni, (114)
E farò i Grandi ancor venire a banco.

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA PRIMA.

---

1. L' Ariosto nella Sat. 2. parlando d' un Prelato, che studiava tutt' altro, fuori che cose Ecclesiastiche, che come Prete doveva, dice:

Non è il suo studio nè in Matteo, nè in Marco.

Quì il Menzini ha ritenuta l' istessa costruzione, ma non la frase; e vuol dimostrare che per lui sarebbe stato assai meglio fare

più tosto qualche arte meccanica, che attendere alla letteratura, come egli fece.

2. Lat. *Bardocucullus*, sorta di veste da contadino da mettersi in dosso agevolmente. Malmantile 1. 59.

Han certi saltambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti.

3. Gio. Cecchi per soprannome Tontone era uno stufajuolo assai noto in Firenze ne' tempi dell'Autore.

4. Crescer la muffa al naso, cioè venire in collera per l'altrui impertinenze. Ciriff. Calvan. lib. 2. car. 68.

A Sinefido venne tanta muffa
Al naso, perchè lui lo sprezza e biasima,
Che si tinse nel viso: e soffia, e sbuffa.

5. Il Poeta allude in queste due terzine a quelli, i quali benchè ignoranti e di poco sapere, ma altrettanto sfacciati ed arditi, salgono a posti non meritati in pregiudizio de' dotti e virtuosi, che si affaticano continuamente nello studio.

6. Prete Filippo Migliorucci maestro di lingua Latina in Firenze dei Chierici della Chiesa di S. Pier Maggiore, indi del collegio Eugeniano dall'anno 1655. al 1658., e fu maestro di Rettorica dell'Autore, * V. la vita del Poeta compilata da Giuseppe Paolucci da Spello.

7. Cioè tornasse indietro; qui se tornasse a vivere.
8. Urtare con impeto. Dant. Inf. 9.

Che giova nelle fata dar di cozzo?

9. Vale indovinamento, e segno di cosa futura.
10. Questa voce *incivettito* vale per presagio reso vano.
11. Confettura minuta, e qui si adatta l'Autore al proverbio che dice *gittar la Treggea a' porci*, cioè dar il buono a chi non lo stima, e non lo conosce.

Horat. lib. 1. Epist. 7.
. . . *Hæc porcis hodie comedenda relinques.*

12. Secolo pieno di vizj, perciò degno di mitera, quale suol porsi per derisione in testa a quelli che son condannati dalla giustizia ad esser frustati dal carnefice, e posti alla berlina, intendendo di riprendere la corruttela del suo secolo, come continua a spiegarsi nel seguente verso di aver converso in sassate il berlingozzo.
13. Statua nota in Roma, ove sovente s'affiggono pungenti Satire, volendo intendere qui il Poeta di far un maggior insulto a quei che veramente non meritano alcuna lode, come qui ironicamente si esprime in questa terzina, e nelle seguenti.

14. Specie di gomma odorosa prodotta nell' Indie dall' albero chiamato Belzuino amandolato, il quale si compone e si mischia con altre gomme odorifere, servendocene per abbruciare nelle stanze, e specialmente nel tempo dell' Inverno.
15. Capitolo della Corte. Poes. Bern.

Como, io sono una certa creatura,
Come m' ha fatto Dio, che mi contento
Di quel ch' è mio, se altri non mel fura.
Non curo troppo vostro fumo o vento,
Bastami esser ch' io sono, e quand' io posso,
Allegro godo, e allegro anche stento.

16. *Epa* pancia. Brunetto, Tesoretto.

Ben è tenuto Bacco
Chi fa del corpo sacco,
E mette tanto in epa,
Che talora ne criepa.

Dant. Inf. C. 30.
Col pugno gli percosse l' epa croja.

17. Il Senat. F. C. Auditore dello Studio di Pisa in quel tempo, gran mangiatore. V. di questo nome la novella del Boccaccio. Giorn. 5. Nov. 10.
18. Questi istessi versi son riportati dall'Autore nel lib. 3. della sua Poetica a car. 72. con l' appresso annotazioni.

della Crapula.] Lo Scaligero vuol che venga dalla voce gr. *Crepoli*, e non dallo aggravar la testa: lib. 1. cap. 26. delle cause della lingua Latina. Fa a questo proposito un passo di Erodiano lib. 2. dove dice che i soldati Pretoriani tra i vini, e le vivande preser consiglio di ammazzar Pertinace.

19. Dante Par. 25.

Sì che m'ha fatto per più anni macro.

Ed anco appresso il Guazzo, Civil. Conver. un detto del Segretario Fiorentino. I Poeti medesimi sono stati cagione di loro povertà, continuando a lodare i Signori, benchè crudeli e scarsi.
Vedi il Menag. Lez. Tosc. Sonetto

La Gola ec.

20. *Ruttare* mandar fuori per bocca il vento, che è nello stomaco, intendendo qui l'Autore gli affronti, che son sovente fatti dalle genti ricche, ma ignoranti, agli uomini poveri, ma virtuosi.
Esterna dal Lat. *hesterna*, cioè d'jeri. Juvenal.

. . . . *hesterna occurrere cœna.*

21. Nome finto d'un Poeta non buono. V. l'an-

notaz. 8. del lib. I. della Poet. dell'Aut., e Giovenale Sat. 1.

. . . . *quales ego, vel Cluvienus.*

Qual pur son io Cluvieno.

22. *Me'* con l' *e* aperto apostrofato per *meglio.*
23. *Castaldo*, cioè fattore, quello che presiede alle possessioni altrui, ed in questo senso l' usò il Boccaccio Nov. 21.
24. Deve dire *crogiola*. V. il Vocabol. Vale comunemente per compiacersi assai in qualsisia consolazione.
25. Horat. Sat. 1. lib. 1.

. . . . *Populus me sibilat, at mihi plaudo*
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.

26. Due de' sette Colli di Roma, del primo dei quali Virg. lib. 7. Aeneidos.

Collis Aventini Sylva quem Rhea Sacerdos.

Ed Ovidio lib. 1. Fast.

Cacus Aventinæ timor, atque infamia Sylvæ.

E del secondo Horat. lib. 2. St. 6.

. . . . *at simulatus*
Ventum est Aesquilias, aliena negotia centum.

27. Questa voce è presa dal Lat. *Cantillo* adoprata da Apulejo.
28. Fu creduto dai Gentili che gli Ebrei adorassero l'Asino.
29. *Marrano*, significa infedele, disleale, misleale.
30. Dicesi anco sotto l'inganno, sotto la coperta, intendendo di quei tali che sotto le moine e risi, cercano continuamente ingannare quei che a loro credono.
31. Cioè che fosse un composto, anzi una Quintessenza di tutto il sapere, siccome lo è l'Elisirvite, che molte cose vi concorrono a farla. Horat. Sat. 2. lib. 1.

. . . . inopi dare nolit amico,
Frigus quo duramque famem depellere possit.

32. Salvator Rosa. Sat. contro la Musica.

E pur gettate l'oro, e non è baja,
Dietro a una bagascia, a un castratino,
Alla cieca a man piene a centinaja,
E ad un scalzo misero e meschino,
Che casca dal bisogno e dalla fame,
Si niega un miserabile quattrino.

Lecco. Preso qui per leccornia, ghiottonería, ec.

33. Il Ruspoli in un Sonetto

Non mostra tante facce un arcolajo,
Nè così presto si raggira tutto,

Come in cercare il giovenil prosciutto
Si volge quel pedante arciculajo.

34. Sotto il nome di *Curculione* intendesi il dottor Gio. Andrea Moniglia, che fu lettore di Pisa, Medico e Poeta Tragico; egli godè la protezione del G. D. Federico II., dei Cardinali Leopoldo, e Gio. Carlo, e del G. D. Cosimo III. come nota il Crescimbeni, e contro di esso è tutta la Satira III., come pure in altri luoghi così è nominato.

35. Il Senat. Ugolino V. . . . . che come mercante, e alla buona, vestiva poco lindo, e questo gli era attribuito dai poco amorevoli, e poco conoscitori ad avarizia. Horat. Sat. lib. 1.

. . . . . . *Ita sordidus, ut se*
Non unquam servus melius vestiret.

36. Sono certe pellicce che usano i Cappellani del Duomo di Firenze, e d'altre Collegiate. Qui per Sineddoche si prende per ogni sorte di pelle col pelo.

37. *Scanni*, sedili. Dante Par. 4.

Non hanno in altro Cielo i loro scanni.

38. Juven. Sat. 7.

Ut dignus venias hederis, et imagine macra.

Dante Parad. 25.

A cui ha posto mano e Cielo, e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro.

39. È simile a quel di Marziale.

Dentibus antiquas solitus producere pelles.

40. Allude ad un ricco mulattiere di Signa, che venne in nobiltà procacciata dai buoni portamenti, e da illustri parentadi.

41. Horat. lib. 1. Sat. 2.

Num, tibi cum fauces urit sitis, aurea quæris
Pocula? . . . .

42. Luogo presso a Venezia, ove si fabbricano i cristalli. V. Panciatici Scherzi Poet. Brindis. 1.

Questa che di Murano
Temprata fu nelle fornaci accese, ec.

43. È pur troppo vero che la nobiltà senza denari non serve a cosa alcuna, e che chi ha denari, benchè non nobile, è da chiunque acclamato, ed accolto.

Vilius argentum est auro, virtutibus aurum:
O Cives, Cives, quærenda pecunia primum est,
Virtus post nummos.

Horat. Epist. 1. lib. 1.

44. Nome finto di donna, intendendo per questo che le donne allora quando ricevono potenti cicisbei in casa, tosto fan cangiar la sorte a' miseri mariti.

45. Allude all'epitaffio, o satirico elogio sopra il Giovio, attribuito a Pietro Aretino.

Qui giace Paol Giovio Ermafrodito,
Che seppe far da moglie e da marito.

46. Francesco Ruspoli in un suo Sonetto

Se par nel viso un Sant' Ilarione,
Più tristo è poi d'un birro delle Porte.

Torcere il collo, che si dice anco *torcillare*, cioè far da torcicollo, da bacchettone, far l' ipocrita.

47. *Ingolla*, preso qui per metafora, cioè per prendere ingordamente. V. anco la Satira VI. terz. 27. ove cita l' istesso vocabolo.

48. Cantare *in quilio*. Cavato dalla Novella del Boccaccio del Sere di Varlungo, e della Belcolore: ovvero diciamo cantare in quilio, cioè con voce alta e sonora; sopra questo l'Aretino:

Dissi sul tuon del Kyrieleisonne.

49. Cioè pigliano per forza. Morg. 3. 46.

Bajardo lo ciuffò com' un mastino.

50. Vale andar girando attorno, come appunto solevano far la notte alcuni ipocriti nei tempi dell'Autore, derisi dal Fagioli nelle sue Rime P. 1. cap. 33., e P. 5. Quad.

Sembran d'acceso fuoco una voragine;
E con ceffo dipinto da Protogene,
Inalberando il lanternon di Diogene
Van d'ogni donna a frugnolar l'immagine.

51. Il vocabolario della Crusca cita questo verso alla voce *Spiraglio*, dove soggiunge in parentesi *qui però in sentimento osceno*. Francesco Ruspoli in un Sonetto:

Succia in un sorso con la bocca stessa,
Che uno Spiraglio par di una badessa.

52. Emisfero, mezza sfera, o mezza palla, qui similmente in sentimento osceno.
53. *Gonzo*: goffo, rozzo. Redi Ditir. 10.

Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori.

54. V. il vocab. della Crusca alla voce *Sparagio*, dove si cita questo verso in sentimento osceno.
55. *Quatto*, vale chinato, e basso per nascondersi all' altrui vista.
56. *Colonna* di S. Trinita in Firenze famosa per esser quivi vicino il casino dei nobili. *Ponti* Ponte a S. Trinita, dove sovente si

improvvisa l'Estate, e si aduna molto popolo, siccome si soleva fare anticamente intorno al Duomo su i *marmi*, dove pure s'improvvisava.

57. In cambio di Lucilio per comodo della rima; questi fu inventor della Satira biasimato da Oraz. Sat. 4.

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque, facetus
Emunctæ naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus.

Pers. Sat. 1. vers. 128.

. . . . . . *Secuit Lucilius Urbem,*
Te Lupe, te Muti.

58. Nome preso dal Pastor Fido del Guarini.
59. Dante Par. Can. 8.

Ma voi torcete alla Religione
Tal che fu nato a cingersi di spada,
E fate Re di tal, ch'è da sermone.

Ovid. de Art. am. lib. 1.

Curribus Automedon lentis erat aptus habenis.

ed ivi v. 7.

Me Venus artificem tenero præfecit amori,
Tiphys et Automedon dicar amoris ego.

60. Giov. 1.

. . . . *Puer Automedon nam lora tenebat.*

a questo allude il nostro Poëta.

61. Batillo fu un bellissimo giovane amato grandemente da Anacreonte:

62. Allude al saggio provvedimento del Magistrato de' Signori Otto di Balìa di Firenze, facendo questi affigere ne' luoghi più rispettabili della città varj cartelli incisi in pietra, di proibizione di non fare in tali luoghi immondizie.
Pers. Sat. 1.

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra Mejte . . . .

63. Riprende i mercanti di seta e di lana di Firenze, che in vece di badare ai loro traffici volevano criticare i Letterati.

64. Marsilio Ficino, restitutore della Filosofia Platonica.
Il Conte Gio. Pico' della Mirandola, che fu chiamato la Fenice degl'Ingegni, ed è sepolto in S. Marco di Firenze con quest' epitaffio.

Joannes jacet hic Mirandula, cœtera norunt
Et Tagus, et Ganges, forsan et Antipodes.

65. Horat.

Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit Urbem.

66. Orazio Ode 1. lib. 3.

Odi profanum vulgus, et arceo.

67. Dante Inf. Can. 15.

. . . . . . *che tra gli lazzi sorbi*
Si disconvien fruttare il dolce fico.

68. Giuoco proprio de' Fiorentini, che si fa col pallone, descritto da Gio. de' Bardi, nel quale non sono ammessi se non i nobili: e se talvolta per grazia del Principe è eletto a questo giuoco un qualche ricco cittadino, si intende esser allora dichiarato nobile; ma in tal congiuntura i Gentiluomini veterani, aspettando il tempo di dare al pallone, fanno provare a costui l'ingresso alla sua nobiltà con forti pugni.
69. Fa un' apostrofe ai giuochi della Grecia (dei quali cantò egregiamente Pindaro) considerando la differenza che è da essi al giuoco del Calcio.
70. *Sporo* fu un castrato, con cui si sposò solennemente quella bestia di Nerone.
71. Cricca intendesi per brigata, o conversazione di più persone.
Malm. 7. 62.

E per pigliare il resto della cricca,
Esca poi fuora, ec.

significa ancora una sorte di giuoco con carte.

72. Vedi sopra alla pag. 171. nota 56. Casino de' nobili, cioè palazzo ove la nobiltà va a trattenersi al giuoco.

73. Sorta di giuoco assai noto.

74. Giuoco che si fa coi dadi, forse lo stesso che il giuoco della *Zara*. Vocabol. V. Massa.

75. Il Menzini nel libro della sua Poet.

» O forza dell' interna alta armonía
» Da pochi intesa, e qual Liceo m' insegna
» Come si formi, e come in noi si stia?

V. Sopra ciò una Canzone del Sig. Dott. Vannucchi.

76. Intende del volgare assioma *Poetœ nascuntur*, il che non è preso assolutamente, come lo dimostra dottamente il Sig. Lodovico Ant. Muratori nel libro della Perfetta volgar Poesia, il quale spiega come si debba intendere il suddetto assioma.

77. Cioè martirizza. Dante Purg. 15.

Gridando a se pur martira, martira.

Ariosto Furios. 27. 64.

E più l' affligge il caso, e lo martira.

78. Sollevamento di mente, furor poetico. Buonarr. Fiera.

Qui tacque, e da quel fisso
Entusiasmo rapito ec.

79. V. Berni, Capitol. dell'Orinale.

80. Propriamente per imbrattare carte per imparare a scrivere, o a dipingere.

81. Componimenti Poetici, de' quali le prime lettere d' ogni verso formano nomi, e altre parole determinate.

82. Cose spiacenti al gusto per l'amarezza.

83. Intende di quando il famoso Galileo Galilei nell'anno 1632. fu chiamato, e ritenuto in Roma dalla Congreg. del S. Officio per causa della sua erudita Opera sopra il Sistema Copernicano, ove fu da varj Religiosi rigorosamente esaminato, ma dopo alcun tempo essendosi in apparenza (non già nell'interno) retrattato per sottrarsi dai medesimi, fu rilasciato. Vien difeso il di lui Sistema dal P. Grassi nel suo Trattato de Libra Astronomica; dal P. Daniello Bartoli, e da altri Autori: ma bellissima a questo proposito è l'espressione, che sopra ciò ne fa Mr. Pascal nella XVIII. delle Lettere Provinciali diretta al P. Annato Gesuita, con le seguenti parole » In vano anche voi otteneste contro del » Galileo quel Decreto di Roma, che con- » dannava la sua opinione circa del moto » della terra; non sarà questo quel che pro- » verà ch' ella stia in riposo; e se si aves- » sero delle osservazioni sicure, che provas- » sero che ella è quella che gira, tutti gli » uomini insieme non la riterrebbono di gi- » rare, e non si potrebbono ritenere dal gi- » rare anch'essi con ella, ec. »

84. Allude alle Api, Stemma gentilizio del Pontefice Urbano VIII.

85. Perdè la vista il Galileo nell'età d'anni 74., ma non la cognizione; così il Poeta lo paragona a Tiresia, che perdè la vista, ma da Giove gli fu conferito lo spirito di profezia, giusta la favola in Gioven. Sat. XIII.; Bayle, e Dante Inf. Can. 20.

86. Intende dei quattro satelliti, che si aggirano intorno a Giove, scoperti dal Galileo, e da esso nominate Stelle Medicee. V. sopra ciò la Satira del Soldani contro la Filosofia Peripatetica.

Vede anco per virtù di tai cristalli
Quattro nuove Stelluzze intorno a Giove
Ruzzar con nuove tresche, e nuovi balli.
Nè contento di questo, lite muove
Al Sole, il cui candor di macchie ha intriso,
Ammettendo su in Ciel nascite nuove.

87. Due Pittagorici, secondo i quali la terra si muoveva. V. Plutarco de Placitis Philosophorum.

88. Qui par voglia intendere per perseguitare altrui con arte, e malignità.
Varchi Suoc. 4. 6. *Ho paura che tu non mi vogli giostrare.*

89. S. Giovanni Evangelista relegato nell' isola di Patmos, che spesso diceva ai suoi Discepoli: *Filioli diligite alterutrum.*

90. *Rombare*, far strepito, ronzío, rumore.

99. Il Varchi nell' Ercolano, Anitroccolo, cioè Anitra piccola ec. Burchiell. 1. 6.

Ed io ne veddi accender più di mille,
E far grand' apparecchio agli Anitroccoli.

100. S. Matteo: *Sepulcra dealbata.* Il Berni nell' Orlando:

In Sepolcri dipinti gente morta.

101. L. Sect. Serm. 2.

. . . . . . quid caput illud?
Plenum Euro Boreaque, Ithacos quod vinceret utres.

102. Il Menzini nella Poetica 4.

Come le nevi Alpine, e 'l pigro gelo
Si faccia in rarefatto, e come possa
Nuotar sull' acque un poderoso velo.

103. L'Autore una volta essendo in collera disse satiricamente a una persona:

Baccellon da sgranar con un' accetta.

Pifferi di Mont. Rag. 1.

Oh Giove, che non prendi oggi un' accetta.

104. Juven. Sat. 2.

Tertius e Cœlo cecidit Cato . . . . . .

105. Boccacc. Giorn. 8. Nov. 9. *Dovete dunque sapere, maestro mio dolciato, disse Bruno, che egli non ha ancora guari, che in questa Città fu un gran maestro in Nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, ec.*
106. Il Varchi nell' Ercolano C. 39. ediz. di Firenze del 1730. *Ditemi un poco gli stornelli, i tordi, le putte, ovvero gazze ec.* e a c. 67. *dicesi ancora delle Mulacchie gracchiare, cioè ciarlare come le putte, ec.*
107. Dipingere a guazzo, è l' istesso che dipingere a tempera. Vocabolar.
108. Vale irato, sdegnato. Boccacc. Nov. 73. 19. *Niquitoso corre verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò ai piedi.*
109. *V. Natalis Comit. Mytholog. lib. 9. c. 4.*
110. Superlativo di briccone, cioè uomini di disonesti costumi.
111. Cerchio posto sopra un altro cerchio. Dante Par. 8.

Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo Epiciclo.

112. Voce nuova, che non è nel Vocabolario, e significa i cinque cerchj delle zone.
113. Menippo Filosofo Satirico della Setta de' Cinici. V. Diogen. Laert. Vit. Philosoph. Qui l'Autore allude al Dialogo facetissimo di Lu-

ciano, intitolato *Icaromenippo*, tradotto ultimamente in Toscana favella dal Sig. Dott. Angelo M. Ricci, Professore di Lettere Greche nello studio Fiorentino.

114. Istrumenti di corde. Malm. 1. 38.

Chi suona il Ribecchin, chi il Colascione.

Sopra che il fu Canon. Ant. M. Biscioni ne fa una lunga e copiosa spiegazione.
Pifferi. Rag. 1.

Allora il Magherin porratti in lista
Di quei da celebrar col colascione.

Dirà che può tralle morali schiere
Socrate comparir; (1) ma un bel ragazzo
Il concia sì, ch' ei non vi può sedere.

---

segno dato a quegli che avessero a uccidergli: adunque di subito saltaron dentro, ed uccisero quei due che Alberigo voleva che morissero, e fu nell' anno 1285. *onde ancora ne' nostri dì proverbialmente si dice:* ha avuto le frutta di Frate Alberigo. *Dante Inf. Can.* 33.

. . . . Io son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutta del mal orto
Che qui riprendo dattilo per figo.

V. Giulio Cesare Tonduzzi Hist. di Faenza a c. 328.

(1) *Gioven. Sat.* 2.

Inter Socraticos notissima fossa cynaedas.

SATIRA SECONDA.

ARGOMENTO.

Ad imitazione del Dialogo di Luciano intitolato Juppiter Tragoedus *ha lavorato questa Satira il Poeta, benchè diverso sia da quello l' argomento della medesima; contuttociò gl' istessi personaggi, che agiscono nel sopraddetto Dialogo, compariscono in scena ancora in questa Satira, la quale è tutta metaforica; ma ad alcuni manifesti segni, che ci dà di tempo in tempo, chiaramente si conosce contro chi s' inveisca e qual sia il soggetto de' suoi Satirici trasporti.*

Ognun gonfia la piva (1) in stil Pindarico, (2)
Gorgheggia (3) ognun, messo in Parnaso il becco,
Dell' amoroso suo duro rammarico. (4)

Io no, che in Pindo (5) or altra paglia imbecco,
  Nauseando il troppo usato pasto,
  A te, Giove tiranno, oggi l' azzecco. (6)
Dica il Meccoli (7) poi, s' io tocco un tasto,
  Che sia de' buoni, e s' io sebben fo il gnorri, (8)
  So però la cagion del secol guasto.
Musa, che i vizj scellerati abborri,
  Se co' Preti a trattar non hai divieto, (9)
  Tiemmi la cotta, e all' opra mia soccorri.
Non con balsamo, o gomma, o lardo vieto,
  Ma dove batte il mio mazzacavallo, (10)
  Metti un pugnel di sale, e un po' d' aceto.
Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
  Il qual non gli piaceva, e a saldar prese
  La piaga (11) pria, ch' ella facesse il callo.
Per dire in breve, una qualch' arte apprese
  Ciaschedun degli Dei, e a farsi ricca
  La plebe di lassuso avida intese.
Il buon Mercurio (12) a disputar si ficca
  In criminale, e colla Dea Moneta (13)
  A suo talento i rei difende, e spicca.
Non più l' aure col canto Apollo acqueta, (14)
  Ma in tosar lane adopra i forbicioni
  In compagnia di Tirsi, e di Dameta.
E Momo, (15) che nel dar certi bottoni
  Vedeva anch' ei di buscacchiar (16) de' bezzi, (17)
  Messe su le commedie, e gl' istrioni.
Quindi è, che i cavalier (18) si sono avvezzi
  A far del palco una bottega, e intanto
  Pongono a Filli, e ad Ipermestra i prezzi.
Or Giove nel veder gli Dei, che 'l vanto
  Avean della ricchezza: addio (diss' elli)
  Scettro, e corona; io n' ho già fatto il pianto.

E quinci sempre gli temea rubelli,
Ed a ragion; che il cittadin potente
Tien del Signor la mano entro ai cappelli. (19)
E vi abbisogna un tal barbier valente, (20)
Sì che giù dal mostaccio il sangue grondi,
Mentre co' ferri suoi giuoca rasente.
Se non che a certi avari, e sitibondi
Suol far talvolta il popol senza legge
Venir senza popone il mal de' pondi. (21)
E ritorna alla zappa, ed alle tregge, (22)
Chi segue il dispietato Dionigi, (23)
E va dal trono a pasturar la gregge.
Ma chi con Macchiavel (24) cela i vestigi
Della sua crudeltade, e l'inorpella, (25)
E di candido ammanta i pensier bigi,
Scampa da sorte violenta e fella,
Nè temer dee d'un tal velen sì fiero,
Qual chiuso un Duce antico ebbe in anella. (26)
Or di quest' arti a mantener l'Impero
Servissi il gran Tonante, e non fu Esarca, (27)
Non fu Tetrarca, ma serbollo intero.
Chiamò la plebe di ricchezze carca
A Corte (28), e diè di Cavalier l'insegna (29)
A un mascalzone, a un timonier di barca. (30)
D'ordinanza illustrissima, e sì degna
N'era indizio al cappello un rosolaccio,
Che nobil fea colui, cui contrassegna.
Immaginate voi, che briga, e impaccio
Fu degli Dei, perchè il cimiero adorno
Di quello avesser porporino straccio.
E incominciaro a disputare il giorno
Di loro antichitade, e 'l Priorista (31)
Andava spesso in le lor liti attorno.

E chi mostrava in ben distinta lista
 Di venire d' Ammon dal corno destro, (32)
 Con progenie non mai confusa e mista.
E chi dicea, che il seme suo celestro
 Fu di color, che al sommo Giove amici
 Impiccaro i Giganti (33) col capestro.
Ma certi poveracci, e Dei mendici
 Correano ad un, che gli alberi vendeva (34)
 Interi e saldi, e colle lor radici.
Il figliuol della Togna, e della Geva, (35)
 Che i cavolfiori concimò a Varlungo, (36)
 Lo mostra il primo, che sfognasse d'Eva. (37)
Per quattro doble un ordin schietto, o lungo
 Mi fa il Genealogista Fraticello, (38)
 E s'io vorrollo, anco i Tarquinj aggiungo.
Ma per finir le risse, e ogni duello,
 Giove contrassegnò tutti gli Dei,
 E diede lor la rosa in sul cappello.
E tra cavallereschi ampj trofei
 Bella cosa veder Priapo stesso (39)
 Con una rosa no, ma cinque, o sei.
Che maraviglia è poi, se anco Permesso
 Chiama germe d' Eroi mille baroni,
 E statue degne aver per nicchia un cesso?
Se Giove anco ai facchini, ai marangoni (40)
 Diede un titolo illustre, e un sacro onore,
 Solo perchè adocchiò certi testoni. (41)
Insomma a tutti in Ciel crebbe l' umore,
 E fatto un crocione alla bottega, (42)
 Voller cocchio, cavalli, e servitore.
Ciascun di loro il suo mestier rinnega,
 E del polmone ambizioso, e tisico
 Le fracid' ale all' aura vana spiega.

Ma Momo, che lassù facea da fisico, (43)
Le pillole adornò d'un discorsetto,
Poste le frasi, e gli alberelli a risico;
E prima sventolò col fazzoletto
Soavemente, e s'acconciò la cappa, (44)
E impallidì com'un Ebreo di Ghetto.
In somma diede lor questa sciarappa: (45)
Vertigin soffre d'immodeste voglie,
Fratelli miei, chi in ambizione incappa;
Se credete alla scorza, ed alle foglie,
Benchè d'un vivo, e bel smeraldo sieno;
Amaro è il frutto, che di lor si coglie:
Or voi, che sempre avete il gozzo pieno
Del nettare, che qui beesi a bizzeffe, (46)
Fuggite in vasel d'oro atro veleno. (47)
E voi Fauni e Silvani (48), irchi coll'effe,
Che dura avete al capo ampia ceppaja, (49)
Del mio dir breve non vi fate beffe.
Oh quanto, oh quanto è meglio star sull'aja, (50)
E con robusta man domar la terra,
Ch'empier di Giove a mensa la ventraja. (51)
Mille travagli in negre bolge (52) serra
Questo Averno di Corte (53), e al rio pensiero
Muovon perpetua ed ostinata guerra.
E chi non sa, che cosa sia l'impero,
Leggete, o scritturali, e babbuassi, (54)
Colà de' Regi più d'un libro intero. (55)
E colà dove a quegli Ebrei papassi (56)
Mostrò il buon Samuele in detti accorti,
Ch'eran d'ingegno e di giudizio cassi;
E spiegò loro i duri oltraggi, e i torti,
Che peggio di Saul fanno i Duchetti
Dalle ciabatte al regio trono sorti. (57)

Ma voi, che siete nell' idee perfetti,
  Immaginate un poco entro la mente
  Gli uomini ignudi, e senza de' brachetti; (58)
E gli vedrete eguali, e che niente
  Varian tra lor; non imparaste a Pisa,
  Che non muta sostanza l' accidente?
E io so ben, che argomentavi in guisa,
  Che 'l concesso confuso col quesito
  Facea le panche scompisciar di risa.
Or mi direte: il numero infinito
  Degli animali egli hanno pure un Re,
  Chi vola in aere, e chi s' asconde in lito;
E che le scimmie ancor serban la fè
  Al codrion della Massilia Fera, (59)
  Che alla selva Nemea (60) spavento diè.
Ecco io rispondo: ergo a colui, che impera,
  Dona lo scettro un tal timor vigliacco,
  Che spesso annida in la volgare schiera;
Che teme l' avannotto (61) andar nel sacco
  Della balena, e teme umil coniglio
  Del lion forte a divorar non stracco.
Cascan le brache anco al divin consiglio (62)?
  È gran vergogna affè; ma quel rosajo
  Vi sgomina nel capo ogni puntiglio, (63)
Nè distinguer vi fa dal bianco al bajo;
  Perchè non aspettate al Maggio almeno,
  Che allor sarà fiorito ogni spinajo?
E allor le vostre tempie adorne fieno
  D' un vero onore per fiorita valle;
  Avrete amor di libertade in seno;
Che chi del giusto va per dritto calle
  Non ha bisogno di real cavezza,
  Nè d' altro pungiglion (64) fitto alle spalle.

Provi dunque de' Re l' aspra fierezza
  Chi merterebbe le Gemonie Scale (65),
  O del Tarpeo di misurar l' altezza.
Ma voi, che siete dolci come il sale,
  E che, se foste Preti, non sapreste
  Tirare altrui nel capo un Breviale, (66)
Ben potete sprezzar le ardenti e preste
  Saette, e vadan pure a svisar monti,
  A ferir scogli, e ad incendiar foreste.
Non vi curate d' esser Duchi, o Conti:
  Ven pentirete, quando al fin del giuoco
  Il vin di Chianti cangerassi in fonti. (67)
È più di voi assai felice il cuoco:
  Col saper macchinar qualche pasticcio
  Troverà sempre in ogni parte loco.
Io ho finito, e me traggo d' impiccio,
  Perch' io m' accorgo a un certo tentennìo,
  Che gli orecchioni all' Asino stropiccio. (68)
Qui tacque Momo: ahi che profondo oblìo
  All' intelletto ambizione induce,
  E 'l rende il vero a penetrar restìo!
Oh splendor finto, ed oh mentita luce,
  Che fai tenebre dense, e notte oscura,
  A chi 'l tuo balenar segue per duce!
Tu bella sembri, e pur se' fiamma impura,
  Che lusso, ed arroganza in se riserba,
  De' suoi gravi vapori atra mistura.
Momo non fe' con sua puntura acerba
  Svegliar gli Dei, non ch' ei facesse breccia (69)
  In gente inespugnabile, e superba.
Perocchè 'l vizio allorchè l' alme intreccia,
  Tu puoi, Predicator, batter il noce, (70)
  Che il dire oltre non passa alla corteccia;

E puoi ben schiamazzar, e alzar la voce,
Che tutto è nulla, e quella è buona usanza
Del fuoco sol, che'l fracidume incuoce:
Che Momo, che guarirgli avea speranza,
Gl' incancherì più tosto, onde dismesse
Ogni rettorichissima creanza.
E se uno stil da Ortenzio ei non elesse, (71)
Almen da se il compose, e nessun fugli
Alle spalle, e nessun la coda resse.
Disse per acquietar quei rei garbugli,
Nè prese, come fanno i Dottoracci,
Da Lissio, e da Gassendo (72) i lor mescugli.
Oh veri della gloria animalacci!
Inclito figlio di Minerva è quello,
Che fa del suo, e non chi cuce stracci. (73)
Ma lasciam ire, e sol diciam, che'l bello
Dell' antica Sionne inclito seggio
Si converte in cloaca, e in vil bordello;
E appoco appoco andò di male in peggio,
E i cittadini suoi cadder di fame, (74)
E fu scherno, e viltade il lor corteggio.
Che maraviglia è poi, se ignude e grame (75)
Le madri, e in povertade i padri oppressi
Pongon le figlie ad un bersaglio infame?
Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi:
Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
Di veder tanti, e tanti rei processi?
Che credi, che gli Dei sian goffi, e pazzi
Come Margite, (76) e che nessun non veda,
Che in le miserie altrui tu solo sguazzi? (77)
Or chi giaceva in bisso, in sterco sieda, (78)
E chi rideva coronato a mensa,
Il pan del duolo mendicando chieda.

Di discordie civili empia semenza
 Ben questo è il frutto d' aloè consparso,
 Che a' miseri nipoti or si dispensa;
E questo è il tempo, o buon Profeta, apparso,
 Che l' uva acerba il padre a mangiar venne,
 E fu a' figli (79) il palato afflitto, ed arso.
Di questa gran calamità che avvenne?
 Un Frate, che avea in corpo le Sibille, (80)
 Ne profetò finchè 'l capestro il tenne.
E Momo, che cuoceva certe anguille,
 Sudicio e lordo, e coperto di stracci,
 Cantò un tal verso, che valea per mille:
Cancher venga alle Corti e ai rosolacci.

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA SECONDA.

---

1. Propriamente vuol dire la Cornamusa: Lat. *tibia utricularis.*

Berni Cap. della Piva:

Nessuno infino ad or persona viva,
Ch' io sappia, in prosa o versi ha mai trattato
Dell' eccellenza, e virtù della Piva, ec.

In senso allegorico vuol dire che ognun si crede esser Poeta.

2. Lo stil Pindarico è stato creduto il più sublime, di cui cantò Orazio:

Pindarum quisquis studet æmulari,
Jule, creatis ope Dædalæa
Nititur pennis . . . . . .

3. Trillar di voce, cioè trillo di Musica. V. Malmant. C. 8. 25.
4. Vedi Salv. Rosa, Satira contro i Poeti.
5. In questa seconda terzina, in cui parla metaforicamente, s'intende ch'egli avesse altra materia in testa, allontanandosi da quei soggetti, sopra de' quali i Poeti sogliono comporre.
6. *Azzeccare*, cioè ficcare, mettere, cacciare con violenza e premura una cosa in un'altra.
7. Federigo Meccoli fu insigne Organista, e maestro di cappella in Palazzo del G. D. in Firenze.
8. *Gnorri.* Vale fare il semplice, far viste di non sapere, o di non intender cosa alcuna. Il Vocab. non fa menzione di tal proverbio. Il Salvini nella Tancia Atto 4. Sc. 9. *Fa un poco il Ser Fedocco, cioè lo gnorri, il nescio*: lo gnorri *quasi lo ignoto*, il nescio, *non so.*

   Molti altri sinonimi ci sono a questo Prov.
9. L'Autore fu Prete, poi Canon. in S. Angelo in Pescheria di Roma.
10. *Mazzacavallo.* Qui s'intende per staffile o sferza; ma propriamente si dice uno strumento, che serve per attinger l'acque de'

pozzi; ed è un legno che bilicato sopra di un altro, s' abbassa, e s' alza, e usasi più negli orti.

Come un mazzacavallo, ch' è tirato
Negli orti in giù, e'n su, l'anno di State.
Matt. Fran. Rime burl.

11 *Begl' occhi, ond'io fui percosso in guisa,*
Ch' e' medemi potrian saldar la piaga.
Petrarc.

12. Cita a proposito questo Dio Mercurio, per essere egli il Dio dell' Eloquenza.

13. Equivocamente dice delle prepotenze, e delle ingiustizie, che talvolta vengono fatte per via di denaro. Giunone ebbe questo nome di *Moneta* a *Monendo*, per avere ella avvertito i Romani, che se si fossero serviti delle armi della giustizia contro i Tarentini e Pirro, non gli sarebbero mancate monete, come loro avvenne, onde venerorno Giunone, chiamandola *Moneta Juno*. Suida.

14. Allude alla Favola d' Apollo, che esiliato dal Cielo pascolò gli Armenti d' Admeto nella Tessaglia.
Metam. Lib. 2.

Illud erat tempus . . . . . .

15. Dio della maldicenza, secondo i Poeti. Vedi *Lucian. in Deorum Concil.* » *De Momo. Mitholog. Nat. Com.*

16. *Buscacchiar.* Lat. *Anxie quaesitando obtinere.*
17. *Bezzi.* Voce Veneziana usata talora presso di noi per significazione di denaro in generale.
18. Cavalieri impresarj di Commedie Lat. *Chorugi.*
19. Aver le mani per i capelli: per Proverbio quando si ha alcuno che depende da noi in alcuna cosa che importa, ed averlo in nostra balìa, ed abbia grandissimo bisogno di noi. Prov. di Franc. Serdonati MS.
20. Allegoricamente intende, che Giove era necessitato di estrarre molti denari dagli Dei, per più facilmente tenergli sudditi, ed obbedienti.
21. *Mal de' Pondi.* Lat. *tenesmus.* Flusso di ventre con sangue. Berni Son. III.

Non mandate Sonetti, ma Prugnoli,
Cacasangue vi venga a tutti quanti.

22. *Treggia.* Arnese, il quale si strascica da'buoi per uso di trainare.
23. Due furono i dispietati Dionigj ambi Tiranni di Siracusa; il primo era figlio di un semplice Cittadino, detto Ermocrate, il quale fu creato Generale de' Siracusani contro i Cartaginesi, nel quarto anno della XCIII. Olimp. e CCCCV. anni avanti G. C. Egli si rese padrone assoluto di Siracusa, essendosi disfatto degli altri Generali suoi colleghi, i quali gli aveva accusati per traditori. Pare che l' Autore intenda di questi Generali scacciati da Dionigi, a' quali convenne ritornare a coltivare i loro campi e guardare

i loro greggi. L'altro Dionigi fu figlio del primo Dionigi, più scellerato del Padre per le sue crudeltà, come più diffusamente si legge nell'Istoria d'ambedue in Diodoro. Sic. Lib. 13. fino al 16. Plutarco L. 2. Giustino L. 20., e la Cronica di Suida ec.

24. Niccolò Macchiavelli molto celebre per le sue condennate opere, ed in ispecie per quella del Principe Polit.

25. *Inorpellare.* Per metaf. si dice cuoprire con arte chicchessia, ad oggetto che apparisca più vago di quel che è. Vedi Vocab. ove sono citati questi versi.

26. Intende di Annibale che si diè la morte col veleno, che teneva a quest'effetto nell'anello. *Livio.*

27. *Esarca*, Signor della sesta parte d'un Regno. *Tetrarca*, Signor d'una quarta parte d'un Regno.

28. Lucian. Jupiter Tragoedus.

Ergo Deum nemo nec mas nec foemina desit;
Insuper Oceani sint omnia flumina praesto;
Omnes summa Jovis Nymphae quoque tecta frequentent:
Cuncti in concilium gressu properate citato;
Vos quibus oblatis cedunt sua munera sacris;
Praeterea quotquot mediae, seu forte secundae
Classis erunt; seu quos classis tenet ultima, seu qui
Obscura penitus divorum sorte fruuntur,
Degentes pingues cupidi nidoris ad aras:

29. Sect. Sat. 3. Lib. 1.

. . . . . . *at titulos Regina pecunia donat ;*
Et genus , et proavos , sordesque parentis honestas.
Ovid. Fast. 1.
In pretio pretium nunc est , dat census honores ,
Census amicitias , pauper ubique jacet.

30. Masnadiere, assassino, uomo vile, infame ec.

Qui tonsor fueras tota notissimus Urbe ,
Et post haec Dominae munera factus Eques.
Martial.

31. Libro ove sono delineati tutti gli Stemmi Gentilizj, e descritti tutti i nomi de' Priori, e Gonfalonieri, i quali formavano un Supr. Magistr. nella Repubb. Fior.
32. Juven. Sat. 6.

. . . . *quicquid*
Dixerit Astrologus , credent a fonte relatum
Ammonis . . . .
Sect. Sat. 8. Lib. 2.
. . . . *et alta*
Ambitione tumens vulgo se praedicat ortum
Dissecta cervice Jovis . . . .

Chi fosse questo Ammone , vedi Morer. Dizion.
33. Cioè i prepotenti.
34. Gli Alberi Genealogici delle Famiglie.
35. Malmantile C. St. 18.

In forma voglio ir d' una Comare
Della sua Geva detta Mona Fiore.
Matt. Fran. nel Cap. delle Castagne.
Nè divisa era Betta, Togna e Tita.

36. *Varlungo*. Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Nov. della Belcolore, e del Prete da Varlungo, descrittaci dal Boccac. Gior. 8. Nov. 2.

37. Il Vocabol. alla voce *Sfognasse* cita alcuni versi e soggiunge: qui figuratamente, e vale *Nascere*.
Il Fagioli T. 5. pag. 68. ediz. di Fir. per il Moûcke scherza nei suoi quadernarj.

Ei vanta che di sangue è chiaro e lucido;
Ma a crederlo nessun si mostra placido,
Perchè troppo si sa che v'è dell' acido;
E se guasto non è, già sa di mucido.
Si sa che 'l nonno a' fiaschi fe' i turaccioli,
Che il zio rivedde alle mezzette i goccioli,
Che il fratello a stiacciar si messe i noccioli,
E più là vi son corna e ceneracciolì.

38. A torto il Poeta taccia il P. Gamurrini autore della celebre Opera intitolata *Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane, ed Umbre*.

39. Qui scherza equivocamente. Mauro Cap. in lode del Priapo:

Da tutti quei, che già furon sì fieri,

Fu ricevuto con la testa china
Da tutti i Senatori e Cancellieri.

Ed ivi in fine:

Onorate l'altissimo Priapo.

Chi sia Priapo, vedi *Nat. Com. Mithol.*

40. *Marangoni*, chiamansi i garzoni de' Legnajuoli, che lavorano per opera, ovvero si chiamano anco coloro, che ripescano le cose cadute in mare.

41. . . . . , *o nummi, vobis hunc praestet honorem.*
Vos estis fratres . . . .
Juven. Sat. 5.

42. *Fare un Crocione.* Questo modo di favellare sul Vocab. non v' è, ma significa quasi lo stesso, che lasciar chicchessia segnato e benedetto, cioè con disposizione di non voler saper altro di quella tal cosa.

43. Anche Luciano nel Dialogo intitolato *Jupiter Tragoedus* induce Momo a perorare in mezzo agli Dei adunati insieme per comando di Giove, ed a riprendere la loro negligenza.

44. *Acconciare la Cappa*, significa quando uno si accomoda a sedere, acconciandosi la veste quasi che in atto di orare al Popolo.
Fagiol. T. 1. C. 33.

. . . . . *m' acconciai la cappa;*
Sputai, e vedo, che lo sputo in viso
Il mio compagno, ch'era abbasso, acchiappa.

45. *Sciarappa.* Radice medicinale d'erba simile al Gelsomino della notte, che viene dall'Indie orientali, detto qui per metaf.

46. Cioè in grande abbondanza. Lat. *affatim.*

47. . . . . *sed nulla aconita bibuntur*
Fictilibus: tunc illa time, cum pocula sumens
Gemmata, et lato Serinum ardebit in auro.
Juven. Sat. 10.

E il vin fumoso a me viepiù interdetto,
Che 'l tosco costì a inviti si tracanna,
È sacrilegio il non ber molto schietto.
I cibi tutti son con pepe, e canna
D' Amomo, ed altri aromati, che tutti
Come nocivi il Medico mi danna.
Ariost. Sat. 1.

48. Dei Boscherecci.

Nunc, et in umbrosis Fauno decet immolare lucis
Seu poscat agnam, seu malit hoedum.
Horat. Lib. 1.

Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes,
Panaque Sylvanumque senem, etc.
Virgil. Georg. 2.

Canzone rusticale inedita di G. B.

Io mi credeva godere a bizzeffe,
Disgraziato ch'io fui becco coll'effe.

Il Panciatichi nella contracicalata.
Per avere dei becchi coll'effe, bisogna tentare delle ragazze.

49. Propriamente la parte del ceppo, alla quale sono attaccate le radici dell' albero. Voc. Ma qui impropriamente vien significata quella parte della testa, a cui stanno attaccate le corna.

50. *Beatus ille, qui procul negotiis,*
Ut prisca Gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omnis foenore etc.
Horat. Od. 2. Ep. lib. 5.

Vedi su questo proposito la raccolta del Berni Cap. della Corte. Tom. 3.

51. Dante Inf. C. xxx.

Che'l viso non risponde alla ventraja.

52. *Bolge*, cioè fosse. Dante Inf. 18.

Di che la prima bolgia era repleta.

53. Allegri Cap. al Sig. Pandolfo N.

E non occorre dir l'andò, e là stette:

La Corte è come dire un cotognato
Fatto di pere fracide confette.

54. *Babbuasso*. Scimunito, sciocco.
55. *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis, filios vestros tollet, etc.* Lib. Reg. C. VIII.
56. *Papasso* è quello che tiene il primo luogo in un giuoco dell' istesso nome: qui però è detto per similitudine; e per derisione suona l'istesso che barbassoro.
57. Salvad. Rosa, nella Babilon.

Da stronzi muffi, e da ciabatte vecchie
Sorgere come funghi i Principati.

Vedi sopra ciò la lettera confortatoria di M. Gio: Boccaccio a Pino de' Rossi.
58. Quel che in Lat. si dice *subligaculum*.
59. L'estremità delle reni appunto sopra il senso, più apparente negli animali, che negli uomini. Vocab.
60. Si ha dalle Istorie che in questa Selva vi era un Leone di smisurata grandezza, che devastava tutti quei contorni: questo fu affogato da Ercole, per la qual cosa istituirono in Argo i guochi Nemei nell' Olimp. 51. per eternare la memoria di quest' illustre azione. *Strab. Diod. Sic. Igin. ec.*
61. *Avanotto*. Piccolo pesce di fiume di ogni specie.

Canti Carn. Otton.

Qualunque colla trappola s' ingegna
Trappolare Avanotti, e Pesciatelli.

62. Cioè si dà per vinto, e si perde d'animo come pauroso. Malmant. 9. 24.

Sicchè se dianzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate.

63. *Sgomina ciò che v' è da sommo a imo.* Malm. 7. 89.

64. Vedi sopra Sat. 1. pag. 10.

Questi son che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di Pontificia insegna.

65. *Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 5. Erant rupes vastae in Tarpejo Foro (superstant) unde delinquentes, qui capitalia ausi fuissent, dejiciebantur aut si essent ita nefarii, et conscelerati, resoluto plumbo necarent, vel unco tractos in Scalas Gemonias darent praecipites « fuere autem Scalae Gemoniae in Aventino juxta Templum Junonis Reginae, quod Vejis captis Camillus dicavit. Unde autem damnatos suppliciis afficiebant Sextricium vocarunt «. Quod si quis in Rempublicam hostilia molitus esset, vetus erat mos, ut furca cervici inserta, nudum per compita, et vicos ducerent, virgisque ad necem caederent, mox de saxo praecipitem agerent, aut unco tractum in Gemonias dejicerent.*

In summo custos Tarpejae Manlius arcis
Stabat pro Templo, et Capitolia celsa tenebat.
Virgil. L. 8. Aeneid.

66. Ariost. della Discord.

Si tiravan nel capo il Breviale.

67. Qui è preso il fonte per l'acqua. Sineddoche. Virgil.

. . . *Fontemque, ignemque ferebant.*

68. Lavare il capo all'Asino, è l'istesso che gettar via il ranno e il sapone: secondo il Toscano Proverbio « Chi lava la testa all'Asino, perde il ranno ed il sapone «; cioè affaticarsi senza alcun profitto. *Lat. Laterem, vel Aethiopem lavare, oleum et operam perdere.*
69. *Breccia* è propriamente un' apertura fatta in un muro, per cui si possa penetrare alla parte opposta: quindi per metafora far breccia significa persuadere, far colpo, fare impressione, ec.
70. *Battere il noce.* Non si trova nel Vocab. pare bensì che significhi affaticarsi per rendere persuaso alcuno.
71. Ortenzio fu celebre Orat. Rom., competitore di Cic.
72. Cioè Giusto Lipsio, e Pietro Gassendo, due Uomini insigni nelle Scienze.

73. Il Rosa nella Sat. contro i poeti dopo aver rinfacciati loro i furti frequenti, dice:

Orazio, e tu, se questi Autor leggessi,
Oh come grideresti: or sì, che 'n panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.

E Orazio Poet. sebbene in altro proposito.

. . . . *unus et alter*
Assuitur pannus.

74. *Lieta sedesti in fertil suolo aprico,*
Ed oggi in luogo d'imbandita mensa,
Manchi per fame, e provi il Ciel nemico.
Menz. Tren. 11.

75. *La Figlia di Sion più non si mostra*
Di sua letizia antica, e d'orror cinta
Squallida, e lacrimosa al suol si prostra.
Menz. Tren. 4.

76. *Margitis insignis fatuus, qui ultra quinque numerare non potuit unquam: imo cum virginem duxisset, eam non ausus est tangere, ne ejus matri indicaret. Paulo aliter elapsis temporibus Romanus quidam ex ordine aequestri, qui uxori tamdiu copulari neglexit, donec matrimonium dissolutum, et sententia quidem judiciali declaratum fuit, inquiens latorem hujusmodi proprium tantum esse bajulorum. De hoc Margite intelligit Suidas locum Aeschinis, in quo Demostheni objecit* quod *Margitin et Alexandron* appellaverit, licet proprie *margitis* vesanus et stolidus sit *tis Lexicógraphis.*

77. *Sguazzare* qui è preso per godere. Berni.

Col quale è forza che a Nizza si sguazzi

Et qui vescebantur voluptuose interierunt in viis. Hyer. Tr. 4.

78. *Qui induebantur bisso, amplexati sunt stercora*. Hyer. Tr. 4.

79. *Patres nostri peccaverunt, et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus.*
Hyer. Tr. 5.

80. Fra Girolamo Savonarola, che fu impiccato, ed arso in Firenze a' 23. Mag. 1498., predisse la mutazione dello stato.
Vedi Nardi Stor. Fiorent. Lib. 2.

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 191. *Terz.* 7.

E chi già rise coronato a mensa,
Poi scherno, e povertade ebbe in corteggio:
O folle ambizione, o brama intensa,
Eccoti il frutto d'aloè cosparso, ec.

Pag. 192. *Terz.* 2.

Eccoti il tempo finalmente apparso,

Ivi Terz. 3.

Momo ne diè due voci, e allor che udille
Il popol matto a disonor le tenne:

Ivi Terz. 4.

Ed ei, che in ciel cuoceva certe anguille ec.

SATIRA TERZA.

ARGOMENTO.

L'Autore avendo supplicato per ottenere una Lettura nell' Università di Pisa, fu frastornato il suo desiderio da questo Curculione, contro cui s' inveisce nella presente Satira. Grande fu l' inimicizia, che si accese infra di loro, e viepiù il Menzini arse di sdegno, quando seppe che Curculione avea detto che i di lui versi « Erano piscio delle Muse «.

Anch' io volea cantar d'assalti e d'armi, (1)
E dando a divorar carne d'Eroi,
Del ventoso polmon (2) far tromba a' carmi:
Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
Da bever non avranno gli avvoltoj.

Pur tenterò con satiresca avena,
   Mentr' io bagno nel fiele il labbro secco,
   Far sentire una zolfa orrenda e piena. (3)
Dunque a Curculion (4) testa di becco
   Apprestate, o Schiavacci al Ponte a Mare, (5)
   In luogo della Toga un vil giulecco. (6)
Oh Barga, oh Mercuriale, anime chiare, (7)
   Se vedeste passar quella carrozza, (8)
   Ove in trionfo Asinitade appare;
Ove siede colui, che ha corna e cozza,
   E la moglie bagascia, e infame il figlio,
   E coscienza scellerata e sozza;
Voi gridereste irati, e in sopracciglio:
   Dunque più d' un buffone il Cicognino (9)
   Del Pisano Ateneo manda al Consiglio?
Oh s' io credea che il far da Truffaldino, (10)
   O Pascariel, che la panata succia,
   M' avesse a guadagnar più d' un Fiorino,
Io mi facea scolar di Scaramuccia, (11)
   E non mi tapinava ragazzetto
   Arrabbiatel, che alle palmate muccia;
E non andrìa meschino e poveretto,
   Se 'l simil fatto avesse anco il Borelli, (12)
   Ridotto mendicando al cataletto: (13)
Se gli angoli lasciati, e i paralelli,
   Fosse salito a far da Cola in palco,
   O a vender con Scarnecchia gli alberelli. (14)
Un dì Curculion avrà lo scalco,
   E l' orecchiuta dottorevol Mula
   Gli ferrerà in argento il maniscalco;
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
   Poi ricorran (15) ciò che dall' epa manda
   Ciascun di quei, ch' esto Bestione adula.

Chi diavol fu colui, che la ghirlanda
Gli diede in Avicenna o in Ippocrasso,
E d'Esculapio il fe' star da una banda?
La Laurea no; meglio era dargli un sasso
Nel capo, o una pedata arcisolenne
In quel corpaccio (16) sbraculato (17) e grasso.
In che cosa lodollo, e che a dir venne?
Forse che nella Curia il padre, o l'avo
Fe' un po' di roba in un temprar di penne?
E che Curculione era sì bravo,
Che potria in riva all'Arno, e in Puglia ancora
Tra' Castron della Grecia (18) irne l'ottavo?
E ben gliel credo, e già ne scappò fuora
Da un certo diuretico (19) libraccio
Un puzzo tal, che il naso appesta ancora.
Abbia nelle Commedie ogni suo impaccio,
E adatti pure a mimiche bajuche (20)
A foggia di gomitolo il mostaccio.
Peggio è, che intorno al capo le festuche
Pretende anch'esso del Pierio alloro,
E meglio vi starien biete e lattuche. (21)
Trippe, venite a incoronar costoro,
Che in Cattedra ruttando barbarismi (22)
Forman de' Babbuassi il concistoro.
Ditemi un poco: i primi tre aforismi
D'Ippocrate non bastan per dieci anni
Per dar materia a' vostri solecismi?
O Dottoracci, che un'arpia vi scanni,
Insin che avete avanti il Comentario,
So, che tirate il collo al Barbagianni.
E noi Preti osserviamo il Calendario,
E diciam tuttodì messe ed ufizzj,
Perchè rubiate e Decime, e salario. (23)

Io non prego, che il Diavol ve n' attizzi,
Che 'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder fra le colonne degli Ufizzj.
Ed il primo tra lor degli squartati
Vorrei il Fiorentino Curculione,
Archimandrita (24) degli sciagurati;
Ed il secondo quel moral Catone (25),
Buffone anch' egli, ed inclito ciarliero,
Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone.(26)
Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero, (27)
Che dia a costor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in questo battistero?
Mentre Curculione i detti ascolta, (28)
Nel paffuto (29) mostaccio arde di sdegno;
Indizio spesso d' una mente stolta.
E grida poi: quel che mi fece degno
Di Cattedra non era già un Arlotto (30)
Di pan bollito, e sol di broda pregno.
Or odi me: egli era un Aquilotto,
Che avea scelta per regia una bucaccia
Attorniata di spine e sopra, e sotto.
I furbi augei (31), che della gran bonaccia
Di lui s' erano avvisti, a lui d' intorno
Stavan di grazie e di favori in traccia.
E inver temendo il meritato scorno,
Non permettean, che s' accostasse il Cigno
Di sua innocenza, e di bel canto adorno.
A tutt' altri faceasi il viso arcigno,
E solo a Gufi (32) a Strigi, e a Cornacchioni
Nel palazzo Real porgeasi il ghigno.
E 'l Sire avvezzo a orribili frastuoni,
A fracassi, a diaboliche paure,
Non distingueva altr' armonia di suoni:

E se talvolta un canarino, o pure
Udiva un usignuol, si riscuotea,
Siccome a gli Esorcismi le Fatture.
Ed odio ancora entro 'l vil cuor n' avea
Usato al schiamazzar di certi nibbj,
Ognun de' quali attorno gli stridea.
Senti tu, Curculion, tu che t' affibbi
La Toga, e che ti vanti, che il Signore
Ha fatto sì, che tra' gran Savj annibbi; (33)
Di queste cose egli non ha sapore: (34)
E che sa egli mo, testa di pazzo, (35)
Se tu sei dotto, o se tu sei dottore?
Anzi de' Letterati ci fa strapazzo;
Or non s' adiri, e maravigli poi,
Se qui lo pongo de' Castron nel mazzo.
Or via, Curculione, adopra i tuoi
Usati modi, e la tua lingua noccia
Più che altrui non farien spade e rasoi.
Quando Trimalcion (36) nel bagno chioccia,
Accordati col mozzo a far la spia, (37)
Mentre che sul groppon l' acqua gli doccia.
O Oschi, o Fescennini (38), e qual s' udia
Uscir da voi Satirica puntura,
Che altrui mandasse per la mala via?
Come costui, che sempre ha vil paura
Delle genti dabbene, però al lume
Del lor splendore ogni spiraglio tura.
Ma ponga quanti vuole argini al fiume,
Che la virtù di rompere il bastione
Dell' umana nequizia ha per costume.
E ciò, che in campo orrida Invidia pone,
Si vede alfine in cenere converso,
Ed estinto ogni Duce, ogni Campione.

Opra dunque, o fellone, opra, o perverso, (39)
Quanto sai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
Contra chi serba un cuor pulito e terso.
Fur serpentacci intorno della culla (40)
D'Ercole, che chiedeva il pappo (41) e 'l dindi,
E pur quelli strozzando ei si trastulla.
Or tu, che l'altrui fama opprimi e scindi,
Di qualche irreparabile rovina
Ben potresti ritrar l'esempio quindi.
Tu, che la Greca Storia, e la Latina
Sai come il parlar Tosco, or ti rammenta,
Ch'Eupolide (42) ingozzò l'onda marina.
E così vada chi disprezza, o allenta
Della modestia il freno, e dal suo labro
Di maldicenza le saette avventa.
Oh mi dirai: adunque tu sei il fabro,
Che ti dai su per l'unghie col martello,
E ti deformi con il tuo cinabro?
Maldicenza non è lo scoprir quello,
Che nel danno comun tanto ridonda,
E del Barbosa al Tribunal m'appello.
Ma sempre di gaglioffi (43) il mondo abbonda:
Chi vuol esser deluso si deluda;
Ed in quest'arte Curculion si fonda.
Se il Filosofo ancor avvien, ch'escluda
Di noi l'eternitade, al popol folto
In provare il contrario anela e suda;
E condanna per empio, e per istolto
Chi, se l'anima eterna ascrive al tutto,
La nega all'uom, che pur dal tutto è tolto; (44)
E poi di parti organiche costrutto
Dimostra questo grande animalone,
Da cui qual ramo in tronco è l'uom produtto.

Questa sentenza latinando espone,
Ma in verità nel cuor non la consente,
E con lingua mendace al volgo impone.
Oh nati al Mondo a cuculiar la gente!
Credea, che Curculion, e solo ed unico
Fosse in quest'arte mimica valente.
Si vede ben che in Corte io non comunico,
Ch'io vi vedrei lo Sciupa (45) sciagurato,
E pieno di malvagio ingegno Punico. (46)
Viso di Fariseo spiritato,
Perchè de' libri il frontespizio ha letto,
Si crede esser fra' dotti annoverato.
Tenga per suo questo gentil mughetto
Il moderno Caton, che al tristo odore
A me par l'erba, che *Vulvaria* (47) han detto.
E da quel nero Acheronteo colore,
A quell' andar suo sudicio indiscinto,
Nol ravvisate voi per Ciurmatore (48)?
Almen Curculion di Toga cinto
Risplende, e in quel velluto signorile
Mi par vedervi Ippocrate dipinto:
Ed ha un dire sì terso, e sì gentile,
Che in ogni sua lezion, ch'ei fa di rado,
Si scorge ben di Zaccagnin lo stile.
Perciò salito è in sì lodevol grado,
E fatto amico all'Archisinagogo,
Come vuol, volge di Fortuna il dado.
Sta tra' Dottor chi merterebbe il luogo
In banco di Galea; e gran satirico,
Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo.
Oh Diavol, non mi par che d'altro Empirico (49)
V' abbisogni per fare aprir ben gli occhi,
Nè d'altro impiastro, o d'altro umor collirico. (50)

Oh facessero almen Coturni e Socchi
  Risplender qual soleano in Roma o in Atte: (51)
  Questi recer mi fan, tanto son sciocchi.
E pur Curculion suda, e si sbatte:
  Dà di becco (52) pel capo al Legnajolo,
  Che corna disuguali al palco ha fatte;
E quel rinvolto poi nel ferrajolo
  Dice, *alle due* (53), e 'l baciamano rende
  Al dottorevolissimo Assiuolo. (54)
E queste son le brighe e le faccende
  Ch' hanno costor: poi dicon grossi e tronfi,
  Che la Cattedra scotta a chi l' ascende.
O Pallonacci (55) d' aura vana gonfi!
  Io non avrò satirico flagello,
  Che la vostra superbia opprimi e sgonfi.
Se qualche Ladroncel ciuffa il Bargello,
  Perchè non ciuffa questi, che l' onore
  Rubano a chi lo merta, e a chi ha cervello?
Qui ci vorrebbe un po' qualche Dottore, (56)
  Che col cul guadagnò un Cancellierato,
  A sciormi il dubbio, e trarmi fuor d' errore.
Or venga pur Curculion Togato
  In piè di Ponte, e da lontan due leghe
  Da un gruppo di bagasce salutato;
E gonfi pur, che in quella Toga a pieghe
  V' è scritto: ecco de' Libri il vitupero:
  Ecco quei che di ciarle fan botteghe!
Che se avessero a fare un cautero,
  Il farien n' una tempia, o in un ginocchio,
  Per mandarci arrabbiati al cimitero.
E pur col lor buffoneggiare in crocchio,
  Della ignoranza in questo gran pantano
  Piglian sempre al boccon qualche ranocchio.

È saria me' per loro il parlar piano,
  Anzi punto a chi dentro al fiasco chiuso
  Sa, se sia vin di Brozzi, o sia Trebbiano. (57)
Ma delle Putte hanno imparato l'uso,
  Che chi più gracchia, quegli è più sacciuto,
  Ond' è, che in questo Curculione io scuso.
Ei, che negli orinali è sì nasuto, (58)
  Dica, che Piscio delle Muse è il mio, (59)
  Onde sì ben lo riconosce al fiuto.
Ma se Piscio gli par, per Dio, per Dio
  Il farò diventare acqua bollente (60),
  E la sua pelle pagheranne il fio.
Sia tuo nemico Buda impertinente,
  Perocchè la mia nobile Corona
  Con esso te non ha che far niente;
Che le Muse Romane in Elicona
  Mi consacraro, e tra gl' ingegni rari
  (Scoppia di fiele 61) il nome mio risuona,
E quel ch' è peggio, io so scoprir gli Altari. (62)

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA TERZA.

---

1 Lod. Dolce in un suo Cap.

Anch' io entrai fu un tempo ne' furori,
E volli esser Poeta, e incominciai:
Le Donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori.

Phoebus volentem praelia me loqui,
Victas et Urbes increpuit Lyra.
Horat. Od. 1. L. 5.

2. Pers. 1.

Grande aliquid, quod pulmo animae prae-largus anhelet.

3. Burch. 2. 30.

Io fui in cento lire condannato,
Per voler insegnar cantar la Zolfa.

Qui vale per dispregiare, ed inveirsi contro qualche persona. *Rumpam verba fulminea.* Aristoph.

4. Nome preso da Plauto, che intitola una sua Commedia. Sotto questo nome si cela il Dott. Gio. Andrea Moniglia Pub. Prof. nell' Università di Pisa.
5. Ponte in Pisa verso la Marina, ove stavano gli Schiavi.
6. Specie di veste da Schiavi.
7. Pietro Angelio da Barga, e Girolamo Mercuriale, furono Publ. Prof. nell' Università di Pisa, famosi in dottrina.

8. *Ille tamen rehitur rheda, sed vilius illa*
Ridendumque magis tota nil cernitur Urbe.
Juven. Sat. 11.

9. Il celebre Giacinto Andrea Cicognini, del quale scherza il Panciatichi nella sua Madrigalessa:

Gli è un altro Cicognini
Tutto scene, commedie, e suggettini.

10. Salv. Rosa Sat. 5.

E a Truffaldin votar le Guardarobe.

11. L'istesso Rosa:

S'io fussi Burattino, o Scaramuccia,
cioè Istrione insigne.

12. Alfonso Borelli famoso Matematico, e Lettore nello Studio di Pisa, il maggior uomo, che sia stato versato nelle scienze dopo il Galileo, morì miseramente in Roma ne' PP. delle Scuole Pie.
13. Il Dolce in un cap.

Quanti vedete voi con gli occhi vostri
Andarsene a gran passi allo Spedale,
Per la vaghezza de' purgati inchiostri.

14. Questo fu un Montimbanco in Firenze, detto così dallo scarnificarsi per far prova del suo unguento.
Nella Celidora giorn. 7. 20.

Io non sono Scarnicchia strugginoce.

15. Un simile esempio riporta Settano nella prima sua Sat. sopra gli Adulatori, ove dice:
Mane novo dum stertit adhuc resupinus et efflat
Hesternae sordes coenae, crudumque Phalernum,
Ante fores persta, et si postulat ille matellam,

Tu prior ingredere, officiisque puer cave vincat;
Et Patrem, Dominumque in poplite curvus adores.
Ut bene dormitum? certe color optimus, et quo
Te superi florere velint post mille Decembres.
Dum ventrem exonerat, etc.

16. Sect. Sat. 1. L. 1.

. . . . . . *Ventosum calcibus utrem.*

17. Vuol dire senza brache.
Malm. 7 25.

Il quale così molle e sbraculato
Il cadavero par di Mona Checca.

Franc. Ruspoli in un Son.

O Pedanti furiosi e sbraculati.

Il Lasca fa ad un Grasso l'appresso Epitaffio:

Qui giace il Grasso [noti ben chi legge]
Che avendo il viso simile al Cul molto,
L'alma non discernendo il Cul dal volto,
Se n'uscì per la via delle coregge.

18. Allude ai sette Savj della Grecia.

19. Viene dal Greco, e significa che ha facoltà di muover l'orina.

20. Cioè sciocchezze Teatrali. Buonarr. Fiera Intr. 2. 3.

Larve, e strioni, e mimi immascherati.

21. Fag. tomo 5. Quadern.

Non in Pindo, un poder cerca a Peretola,
E pria che d'Ippocren bere alla ciotola,
Va', sotterrati vivo in una botola:
E non d'Alloro, il crin cingi di bietola.

Burch.

Quelli che hanno studiato il Pecorone,
Coroniamgli di foglie di radice.

E il Caporali:

Mentre più basso di carciofi e bieta
Tessea degna corona Messer Cino
Ad un mio Paesan, che fa il Poeta.

22. Piffer. 22. Rag. I.

Ricca di granciporri, e barbarismi
È l'idea del saper grammaticale?

23. Il salario de' Lettori di Pisa si trae dalle Decime Eccl.

24. Il Mauro:

Di questo arcidivino Archimandrita.

Il medesimo Menzini sul ver. della sua Poetica L. I.

Chi per fare in dieci anni un Madrigale.

Mandre i Greci dicono le spelonche, ove ricovransi gli Armenti; e qui ha denominazione questa specie di Pastoral Poesia, forse uscita dal suo principio dai guardiani degli armenti. E di qui nasce la Voce *Archimandrita*.

25. Intende Gio. Battista Ricciardi Lett. di Morale in Pisa. Benedetto Averani lo chiamava Avetalogo, cioè Buffone.

26. Cioè al di dentro è di pessimi costumi, e in apparenza sembra essere esemplare, poichè Epicuro Filosofo Ateniese sosteneva esser l'unico bene il piacere, e qui il Poeta parla secondo la corrente del volgo, che ha sempre giudicato Epicuro essere stato uomo voluttuosissimo, contuttochè non lo fosse, perchè insegnava goder di quei piaceri, che non erano contrarj alle virtù. Zenone Filosofo nativo di Chiti in Cipro, instituì in Atene la Setta Stoica, severissima di costumi (almeno nell'esterno) e insegnava che la vera felicità consisteva in viver secondo la natura, e secondo l'uso della retta ragione.

27. Cioè gli facci affogare in Arno.

28. Juven. I.

. . . rubet auditor, cui frigida mens est ;
Criminibus tacita sudant praecordia culpa .

29. Cioè *grasso* . Boccacc. Lab. d' Am. *E pienamente divenir paffuta, e naticuta le venne fatto* .
30. Significa uomo vile, sporco, e che mangia e bee oltre ragione. Ciriff. Calv. Lib. 2.

E non vi dico se sapea d' Arlotto .
Morg. 3. 45.

E cominciò a mangiar come un Arlotto .

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin come un Arlotto .

Trovasi questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* nella Libreria di S. Lorenzo *Arlots* : *pauper, vilis etc.*
Redi Ditir.

Del vin caldo s' io ne insacco, ec.
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto .

Più diffusamente vedi le note al Ditirambo pag. 74.
31. Cioè gl' Ippocriti.
32. Vedi Ariost. Or. fur. C. 35. St. 20.
33. Sul Vocab. la voce *annibbiare* non v' è: qui

vale stare in compagnia d'altri.

34. Cioè, non ha gusto, non se n' intende. Dante Purg. 16.

Di picciol bene in pria sente sapore.

35. Vedi la Nota 106 di M. Gio. Bottari alle Lettere di Fra Guittone d' Arezzo.

36. Nome preso da Petron. Arb. *Chioccia*, cioè sta fermo.

37. . . . . *jucundus in aurem*
Subridensque, novi si quidquam contigit Urbe,
Narrare incipias . . . .

e più sotto:

. . . . . . *nullum sit denique dictum,*
Aut factum, tota quod non quaesiveris Urbe,
Quaesitumque tuo studeant narrare Sodali etc.

Sect. L. 1. Sat. 1.

38. *Osci Italiae Populi in Campania, ab oris fœditate dicti, unde obscoena verba.*
I Fescennini furono pure popoli della Campagna, da' quali furono inventati i Canti nuziali, liberi, lascivi e mordaci.
Cat.

Ne diu taceat procax Fescennina loquutio.

39 Horat. Carm. 3. 2.

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus.

40. Ovid. Ar. Am. L. 7.

Parvus erat, manibusque duos Tyrinthius angues
Pressit, et in cunis jam Jove dignus erat.

41. Dante Purg. 11.

Anzi che tu lasciasse il pappo, e'l dindi.

Vedi Landin. com. sop. Dante ivi.

42. Eupolide Ateniese Poeta Satirico fiorì 440. anni avanti G. C., fu Scrittore d'antiche Commedie, nelle quali liberamente riprendeva i vizj del popolo. Scrisse 17 Commedie, 9 delle quali furono applaudite: morì in una battaglia navale, che si diedero gli Spartani e gli Ateniesi presso l'Ellesponto, la di cui morte fu di così gran dolore alla Città, che i Cittadini fecero decreto pubblico, nel quale era proibito, che in avvenire nessun Poeta andasse a guerreggiare. Altri dicono essere stato tolto di vita per mezzo d'Alcibiade, i di cui vizj troppo apertamente avea ripresi. Suida.

Horat. Ser. 1. Sat. 4.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetae.

43. *Stultorum plena sunt omnia*. Cic.
44. Cioè, che è preso come una parte di questo tutto.
45. *Sciupa*. Antonio Magliabechi chiamato dall' Autore anco *Malturo*, e sotto altri nomi per strapazzo, di cui ne scrisse un Elogio il Cav. Ant. Francesco Marmi inserito nel Giorn. de' Lett. d' Ital. Tom. 33. p. 2. Ed il D. Gio. Andrea Moniglia Lettore in Pisa ha fatta una Vita Satirica del Magliabechi, e di Gio. Cinelli, che era loro nemico, come lo era del Menzini, la quale fu stampata alla macchia, ed è rarissima: io però l'ho veduta MS. nella Bibliot. Magliab., e contiene una difesa di libelli infamatorj fatti dal Magliab. e pubblicati sotto nome del Cinelli, e specialmente di quanto è inserito nella Scanzia IV. della Bibliot. Volante stamp. in Venezia, che proceduto con atti pubblici, ne succedè la vita profuga di detto Cinelli, come più diffusamente si legge ne' suoi MS. esistenti in detta Magliabechiana intitolati *La Toscana Letterata* Tom. 1.
46. Incostante, e perfido, onde *Punica fides* andò poi per Proverb.
47. Spezie d' erba di cattivo odore chiamata in Lat. *Vulvaria*, vel *atriplex foetida*.
48. Varchi Ercol. C. 70.
E con più general verbo, ciurmare da Ciurmatori, che cantano in banco, e danno la Pietra di S. Pagolo, i quali perchè il più delle volte sono persone rigettate, e uomini di scorrerìa, mostrano altrui la Luna

nel pozzo, e danno ad intendere lucciole per lanterne, cioè fanno quello che non è, parer che sia, e le cose piccole apparir grandi.

49. *Empirico*. Si dice di Medico, che si serve della sola esperienza avuta per notizia, e dicesi ancora di Medicina. Voc.

50 . . . . . *si prurit fictus ocelli*
Angulus, inspecta genesi collyria poscit.
. . . . . *oculis collyria lippus.*
Horat.

51. Intesa qui per la Grecia.

52. Il Casa nel Galat. « Or gli dà di Voi per lo capo.

53. *Alle due*, motto Fiorentino, per cui uno ingiuriato con parole da un altro intende di vendicarsi, col reputare eguale a se in quella villania il primo ingiuriante.

54. *Assiolo*. Uccello notturno simile alla Civetta, ma con le corna fatte di penne, e la notte di estate vola or qua or là cantando, detto volgarmente il Chiù: qui però detto per derisione delle Parrucche, che usavano in quel tempo.

55. *Timon Philias*:

Quae vos seducunt rixae, vel qui blaterones?
Ah ventosi utres, quos implet opinio inanis.

56. Il Dottor Caterini, che essendo Scolare in Sapienza, ed avendo tardi da lui un certo Dottor Moneta Pisano, nè potendo uscir di

Sapienza, convenne che quella notte stesse da lui: di che accortisi gli Scolari, gli fecero la zolfata all' uscio della Camera, ed escendo il Dottor Moneta, fu da loro accompagnato per Pisa con le padelle e con le tabelle. E il Caterini fu poi Cancelliere degli Otto in Firenze.

57. Cioè non distingue il vino debole dal buono.

58. *Anco al nasuto vanno mie parole.*

Dante Purg. C. 7.

Et pueri nasum Rinocerontis habent.
Mart.

59. Il motivo della Sat. fu un detto di Curculione contro l' Autore in beffa: cioè che i suoi versi erano piscio delle Muse.

60. Ad imitazione di questo si legge in Settano:

. . . . *faciam ut sale multo*
Insulsum caput aspergam, calamoque revellam,
Quae tibi de medio jecore exierat, Caprificum.
Quamvis nulla meas commendet gratia Musas, etc.
L. 1. Sat. 2.

61. Frase usata dal Chiabrera, laddove ei disse:

E se il mio dir sembra all' Invidia duro,
Scoppia di fiel; con esso Febo, il giuro,

Il nome mio risuona.

Dant. Purg. 14.

Che 'l nome mio ancor molto non suona:

62. *Scoprir gli Altari*. Vale dir cosa, che altri vorrebbe che si tacesse, per non esser di suo servizio che il Pubblico lo sappia. Voc. ove è citato questo verso.

SATIRA QUARTA.

ARGOMENTO.

Parve che dopo del Tasso la Poesia molto decadesse in alcuni dalla sua primiera grandezza, dandosi eglino a comporre con istravagantissime iperboli, e con maniera affatto lontana dal buon giudizio. Contro a costoro è la Satira, e per incidenza tassa gl' Improvvisatori, ed altri, che si mettono a questo mestiere senza niuno apparato di erudizione e di dottrina.

Ricco di fama, e di danar mendico (1)
 Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
 Prete era insieme, e delle Muse amico. (2)
Ma la Fortuna a lui tal fece ostacolo,
 Che in luogo d'una Mitra ebbe una Secchia,
 Ed un Zambuco in pastoral suo bacolo;

Che qui tra noi c'è questa usanza vecchia,
Di disprezzar mai sempre un Uom dabbene;
Che sia del Mele Ascreo inclita Pecchia. (3)
Ond' ei giurò per quel che lo sostiene
Di voler disperato un spago attorto,
O pur provar se qualche pozzo tiene. (4)
Se il Diavolo facea, ch' ei fosse morto,
Mancava un buon compagno al Baragalli, (5)
Ed al Perini ancor faceasi torto;
E si sarieno i limpidi cristalli
Turbati di Parnaso, e col nitrito
Avrian sconvolto il Ciel Febei cavalli. (6)
Sta, sta: questo è un parlar molto erudito, (7)
E da dar nell'umore al reverendo,
Che qui di sopra abbiam mostrato a dito.
Via seguitiam; col fulmine tremendo (8)
Mandò in pezzi di Felgra (9) la montagna,
E 'l baratro a' Giganti aperse orrendo,
Giove, che spunta ancor con le calcagna
Dell' auree Stelle i solidi adamanti,
Che son cerchj, a cui 'l Ciel fa di lavagna.
O che bel fraseggiare, o che galanti
Pensieri! aspetto ancor, che sien le stelle
A sferza d' armonia Palei (10) rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe, e belle
Maniere? e voi mi dite: è Pindaresco
Lo stile; or paragona e questo, e quelle.
Se Pindaro qui fosse e verde, e fresco,
Per Dio che vi darebbe in sulla testa
Una qualche Alabarda da Tedesco.
Che tracotanza (11), e che superbia è questa,
Con un parlar spropositato e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta? (12)

Che s' egli gira, e per immenso tratto
Stende il suo volo (13), ei sa però quel punto,
Che quasi dentro al suo discorso ha fatto.
E se nol sa, dovria saperlo, appunto
Come d' Euclide un giovanetto alunno,
Che in data linea (14) a farne un' altra è giunto.
E se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi, che 'l ricco Argolico linguaggio
Fa di se volentier Proteo, e Vertunno. (15)
Di più Pindáro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi e forti, (16)
Che d' erto giogo non temean viaggio.
Ma voi, cervelli terricurvi e corti, (17)
Alla parte del Ciel chiara, e suprema
Chi mai vi rende ad innalzarvi (18) accorti?
Non ogni Galeotto ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l' acqua d' un stagno e queta, e scema.
Per questo, dite voi, che il buon Petrarca,
E 'l Bembo, e 'l Casa dell' Italia onore,
A mensa stanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle, e liquefatti
I Cieli, che d'Ambrosia (19) hanno il sapore.
O Pasqui, le tue funi, e i tuoi sugatti (20)
Fan miracol, per Dio, se san legare
Questi bistondi, ed a sghimbescio fatti. (21)
Vi par, canaglia, (22) di dover sciupare
Il bel Parnaso, e quella sacra fronde, (23)
Ch' è degno premio all' alme illustri e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure e monde
Acque del vostro Pindo, son pantani,
E son cloache, e son lagune immonde.

E al brullichio (24) di quei concerti strani
Par, che nell' orto intorno all' uva ronzi
Un mucchio di vesponi, e di tafani.

Che vi sbarbichi (25) Apollo, e che vi sfronzi!
Che lì dove credete esser di fuoco,
Voi siete nati all' uggia (26), e freddi e gonzi.

Sebbene io veggio, che v' avete loco
Nell' Accademia, e ognun vi grida il viva: (27)
Ogn' altro cigno al paragone è roco.

All' ignoranza tua, Flora, s' ascriva,
Che di donna conversa in vil bagascia, (28)
La tromba no, vuoi colascione, e piva.

Nella Piazza del Duomo ognun che lascia
Andar le rime in vin del Porco (29) intinte,
Lo stimi degno d' Appollinea fascia.

Quivi le laide Muse ignude, e scinte
Attendon con diletto all' aria bruna
Dall' ebra gioventù culate, e spinte.

Per veder tal Poeta ecco si aduna
Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige,
Come 'l vecchio Sartor fa nella cruna. (30)

Come non piomba giù nell' atra Stige,
Come non s' apre la benigna terra
Al suon delle parole orrende e bige? (31)

Ch' egli non canta già l' antica guerra (32)
Di quelle prime cose, e come informe
Fu tutto quel, che qui persiste, ed erra;

Come le tante, e sì diverse forme
Serban lor specie, e come la natura
Sempre è a se stessa, ed all' oprar conforme.

Non canta, come la celeste cura
E caldo, e gelo all' universo alterni,
Dando a lui peso, numero, e misura.

Non canta, come quelle, che discerni,
 Fisse stelle, ed erranti al guardo sono
 Del divin braccio i chiari indizj esterni.
Non canta, come l'alma inclito dono
 Ebbe d'eternitade, e però al segno
 Volar dovria del sempiterno, e buono.
Ma canta qual soleà con stile indegno
 Per l'antica Suburra, e pel Velabro (33)
 De' Fescennini il petulante ingegno. (34)
Teme Venere bella, che del fabro (35)
 Di Lenno non descriva anco la rete,
 E la faccia arrossir senza cinabro.
Andate pure, o semplicette e quete (36)
 Anime ad ascoltare il nuovo Apollo,
 Ed a temprar gli ardori all' aure liete.
Quanti dier ivi all' onestade il crollo!
 Più d'un v'avrà vago Jacinto, e Jola, (37)
 Che potrà dir: pur lì mi fero il collo. (38)
Già suona terza; bel fanciullo, vola
 Al Retore gentil, digli il latino,
 Che tu imparasti in la notturna scuola. (39)
E Flora chiama un poetar divino,
 Chi merterebbe di Livorno il bagno,
 O l'Isola dell' Elba per confino (40)?
O pur tuffati in Eliconio stagno
 Allontanargli colle perticate, (41)
 Sicchè giammai non giungano al vivagno. (42)
Ma v'è ch' incolpa la cadente etate,
 Che dia questi Poeti barbandrocchi, (43)
 E persa abbia la prima sua beltate.
L'argomento non par che al fondo tocchi,
 Come senza dottrina, e studio, ed arte
 Di poetar pretendon questi sciocchi?

Or mira il Guidiccion (44), mira in disparte
E 'l Tansillo, e 'l Venier, che fur sì degni;
Voltar le Greche, e le Latine carte. (45)
Mira, che Urania intra i celesti segni
Serba a costor di stelle aurea corona, (46)
E di me, dice, voi non siete degni;
Perchè ciò, che tra noi d'inclito suona,
Vien da costor, che di ricchezza acquisto
Fero al piccol in pria Tosco Elicona.
Ma appoco appoco s'è confuso, e misto
Per vizio, e negligenza il buon frumento
Colle sterili avene, e 'l loglio tristo;
E basta udire un lusinghiero accento,
Che pizzichi all' orecchie; oltre non cura
Chi non giunge coll'occhio al bel ch'è drento:
Quindi è, che il volgo chiama rozza, e oscura
Ogni più saggia e gloriosa penna,
Le frasi, i versi, i ritmi, e la testura:
Chiama caval di regno una tal brenna (47),
O pur gli piace quel, che al suo cozzone
Nega superbo d' ubbidire, e impenna (48).
Ma per venire al fin d' esta lezione,
Fate la chiusa al sonettino arguta,
Di tre in tre la strofe alla canzone.
E quel, ch' assai gli scritti orna, ed ajuta,
Ponetevi per lemma in testo d'Aldo: (49)
Bella che piscia, e Bella ancor che fiuta. (50)
E chi sarà di stomaco sì saldo,
Che non s'adiri nel veder le Muse
Esposte alla viltà d'ogni ribaldo?
Che pur la Tolla (51), e la Manea son use
Mostrarsi almeno in pubblico modeste,
Nè dal proprio mestiero accattan scuse.

Adunque Erato, e Clio (52) saranno oneste
 Di quelle men, che mostrano in Gualfonda (53)
 Certe poppacce, come un par di ceste. (54)
E così avvien, che chi del vizio abbonda,
 E poco ha di dottrina, e studio manco, (55)
 Che vuoi che canti in su la sua Ghironda? (56)
Quei, che su le destr'ali il guerrier Franco (57)
 Portò oltre alle nubi, oltre alle stelle,
 D'Italia cigno armonioso e bianco,
Diverse lingue, e nobili favelle
 Sagace apprese, e Stoa, e Peripato, (58)
 E prudenza, e valor giunse con elle.
Poi vedi, ch' al Roman Lucrezio allato
 Della Natura i bei segreti espose,
 Mirabil libro, e dal gran Dio vergato. (59)
E quando in riva al Po l'aspre amorose
 Sue piaghe pianse, al canto suo concorde
 Ogni Ninfa gentil mesta rispose. (60)
Oggi al temprar delle Toscane corde (61)
 Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
 Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde. (62)
Ma su via concediam, che di Narciso
 Si canti, o di Giacinto in fior converso,
 O d'Ercole per Ila arso, e conquiso; (63)
Il faran forse in stil polito e terso?
 Dell' eloquenza di Mercato Vecchio (64)
 Ben veder puoi più d'un libraccio asperso;
Ond'è, che se a frustargli io m'apparecchio,
 Biasmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
 Ch' io mostro lor di verità lo specchio.
Ma i' chiamo Marianne, che non m'ode, (65)
 E forse v'ha talun, che mentre ascolta,
 Se d'atra invidia, e di disdegno rode.

Per questo io non ho lor la laurea tolta;
La lascio lor segnata e benedetta,
Nè mi curo co' Savj andare in volta;
E mi dispiace aver spesso la stretta
Da un qualche Poeta, che gl' imbrogli
Del suo cervel mi legge allor, che ho fretta;
E pria mi dice: amico, il freno togli
D' ogni rispetto, e giudica severo,
Come se fosser de' tuoi proprj fogli.
E 'l dice sì, che par che dica il vero,
E ch'io mi sia nuovo Quintilio, e Tucca (66)
Da Augusto eletti al nobil ministero.
Ma in vero egli ha l'ambizione in zucca, (67)
E se modesto il pungo, e se 'l censuro,
Con un guardo sdegnato ei mi pilucca.
Quante volte vi ho detto: io non mi curo,
Che venghiate da me, o preti, o frati,
Che là in via della Scala sta Malturo. (68)
Voi sarete da lui sempre lodati,
Ma chi le lodi senza merto insacca,
Guardi non esser poi de' cuculiati. (69)
Perocchè dietro all' uscio ei te l'attacca,
E dà 'l nero di fummo, e la vernice
A chi 'n presenza diè pomata e biacca.
Ed ecco Schinchimurra, che mi dice
Un sermoncino, ed anco un madrigale
Fatto da lui mentre vendea l'alice.
Che sì, ch' io aspetto ancor, che lo speziale
Meco contenda del Pierio alloro
In quel, ch' ei mette in caldo il serviziale?
Pian, ch'ei mi scotta; e quei comincia: *Adoro,
Filli, la tua beltà.* Pian, ch' ei mi stroppia,
E quei pur segue a dir: *Filli, io mi moro.*

Oh boja, un giorno il canapale addoppia,
 Ed appicca costoro a un travicello,
 De' traditori della Patria in coppia.
E quando ha da finir questo bordello?
 Adunque dovrò star mattina e sera
 Nella trabacca di Messer Burchiello? (70)
Or, come fosse o Faustina, (71) o Albiera, (72)
 Ognun la poesia vuol per sirocchia,
 E la desia ognun per sua mogliera.
Aspetto ancor, che 'l Comito (73), che crocchia
 Lo schiavo, ch' è negghiente, una mattina
 Poeta il chiami, e quel, che si spidocchia,
E quello ancor, che vuota la sentina. (74)

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA QUARTA.

---

1. Queste prime terzine sono stampate nel Tomo 7. del Giorn. de' Lett. art. 13. a c. 390. con altre appresso.
2. L'Autore parla di se stesso.
3. Cioè ottimo Poeta. *Ascra* piccolo luogo della Beozia nella destra parte dell'Elicona, che fu Patria di Esiodo.

Horat. Car. l. 4. Od. 1.

. . . . *Ego apis Matinae*
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem

Plurimum . . . .

4. Contro a questo proposito Bartol. Corsini nel suo Toracchione MS. C. 2. St. 22.

Ah non sai, che lo scherzo di morire
Uno scherzo non è da Carnevale?
Folle non sai che da una volta in su,
Il giuoco del morir non si fa più?

5. Il Prete Baragalli in Pisa era ammattito sul credersi Poeta, quando appena sapeva i versi, e Luca Terenzi celebre Poeta Toscano, e Lettore di quella Università gli faceva i Sonetti, ed egli gli credeva per suoi proprj. Qui fanno a proposito gli appresso versi:

. . . . . *hos inter famam meruisse Poetae*
Nil magis optavit; sed natus Apolline laevo
Mancos versiculos aegre, nugasque recentes
Vendebat populo . . . .
Sect. Sat. 6. l. 2.

6. Ovid. nel 2. delle Met. descrive i Cavalli del Sole, così parlando Febo a Fetonte.

Nec tibi quadrupedes animosos ignibus illis,
Quos in pectore habent, quos ore, et naribus efflant,
In promptu regere est.

e più sotto:

. . . . . . ignemque vomentes
Ambrosiae succo saturos praesepibus altar
Quadrupedes ducunt . . . . . .

7. Panciatici Ditir. 1.

Capperi! questo è dir, non si minchiona,
Questo è un stil requisito,
Illirico, erudito.

8. Ad imitazione di Persio, il quale deride l'affettata gonfiezza di quei celebri versi di Nerone. Sat. 1.

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis
.

9. Montagna di Flegra nella Macedonia, nella quale hanno creduto che i Giganti combattessero con gli Dei, che furono poi uccisi da Ercole. Sil. Ital. l. 9. 12. Ovid. Met. l. 10. Prop. l. 3.
10. *Paleo*, giuoco di ragazzi. Vedi Voc. Dante Pur. 18.

Ed a nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del Paleo.

11. Insolenza, arroganza. Dante:

Questa lor tracotanza non è nuova.

12. *Alzar la cresta*, vale insuperbirsi, ingrandirsi, tenersi da più di quel che uno non è.
13. Nella Poet. *Guida il suo Carro.*
14. Vedi su questo verso le note, che si fanno nella Poet. dell' Ediz. di Firenze 1731. l. 4.
15. *Proteo*, e *Vertunno* erano Dei, i quali avevano la facoltà di trasformarsi in qualunque figura lor piaceva. V. Ovid. Met. qui però per metaf. volendo dimostrare che il dialetto greco ha più significati.
16. Juv. Sat. 1.

Cur tamen hoc potius liceat decurrere campo,
Per quem magnus equos Aruntae flexit Alumnus.

e Virg. Georg. l. 2.

Sed nos immensum spatiis confecimus aequor,
Etiam tempus equum fumantia solvere colla.

17. Questi versi si trovano pure nella Poet. Perf.

O curvae in terras animae et caelestium inanes.

18. Nella Poet. *a sormontare.*
19. Redi Dit. a 34.

Ch'Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.

20. Lorenzo Pasqui Lanciajo al canto del Giglio assai noto in Firenze.
21. Credo che qui voglia dire, che costoro nel-

la forma del lor cervello partecipino del tondo, lungo, e largo, secondo il Voc.

22. *In manibus Laurus, sacris inducta capillis*
Laurus erat, vates ille videndus agit.
Ov. Art. am. 2.

23. *Doctarum hederae praemia frontium.* Hor. Od. 1.

24. Dicesi di quel leggier movimento, che fanno le cose, che cominciano a commuoversi, e si dice comunemente d'una moltitudine d'insetti adunata insieme: e qui è detto metaforicamente.

25. Lat. *Dii te eradicent.*

26. *Uggia.* ombra cagionata dalle fronde degli arbori, che parano i raggi del Sole. Questa voce ha varj significati, che qui non fanno a proposito.

27. Settano dimostra qual sia il premio de' Poeti o buoni, o cattivi che sieno, con i seguenti versi:

. . . . *nam tota laboris*
Merces Pierii vox est, sterilesque susurri.
Sat. 6. l. 2.

28. [illegible] per le piazze.

29. L'Osteria del Porco, che è nel Corso degli Adimari, oggi detta Via Calzajoli vicino al Duomo.

Il Bronzino nel Cap. de' Romani accenna un bel costume:

Noi siam qui presso a' marmi, dove fuori
Si stan la maggior parte di que' tali,
Che serbano il dormir dopo gli albori.
Di qui s'urla, e i romor si senton, quali
Sarian troppo in Inferno, e cantar forte
Canzoni da disdirsi ai Manovali.

Il Galileo poi nel Cap. in biasimo della Toga:

Quando tu vai la State all' Osteria
Alle Bertucce, al Porco, a S. Andrea,
Al Chiassolino, o alla Malvagia.

Osterie di Firenze più rinomate.
Canti Carn. de' Lanzi Alabardieri:

Prime in Porche, e 'n Chiassoline
Empir corpe di buon vine,
Poi parere un Paladine
Quando ben besute asere.

Ad imitazione di ciò, Settano dice in altro proposito:

Umbricii ructus inter, crepitusque Marulli,
Laeva suspendens cythara, cui corda nec unus
Deficit articulis modus, unumquemque saluta
Dj tibi cum bella faciant dormire puella.
O juvenis etc. Sect. l. 2.

30. Dante inf. C. 15.

E sì ver noi aguzzavan le ciglia,

Come 'l vecchio Sartor fa nella cruna.

31. *Bige*: da dare al Bigio, cioè all' Inquisitore.
32. Cose Fisiche, come Empedocle.
33. Mart. XI. 62.

Lingua maritus, moechus ore Mannejus
Summoenianis inquinatior buccis;
Quem cum fenestra vidit a Suburana,
Obscoena nudum lena fornicem clausit,
Mediumque mavult basiare, quam summum.
et VI. 66. I.

Famae non nimium bonae puellam,
Quales in media sedent Suburra,
Vendebat modo praeco Gellianus.

Velabro, altro luogo simile in Roma.

34. Rosa Sat. contro i Poeti.

De' versi Fescennini ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Mornelle
Si vede sempremai letta, e riletta.

Vedi il Giorn. de' Lett. T. 20. a 312.
Il Poliziano chiama versi Fescennini i Canti Carnascialeschi, perchè pieni di oscenità: detti Fescennini dal nome della Città.
35. Vedi Ovid. Met. L. 4.
36. Dante Pur. 3.

Semplici, e quete, e lo perchè non sanno.

37. Virg. Egl. 3.

Et longum, formose, vale vale, inquit, Jola.

38. *Fare il collo*: qui pare si debba intendere per ingannare, tradire.
39. Cioè l'oscenità che tu hai sentito.
40. Porto Ferrajo.
41. Cat. Major:

. . . . Pimplaeum conatur scandere montem,
Musae furcillis praecipitem ejiciunt.

42. *Vivagno*: propriamente vale l'estremità della tela; qui per similitudine vale Ripa, e Sponda.
Dante Inf. 14.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

43. *Barbandrocco.*: voce finta per ischerzo, e vale barbalacchio, buono a poco, o a nulla.
44. Poeti famosi. V. Crescimbeni.
45. Ad imitazione d'Orazio nella Poet.

. . . . . . Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

46. Ad imitazione del Tasso che dice:

Hai di stelle immortali aurea corona.
C. 1. Sat. 2. Ger.

47. *Brenna*, Cavallo cattivo di poco prezzo.
48. *Impennarsi.* Si dice propriamente de' Cavalli quando si reggono su i piè di dietro, levando all' aria le zampe d'avanti.
49. Chiamano così gli stampatori una qualità di carattere di mediocre grandezza.
50. Titoli di Sonetti, secondo il cattivo gusto de' Poeti ne' tempi dell' autore.
51. Diminuito di Vittoria, quasi Vittoriola, e la Manea, amendue meretrici famose di quei tempi. La Manea era assai bella, figlia d'un birro, e le fu fatto questo distico:

Pulchra Manea manens a verbo dicta manendi,
In lecto nullum docta movere latus. Bisc.

52 Due delle nove Muse, che presiedono una sulle Poesie amorose, l' altra sulle Istorie V. Moreri.
53 Quasi Valle profonda, Lat. *Vallis profunda*, contrada remota in Firenze, ove stavano meretrici. V. il Bianchini annot. al Dit. del Malaspina intitolato *Bacco in America* not. 90.
Redi, Dit.

Ne' bassi di Gualfonda inabissato, ec.

54. Varchi nel C. de' Peducci:

Ch'ho il capo grosso, come un par di seste.

Berni nel Mogliazzo:

Con quel pettaccio fresco, e quei poccioni,
Che pajon due ceston proprio altrimenti.

Il Bocc. nov. 60. *Con un pajo di poppe, che parevan due cestoni di letame.*

55. Ad imitazione d'Orazio, che in altro senso dice:

Scribendi recte sapere est, et principium, et fons.

Poet.

56. Strumento musicale, che suona col girar di una ruota, poco in uso in Italia, usato solo dai Bianti Oltram.
Redi Dit.

Quindi al suon d'una Ghironda.

Vedi ivi la nota di questa voce a 146.

57. *Il Guerrier Franco*, s'intende Goffredo Bugl. V. il Tasso.
58. La Filosofia Stoica, e Peripatetica
59. Le Sette Giorn. del Tasso in Ferrara.
60. Vuol dire dell' Aminta.
61. Le tre seguenti Terzine sono nella Poet. l. 2.
62. Dante Inf. 6.

L'anime sì, ch' esser vorrebbon sorde.

63. Nella Poet. si legge *Jole*; sta bene però Ila,

e Jole, essendo tutti due stati amati da Ercole. Virg. Egl. 6.

His adjungit Hylan, nautae quo fonte relictum
Clamassent, ut litus Hyla, Hyla omne sonaret.

Di Ila, v. Idilio di Teocrit. Il Tasso Gerusal. S. III. C. 16.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide,
Mirasi Jole con la destra imbelle.

64. Il Salviati nel 3. l. del I. vol. sopra il Decam. riduce la IX. Nov. del Boccacc. alla lingua di Mercato Vecchio. V. la nota, che ci fa nell'Arte Poet. dell'ultima edizione del 1731, tom. 2. a 176. n. 34.

65. Petr. Trionf. d'Am. C. 3.

Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando, che non l'ode.

Moglie fu d'Erode detto il Grande, il quale fattala uccidere, e poi pentitosi, la chiamava, ma in vano.

66. *Tucca* viveva al tempo di Virgilio e d'Orazio circa l'anno 754. di Roma, verso il principio dell'Era Crist.: egli era molto in grazia all'Imperatore Augusto, che diede a lui ordine, ed a Varo, di rivedere l'Eneide di Virgilio loro amico. Euseb. Cesar. Olimp. 190.

67. Salv. Rosa Sat.

Sapea che di star meco ei non si stucca,
Che se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n' ho sempre un milion dentro la zucca.

68. Il Magliabechi stava di Casa in Via della Scala, rimpetto al Monastero Nuovo sul canto di Via detta de' Canacci, ove frequentemente andavano a fargli visita non solo tutti i letterati della Città, ma ancora tutti quelli che venivano in Firenze, non isdegnando di far ciò gran Personaggi, e Principi d' Altezza, desiderosi di conoscere quest' Uomo sì Letterato, e tutti a viso del medesimo erano magnificamente lodati, ma la maggior parte poi erano da lui *cuculiati*, cioè derisi e sbeffati.

69. Questa voce *Cuculiati*, di cui si serve il Poeta, è derivata da una conversazione di Uomini letterati, che in quel tempo fioriva chiamata de' Cuculiani, perchè si radunava presso il Canto alla Cuculia, in casa del celebre Carlo Dati, il quale in una sua Cicalata lodò apposta questo canto:

Da quel ch' io son, da buon Cuculiano.

70. Salv. Rosa Satira contro i Poeti:

Lodar le mosche, i grilli, e il ravanello,
Ed altre scioccherie, ch' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.

Vedi l' erudita Prefazione alle Rime del Burchiello ultima edizione del 1757., ove lungamente dà ragguaglio della Trabacca, o sia Accademia Burchiellesca.

71. Ros. Sat. 6.

E Faustina adultera, e rubella,
La qual non sazia di lascivie elegge ec.

72. *Albiera*: Donna che morì sull' essere Sposa, sopra cui fe' il Poliziano una bellissima Elegia a Gismondo Stufa suo Sposo, che principia:

Et merito quis nam tantum perferre dolorem,
Aut quis jam miseris temperet a lacrymis?
Sed tamen heu frustra crudelia sydera damnas,
Sismunde, et frustra Numina surda vocas.
Proh dolor! ah quantos rapta pro conjuge fletus
Ingeminas, quanto perluis imbre genas,
Sollicitasque pios fratres, miserumq. parentem
Inque tuo tota est vulnere nigra domus.
Nigra domus tota est, flent moesti ad limina cives,
Flent socii lacrymis et tua damna piis.
Ipse ego, qui dudum reges magno ore canebam,
Dardanaque Argolica Pergama rapta manu,
Heu nil dulce sonans taceo jam bella tubasque,
Et refero ad nigros carmina moesta rogos,
Ac tecum infaustus vates consortia luctus
En repeto, et querulam pectine plango lyram.
Nec Sismunde tuos gemitus, aegrumque dolorem
Arceo: sunt lacrymis funera digna piis.

Majus habes vulnus secreto in pectore, quamque
Te deceat madidas non habuisse genas.
Nam poteras dudum nulli invidisse deorum,
Dum subiit velis aura secunda tuis.
Nunc ubi dira suum vertit fortuna tenorem,
Uxor abest animae portio magna tuae. etc.

e altri Poeti di quel tempo fecero varie composizioni amene.

73. *Comito*: quel che comanda alla ciurma, e soprintende alle vele del Naviglio: Vocab. *Crocchiare*: dare altrui delle busse. Vocab.

74. *Quique locat nasum purgandis saepe latrinis.*
Sect. Sat. 3. l. 2.

VARIA LEZIONE D'ALTRO MS.

Pag. 231 *Terz.* 1

Avea il buon Salviati un Prete (1) Pazzo,
Che quanto quegli era un Signor gentile,
Tanto questi un cervel pien di svolazzo.
Dall' arso cerchio alla più fredda Tile
Cavalier (2) più cortese il mondo avaro
Non ebbe, e a Mecenate era simile.
Ma quel suo Ser Poeta, e Segretario,
Che non cedeva a Nasica Romano,
Di bruttto ceffo, e di capello raro,
Dicean, ch' e' fosse per far versi insano;
Ma in verità non eran mica i versi,
Che 'l facesser frullare; era il trebbiano.
Poi cominciò per rabbia ad astenersi
Dal vin, che così volle il Redi (3) accorto;
Nobil tesor di colti carmi e tersi.

Pag. 234 *Terz.* 10

E poi qual da sigillo impresse l' orme
Giusta il soggetto serban lor figura,
Uscir le tante, e variabil forme:

---

1 Parla di se stesso.
2 Marchese Gio. Vincenzo Salviati.
3 Francesco Redi il massimo de' Medici di quei tempi.

Onde l'una nell' altra ha sua versura,
Benchè del tutto i primi semi eterni
Nel lor simile han sempre ampia pastura.

Pag. 238. *Terz.* 9.

E 'l simile m' avvien nello speziale (1),
Dove son certi Preti sagratini,
Ch' accoppiano il Boccaccio al Breviale.
Sonmi intorno con molti sonettini,
E dicon: senti questo, e senti quello:
Odo, e ringrazio, e fo' lor poi gl' inchini.

---

(1) Crocchio nella spezieria.
Questa Spezieria si suppone esser quella al Canto agli Alberti, come ancora oggi si vede, dove si faceva il crocchio per esser vicino alla Casa dell' Autore al Ponte a Rubaconte, dove egli abitava.

SATIRA QUINTA.

ARGOMENTO.

Se mai in alcun tempo valse la chiacchera, ella valse ne' tempi dell' Autore, in cui scioc. chissimi Uomini la facevano chi da gran Letterato, e chi da Filosofo morale; ma in realtà avarissimi e ribaldi. Contro di costoro è la presente Satira piena a questo proposito di ogni leggiadria.

Se talor miro aperti gli armadioni (1)
Dell' umano saper, sai quel ch' io veggio?
Gallerie di vesciche, e di palloni.
E pur Curculion vuol dal Coreggio (2)
Esser dipinto con un libro in mano,
Com' un Rabbino del Sinedrio Seggio. (3)

Me' gli starebbe un vaso d' Orvietano, (4)
O un gruppo di Chelidri, e di Farée, (5)
Per dichiararlo un birbo (6), un Cerretano. (7)
Che la jattanza delle scuole Achee (8)
Appunto ha su la lingua, e giurerebbe,
Ch' ei vide Giuno nelle valli Idee. (9)
Sa se Paride fu sbarbato, e s' ebbe
Morbido il mento, e l' una e l' altra guancia,
Quando in Elena bella amore ei bebbe. (10)
Ma più rider mi fa, quand' egli lancia
Sentenze dello Stoico Zenone,
O qualch' altra dottrina antica e rancia;
E dice, che al dolore il freno impone
La volontade, e ferma, allorchè doccia
Per lo canal de' nervi ogni flussione. (11)
Se non che quando per la gotta chioccia,
Ogni pisside vuota, e ogni alberello,
Perchè quel rio malor meno gli noccia.
Ei chiederebbe ajuto a Farfarello, (12)
Consulterebbe maghi, e Pitonisse, (13)
Per tor via quel, che sì gli dà martello.
Or loda pur ciò che la Stoa scrisse, (14)
Se dopo le magnifiche parole
Patirà 'l fatto in faccia al detto ecclisse. (15)
Oh vergogna infinita! e questi vuole,
Ch' io pur gli creda, e colle gonfie labbia
Del sommo ben filosofare ei suole.
Intanto in far denar suda, e s' arrabbia,
Ed in dar scrocchi (16) egli ha malizia tanta,
Che sempre alfin qualche merlotto ingabbia. (17)
Sa me' di te, chi al libro del quaranta (18)
Acceso è debitore, e qual vantaggio
Ebbe da un tal, che di truffar si vanta;

E sa chi provvedere al maritaggio
  Debbe di quella povera ragazza,
  A cui già fece il mal temuto oltraggio.
Oh Cieli! e pur quand'io lo veggo in piazza,
  Dico, che dietro a Seneca, o Epitteto (19)
  Curculion quel nostro savio impazza.
Oh i' son pur dolce; costui, che quieto
  Mi sembra come un' oca, e senza senso,
  Egli è un diavolo giù per un canneto. (20)
Vedi, che picchia il petto, e dà l'incenso
  Con quella man, che i tolleri stropiccia,
  E falsa le partite, e doppia il censo. (21)
Or venga pur con quella barba arsiccia
  A farmi il dotto, ch' io l'ho per sì bravo,
  Che degli zeri sappia far salsiccia. (22)
So, che rifiuterebbe il padre, e l'avo,
  Se dell' eredità che a lui proviene,
  Tu credessi di toglierne un ottavo.
Che importa, che gli ciondoli alle rene
  Un straccio di mantello (23), e che al disprezzo
  Emuli il saggio dell' antica Atene?
Mira a dentro, e 'l vedrai fracido mezzo
  D' avara idropisia, (24) che la ventraja
  Ne manda al naso abbominevol lezzo. (25)
Vedrai, che dal sermon l' opre dispaja
  Questo falso Zenon, che del denaro
  Sazio non è, se nol misura a staja. (26)
Nè basta, che sia sucido il collaro,
  E trinciato il cappel, rotte le brache,
  Perch' altri vada all' Eleate al paro. (27)
Intanto in certe stanze da lumache
  Le doble asconde, e dentro a' travicelli,
  In cimiterj, in cessi, ed in cloache: (28)

Or questi, che gli affetti all' uom rubelli
Mostra domar, che credi tu ch' e' faccia?
Pensa sempre a ferrami, e a chiavistelli. (29)
Poi con parlar soave, e allegra faccia
Prende a lodar la povertade al vulgo;
Ma tiene il cor dentro alla sua bisaccia. (30)
E se'l mal, che mi preme, apro e divulgo, (31)
Il mal, che infin lo guarirebbe un soldo,
Nulla da lui, se non consigli emulgo. (32)
Ma fortuna per me, ch' io non l'assoldo,
E quando ei passa, e quegli occhiacci avventa, (33)
Dico tra me: deh guarda il manigoldo,
Che lodar può la povertà contenta,
Ed egli intanto l' esecranda fame (34)
Di posseder giammai non vide spenta;
Sicchè se il tutto tu riduci a esame,
Non è lo Stoicismo altro che *verba*, (35)
E che magre sentenze ignude, e grame. (36)
Io credea già nella mia etade acerba,
Quand' io vedeva questi sudicioni,
Ch' e' non avesser cupida e superba
La mente, e che tenesser pe' calzoni
Me' dell' Abbrucia (37) aggavignato e stretto
Il valor de' Lucilli, e de' Catoni. (38)
O vacci scalzo (39); e' non ha tanti un ghetto
Ladri costumi, e scelerati vizzi,
Quanti questi baroni, ch' io t' ho detto.
Ahimè, che importa far de' sacrifizzi
Zuppa agli Dei, e in toga andar precinto,
E un viso aver, che l' antimonio schizzi? (40)
Se tu t' aggiri in cieco laberinto,
Se il diavolo t' accisma (41), e se tu sai
Come al di dentro sei macchiato, e tinto

Adunque chi con tela di Cambrai
  Veste le molli e delicate chiappe,
  Di buon costume non sarà giammai?
Lascia, Curculion, codeste frappe, (42)
  Che pajon giusto giusto un paretajo,
  Perchè più d' un nella tua rete incappe.
Perocchè la virtù non sta nel sajo, (43)
  Nè bisogno ha di funi per tenersi,
  Nè men di panno grossolano e bajo.
Se tu vedessi in cenere cospersi
  Venir Sardanapalo, ed Epicuro, (44)
  Gli crederesti tu da lor diversi?
Ma tu mi stringi qui tra l'uscio e'l muro, (45)
  E gridi, ch' io disprezzo quegli eroi,
  Che incontro al vizio così armati furo.
Eh bestia! ancor tu non intender vuoi,
  Ch' io biasmo quei, che mostrano alla veste
  Di disprezzar se stessi, e sprezzan noi?
Gite, o fanciulli, e là dalle foreste
  Portate olivi a fasci, e fate largo
  Alle sacciute e venerande teste.
Anch' io per terra la mia toga allargo
  Al passar di costor, e fior d'aranci,
  E gelsomin, come tu vedi, io spargo.
Eccone una tal coppia; or via mettianci
  Ad osservargli, e intanto a improvvisare
  Cominci il sì canoro Abate Lanci. (46)
Dimmi, per Dio, se Ilarion non pare
  Qualcuna d' este barbe profumate,
  Ch' han preso i Fiorentini a riformare.
Quanto lungi dal ver t'inganni, o frate; (47)
  Se tu potessi dentro alla muraglia,
  O pur le porte penetrar serrate,

Non già de' Sibariti empia canaglia (48)
  Tal mostrerebbe a te l' età vetusta,
  Che a questi miei paragonar si vaglia.
Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,
  Perchè ascosa è la colpa? in chiusa stanza
  San ben di meritar colonna (49), e frusta.
Bell' è il veder un tal baron, che danza
  Di più ragazzi, e di bagasce in cricca, (50)
  E che trescando i Coribanti avanza.
Ora a questi, ora a quelli il bacio appicca, (51)
  E cinguetta d' amore, e fa 'l bordello
  Or col suo sposo, ed or colla Giannicca. (52)
Ma poi, quando esce fuor, viso e mantello
  Prende in tutto diverso, e fa paura,
  Come se fusse un birro del bargello.
E già più d' una donna si scongiura,
  Perchè costor l' han fatta spiritare,
  O almen per questo ha dato in sconciatura.
S' io fussi un tratto assunto al comandare,
  Il che di rado tocca a chi ha giudizio,
  Io manderei costoro un po' a remare:
Ed alla patria farei un bel servizio
  Col liberarla dall' ipocrisia,
  E dallo Stoicismo, che il suo vizio
Copre co' veli della Sagrestia.

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA QUINTA.

---

1. Pers. Sat. 1.

   O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

2. Antonio Allegri detto il Coreggio fu celebre Pittore. Qui però vien nominato per ironia, per esser da gran tempo morto.
3. E il Magistrato e Supremo Consiglio degli Ebrei.
4. Spezie d' antidoto.
5. Dant. Inf. 24.

   Che se Chelidri, Jaculi o Farée.

Dove il Buti nel Comento » *Chelidri*. Questa è una spezie di Serpente, che sta in terra, e nell' acqua, e fa fumare la via onde passa, e sempre diritto, che se torcesse, crepperebbe. *Farée*. Questa è specie di Serpente, che va ritta, e solamente la coda strascina per terra.

6. *Birbo* dicesi di colui, che cerca d' ingannare la gente con bugiarde e finte invenzioni.
7. *Cerretano*, cioè Cantambanco, Venditor di bagattelle, Ciurmadore.
Segret. Fior. Af. 1.

Ultimamente un certo Cerretano
De' quali ogni dì molti ci si vede.

8. Scuole Greche, dove fiorivano in sommo grado le Scienze.
9. Ovid. Epist. 16. Heroid.

Est locus in mediae nemorosis vallibus Idae
Devius, et piceis, ilicibusque frequens.

e più sotto:

Tresque simul Divae, Venus, et cum Pallade Juno
Graminibus teneros imposuere pedes.

10. Intende quando Paride s' innamorò d' Elena. Ovid. ibid. Epist. 16

Dulce Venus risit, nec te, Pari, munera tangant

Utraque suspensi plena timoris ait:
Mox dabimus quod ames, et pulchrae filia Ledae
Ibit in amplexus pulchrior ipsa tuos.

Virg. Lib. 1. benchè ad altro proposito.

. . . . . *longumque bibebat amorem.*

Bocc. Giorn. 2. Nov. 7. *E non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno, ch' egli con gli occhi bevea.*

11. Propone agli altri la sentenza Stoica, che insegna l' essere insensibile a qualunque dolore dell' animo, ed il simile effetto vuole che negli altri segua anco nel corpo; volendo far fermare il dolore della flussione, quando essa appunto doccia nei nervi; il che porta per esempio il Poeta, per dimostrare nella seguente terzina, che costui insegnava agli altri quello che per se non metteva giammai in pratica.
12. Diavolo infrascatore e cianciatore, di cui ne fa menzione Dante Inf. 21.

Et Farfarello, et Rubicante pazzo.

13. Le Pitonisse erano Sacerdotesse d' Apollo, le quali rendevano le risposte degli Oracoli a Delfo, dalle quali vengon chiamate ancora con questo nome tutte quelle Donne, che hanno preteso d' indovinare le cose future.

Spartano cuidam respondit Pithia vates.

Juv. Sat. 13.

14. Intende dei Filosofi Stoici.
15. Cioè che in fatti non sarà quello che insegna, e sopra questo havvi un Proverbio Toscano, che dice:

Dal detto al fatto vi è un gran tratto.

Juv. Sat. 2.

Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.

16. Assai diffusamente è spiegata la voce *Scrocchio* nell' annotaz. al Malmant. C. 3. St. 74.
17. Vale ingannare la semplice gente con tali scrocchi.
18. Intende del Giuoco delle Carte basse.
19. L. Ann. Seneca Filosofo Stoico nato a Cordova poco avanti la morte d' Augusto, circa l' anno 13. di G. Cristo, fu figlio di L. Ann. Seneca, che l' istruì nell' eloquenza, ed ebbe per maestri di Rettorica Higino Castio e Asinio Gallo, quindi passò a studiare la Filosofia sotto Socione Alessandrino, e sotto Fotino ambi della Setta Stoica. V. Sveton. in Neron. e altri.
   Epitteto anch' esso fu Filosofo Stoico del primo Secolo, nato in Hierapoli Castello della Frigia di bassi natali. V. Aul. Gell. Noct. Att. Lib. 1. cap. 2.

20. Poichè dimostra un balordo, e in realtà fa gran strepito e romore. Malm. C. 1. St. 51.

Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch' io ne disgrado un Diavol n' un Canneto.

di che vedi l' annotaz. del Minucci e Biscioni.

21. Cioè fa l' Ipocrita, poichè nei tempi dell' Autore chi più sapeva farlo, più era rimunerato, onde di tali persone in Firenze ve ne era un numero infinito. V. not. al Malmant. C. 6. St. 97. ove lungamente spiegasi cosa sia Ipocrisia. Lod. Adimari nella Sat. contro i Vizj univers.

Dell' Ipocrita son l' arti più note
Predicar povertade, e con rapine
Ricchezze accumular quant' egli puote.
Aver folta la barba, e raso il crine,
Portar china la faccia, e torto il collo,
Plaudir Verginia, e praticar con Frine.

Juven. Sat. 14.

Humanae mentis vitium, quam saeva cupido
Indomiti census. Nam dives qui fieri vult?
Et cito vult fieri: sed quae reverentia legum?
Quis metus, aut pudor est, inquam, properantis avari?

22. Malmant. C. 6. 103.

Nel zero l' ho fra l' una e l' altra natica.

e qui s' intende *per squartar lo zero*, come usasi sovente dire di quelle persone assai abituate nell' Aritmetica.

13. È bello il ritratto sopra ciò, che fa Salvad. Rosa nella Sat. contro i Poeti:

Che per parer Filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti,
Stracciati, sciatti, sudici e barbuti,
Con chiome rabbuffate, e occhi smunti,
Colle scarpe bistorte, e collar sciolto,
Ricamate di zacchere e trapunti.

E Jacopo Soldani nella Sat. sopra l' Ipocrisia:

N' un sacco rattoppato in quattro stracci
Nell' umiltà, nel disprezzo del mondo
Sovente la superbia ha teso i lacci.

24. Horat. Ode 2. L. 2.

Nullus argento color est avaris,
Abditae terris inimice lamnae,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

e più sotto:

Crescit indulgens sibi sitim Hydrops,

Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.

25. Fetore, mal odore, che proviene non da cose corrotte, ma bensì da' corpi viventi. Dante Inf. 10.

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

26. Iperbole che si usa dire a chi ha gran danaro. Oraz. Persiani in un suo Cap. in quarta rima:

Voi, che l' oro spandete colla pala,
E misurate gli zecchini a [illegible]aja,
E perdete, e vincete le migliaja,
Ricordatevi d' un ch' è per la mala.

27. Cioè ad imitazione di Zenone della Città d' Eléa.
28. *Cloaca*. Fogna, o ricettacolo di bruttura.
29. Juven. Sat. 14.

Tantis parta malis cura majore metuque
Servantur: misera est magni custodia census.

30. Jac. Soldani nella Sat. sopra l' Ipocrisia:

Quel ghigno mansueto, quel giocondo
Parlare, e quella faccia sì tranquilla
Celan mostri più fieri giù 'n quel fondo.

31. Petr.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:

32. Marziale facetamente:

Quod peto da, Caj, non peto consilium.

33. Sect. Sat. 1. L. 1.

. . . . . *Et me oculis distringit apertis.*

34. Ad imitazione di Virgilio nel L. 3. Eneid. parlando di Polinnestore, che per avarizia uccise Polidoro figlio di Priamo Re di Troja:

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames? . . . . .

35. Dant. Parad. 1.

Transumanar significar per verba.

36. *Grame*, cioè triste, infelici, dannose. V. Dant. Inf. 1. 15. 27.
37. *Abbrucia*. Sbirro così chiamato in quei tempi.
38. Cioè parrebbe che dovessero aver la censura, che ebbero e Lucilio primo Satirico, e i Catoni, de' quali è stata sempre nota a chicchessia la loro consumata virtù.
39. Proverbio Toscano, che usasi quando si trova alcuno intoppo in qualche cosa. Tale è

anco: *O va a fidati eo.* V. Franc. Serdonati Proverbj MS.

40. Minerale, con cui si purga l'oro, e talora preparato serve per medicina.

41. *Accismare*, da scisma, che significa propriamente divisione, e discordia. Dant. Inf. 28.

Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada.

42. *Frappe*, erano nastriere, e trinciature, che usavano alle vestiture da Città in quel tempo. Fir. As. 195. *Io presi una veste da donna tutta piena di frappe e di fiocchi.*

43. *Sajo o Sajone.* Vestimento del busto co' quarti lunghi, ma serve ad uom solamente. V. Vocab.

44. Sardanapalo xxx. Re degli Assirj.
Questo Re psssava i suoi giorni fra le donne in piaceri lascivi, andando anch' esso vestito da donna per non esser distinto fra esse. Du Pin Bibliot. Univers.
Epicuro Filosofo. V. la not. 26. alla Sat. 3. pag. 223.

45. *Stringer fra l'uscio e 'l muro.* Proverbio Toscano che significa ridurre alcuno alle strette, e metterlo in gran pericolo: però un nostro Poeta disse:

Così chi toglie un riccio ben maturo
Alla sprovista, è più male arrivato,
Ch' un Poeta [qual io] tra l'uscio e 'l muro.

V. Franc. Serdonati Proverbj MS.

46. Il Panciatichi in un Madrigale:

Non vogliam vostri zimbelli,
Verrà il Lanci a portar via i Fringuelli.

In un Manoscritto di memorie letterarie si trova quanto appresso:
L'Ab. Ant. Lanci Romano fu Prete dell'Oratorio di Roma per alcun tempo: venne in Firenze, e fu accetto al Cardin. Gio. Carlo, e Cardin. Leopoldo de' Medici: era un ingegno versatile, e si dilettava di molte cose da se disparate, cavalcava benissimo, operava di scherma, dipingeva, improvvisava, ed era Oratore; predicò con sommo applauso la Quaresima in Santa Felicita: era chiamato in ogni Congresso, Accademie e Radunanze, e tenuto universalmente in istima; faceva la sua conversazione per lo più dal Centauro, ove stava di casa: dipingeva Paesi, ma non sapeva fare le figure; a tal che Pietro Susini in una sua Commedia introduce un Servo Petrella, che cercava alla Campagna di ricovero: gli fa dire, *e' mi par d'essere ne' Paesi dell'Ab. Lanci*. Non gli mancarono emuli e malevoli per rovinare il suo merito. Il Moniglia per una impostura artificiosa, che fece di lui presso il Cardin. Gio. Carlo per esploratore dell' azioni di Sua Emin., fu l'ultima sua rovina; perocchè avendo egli medicato un tal Pontanari ric-

chissimo, e morto in compendio, corse in molti l'opinione, che gli avesse dato un medicamento a rovescio, acciò la roba cadesse in Lionardo Martellini, che aveva per moglie una sua Sorella; onde il Lanci improvvisando un giorno lo mordè con questi due ultimi versi in un' ottava:

Se state al tavolin, fate Commedie;
Se medicate poi, le son Tragedie.

Si vendicò il Moniglia non solo con la suddetta calunnia, che con le derisioni. Nel rappresentarsi la Commedia dell'Ipermestra, o l'Ercole in Tebe, in un intermedio fatto una sol volta fu veduto uscir fuori Paolo dell' Ara con maschera rappresentante l'Ab. Lanci in toghetta e mazza, col naso schiacciato come il naturale; del che essendovi condotto ancor egli, e vedendosi deriso, la mattina seguente vendè tutte le sue robe, e si partì disgustatissimo, ed andò in Germania, ove morì in un' osteria.

Nella Pubblica Libreria Magliabechiana ho veduto una di lui lettera, ed un capitolo in terza rima originale, direttta al G. D. Ferdinando II. scritto da Marsiglia a' 11. Maggio 1660., nel quale lo prega di concedergli più grazie, e gli dà ragguaglio de' suoi Viaggi nella Provenza, e nella lettera gli promette, al suo ritorno che farà in Firenze, di voler di nuovo tornare ad esser Bacchettone.

47. . . . . *Frate*
O dolce Frate, che vuoi tu ch'io dica?
Dante.

48. I Sibariti Popoli dell' Italia celebri per la delicatezza.
49. I condennati alla berlina, o gogna, che in Firenze si dice, stanno legati alla colonna di Mercato Vecchio.
50. È simile il pensiero del Ruspoli, ch'è degno di esser letto.

Se ne va solo, e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un Diesire,
Ma s'egli è tra' ragazzi, un' alleluja.

51. Vedi il lamento, che fa di questa gente a Giove la Filosofia nel Dialogo di Luciano intitolato: *I fuggitivi*; siccome si trovano ancora i medesimi sentimenti nell' Icaromenippo dell' istesso Luciano.
52. Nome preso dall' Ariosto.

Piacemi di riportare un Sonetto inedito del menzionato Ruspoli, che fa molto a proposito contro un Ipocrito de' più tristi.

Un ch'io non ho per buon, non che per santo,
Sebben di salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie rampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in chiesa il canto.

Il petto, e' grossi labbri s' è già infranto
Con que' cazzotti delle sante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fa i crocïoni, e spolvera col guanto.

Talor sopra un sepolcro sta confuso,
E con gl' inchin fa 'l burattin beato
A foggia sospirando d'archibuso.

Ma quando fa i sermon col braccio alzato,
(Com' un che peschi all' amo,) il finto muso
Rabbuffa, riprendendo ogni peccato.
Par dal Mondo spiccato,

Quanto si sta dall' Eremo un Romito:
Con tutto ciò mi par d'aver sentito,
Che 'l Diavol l'ha stagitto,

Non avendo trovato anco il più tristo,
Per darlo per pedante ad Anticristo.

SATIRA SESTA.

ARGOMENTO.

Inveisce contro la malizia delle donne, e tassando la loro infedeltà, gl' infanticidj, i veleni dati ai Mariti, le magiche ribalderie, tassa ancora l' avarizia de' padri per non isposar le figliuole, la perfidia de' bastardi, e la connivenza, che hanno molti in vedersi arricchiti per via delle lor Mogli.

Rideva Momo allor, che le zitelle
 Vedea passar col guardo in se raccolto,
 Come tante velate verginelle. (1)
E a gran ragion ridea, che 'l popol stolto
 Credendole serrate come pine,
 Elle aveano il brachier (2) sferrato e sciolto.
Ben questa è una donnesca astuzia fine,
 Sembrar lei che portò l'acqua nel cribio, (3)
 Ed esser poi qual Messalina (4), o Frine. (5)
Perciò Momo, di lor scrittone un libro,
 Conchiuse in questa nobile sentenza:
 Son tutte d'un medesimo calibro. (6)

E conosceva ben dall' apparenza,
Che di più giorni era gallato l'uovo (7)
Senz' altro indizio dell' inappetenza, (8)
Ma io, che appena al tasto il ver ritrovo,
Le crederei quai colombine intatte,
Che siano uscite allor allor dal covo.
Pur sotto al tonachin fia che s'appiatte
Ciò, che lor grava e l'uno e l'altro lombo,
Ed un secchione ell' empierian di latte.
Oh povere ragazze, io non vi zombo
Per questo no, che contro alla natura
Matto è ben quei, che fa schiamazzo e rombo.
E veggio ancor perchè Buda, e Musura
Vuol, che la figlia imbavagliata il mento
Del secol faccia una solenne abiura. (9)
Perchè ha egli a dar mille, se con cento
Se la toglie di casa? un bianco velo
Val men che di broccato un paramento.
Ella d'un riso, che innamora il cielo,
Lampeggia allor che Vesta (10) in sen l'accoglie,
Qual giglio sparso di notturno gelo.
Cresce intanto l'età, crescon le voglie,
E a guisa delle Partiche cavalle, (11)
Di quel, che ancor non sa, par che s'invoglie.
E vede poi, com' è spinoso calle
Quel, che al dritto sentiero s'attraversa,
Ond' uom rivolge alla ragion le spalle.
Che se Natura è a propagar conversa,
E qual v' è legge in tavole intagliata
Miglior di quella, ch' entro al cuor si versa?
Ma v' è più d'una putta sciagurata, (12)
Che sforna il parto (13), e quello iniqua ancide,
Nuova Medea (14), e a crudo esempio nata,

Già tornò addietro il Sole, allorchè vide
  Del fier Tieste l'esecrabil cena; (15)
  E qui la terra, oimè! non si divide?
E qual v' è tigre in su la Maura arena
  A questa eguale? e l'Africana riva
  Qual mostro nutre, o cruda Anfesibena? (16)
Crede lo Sgobbia esser grand' uom, se arriva
  A biasmare una donna, che si liscia, (17)
  E sa 'l ciglio affilar colla sciliva. (18)
E non sa ancor, che Don Grillon, che striscia
  Sull' organo del Duomo il solreutte,
  Luccica in viso, più che al Sol la biscia.
Tra le ribalderie orrende e brutte
  Del sesso femminil, questa io la stimo
  Un gambo di finocchio in su le frutte.
E chi leggesse un po' da sommo a imo,
  Intenderia, che l'incostanza d'Eva
  Molto ritien del suo terrestre limo.
Vedi Fullonia, che la mano aggreva
  Per spacciarsi d'Irquillo, onde l'acquetta, (19)
  Od altra polve avvelenata ei beva.
E poi la gente ad osservar ristretta
  Dice: costui certo moriva becco,
  Se così a tempo non avea la stretta.
E questo è il figurin, questo lo stecco (20)
  Posto sotto la soglia, ed altri imbroglj,
  Ch' io per me non istimo un fico secco.
Stimo bensì, che tu, Fullonia, togli
  Con arti ascose Irquillo, e in quella vece
  A un altro drudo la brachessa sciogli. (21)
E qui lo Sgobbia poi spippola, e rece
  Quei versi misurati colla stringa,
  A biasmare il belletto, e chi lo fece; (22)

Quasi non sappia, come Aurelia finga
D'amare il suo consorte, e poscia ingolli
O di Masaccio, o di Burchion l'aringa. (23)
Or tu, che al fuoco del suo amor ti frolli, (24)
E d'Argo assai migliore unqua non vedi (25)
Di rimirarla gli occhi tuoi satolli;
Ornala pur de' più superbi arredi,
Ch' abbia donna sua pari, e la carrozza
Le tieni ancor, che non s' imbratti i piedi.
Ma se ti grida, coraggioso ingozza,
Come se fosser pillole del Gelli, (26)
Parole per tornar giù per la strozza.
E perch' abbia sul crin gemme e frenelli,
Impegna il lucco (27), sicchè tu non possa
Tra' mazzieri far pompa, e tra' donzelli. (28)
E se comprar vuoi qualche perla grossa,
Qual bevè la regina di Canopo, (29)
Col gonfalon vendi la toga rossa.
Falle ogni cortesia, acciocchè dopo
Ella adocchi Crispin (30), che di pomata
Lardella ognor quei basettin di topo.
Oh come finge allor, che sconsolata (31)
Si duol di te; che annasi altra pastura,
Quasi ella siati o dispiacente, o ingrata!
Par che senta nel cuore aspra puntura
Di gelosia, che velenosa abbevera
D'amor la fonte cristallina e pura.
Ma se'l marito a variar persevera,
Anch' ella dà al palato altra salsiccia,
Ed altra piova a rinfrescar la pevera. (32)
Per troppo alta cagion le labbra arriccia,
Qualor borbotta, che tu al tardi torni,
E che ad altr' esca il fuoco tuo s'appiccia.

Per Dio, che voteria bossoli, è corni (33)
  D'ogni più infame, e scelerata strega,
  Per far, che a casa tu non mai ritorni.
Or vedi come volentier si lega
  Canidia (34) al rio Demon, che informi e sozze
  Per essa le notturne ali dispiega.
Già le voci non ha languide e mozze (35)
  A invocar Barbariccia (36), che la guidi
  A' profani conviti, e all' empie nozze.
Dunque perchè non senti orridi stridi
  E di gufacci, e d' infernali aironi,
  Del ver, ch' io narro, o temerario ridi?
E pur col cavalcar rocche, e covoni
  Vede Canidia comparire a branchi
  Centauri, e Sfingi, e Gorgoni, e Caproni. (37)
E s'egli avvien, che un amator le manchi
  Qui pur tra noi: là nel trescon de' diavoli
  V' è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.
Che importa poi, che il Salta (38) non le intavoli
  Nell' infame suo ruolo, e che perdoni
  Al sangue illustre, allo splendor degli avoli?
Il popolo spalanca certi occhioni,
  Che san veder ben le Gabrine (39) in cocchio,
  Bench' abbiano a' cavai (40) fiocchi, e nàpponi;
E fanno dir dentro al Casino al crocchio,
  Che ciò l'intende Salicone (41), e dorme;
  Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.
Ei, ch' al monte non pasce armenti e torme,
  Trova danar battuti in altra zecca,
  Per far le spese, e ben con altre forme.
Così mentre la cute arida e secca
  Accosta all' unto, e come la mogliera
  Riprender può, se per guadagno pecca?

Quinci ella fassi e disdegnósa e altiera,
Perchè per lei risplende in sulla mensa
La posata d'argento, e la guantiera.
Già cacciarti di casa ardisce, e pensa,
Che non di Brozzi (42), o di Quaracchi il vino,
Ma il Chianti (43) gronda dalla sua dispensa.
Or quando a lei d'intorno il fantolino
Scherza, e babbo ti chiama, e tu rispondi
Con sermon blando al dolce suo latino; (44)
E s'egli avvien, che al volto non secondi
L'immagin tua, di', che t'hai 'n cul Rosaccio, (45)
E che col Porta (46) tu non ti confondi.
Intanto io giurerò, che 'l tuo capaccio
Gli Dei, che di lassù il giudicio danno,
L'han pien di pan bollito, e di migliaccio.
E non vedi, che i figli, che verranno,
Se pur son tuoi, nel testamento estremo
Minor del giusto la lor parte avranno?
Parti poco un bastardo? Ahimè, ch'io temo,
Che questo nuovo, e micidial Quirino
Non tenda insidie all' innocente Remo.
O almeno almen andrà dall' indovino,
Per saper quando tu col muso aguzzo
Al fier Caronte porgerai il carlino. (47)
Già delle torce da vicino il puzzo
Pargli sentire, e pargli il naso smunto
Vederti come a un scabbioso struzzo:
Perchè da un santo amore ei non è punto,
Da un santo amor, che suol voler, che il padre
Di Nestore (48) all' età vada congiunto.
Oltre alle voglie scelerate e ladre,
Quinci egli avvien, che le sue dita acute
A te di dietro con infamia ei squadre.

Poi queste scaltre dottoresse argute
Diran, che 'l figlio tuo è sì bizzarro,
Perchè Marte gl' infonde alta virtute.
Meglio sarebbe il dir, s' io non la sgarro,
Che contra il padre crudeltà gl' inspira
D' un tal bargello il sudicio tabarro.
Ma oimè, donne cortesi, oimè, la lira,
Cui già temprai qual ghirlandato Alceo, (49)
Troppo, ahi pur troppo contro voi s' adira.
E il dolce stile or fatto amaro e reo
Versa liquor di Licambee Ceraste, (50)
Perch' io gettava a' porci il mele Ibleo. (51)
Un tempo a voi serbò manteca, e paste
Apollo, e di profumi un pentolino,
Ed io diceavi allor: oh belle, oh caste!
Ora Momo è il mio nume, egli il divino,
Che delle lodi, che 'l Petrarca ha scritto,
Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
Dirà talun: ve' se costui s' è fitto
In questo suo fanatico pensiero;
Eh me' saria per lui lo starsi zitto.
S' io biasmassi il valor, direbbe il vero;
Ma che si prenda a flagellare i vizj
Per Dio, egli è un troppo nobile mestiero.
Sai tu, perchè Tegliaccio ha i primi uffizj?
Farebbe vento il suo polmon gagliardo
D' un stillatore a quindici edifizj.
Ma io, che sono addormentato e tardo,
E sempre ho fuor di mira la balestra,
Verseggio a caso, e le mie rime azzardo.
Or state tutta notte alla finestra,
Che e' non m' importa nulla, e state esposte
Col culo in sulla strada anco maestra,
Fatevi ancora abburattar da un oste. (52)

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA SESTA.

---

1. M. Dino Cap. delle Calze nelle rime Bern.

Deh s' i' potesse ben vedere il core
Di qualcheduna, oh belle cose! e poi
Si fanno così schife dell' onore.

2. Fasciatura, che serve per reggere gl' intestini: qui però in sentimento osceno.
3. V. Juven. Sat. 6. v. 64. et infra: Joann. Britan.

Tuccia virgo Vestalis, quae cribro sumpto aquae Tiberi virginitatem suam probavit.
V. Valer. Max. L. 8.

Petr. Trionfo della Castità:

Tra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogn' infamia ria,
Portò dal Fiume al Tempio acqua col cribro.

Montfaucon Antiq. Expliquèe T. 1. L. 2. riporta diverse immagini di questa Vestale, tralle quali ve n' è una col cribro, che dice conservarsi nel museo di Mr. Boisot, e un' altra più piccola incisa in pietra appresso Mr. de la Chausse.
Nella Chiesa de' PP. di Monte Oliveto presso a Firenze vi è una statua di marmo rappresentante questa vergine Vestale, che tiene in mano un vaglio per l'Acqua Santa, ed è di mano di Gio. Caccini, ed in Firenze trovasene altra simile alla metà della scala, che sale all' abitazione del Sig. Commissario del Regio Spedale di santa Maria Nuova.

4. Messalina fu moglie di Claudio Imperatore donna libidinosissima, che costrinse molte altre donne all' adulterio. Giovenale nella Sat. VI. parla diffusamente di lei, e tra l'altre scrive quanto appresso circa la sua eccessiva libidine:

. . . . sed quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,
Et lassata viris, necdum satiata recessit. etc.

5. Frine fu un' impudicissima donna, che presso a Callistrato si vantò col guadagno, che fatto avea col suo corpo, di cinger Tebe di muraglia, purchè i Tebani avessero consentito di porvi questa Iscrizione:

Quos Alexander everterat, Phrine amica excitavit.

e Properzio cantò di lei

Nec quae deletas potuit componere Thebas,
Phrynae tam multis facta beata viris.

Lod. Adimari nella Sat. contro i vizj universali fa un simil paralello:

Ogni gran donna il rio costume apprese
Di fingersi Torquata, e di Mutilia
Gli atti imitar, ch'a somma infamia ascese.

6. *Calibro* istrumento per misurare la portata de' cannoni. Qui figuratamente si prende per qualità, o carattere di persone.
7. Cioè era gravida.
8. *Anarexia* segno di gravidanza.
9. Qui, e nelle seguenti terzine il Poeta inveisce contro quei padri, i quali per non

isborsar gran somme di denaro in maritare le lor figlie insinuano le medesime a farsi monache, e talvolta ancora con minacce le sforzano a far tal passo, benchè contro lor genio; per il che ne seguono, come molte volte ne sono seguiti, incovenienti grandi.

10. *Vesta* Dea del fuoco, alla quale in Roma si rendeva celebre culto a cagione del fuoco sacro, che era conservato nel tempio a lei eretto dal Re Numa. V. Valer. Max. Tit. Liv. ec. qui per sineddoche intende per qualunque Religione.

11. Virg. Georg. Lib. 2.

Scilicet ante omnes furor est ignis equarum.

Bocc. Giorn. 7. Nov. 2. *In quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati cavalli, e d'amor caldi le cavalle di Partia assalisco- no, ec.*

12. Bocc. Laberinto d'Amore.

13. Qui per metafora, dimostrando l'ampiezza dell' uscita.

14. Intende di quelle crudeli donne, che a imitazione di Medea uccidono i proprj parti, poichè essa Medea essendo abbandonata da Giasone non solo per isdegno, ed empietà uccise due suoi figliuolj in faccia del padre; ma ancora desiderava, se fosse stata gravida, ammazzare il figlio nell'istesso ventre; perciò Seneca l'induce a parlar con Giasone:

. . . . . ut duos perimam tamen,
Nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiam num latet,
Scrutabor ense viscera, et ferro extraham.

Lod. Adimari nella sopraddetta Satira parlando della medesima:

Ben sai che quando innamorata ardea,
Seguendo il rapitor dell' aureo Cinto,
Ne' proprj figli incrudelì Medea.

15. Tieste fu figlio di Pelope, e d' Ippodamia Padre di Egisto, e fratello d'Atreo. Commise un incesto colla sua cognata Europa moglie d'Atreo, il quale per vendicarsi di tal affronto fece in pezzi il fanciullo, che ne nacque, e lo diede per vivanda a Tieste; per la qual cosà fingono i poeti che il Sole per non vedere azione sì barbara tornasse indietro, e si ascondesse. Ovid. Metam. L. 15,

Neve Thyestaeis cumulentur viscera mensis.

16. Anfesibena è una specie di serpe, che ha due capi, uno dove naturalmente deve essere, l'altro nella coda. Dant. Inf. 24.

Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena.

17. Lod. Adimari Sat. contro i Vizj delle Donne.

Vedrai la nobil Donna i liscj a soma
Stender sul volto, ed in ritorte anella,
O in vaghe trecce scompartir la chioma.

Juven. Sat. 5.

Sed quae mutatis inducitur atque fovetur
Tot medicaminibus, coctaeque filiginis offas
Accipit et madidae: facies dicatur, an ulcus?

Ed il Fagioli nei suoi Quadernarj nella Par. 5.

Se tu vedessi mai tutt' i piastringoli,
Che degli stipi lor celan negli angoli,
Squadre non ha il Geometra, e triangoli,
Quant' esse acquette, guazzabuglj, e intingoli.

Così il lor grugno si dipinge, e scorbia,
Che non lo laverìa l'acqua dell'Arbia,
E v' è chi d'esser bella è sì caparbia,
Che per rasticarsi adopreria la sgorbia.

18. Bocc. Laber. d'amore « *E dopo questo le dita colla lingua bagnatesi a guisa che fa la gatta, or qua, or là si lisciava or questo capello, or quello nel suo luogo tornando, ec.*

19. . . . Juven. Sat. 10.

Occurrent multae tibi Belides, atque Eryphilae,
Mane Clytemnestram nullus non vicus habebit.
Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem

Insulsam, et fatuam dextra, laevaque tenebat.
At nunc res agitur tenui pulmone rubetae.

Irquillo diminutivo d'Irco, becco: intende del suo marito.
Acquetta, sorte di veleno, che opera a tempo, che comunemente vien chiamata acqua di Perugia.

20. Figure di cera, ed altre cose per fare gl'incantesimi.
21. *Drudo*, Amante disonesto.
Lod. Adimari Sat. contro i Vizj universali:

Poscia caduto il dì, passan la notte
Nel caldo lupanare in grembo al drudo
Vane, lascive, cianciatrici, e ghiotte.

22. Molti SS. Padri, ed altri Autori hanno scritto in biasmo dei belletti delle donne.
23. *Aringa*, qui per metafora in sentimento osceno.

24. *Lentis maceror ignibus.*
Horat.

25 *Argo*. Ovid. de art. aman. lib. 3.

Tot licet observent (adsit modo certa voluntas)
Quot fuerant Argo lumina, verba dabis.

et in Metamorph. Lib. 1.

Donec Aristoride servandam tradidit Argo;

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat;
Inde suis vicibus capiebant bina quietem,
Caetera servabant, atque in statione manebant.

26. Il Gelli era un medico del secolo passato, che fu autore di certe pillole comuni a ogni speziale, e servono per tener disposto il corpo. Qui per metafora intende di quei mariti, che stanno soggetti alle loro mogli,
27. *Lucco*. Sorte di veste lunga, che usano nelle pubbliche funzioni coloro, che risiedono ne' Magistrati.
28. I Mazzieri, e Donzelli sono quelli, che servono nei Magistrati.
29. Cleopatra Regina d'Egitto. Molto a proposito la chiama la Regina di Canopo, poichè essendo essa lascivissima, stava bene in quell'Egiziana Città, dove la lascivia vi era praticata in sommo grado. Juven. Sat. 6. biasimando i costumi di Roma.

Ad Pharon, et Nilum famosaque moenia Lagi
Prodigia et mores Urbis damnante Canopo.

30. Nome preso da Giovenale Sat. 6.
31. Allude al sentimento di Giovenale Sat. 4.

Semper habebit lites, alternaque jurgia lectus,
In quo nupta jacet: minimum dormitur in illo,
Cum gravis illa viro tunc orba tigride pejor,
Cum simulat gemitus occulti conscia facti,
Aut odit pueros; aut ficta pellice plorat

Uberibus semper lacrymis, semperque paratis
In statione sua . . . .

32. Il Bocc. nel Lab. d'Amore usò quasi l'istessa allegoria, allorchè disse « *Comecchè io, e ciascun di questi otto per vicenda acqua refrigeratoria sulle sue fiamme versassimo, nondimeno, ec.*
Pevera. Strumento simile all' Ombuto per uso d'imbottare; qui però in sentimento osceno, come anco salsiccia.
33. Bocc. Lab. d'Amore. « *Non si domanderanno danari nè per liscj, nè per bossoli, nè per ungenti* « e più sotto « *La casa mia era piena di fornelli, di pentolini, e d'ampolle, e di bossoli.*
34. Canidia vecchia strega vituperata da Orazio nell' Epod. Lib. 1. Ode 5.
35. Juven. Sat. 6.

Fortes animum praestant rebus, quos turpiter
audent.

36. Barbariccia nome di Demonio nominato da Dante Inf. 22.

Ma come si appressava Barbariccia.

37. Tasso Gerus. Cant. 4.

Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni.

38. Il Cancelliere del Magistrato dell' Onestà di

Firenze, che tiene il ruolo delle meretrici pubbliche.

39. Gabrina fu una Donna molto iniqua, della quale l'Ariosto nel Canto 21. St. 50.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradir ognun, che 'n man le cada.
Ella, che 'l ver fin' a quell' ora tacque,
Vuol, che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo,
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

Qui però intende per qualunque donna finta.

40. Cavai in cambio di cavalli.

41. Qui per Salicone vuol iutender forse il Fiscale: ma potrebbe esser piuttosto, che il sentimento del Poeta sia stato questo, cioè d' intendere il marito becco; sopra di che il Dott. Gio. Cosimo Villifranchi ci ha lasciato scritto l'appresso Sonetto sopra la qualità, e differenza tra becco, e becco, che si riporta qui intiero.

Un corno solo alla sua fronte porta
Chi la moglie ha puttana, ed ei non sa;
Ma due ben lunghe poi quell' altro n' ha
Che finge non saperlo, e lo comporta.

Chi lo confessa, e da persona accorta
Alcun risentimento non ne fa,
Questi n' ha tre; e quattro poi chi va
Gli adulteri a condurre alla sua porta.

Ma chi si stima poi lieto e felice,
E pensa non aver fronte ramosa,
E che crede alla moglie quanto dice;

Che la casta Penelope famosa
In paragon di lei fu meretrice:
Questi sì che n' ha cinque: oh bella cosa!

42. Brozzi, e Quaracchi luoghi vicini a Firenze, i cui vini sono deboli. Malm. C. 1. 47.

Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
Conduce quei di Brozzi, e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le strade allagan tutte co' sornacchi.

Redi Ditir.

E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi;
Di Quaracchi, e di Peretola.

43. Il Chianti luogo celebre in Toscana per i suoi vini gagliardi, e spiritosi.
Il medesimo Redi nel Ditir.

Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest' altro

Vin robusto, che si vanta
D'esser nato in mezzo al Chianti;
E tra' sassi
Lo produsse
Per le genti più beone
Vite bassa, non broncone.

44. Latino detto per ragionamento, discorso, sermone, ec. per l'eccellenza della lingua Latina, o per la reverenza, nella quale ella si ha. Vocab.
45. Giuseppe Rosaccio Astrologo famoso.
46. Gio. Battista Porta fece un Trattato della Fisonomia.
47. Qui l'Autore allude alla cerimonia degli antichi, i quali ponevano in bocca a' morti una moneta, che credevano dovesse servire per pagare Caronte, acciò gli facesse colla sua barca passare all'altra riva. V. Meurs. de Funere Cap. 5. et Pitisc. Lexicon alla voce *Obolus*, Juven. Sat. 3.

Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Phorthmea, nec sperat coenosi gurgitus alvum.
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Propert. 4. 12. 7.

Vota movent superos, ubi portitor aera recepit,
Obserat herbosos lurida porta rogos.

48. Nestore fu un uomo per la sua prudenza as-

sai celebre, come si legge nell' Iliade d'Omero. Dicono che vivesse tre etadi, le quali da altri son computate per 300. anni, da altri per 90.

49. Alceo fu illustre Poeta Lirico nato nella Città di Mitilene, ma oriundo dell' Isola di Lesbo. Egli viveva nella XLIV. Olimpiade verso l'anno 604. avanti Gesù Cristo al tempo di Saffo, che era del suo medesimo paese. Horat. L. 4. Ode 9.

. . . . . et Alcei minaces
Stersicorique graves Camoenae.

50. Neobule fu padre della fanciulla Licambe, che promise in isposa ad Archiloco Poeta, quindi non glie la volle più dare a cagione della di lui brutta faccia; per lo che Archiloco scrisse contro Licambe dei Giambi asprissimi, che furono cagione che ella disperata s' appiccasse.

Le Ceraste sono serpenti velenosi colle corna, onde da questo si può dedurre, che il Poeta intenda di far contro le Donne dei versi avvelenati ed aspri, di modo che le costringa a far l' istesso fine di Licambe.

Ovid. in Ibim.

Tincta Lycambaeo sanguine tela dabit.

51. Ibla è una montagna della Sicilia abbon-

dantissima di timo, e celebre per il suo eccellente miele. Mart. Lib. 11. Epigr. 43.

Mella jubes Hyblaea tibi, vel Himettia nasci.

52. Metaf. oscena, sebbene sul Vocab. non si trova in questo significato.

SATIRA SETTIMA.

ARGOMENTO.

Vano essere il fasto de' Nobili, che non solo in se la Virtù non posseggono, ma che in altri la disprezzano; veggendosi molti per arti indegne possedere gli onori dovuti alla vera Nobiltà. Scherza leggiadramente intorno alle loro pretensioni, intorno alle visite, ed altre cose, ch' essi stimano riguardevoli.

Sgobbia, se nel parlarti io tengo in zucca, (1)
Di tirannico sdegno e d' ira acceso
Il tuo sguardo superbo mi pilucca. (2)
Dimmi, t' ho forse in qualche parte offeso,
O della nobiltà rubato un quarto, (3)
Che nell' albero tuo si vede appeso?

Se quell'onor, che in cortesia comparto,
  Lo stimi obbligazion da farne un piato,
  Già tu non fai per me, Sgobbia, io ti scarto. (4)
Non sai le mie primizie, (5) e ch'io son nato
  Degl' Intarlati? (6) Eh sì Signore, io sollo,
  E so, che alcun non ti verrebbe allato.
So che in antichità tu se' già frollo,
  E più nella virtude, e merteresti
  Per mille tue bell' opre in fronte il bollo. (7)
Or potrebb' esser mai, che donde avesti
  L' origin tua, pur al medesmo tronco
  Un altro giardinier facesse innesti?
E che il destino rattrappito e monco,
  Per metter poi la nobiltà in deriso,
  Non adoprasse ad estirparti un ronco? (8)
Or venga il Porta, (9) e guardi un po' nel viso,
  Se a qualche contrassegno egli discerna
  Il ceffo vil dì bastardume intriso.
Splenderon gli avi, come face eterna
  In candelabro d'oro; oggi i nipoti
  Non fan nè men d'un coccio a se lucerna. (10)
A che mostrar di man del Buonarotti (11)
  Un teschio senza naso, un tronco busto, (12)
  E i chiari spirti alla virtù devoti?
Non creder già, che 'l secolo vetusto
  Faccia in te ridondar la maraviglia
  D'elmi, e ghirlande, o d'altro onore augusto.
E se lo credi, ahimè! qual nebbia impiglia (13)
  Il povero tuo cuore! ahimè! qual gelo
  D'ignoranza ti spranga al ver le ciglia!
Stimi stoltezza il mio onorato zelo,
  Ed io, s'io fussi in te, trarrei per terra
  E statue, e bronzi e ogni dipinto velo.

Ch' e' par, per Dio, ch' una razzaccia sgherra (14)
Pretenda sol co' suoi costumi indegni
Muovere al valor prisco ignobil guerra.
Vantati pur degli Avi illustri e degni,
E vendi pettoruto (15) al popolaccio
Queste tue fiabe; (16) me tu non impregni. (17)
Ma pur son gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d' oro, e tutto il giorno
A un sudicio lacchè do qualche impaccio.
Son gentiluomo, (18) e vo in carrozza attorno,
Comaudo, e do del becco, e del ribaldo (19)
Al staffier, se fa tardi a me ritorno.
Tu gentiluomo? oh mio polmon, sta' saldo
Al parlar di costui: e da qual vena
Sorge in te spirto generoso e caldo?
Sappi, ch' io corsi alla Scozzese arena, (20)
Dove l' Iberno Sol non par, che attinghe
De' monti la selvosa orrida schiena.
Arma, virumque cano: (21) or fa, che pinghe (22)
Te stesso innanzi, e farem di berretta
Al grand' eroe, che mercantò l' aringhe.
Vuo' tu, che Cluvieno (23) un dì si metta
A dir di te, quando di fame arrabbia,
E che ne smerdi un' epica operetta?
Fingi, ch' io corra a più remota sabbia,
E giunga a più scoscesa orrida balza:
Perciò ti par, che nobiltade io n' abbia?
Or non sai tu, che anch' a tal pregio s' alza
Un soldataccio; ch' alla patria riede
Lacero i panni, e colla gamba scalza?
Che apprese in viaggiar perder le fede, (24)
E farsi dell' altrui sparvier grifagno, (25)
E cangiar spesso e religione e sede.

Tu, che se' gentiluom sol nel vivagno, (26)
Razzola a dentro, e nel tuo cuor vedrai
Berline e forche e di schiavacci un bagno. (27)
Or quella è nobiltà, se tu nol sai, (28)
Che nasce da te stesso; e questo è il merto
Vero, di cui tu fondator ti fai.
Che se, perchè venisti all'aere aperto
Da un chiaro ceppo, ogni costume sghembo (29)
Vuoi, che s'approvi, o sia per te coperto;
Fate largo a costui, (30) che uscì dal grembo
Di Lucrezia Romana, (31) e che per fasce
Ebbe d'insegne militari un lembo.
Poi dite, se germoglia, e se rinasce
La nobiltà dal tronco; o pur se i rami
Meriterieno al primo nocchio un'asce.
Leva il collar di punto, ed i ricami,
Leva quell'albagìa, che il capo impregna,
E non saprai, come costui si chiami.
Ed allora il saprai, quand'ei si sdegna,
Che segga accanto a lui Iro (32) il mendico,
Quasi dal soldo ogni virtù provegna.
E chi lo nega? se tu fossi antico
Più del germe Toscan, più del Latino,
Senza danar non se' stimato un fico. (33)
Ciò, ch'ei chiama splendor, debbe al quattrino
Gargilio (34), ch'egli sbracia (35), e fa del grande
Con lacchè, con staffieri, e carrozzino;
E la sua pianta è generosa e grande,
Perchè nutre fra i rami i pomi d'oro:
Ma di per se che produrrìa? le ghiande.
E v'ha talun, che in rustico lavoro
La mano adopra, e poi dal Sole incotto
Prende da parca mensa il suo ristoro;

Che di giustizia, e dell'onor più ghiotto,
Più di virtute amico, e più gentile (36)
Saria di lui, che al vizio è così rotto.
Se fosse anche Platon, stia nel cortile;
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte (37)
Nacque, pur vorrà farsi a noi simíle;
Vorrà, che le mie genti abbiano pronte
Le mani a suso alzargli la portiera,
Come se fosse di Culagna il Conte? (38)
Oh no, Signor, non così brusca cera:
Passin gli ambasciator delle puttane,
E passi chi impasticcia la gorgiera. (39)
Nuove io non ho maravigliose e strane,
Che a bocca d'Arno un storion s'è preso,
Nè simil cosa: io tornerò domane.
Sebben ti stimeresti vilipeso
Tu, che nel Magistrato siedi a desco,
E alla pubblica annona hai l'occhio inteso;
E se' d'ingegno accorto, e sì manesco, (40)
Che nel tuo seggio intesero i fornari
La decision, perchè 'l pan caldo è fresco.(41)
Oh questi sono gl'intelletti rari!
T'hai ragion, Sgobbia, a dir, che gentiluomo
Tu se', e come gli avi tuoi fur chiari:
Vo' metter la tua imago a mezzo il Duomo
Accanto al vecchierel, che di Platone
Tolse la scorza, e disvelonne il pomo: (42)
E se diran le critiche persone:
Che ha da far qui cotesto scimunito?
Ben è più pazzo quei, che ve lo pone.
Allor fatto silenzio, e posto il dito
Dal naso al mento, io dirò sol, che basta,
Che se' da nobil potta al mondo uscito.

In vil trabacca, dove il fummo appasta, (43)
E tra' rasoi dipingasi il Burchiello: (44)
Lo star nel Duomo a te chi mai 'l contrasta?
Ma zitti: ecco Crispin, che nell' anello (45)
Porta i diamanti, e l'una, e l'altra scarpa
Tinge in verzino, e ferma col giojello.
Certo che la nastriera, e l' aurea sciarpa,
E 'l ricamato serico cintiglio
Già m' abbarbaglia, (46) e 'l buon veder mi tarpa:
Se non che quando ei passa in sopracciglio
Sul Ponte Vecchio, insin da Vacchereccia (47)
Io lo sento putir lontano un miglio.
E veggio invetriata la corteccia
Del lordo vaso, e pur v'è alcun de' gonzi,
Che crede vin quel, ch' a me sembra feccia; (48)
Perocchè debbe a i rinzeppati stronzi
E poderi e casino e gabinetti
Crispin, che sa come Lastauro ponzi. (49)
E quanti hanno oggidì cocchio e ginnetti, (50)
Perchè sepper sì ben portare in groppa, (51)
Poi fur per paggi, e per coppieri eletti?
Già fur mendichi, (52) or hanno il vento in poppa,
Nè manca onor di stola, e d' elmi, e croci
E la fortuna dietro a lor galoppa.
Quindi è, che Buda usa sprezzar le voci
Del popolaccio, ch' a lui dietro sparla,
Ed esso il tiranneggia in modi atroci.
E tra se dice: io posso ben la ciarla
Della plebe soffrir, (53) mentr' ogni cosa
Io pur dirla non sol posso, ma farla.
Potresti anco impiegar quell' orgogliosa
Tua faccia a far od il grascino, o 'l messo, (54)
Che per te sarebb' opra assai famosa:

Vedresti, come alla canaglia appresso
Staresti me', che non istà un diamante (55)
Pur mò da fabro illustre in or commesso.
Che pensi, ch' io non scorga il tuo furfante
Genio, che scappa fuor da quegli occhiacci,
E 'l vigliacco tuo cuor mostra al sembiante?
Che se tu di', che v' ha de' buoi, ed hacci
Degli studiosi; or ciò, che sopra ho detto,
A te sol converrà, che tu l' allacci. (56)
Ma tu rispondi: un mio figliuol diletto
Ha mill' alme virtudi illustri e rare:
Io l' ho ben caro; oh dimmele in ristretto.
Sa quando stretto, e quando dee voltare
Largo per guidar bene una carrozza, (57)
E sa le scimmie al ballo ammaestrare.
E sa ancor far la capriola mozza,
E saprebbe anco dare a una pillotta,
Quando mal balza, o quando al tetto cozza;
E vi sarà qualche dottor serpotta,
Che ardisca dir, ch' elle non sien virtudi
Bastanti a metter le disgrazie in rotta?
Che occorre, che Crispino aneli, e sudi
In saper l' abbiccì? questo è l' ingegno,
Queste son l' arti, e gli onorati studj.
O Muse, o sommo Apollo, e questo è il segno
Di nobiltade? Or fa per me un decreto,
Che privo io sia di così illustre pegno,
E non ci metto su nè sal, nè aceto. (58)

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA SETTIMA.

---

1. *Tenere in zucca* vale tenere il capo coperto. V. Vocab. ov' è citata questa Terzina.
2. Cioè par che tu mi voglia uccider collo sguardo.
3. Salv. Rosa Sat. 6.

E vantar poi di Nobiltade i quarti.

4. Per metaf. ti ricuso, ti rigetto.
5. Per colui, dal quale si trae origine. Dant. Par. 16.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur gli vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia,

6. Scherza sulla famiglia de' Tarlati d'Arezzo, della quale il P. D. Eugenio Gamurrini ne fa la Genealogia nel Tom. I. delle famiglie Nobili Toscane ed Umbre a c. 194. ec.
7. Cioè d'esser marchiato. A' calunniatori per la Legge Remnia si faceva il K in fronte.
8. Strumento rusticale di ferro adunco.
9. Piacemi qui riferire una nuova maniera di strologare diversa assai da quella del Porta, poichè in una nota MS. da me veduta al v. 394. alla Satira di (Nicola Villaui) intitolata *Dii vestram fidem*, vi si legge « *Cur omissum est Proctomantice Ferrantis Caroli Parmensis inventum, quomodo ipse gloriabatur, cum glabri et leucopygi pictoris nates nudari sibi posceret, ut inspectis eorum lineamentis Fata ei canere posset.*

10. Juven. Sat. 8.

. . . . *Miserum est aliorum incumbere famae,*
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.

11. Michel' Agnolo Buonarroti celebre e famosissimo Scultore ec.
12. Juven. Sat. 8.

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus;
Majorum et stantes in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios, humerisque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem?

13. Dant. Purg. 5.

Corsi al palude, e le cannucce, e 'l braco
M' impigliar sì . . . . .

dove per metafora impigliare è preso per impedire, intricare.

14. Superba, arrogante.

15. Bocc. giorn. 7. Nov. 3. *Come Galli tronfi con la cresta serrata, pettoruti procedono.*

16. *Fiabe*, Favole, fandonie.

17: *Impregni*: questo termine pare alluda alla Nov. del Bocc. giorn. 9. Nov. 3. dove Maestro Simone ad istanza di Bruno, e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino d' esser pregno.

Pers. Sat. 3.
. . . . *An deceat pulmonem rumpere ventis;*
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis,
Censoremve tuum, vel quod trabeate salutas?
Ad Populum phaleras: ego te intus et in cute novi.

Ariost. Sat. 3.

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è, che la bugìa tosto si spenga.
Che Cavalier, o Conte o Reverendo
Il Popolo ti chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te che'l titol non comprendo.

18. Sonetto del Porcellotti su tal proposito.

Piano, Signor, di grazia, con le buone:
Con dir son gentiluomo, e non vi stucchi,
Sol per avere in casa, e toghe e lucchi,
La civiltà di povere persone:
La vostra Madre fia la discrizione,
Nè il vostro sdegno ci roda, o pilucchi,
Perchè son quattro dì, che mammalucchi
Erano i vostri, e voi eri un guidone.
Quel riguardare altrui con faccia trista,
E l'occhio sempre aver d'ambizion carco,
Fa che l'uom perde più di quel che acquista.
Però fia il vostro di superbia scarco;
Che se leggete bene il Priorista,
Portaro ancora i vostri il saltimbarco.

19. Anco il Fagioli ne' suoi Quadernarj riprende l'audace fasto di quei Nobili, che hanno per vizio trattar male i loro sottoposti, dicendo

Altri massime grandi aver di nobile
Crede in farsi co' poveri terribile,
Render ciascuno abietto, e derisibile,

Ognun chiamar plebeo, vigliacco, ignobile!

20. La Scozia ed Ibernia sono due Regni uniti a quello d'Inghilterra.
21. Tratte da Virgilio Lib. 1. Eneid. qui per ironia.
22. Dante Inf. 18.

Appresso ciò lo Duca, fa' che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe.

23. Poetastro nominato da Gioven. Sat. 1. V. la nota 21. alla Sat. 1.
24. *Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur.*
25. Dante Inf. 22.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar . . . . .

qui per metafora intendesi per rubare.
26. L'Autore nel Lib. 3. della Poetica riferisce questo Terzetto poco variato; pensiero simile a quello del Bocc. giorn. 6. Nov. 10. ove narra, che Guccio Porco fante di Fra Cipolla, invaghitosi di Nuta serva d'un Oste, cominciò con essa ad entrare in parole, e dirle che era *Gentiluomo per Procuratore*. V. la nota 27. in detta Poetica.
27. Nella Sat. 3. Lib. 1. Q. Settano, benchè in altro proposito, fa un somigliante verso:

Exilium, syrtes, laqueos, ergastula, fustes.

28. Juven. Sat. 8.

Atria, nobilitas sola est, atque unica virtus.

Su tal proposito si pone l'appresso Sonetto d'incerto Autore.

Talun si vanta d'esser Cavaliero,
Nè sa che cosa Cavaliero sia;
Ha solo in testa una cert' albagìa,
Ch' el suo Tritavo fu Gonfaloniero.
Se fussi stato uno Elettor d' Impero,
Mentr' ei dall' orme di colui travìa,
Che possa dirsi nobile è pazzìa:
Ne mente per la gola: non è vero.
Chi mente, e per cartelli altrui l' onore
Tenta levar, se stesso infame rende:
Così vuol del duello ogni Scrittore.
La nobiltà, che dagli antichi prende,
Diventa vitupero, e non splendore
In lui, che maltrattandola l' offende.
Qui concluder s' intende
Che chi nel Mondo ha nobili natali,
Vivere ei deve con azioni eguali;
Altrimenti gli Annali
Lo faran memorando, infame, eterno
Ad onta dell' oblìo anco all' Inferno,
Dove a perpetuo scherno
Condannato sarà per traditore,
Dell' Idra in preda a divorargli il core.

29. *Sghembo*, cioè scempiato, sciocco.
30. Sect. Sat. 3. Lib. 1.

Sed clamat Genitrix patrii prope fluminis undam
Dum tondet pecudes, resolutaque pondere ventris
Te fertur peperisse . . . .

31. Lucrezia Romana fu figlia di Lucrezio, e moglie di Collatino; era una delle più belle e delle più virtuose donne del suo tempo, la quale essendo stata viziata da Sesto figlio di Tarquinio settimo Re de' Romani, disperata si uccise in presenza di suo padre, di suo marito, e d' altri suoi parenti l'anno di Roma 245. e 509. avanti Gesù Cristo. V. Tit. Liv. Val. Max. ec.
Ovid. Fast. Lib. 2.

Surgit, et auratum vagina deripit ensem,
Et venit in thalamos, nupta pudica, tuos.
Utque torum pressit, ferrum, Lucretia mecum est,
Natus ait Regis, Tarquiniusque vocor:
Illa nihil: ec. . . . .

32. Iro fu un uomo povero d' Itaca, che fu ucciso da Ulisse con un pugno, perchè scortava gli amanti di Penelope sua moglie.

(Nic. Villani) Satir.
Dii vestram fidem.
Nudus, egens, expes, Ithaco et mendicior Iro.

V. Homer. Odyss. 18.

33. V. la nota 43. alla Sat. 2.

34. *Gargilio* nome citato da Orazio Ep. 6. Lib. 1.

Si bene qui caenat, bene vivit: lucet, eamus
Quo ducit gula, piscemur, venemur, ut olim
Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos,
Differtum transire forum populumque jubebat etc.

35. *Sbraciare* per metaf. vale farsi largo o in fatti, o in parole, scialacquare prodigamente.

36. Ritrovansi molte persone, benchè di nascita non nobile, che hanno in se tanta onoratezza e giustizia, che fanno vergogna ai veri nobili, mentre essi che volentieri s' impiegherebbero in opere virtuose ed utili, è loro impedito ciò fare dall' impotenza, e perciò non possono creare que' frutti, che in abbondanza il loro talento produrrebbe: al contrario la maggior parte della nobiltà, a cui non mancano comodi d'ogni sorte per salire ai sommi gradi delle virtù, in vece di far ciò, o almeno di soccorrere tai talenti, passa i suoi tempi in giuochi, teatri, conversazioni ec. senza niente pensare alla vera gloria, e ai loro gloriosi antenati; di modo che con ragione Settano a questo proposito nella Sat. 6. Lib. 2. esclama:

. . . . *Vos o veterum simulacra parentum,*
Dum fora praetereunt, sanctos avertite vultus, etc.

37. Parla di se medesimo nato sopra questo Ponte, come si è detto in altro luogo. Il Ponte Rubaconte fu denominato da M. Rubaconte da Mandello Milanese, che fu Podestà di Firenze quando si edificò questo Ponte nel 1236 avendoci esso posta la prima pietra. In oggi vien comunèmente chiamato Ponte alle Grazie per una miracolosa immagine di Maria Vergine detta delle Grazie, dipinta in un piccolo Oratorio sulla coscia di esso Ponte, per edificare il quale ne fu data licenza sotto dì 21. Novembre 1371. dalla Repubblica Fiorentina; e quivi era la via che andava alle Mulina, delle quali se ne vedono alcune vestigia nel fiume Arno dietro appunto a detto Oratorio. Dant. Purg. 12.

Ove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte.

38. Girolamo Gigli nel suo Gazzettino MS. nomina questa Contea di Culagna, supponendola esistere negli spazj della Luna, il di cui Toparca asserisce essere il Conte Ant. Maria Fedi, che era Agente in Roma, che per esser viziato nel parlare con dir sempre *il Padron Serenissimo*, *Servitor devotissimo*, *gli resta obbligatissimo*, e simili; fa vedere che in detta Contea sono arrivate alcune navi, che hanno sbarcato moltissime balle ripiene di superlativi, colla direzione in Roma a esso Conte; qual Gazzettino meriterebbe

di vedere la pubblica luce per le molte bizzare idee, che ivi esistono.

39. Detto metafor. per quelli, i quali portano e usano il collare insaldato, detto comunemente Vestito da Città: adesso è quasi affatto abolito, e non più usato questo modo di vestire, e si usa solo da pochissimi, che ancor ne ritengono l'uso antico: e Dante Infer. 32.

Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

40. Qui significa lesto e pronto ironicamente.

41. Il Lasca in un Sonetto,

Castellano, tu s'hai stil Burchiellesco,
Dimmi perchè le pin non son granate.
E perchè son le viole incordate,
Ancor mi di', perchè il pan caldo è fresco.

Il Senat. Arrighi essendo alquanto d'intendimento corto, non si poteva capacitare perchè il pan caldo l'avessero a chiamar fresco.

42. Marsilio Ficino, la di cui imagine di marmo scolpita da Francesco Ferrucci di Fiesole è nel Duomo di Firenze allato alla seconda porta del fianco dalla parte del campanile, sotto la quale vi si legge l'appresso Iscrizione:

EN . HOSPES . HIC . EST . MARSILIVS . SOPHIÆ . PATER

PLATONICVM . QVI . DOGMA . CVLPA . TEMPORVM

SITV . OBRVTVM . ILLVSTRANS . ET . ATTICVM . DECVS

SERVANS . LATIO . DEDIT . FORES . PRIMVS . SACRAS

DIVINÆ . APERIENS . MENTIS . ACTVS . NVMINE

VIXIT . BEATVS . ANTE . COSMI . MVNERE

LAVRIQVE . MEDICIS . NVNC . REVIXIT . PVBLICO

S. P. Q. F. AN. MDXXI.

43. Appasticciarsi a guisa che la pasta. Dant. Inf. 18.

Per l'alito di giù, che vi s' appasta.

44. V. la nota 1. alla Sat. 4.

45. Juven. Sat. 1.

Cum pars Nilicae plebis, cum verna Canopi
Crispinus Tyrias humero revocante lacernas
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmae.

46. *Abbarbagliare*, l'istesso che abbagliare. Petr. Son. 42.

Poco era ad apprezzarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia.

47. Ponte e contrada la più frequentata di Firenze.

48. Luigi Alamanni Sat. 10.

Nè ciò mi vien perchè io tra me dispregi
Quei, c' han da la Fortuna in mano il freno ;
Di noi per sangue, e per ricchezze egregi.
Ma ben' è ver ch' assai gli stimo meno
Che 'l vulgo, e quei che a ciò ch' appar di fuore
Guardan, senza veder che chiugga il seno.

49. *Lastaurus*. Lat. *Impudicus*. Il Menz. Poet. L. 3.

Vedi Crispin, che dilicato e molle
Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
E poi carrozza, e bei ginnetti ei volle.

50. Ginnetti sorta di cavalli di Spagna. Pietro Nelli Sat. 2.

Tal pur jeri era quasi all' Ospedale,
Che in virtù di quell' ombra oggi sperona
Mule e ginnetti di stalla reale.

51. Casa Cap. del Mantello

Che non era uso di portare in groppa.

qui però in sentimento osceno.

52. Sect. Sat. 2.

Longo nimirum prognatus sanguine Patrum,
Congestoque potens centeno Consule censu,
Arbiter es populis, et vultu fata ministras ;

Credimus hoc omnes, qui te natalibus ortum
Novimus angustis, aliena vivere quadra.

53. Altrove leggesi « della plebe sprezzar. Cicer. ad Lentulum » *Qui opibus plus possunt, authoritate plus valent.*

54. Uffizj assai vili.

55. Virg. 10.

Qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum.

56. Cioè che tu te l' approprj.
Il Canon. Lor. Panciatichi in un suo Capitolo MS. contro i Preti:

E perdonimi Dio, s' io me l' allaccio,
Ma avrà la verità, ch' io ho detto in versi,
Se non in questo, in altro tempo spaccio.

57. Il Fagioli nei Quadernarj:

Viepiù si stima valoroso d' Appio,
Quel, che i cavalli sa guidare a doppio,
E colla frusta sa fare uno scoppio,
E rannodar a una cavezza il cappio.

58. Proverbio Toscano, e dicesi ancora «

Senza mettervi su nè sal, nè olio,

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 299. Terz. 10.

Ed eccelsi il suo tronco i rami spande,
Perchè tra quei si nutra i pomi d' oro.

SATIRA OTTAVA.

ARGOMENTO.

Le persone introdotte in questa Satira, parte di esse furono fieri nemici dell' Autore, e parte ancora son qui poste come veri ipocriti; e discorrendo facetamente di una Consulta, che si tenne sopra di un capo di Cinghiale, fa che costoro da per se stessi palesino i loro vizj.

Anima gloriosa di Tegliaccio, (1)
Che facesti co' diavoli alla lotta
In sull' uscir del tuo mortale impaccio,
Sapresti dirmi, entro a qual bolgia o grotta
Si trova il dotto, e buon Lorenzo mio, (2)
Ch' ebbe la lingua nel dir mal si rotta? (3)

Oh pazzo, il tuo Lorenzo al Ciel salìo,
  Ch' ebbe ben altro alloro, altra corona;
  Biasmando un secol sì furfante e rio.
Dimmi tu 'l ver, Tegliaccio? Or prendi e suona
  Quel tuo buon colascion (4) dal dì di festa,
  In quel ch'io sfibbio certa mia canzona.
D'un setoso cinghial l'ispida testa
  Si fe' consulta (5) a chi portarla in dono
  Debba un lordo lacchè dentro una cesta.
De' consiglieri al subito frastuono,
  Ed a quel pissi pissi, (6) a quel bisbiglio
  Patì paralisia (7) la sala e 'l trono.
Il Santimbratta (8) con dimesso ciglio
  Fu il primo a dire: eh non c' è uom di merto;
  Dunque le grazie a che porre a periglio?
Donisi almeno a chi nell' alto è inserto
  De' Bianchinelli (9), che se e' fanno male,
  Cristo lo sa; ma almen lo fan coperto.
Gli è scritto infin pe' cessi (10), come un tale
  Di questi alla notturna disciplina
  Cercò mortificar certo animale; (11)
Ma in oggi egli è d'una bontà sì fina, (12)
  Che intero e saldo, e senza mai fiatare
  Staria in ginocchio infino a domattina.
Dica il mondo, che vuol; ciò si de' fare,
  Tener la mente in chiasso, e 'l corpo al desco
  E provarsi un tal poco a sermonare. (13)
No, disse il Guasta, il caso è troppo fresco,
  Scusimi esto collegio venerando,
  Se nel comun parere io non riesco:
Meglio è darlo a Nigello (14), che cercando
  Va que' suoi Donatini, e quei Borrini,
  E gli riveste ancor di quando in quando,

Oh questo sì, che ha fatto a' Fiorentini
Un bel servizio a mandar via gli scempj,
E le vere ripor bardasse fini; (15)
Che i lor costumi arruffianati ed empj
Sanno celare (16); e voi ministri sete
D' iniquitade, o sacri altari e tempj?
Soggiunse il terzo: eh non mi par da un Prete
Il dono del cinghiale; e quando e' sia,
Forse il gran cappellan voi non avete? (17)
In cui quella bestial caponeria (18)
Si riconosce al collo intero e ritto,
Che pare un chiodo, che confitto stia.
Anzi nel viso egli ha questo rescritto:
Costui è un miterin (19) pieno di muffa, (20)
Ch' esser si crede un savio dell' Egitto.
De' consiglier qui incancherì la zuffa, (21)
Onde per terminar questo contrasto,
Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa. (22)
Credei veder più d' un col naso guasto,
Chi manco un dente, e chi l' orecchio mozzo
Per avventarsi al nobile antipasto.
Qui Diasimo tirò prima un singhiozzo,
Poi disse: Sire, ho più d' un secolare,
In cui col dono ancora il merto accozzo.
Ser Bozio (23), che non sa, come si fare
Ad arricchir facendo il dottoraccio,
S' è messo a tentennar presso un altare; (24)
E i paroloni suoi han tanto spaccio,
Che seco ha di ragazzi una tregenda, (25)
E 'l cavalier (26), che assalterìa un migliaccio.
Se a questi non si dà, penso che il prenda
Semplicio, onor della Toscana lira, (27)
Che alle Muse ne faccia una merenda.

Ripigliò Santimbratta: oh questo tira
  Certe sue solennissime frustate,
  Che più d' un se ne duole, e si martira.
Ed io, che a caccia vo di sberrettate (28)
  Con quattro Paternostri, e che sui Credi (29)
  Fondo il grado, l' onor, la dignitade,
Non penso darlo a questo pelapiedi, (30)
  Che, perchè egli è un orciuol di ranno caldo, (31)
  Sen va superbo, e tu Fiorenza, il vedi.
Che sì, che sì, che quel suo audace e baldo
  Cervello si rannicchia (32), e che l' acume
  Si spunterà, che già parea sì saldo?
Rettoricuzzo schiccherar presume (33)
  Le carte intorno a' vizj, e un cieco intende
  Nelle tenebre altrui mostrare il lume? (34)
Pan per focaccia (35) ben costui vi rende,
  Rispose il Guasta; ben vi sta 'l dovere,
  Se 'l nome vostro in sulle forche appende.
Voi, che quassuso introduceste un Sere, (36)
  Che colto in chiasso venne poi a dir Messa,
  Potevi l' occhio a un letterato avere.
Chioccino (37) allor: dite con più dimessa
  Voce, e trattiam del grifo, e del porcile,
  E non di Muse, o d' altra Pitonessa;
Io che son giunto a questa età senile, (38)
  So, che vuol dir poeta, e so ch' egli hanno
  Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile.
Donisi il teschio orribile a Sarmanno, (39)
  Che arricchirà Firenze, e Forlimpopoli (40)
  Colle barche d' aringhe, che verranno.
Oh piaccia al ciel, ch' elle non dieno in scopoli,
  Che sì vedrem Camaldoli rinato, (41)
  E in gozzoviglia (42) que' nostr' unti popoli.

Sebben più d'un v'è, che 'l vorria squartato,
E v'è più d'un, che apertamente il chiama
Viso di Luterano imbriacato.
Oh il gran misfatto, ch'egli è il tor la fama!
Io per me star vorrei piuttosto appresso
A chi col ferro il tradimento trama.
Allor nel volto di più d'uno impresso
Si vedde un non so che, che parve dire:
Chioccino è un santo è'l buon Pandolfo istes-
Perciò fatto più ardito ei disse: Sire, (so. (43)
Se alcun non merta l'orecchiuto ceffo,
Ecco il prend'io, e già lo fo bollire.
Son *supplicum Magister*, e non beffo,
E se punta di stima ho in questa sala,
Con vostra buona grazia or or l'aggueffo, (44)
Bondeno in questo col polmone esala,
E grida forte: io so ben, che c'è un saggio
Incavernato la 'n via della Scala. (45)
La rete la conobbe dallo staggio (46)
Chioccino, e fatto pur di nuovo innante:
Ben c'è, disse, di lui più dotto e maggio. (47)
Un furbo (48), un cerretano, un arrogante,
Viso di Fariseo, cera di boja,
Pretende fare a' dotti il soprastante?
So ben, che asperso d'Apollinea ploja (49)
Il credon molti gonzi Oltramontani
Questo grascin dell' erudite quoja. (50)
E sai, se menan tutti ambe le mani
In dedicare a questo librismerda
Fantoccerie de' lor cervelli strani.
So ben anch' io, s'egli ha rubato il Cerda
Al Pontano (51) il Comento; io gli ho studiati,
E so come un autor l'altro disperda.

Badi egli dunque ad uccellare i Frati, (52)
Che han fede in lui, io non lo stimo degno,
Se non d'esti orecchioni attorcigliati.
Qui le parole, e qui crescea lo sdegno,
Se non che gli occhi stralunò il padrone,
E tenne quegli scimuniti a segno.
E della gran consulta in conclusione,
Nessun parer gli diede nell' umore,
Benchè portato con un bel sermone.
Non Prete, non Poeta, non Dottore,
Non Senator gli piacque, o Barbandrocco; (53)
Ond' egli allor gridò messo in furore:
Diasi a colui, che al cul mi dà 'l merdocco:

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA OTTAVA.

---

1. Questa Satira in altri MS. è posta la nona. Ella è fatta ad imitazione della quarta di Gioven., nella quale viene introdotto Domiziano a fare una consulta sopra un Pesce rombo.
2. Intende del Canonico Lorenzo Panciatichi celebre Letterato, di cui, oltre le composizioni da esso fatte, si hanno alla luce leggiadre Poesie, e Cicalate, sì stampate da per se, come inserite nella Raccolta delle Prose Fiorentine. Venne in ultimo delirante per motivo che trovandosi egli a sedere la Settimana S. in Duomo con Andrea Caval-

canti, Alessandro Segni, ed altri Letterati, discorrendo dell'origine di quei Sacri Riti, e se era di Teodolfo l'Inno ec., fu rapportatato al G. D. Cosimo III. che il Panciatichi tenesse discorsi d'ateismo; onde S. A. volendolo ammonire, lo fece col mezzo del Magliabecchi suo intrinseco amico amorevolmente correggere. Egli di ciò se ne alterò talmente, che esagerando il rapporto falso, dipoi quietatosi disse, che ringraziasse il G. D. della bontà che avea avuto per lui: ma visto rallentare la famigliarità, che egli aveva seco, divenne all'improvviso frenetino. Per lo che trasportato da delirio, ne' 12. Giugno 1676. gettatosi nel pozzo della propria casa, ove abitava nella via de' Servi, vi restò miseramente estinto. Il Marmi.

3. Dalle Composizioni edite del detto Panciatichi non si può conoscere quello che dice il Poeta, ma avendone io vedute alcune MS., posso asserire esser questa la verità.
4. Strumento musicale a due corde accordate in diapente. V. l'Etimologia di questo nome all'annotaz. del Ditir. del Redi pag. 90.
5. Juven Sat. 4.

. . . . vocantur
Ergo in Concilium proceres . . . . .

6. *Pissi pissi.* Bisbigliamento. Voce formata dal-

lo strepito, che fanno le labbra di chi favella piano, perchè altri non senta.

7. *Paralisia*, per metafora in vece di tremare.

8. Il March. Luca degli Albizi, devoto e pio Cavaliere.

9. Intende de' Dodici Conservatori, e Reggenti de' Bianchinelli, cioè della Compagnia de' Benedettini di Firenze, che la gente per ischerzo chiama il Zodiaco.

10. Proverbio Fiorentino, vale per ispiegare qualche cosa già notissima.

11. Qui in sentimento osceno.

12. Sect. Sat. 2.

Praestabit forsan rasa cervice, togaque
Immunda ante aras gressum componere, et ore
Occluso, plexisque oculis, vultuque morari
Numinis illapsum . . . . .

13. Intende che il giorno stanno a fare le prediche nelle Compagnie, e in altri tempi fanno, come si suol dire, d'ogni erba un fascio.

14. *Nigello*, il Prete Ipolito Tonelli Cappellano, e Curato del Duomo, e Dottore di Sacra Teologia, teneva conto di due bei giovani, uno Donati, l'altro Borrini, con altri giovanetti per sincero zelo, dando loro denari, acciò non facessero male. Salvini.

15. In altri MS. leggesi

E cacciar le Bardasse oltre i confini.

16. Juven. Sat. 2.

Frontis nulla fides, quis enim non vicus abundat
Tristius obscoenis . . . . . .

17. Gio. Batista Frescobaldi Prior di S. Lorenzo e Cappellano maggiore di S. A. R. beffato a torto dall' Autore; perocchè egli accoppiava colla nobiltà virtudi non ordinarie, sì per aver gran dottrina in Teologia, e sì per esser singolare nella sacra erudizione, ed altre ottime prerogative che l'adornavano.
18. *Caponerìa*, vale ostinazione.
19. Qui per Mitrato, perchè i Priori di S. Lorenzo portano Mitra.
20. Per metafora vale pieno d'albagia.
21. Cioè inasprì la questione.
22. *Ciuffa*. Bened. Guerrini Cap. de' costumi de' Paesi MS.

Fa 'l Prencipe e 'l Vassallo a chi più ciuffa,
Ogni Ladro il Bargel ha per compare,
E 'l Giudice ha tributo della truffa.
V. la nota 49. alla Sat. 1.

23. Il Dott. Giuseppe Bonaventura del Teglia Guardiano della Compagnia di S. Niccolò del Ceppo di Firenze, dove faceva molto bene, ma era comunemente non troppo ben visto per aver cariche.
24. Spiega lepidamente l'atteggiamento che faceva nel sermonare. Parlandosi qui degl' Ipocri-

ti, mi è piaciuto riportare su tal motivo un Son. di Luca Terenzi.

Vive un'abominevole Canaglia
Degnissima di frusta, e di maniglia,
Che se l'iniquo Fariseo somiglia,
Lo vedremo al levar della tovaglia.

Ha in mano un Coroncion con la medaglia,
Ed in pubblico vien con basse ciglia;
Ma quando va in segreto, e' gozzoviglia,
E Cristo apprezza quanto un fil di paglia.

Santo, che d' interesse mai si spoglia,
E sull' aver altrui, se può, sgaruglia:
Le son novelle da contar a veglia.

Bisogna ch' io lo dica contro voglia:
Mondo, tu sei un animal da Puglia,
Se credi a un cappellaccio fatto a teglia.

25. Qui vale per moltitudine.
26. Parla il Poeta del Cav. di Malta Ferdinando Bonaccorsi, il quale in gioventù fu assai discolo, venereo, e rilassato: ma poi tocco da Dio si fe' Prete, mutando vita, piamente molte cose operando. Conduceva seco molti fanciulletti d'ogni rango, a' quali faceva insegnar le virtù da alcuni Preti in diverse scuole, che teneva per la Città; ma sotto tale invenzione raggrumolava denari, benchè all' universale facesse sembrare farlo per l'a-

mor di Dio; che in effetto non prendeva stipendio, ma gli aggravava di spese per varj divertimenti e feste, che dava loro, facendo portare a ciascuno la sua rata, la quale se non portavano, gli cacciava dalla scuola. Per varj motivi insorsero alcune disunioni fra esso, e il suo fratello, onde fatto chiamare dal G. D. gli fece una severa reprensione, e ordinogli di ritirarsi in villa, ove nel dì 14. Feb. 1685. d'apoplesia se ne morì. Bonazzini Diario.

27. L'Autore parla di se medesimo.

28. (Nic. Villani) Sat.

Dii vestram fidem.
Ille etiam pompas, matutinasque salutes,
Et turbas pretiosus emit . . . . . .

29. Salv. Rosa Sat. 1.

Ragliar le glorie, i Credi, e i Pater nostri.

30. Intendesi per persona vile, e spiantata.

31. Per metafora qui vale pieno di umor satirico.

32. Abbassa il volo, s'umilia.

33. Parla di se stesso, e v. la nota 80. Sat. 1.

34. Juven Sat. 2.

Quis coelum terris non misceat, et mare coelo,
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni?

35. Vale vender la pariglia; qui però ironicamente.

36. Significa semplice Prete.

37. Il Senat. Alamanno Arrighi fu un ottimo Sig., e per la sua bontà sembrava uomo insipido, e poco avveduto, che in effetto non era tale, perchè riescì accorto in ogni occorrensa, avendogli il G. D. Cosimo III. appoggiato più cariche, oltre quella di Segretario delle Tratte, e Provveditore dell'Abbondanza. Perchè non era troppo arguto, dava delle risposte insipide, perciò il popolaccio lo scherniva, credendolo poco saggio, e con rigorosa disciplina gli erano notate tutte le sue azioni, e se a sorte gli esciva di bocca qualche cosa di sconcio, diveniva la favola della Città. Vi furono degli audaci, che ebbero ardire di porre in carta ogni suo gesto, ed ogni sua azione, ma con tutto il lor pretendere della sua creduta inabilità, non si trova però che nel suo maneggiato vi sia seguitato uno sconcerto, o un' ingiustizia. Diar. del Bonazz. I. 2.

38. Ad imitazione di Giov. Sat 4.

> . . . . . *venit et Crispi jucunda senectus,*
> *Cujus erant mores, qualis facundia, mite*
> *Ingenium* . . . .

39. Di questo Sermanno v. le Note alla sat. XI. Terz. 30.

40. *Forlimpopoli* Lat. *Forum Popilii, sive Pompilii*, piccola Città d' Italia nello Stato della Chiesa nella Romagna,

41. Luoghi di Firenze, ove abita la bassa Plebe, che tesse per lo più di panni lani.

42. Empimento di gozzo, stravizzo.

Malm. 7. 55.

Per lui si fa quel giorno Berlingaccio
Con ogni pappalecco, e gozzoviglia.

43. Tale per ironia. V. la nota alla Sat. XII.

44. Vale aggiungere, unire, qui però significa acciuffare.

45. Ant. Magliabecchi mentovato altrove sotto nome di *Sciupa*, e di *Malturo*, quale vien criticato dall' Autore nell' appresso sei terzine.

46. Proverbio Fiorentino, cioè che intese sopra chi volevano far cadere la scelta del dono.

47. *Maggio* per *maggiore*.

Dante. Par. 14.

Come distinta da minori in maggio.

48. *Busbo* vale ingannatore. Lor. Panciatichi Cap. contro i Preti MS.

Se li fusse accostato un tal suo amico,
Un mago, un negromante, un Cerretano,
Un busbo, un Ciurmator Zingano antico.

49. *Ploja* per Pioggia.

Dant. Par. 13.

Lo refrigerio dell' eterna ploja.

50. Grascino è quel Ministro basso del Magistrato della Grascia, che procura si dia il giusto, e che le grasce si vendano legittimamente a peso, e a misusa. Qui per ischerno è paragonato il Magliabecchi, poichè aveva la consuetudine d'incensare, e lodare a viso i Letterati del suo tempo, e dietro poi mordacemente li criticava.
Il Ruspoli in un Sonetto

Fa il Grascin de' Poeti, e'l contrappunto
Rivede a chi compon, gonfiando in via
Con la sua felpa, e il collarin trapunto.

51. Gio. Lodovico de la Cerda, e Jacopo Pontano ambedue Gesuiti Comentatori di Virgilio. De' furti de' Poeti, e d'altri.
V. Sal. Rosa Sat. contro i Poeti.

Mi piace di riportare una quartina ritrovata tra alcune miscellanee d'incerto autore, che parla a proposito di questi furti:

Rubano li Poeti alli Poeti
Un bel detto, un bel verso, ed un bel passo,
Ma a Pietro Aretin rubato ha 'l Tasso
Omnia bona insino a due tappeti.

52. Dopo di essersi inveito contro il Magliabecchi con una critica veramente troppo

mordace, come per disprezzo lo manda ad uccellare, cioè burlare i Frati, e dice ciò, perchè moltissimi Religiosi non mancavano di consultarlo in ogni loro letteraria fatica, e tanto era gradito dai medesimi, che nella fiera persecuzione avuta insieme col Cinelli dal Dott. Moniglia, come si è detto, tutti questi ad una voce lo difesero con solenni giuramenti, ed attestati amplissimi, de' quali un' intiera grossa raccolta in un Codice si ritrova nella di lui Biblioteca, con molti altri d'illustri Letterati, e Personaggi ragguardevoli di quel tempo, facendolo conoscere al Pubblico per un Uomo savio, erudito, incomparabile nella dottrina, e di morigerati costumi.

53. Barbandrocco. V. la nota 43. alla Sat. IV.

54. Dopo sì gran Consulto, fa dare il Poeta il dono al peggiore. Sotto questa Satira viene adombrata la consulta che si fece dell' elezione di un precettore che dovea darsi ad un gran Personaggio, e tra i molti nominati vi fu anco il Menzini, che fu scartato per motivo ch' egli era Poeta; e questa fu la cagione, per cui compose questa Satira, che è una delle più bizzarre.

VARIA LEZIONE D'ALTRO MS.

Pag. 317 *Terz.* 5

Dunque le grazie altrui porre a scompiglio?

SATIRA NONA.

ARGOMENTO.

Prende a dannare l'avarizia delle Persone Ecclesiastiche, onde per quella ascendono a ministerj affatto indegni del loro sublime grado. Introdotta questione sopra di un Morto, che essi per la di lui mendicità non volevano seppellire, inveisce più gagliardo contro de' medesimi. Tassa in fine l'attendere che eglino fanno all'eredità delle persone facoltose.

Quanto meglio saria tele di ragno (1)
Veder pe' templi, e 'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri, e di migliore entragno!
Tanta feccia non han gli scolatoi (2)
D' ogni più immonda e fetida cloacæ,
Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi.

Tira pur su quel fumo, e la triaca
  Di nostre colpe entro a quel vino ingozza, (3)
  E dimmi poi, come il tuo cuor si placa.
O pur ti senti amareggiar la strozza,
  Come se dessi verbigrazia un tuffo
  In una d' aloè piena tinozza. (4)
Fa lor, padre del Ciel, qualche rabbuffo, (5)
  E mostra, che sebben gli hanno la chierca,
  Tu pur gli sai arronciugliar pel ciuffo. (6)
Vedi, come più d' uno e cambia, e merca,
  Per poi di Pietro in sulla sacra tomba
  Comprar quel grado, che tant'anni ei cerca. (7)
Al gelido Trion (8) quindi rimbomba
  L' orribil suon, che l' eresia rinfranca,
  Che i Benefizj vendonsi alla tromba.
E in questa Jerarchia ancor non manca
  Più d' un Prete minor, che quel sentiero
  Segue, che 'l suo maggiore apre, e spalanca;
E nel tonduto incamiciato Clero
  Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
  Già siede all' altrui desco, e squarta il zero. (9)
E voglion poi, che il popol si rannicchi (10)
  In baciar lor le fimbrie: ed essi fanno
  Per lor viltade, ch' ei s' indugi, e nicchi.
E qual di voi nobil concetto avranno, (11)
  Se non i sette disserrar sigilli,
  Ma vi vedon trattar filato e panno?
Che temete, che fuor non izzampilli
  Velen dalle Scritture? a che 'l cerébro
  Per lo troppo studiar non si distilli?
Elia, che giacque già sotto 'l ginebro, (12)
  Se non lesse papiro, o pergamena,
  Al certo in Dio fu tutto assorto ed ebro.

Ma voi vi state in su deserta arena, (13)
Come leon, che fuor della spelonca
Il pasto attende, o qual rabbiosa Jena. (14)
Quando Sennuccio non aveva tronca
La speme d'esser Vesco, a fare il gruzzolo
Anch' ei la mano già non ebbe monca. (15)
Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo
In vece della mitra, e tal fu giorno,
Ch' ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo.
Che quelle letterin, che fer ritorno,
Dov' egli imprese a dir: ruba fratello:
Gli fecero alla chierca un brutto scorno.
Ma ciò che importa? il dottorale anello
Ei porta almeno in dito, e puote anch' esso
Tirare innanzi qualche mignoncello. (16)
Peggio fa Burro (17): il debbo dir? S'è messo
A pisciar nel cortile (18). O gente santa,
Che non piscia lì dove vede impresso
Segno di Croce; e di che più si vanta
Il Comunelli (19)? ecco ch' egli ha un consorte,
Che con esso altro Kirie intuona e canta.
Se ciò fa Burro, e qual sarà, che apporte (20)
Vergogna a' Preti, e 'l tavoliere e 'l dado,
O d' altra in giuoco temeraria sorte?
Ecco che da' decreti espungo, e rado: (21)
Non può un Prete giuocar: non puote? come
Se questo aperse anco al Papato il grado? (22)
O col belletto, o colle tinte chiome
Donna veduta già dal Vangelista, (23)
Io non so chi tu sii, dimmi il tuo nome. (24)
Al puro argento troppa alchimia è mista,
E la colomba dalle bianche penne
Del mutato color troppo m' attrista.

Or senti, come sempre si mantenne
L'avarizia di quei, che al suol le poltre (25)
S'infranse, allor che di volar sostenne. (26)
Morto era Orsatto; or vuoi saper più oltre?
Istoria miserabile, ma vera:
Per lui non si trovò bara, nè coltre; (27)
Che sì pover morìo, che a far lumiera
Di quel suo corpo al livido carname
Non fu chi desse un moccolin di cera;
E si pensò di darlo per litame
Ad un pianton di fico, o alle funeste
Gole de' nibbj a satollar la fame.
Oh de' Filippi venerande teste! (28)
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa, o nera veste.
O almen data gli avrian la tonacella,
Nè mostrerebbe i sudici ginocchi,
Nè il folto bosco, e l' una e l' altra ascella.
Vuo' tu, fortuna, ch' alla fin mi tocchi
Un po' di cimitero? oh dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno smocchi; (29)
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
Benchè la nobil fronte abbia coperto
D'alloro, o pur dell' Apollineo fieno.
Senti Fra Battaglione, e Prete Uberto, (30)
Che gridan: s' ei non ha nemmeno un soldo,
Stia dov' ei può; nol seppellisco certo.
E che peggio direbbe un manigoldo,
Che non sapesse, come Cristo esclama:
Perchè poveri siete, ecco io v' assoldo?
E forse questi da talun dirama, (31)
Che diedero alla Chiesa, ond' ora è grassa,
Quella giogaja (32), che sarebbe grama;

E legge in marmo il peregrin, che passa
Gotiche note in barbaresca foggia,
Che dicon, come il suo altri vi lassa.
Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
Forse di quel frumento ancor si vaglia,
Di cui gli antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a costui almen la paglia,
Sicchè del non istar così negletto
L' esser del ceppo de' Tegghiai gli vaglia. (33)
Qui si mette in consulta un cataletto,
Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
Con lo scheletro ignudo un poveretto.
Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
E vi sta 'ntero, e senza moto, quasi
Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
Guarda, che qualche gatto non l'annasi,
O qualche cane; intanto i Preti, e i Frati
Quel che si debba far studian su i casi.
Che vi pappi la rabbia, sciaurati, (34)
Diss' uno, che passava: in fede mia,
Voi mertereste d'esser bastonati.
Forse impoverirà la Sagrestia
A seppellir costui? o sia che accorci
Il guadagno alla vostra salmodia?
Oh Carità! se di costor non torci (35)
La mente in meglio, io so, che del lor canto
Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci. (36)
Deh mettetelo almen costà in un canto,
Finchè 'l popol gli faccia una colletta,
E gli si compri un po' di luogo santo.
E voi pur siete quella gente eletta, (37)
Quelle colombe, che smeraldo ed auro
Avete al collo, e la beltà perfetta?

E questo è il farsi su nel Ciel tesauro
Con quella man, che l'adipe incruento
Offre, del vecchio Adamo almo restauro? (38)
Certo, che all' ecclesiastico convento
Vi trasse avara fame, e non il cuore,
Qual Samuele al Santuario intento. (39)
Tal non ebber l'Arpie empio furore (40)
Là de' Trojani alla mendica mensa,
Quanta han costor, quand'un tal ricco muore.
E di che prima, e di che poi si pensa?
Che al nipote del Biffoli la broda (41)
Si dia, che 'l cuoco a' poveri dispensa.
Intanto scritto in sua suprema loda
Si vede un elogietto, onde il meschino
Suo sangue poscia in leggerle ne goda.
Senti quest' altra. Allor che sul confino
Fronton (42) fu del morir, ei disse: io voglio
Andar da Gesuita, o Teatino.
Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
De' miei poderi; io voglio la cintura,
Voglio il colletto, e voglio ogn' altro imbroglio.
Come sta bene in quella positura! (43)
Convien, ch' ogn' altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo (44) a perorare è in gabbia,
E prima volge gli occhi tristi in giro,
E ponza un poco, e mordesi le labbia:
Queste son alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze disprezzar terrene,
Per girne al ciel sull' ali d' un sospiro.
Ma voi se aveste ciò, che d' India viene, (45)
Piuttosto che donare un quattrin marcio.
Dareste tutto 'l sangue delle vene.

Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
  Bisogna come questi aprir la mano,
  Che alle porte del ciel fe' un grande squarcio.
Oh grand' eroe, oh cavalier sovrano!
  Giungeran le tue lodi anco in Maremma:
  Non che a Montui, non che al vicin Tespiano.(46)
Con entimemi arguti, e con dilemma
  Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
  E di sentenze il suo sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
  Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e questo
  Santa può far ogn' opra, ancorchè sconcia.
Se avesse a dir di me, chiosa, nè testo
  Non troverebbe (47), perchè dalla vite
  Paterna io non istralcio uva, nè agresto.
Ma per Fronton s' attaccheriano a lite,
  Chi debba il primo salir suso, e mille
  Di lui virtù narrar chiare e gradite;
E giurar, che le Pontiche Sibille (48)
  Avean predetto, come alla sua morte
  Da se non tocche sonerian le squille. (49)
Oh d' eloquenza gloriose porte:
  Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto,
  Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
Già sotto 'l capezzal due soldi appiatto. (50)

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA NONA.

---

1. Questa Satira è tolta dal Dialogo di Erasmo intitolato *Funus*.

Con giusta ragione prorompe il Poeta contro quegli Ecclesiastici, che dimenticatisi del loro grado sublime e sagrosanto, per qualche sordido guadagno, e a' medesimi molto inconveniente, si applicano a ziende, a negozj, a traffichi illeciti, onde ne risulta che mandano in oblìo il loro Ministero, o l'esercitano per uso, e per guadagno; perlocchè facilmente datisi in preda ai vizj, non si

rammentano quanto dai medesimi richiede Iddio, come si legge nel Levit. C. XXI. v. 6. *Sacerdotes sancti erunt Deo suo, et non polluent nomen ejus: incensum enim Domini, et panes Dei sui offerunt, ed ideo sancti erunt.* La predetta Satira è lavorata sulla verità Evangelica, e sopra le sentenze de' SS. PP.

2. Seguita con maggior veemenza contro tali persone, e vedendole così imbrattate nei vizj, le paragona con le più immonde e fetide fogne, e con i più sucidi scolatoj, e rivolgendosi a Dio gli dimostra l'eccessiva impurità de' suoi Ministri dimentichi affatto di quanto il Grisostomo gli avvertisce con la seguente sentenza. *Idcirco necesse est sacerdotem esse purum, ut si in Coelis ipsis collocatus inter coelestes illas Virtutes medius staret.*

3. Domanda a Dio, come si plachi per i sacrifizj offertigli da costoro, ovvero quanto si senta amareggiato da tanti orribili sacrilegj, che si commettono sfacciatamente da costoro. Qui il Poeta parla metaforicamente, come sovente si legge nelle Sacre Carte.

4. Con una fiera imprecazione prega l'Altissimo a voler castigar questi protervi sagrileghi, che s'inoltrano nelle più esecrabili simonie, come molti fecero in quel secolo per mezzo di Donna Olimpia Maidacchini Cognata di P. Innocenzo X., che vendeva fraudolentemente i Benefizj Ecclesiastici, senza che il Papa lo potesse penetrare. V. la di

lei vita scritta dall' Abbate Gualdi. Una simile invettiva si legge contro tali persone presso Francesco Filelfo Sat. Hecatost. VI. Decas Hecat. 5,

Judicet hos Christus solio sublimis ab alto
Et quamcunque malo poenam meruere rependat

Similmente Jacopo Soldani in una sua Satira, benchè in altro proposito:

Che faceste, Signor, di quel flagello,
Che vi guernì la mano allor che 'l Tempio
Sgombraste d' ogn' infame tavolello?

Trovatelo, vi prego, e un altro esempio
Restauri al vostro profanato Albergo
L'onor, che gli ha involato il traffic' empio.

5. Dicesi una bravata, che si fa altrui con parole minaccevoli.
6. *Arronciglíar*, vale prendere con ronciglione, ch' è un ferro adunco a guisa d'uncino, o graffio.
Dante Inf. 22.

E Graffican, che gli era più d' incontra,
Gli arronciglió le impegolate chiome.

7. *Oseae Proph. Ipsi regnaverunt, et non ex me: Principes extiterunt, et non cognovi:*

aurum suum, er argentum suum fecerunt sibi Idola, ne interirent.
E Dante Inf. 19.

Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento,
E che altro è da voi all' Idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

8. La corruttela, e le simonie, che seguirono in quel secolo, furono di sommo scandalo agli Eretici.
9. Parla di quei Preti, che fanno i Procuratori, Maestri di Casa, e Computisti.
10. Dante Purgat. C. 10.

. . . . La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia.

11. Continua a biasimare quei, che s' interessano negli affari temporali, dimentichi di quanto comandò Iddio per rammentare ai medesimi gli obblighi loro, che nel Razionale del sommo Sacerdote volle che s' intagliassero queste due parole DOCTRINA, et VERITAS, alle quali soggiunse il Beda: *ut sciat Sacerdos doctrinae se studiis, et veritatis inquirendis, non curandis, rimandisque saecularibus negotiis esse sacratum.* Lo che a maraviglia ci dimostra il Menzini, che costoro si oppongono ai più sacrosanti comandi della Legge: mentre non si fanno gloria di soddisfare ai loro doveri con ispiegare le sacre scritture, che qui ci sono ac-

cennate per i sette Sigilli dell' Apocalisse, ma bensì come parla S. Lorenzo Giustiniano tacciando questi mercenarj. *Quaerunt quae sua sunt, proventibus insistunt temporalium, delectantur honoribus, deliciis affluunt, et tamquam si vita futura non esset, amore visibilibus haerent.*

12. *Cumque venisset, et sederet subter unam juniperum, petivit animae suae ut moreretur, et ait: sufficit mihi, Domine, tolle animam meam: neque enim sum quam Patres mei.* Reg. III. Cap. 19. Dimostra con l' esempio d' Elia, essere almeno sufficiente lo zelo dell' onor di Dio, poichè nelle occasioni dà la prontezza di spirito, e la scienza, come ce lo assicura lui medesimo: *Dabitur vobis in illa hora quid loquamini etc.*

13. L'avarizia, e la vigilanza degli Ecclesiastici in procurare d'ottenere le dignità viene assomigliata alle Fiere più rapaci.

14. *Jena*, animal quadrupede feroce, che ora è maschio, ora è femmina. v. Ovid. Metam.

15. Con l'esempio di Sennuccio lepidamente ci descrive uno di questi avidi, che bramano le dignità solo per ambizione ed avarizia, dimostrando che nulla fanno conto di quanto gli avvertisce S. Paolo Ep. ad Tim. *Qui Episcopatum desiderat*: alla qual parola *opus* riflettendo i Sacri Interpetri, spiegarono *fatica peso*. Similmente S. Agostino Lib. 19. de Civit. Dei cap. 19. in una sua Epist. a Valerio Vescovo, così gli ragiona della sua

dignità sublime: *nihil est in hac vita facilius, jucundius, et optabilius Episcopali munere, si perfunctorie, et adulatorie res agatur; sed nihilque est in hac vita difficilius, laboriosus, et periculosius, si sedulo, et fideliter exerceatur.*

Per *Sennuccio* intende del Canonico Fiorent. Matteo S. . . , che fu tanto ambizioso di tal dignità, che si pavoneggiava allo specchio con la Mitra in capo, e con abito Vescovile nel proprio palazzo, ma l'inavvertenza de' suoi carteggi politici gli diedero il tracollo, lo privarono dell' ambizione, come seguita a descriverlo.

16. *Mignoncello*, diminutivo di mignone, che come il Redi, annot. al Ditir. vale amico intimo e favorito.

17. *Burro*, nome citato spesso anco in Settano: sotto tal nome condanna il Poeta un Ecclesiastico di pessimo costume, che faceva la spia.

18. Il Biscioni nelle note al Malmantile: Pisciare nel Cortile del Bargello, spiega *fare la spia*. Il Fagioli Part. 5. Quadernarj:

E nel Cortile del Bargello pisciano.

V. la Nota del Minucci a detto Malmantile.

19. Gabriello Nano di Corte del G. D. era nato di spurio da un Prete da Martines di Nazione Spagnuolo. Fu faceto e arguto, del quale si contanto molti detti e fatti curiosi

ai Ministri di detta Corte, parte de' quali son riportati nella copiosa Nota al Malmantile C. 3. Stan. 65., e fra l'altre vi è inserita una lepida canzone in suo disprezzo. Costui, e il Comunelli nominato dal nostro Poeta, facevano la spia, di modo che Lorenzo Panciatichi cantò nel Ditir. 2.

Perchè spirasse un po' di venticello,
Non si sentiva dir più per le vie:
Io ho in tasca le spie:
Si sarebbe pagato anche un Perù
Un soffio Gabbriello,
Un fiato Comunello.

20. Argomenta dal maggiore al minore, dicendo, se Burro si fa lecito far la spia, (ministero turpissimo) tanto più sarà lecito a' Preti il giuocare (cosa assai meno turpe) Con questo si fa strada di nuovo a condannare Donna Olimpia Maidacchini.

21. Sect. Sat. I. L. I.

Expungo sapientum albo . . . . . .

22. Allude a Mons. Odescalchi, che giuocando in Roma con la suddetta D. Olimpia, e lasciando a questa vincere una gran posta, che a lui veniva, mostrate ai circostanti le carte, le gittò a monte; per la qual generosità ella operò sì, che nella prima promozione fu fatto Cardinale, ed indi ascese al Pontificato, sopra cui cantò un Poeta Fie-

27. Dalla miseria d'Orsatto prende motivo di condannare l'avarizia, e l'annullata carità di costoro, alludendo a quanto si legge in S. Luca C. x. v. 31. *Accidit autem ut Sacerdos quidam descenderet eadem via; et viso illo praeterivit, similiter et Levita.* Al contrario per l'ingordigia grande, ed i litigj, che fanno nella morte delle persone facoltose, non manca il nostro Autore d'inveire giustamente contro dei medesimi.

Penso senz'altro che qui prendesse il Fagioli la materia ne' suoi Quadernarj di biasimare, ed accusare i Preti.

E vo' giuocar che, s' io non ho denajo
Da ben pagar costui, quand' io mi muojo,
O che insepolto egli mi lascia il cuojo,
O lo getta alla peggio entro il Carnajo.

28. Sorta di moneta di dieci Paoli.
Sect. Sat. XIII. scherza sull'istesso soggetto.

. . . . *nam si jejuna Philippos*
Pellicula, ingentes nec habent marsupia frontes
Rufinus latet aeternum, longeque recedit,
Utilis haec pietas, positique in foenore Divi.

29. Dammi tantò che possa pagare i Preti, acciò quando io son morto, abbino da smoccolare la cera.

30. In tal proposito Piet. Nelli nella Sat. 1. descrive un bisticcio tra' Preti, e Frati, quale ho stimato bene riportarlo.

Ride la Morte, quando la Frataglia
Grida all' arme, e disfida il Parrocchiano,
Mentr' ella il crin vital cincistia, e taglia:
Quei nelle veste voglion por la mano,
Questo la vuol veder con lor de jure,
E scuopronsi gli altar di mala mano.
I Frati che han pel becco le Scritture,
Ti danno al primo in faccia un: via ignorante,
Scandalo al mondo con le tue brutture:
Non si sa, che tu dormi con la fante;
Non hai bastardi? adunque tu ne vuoi
Tor quel ch' è nostro? Asinaccio arrogante?
E il buon Prete: che importa questo a voi
Porci impastati? io lor faccio le spese.
Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.
Ma non è a tutto il mondo ormai palese
La vita vostra? e come voi trattate
Le vostre Sagrestie, non pur le Chiese?
Qual terz' abito, o Monache velate
Non appropriate a voi? non vi togliete
Le Vedove, e talor le Maritate?
E con sapon più aspro il santo Prete
Lava la Chierca ai Frati, e spesso quello,
Che muore, ode armonie sì dolci e liete.
E bene spesso a spartir tal duello
Convien ch' egli medesmo dica: io voglio
Dar le candele al Prete, a voi il mantello.
Così restando quei cheti com' oglio,
E il vinto Prete alla parzial sentenza
Perde le sue ragioni, e non l' orgoglio. ec.

Nel bellissimo dialogo d' Erasmo intitolato *Funus* è curioso il bisticcio, che si legge

su tal proposito. Parimente la Novella XI. di Mons. de la Fontaine, dove in pochi versi sopra ciò descrive l'avidità d'un Paroco.

31. *Dirama* vuol dire, trae le stirpe.

32. *Giogaja*, propriamente chiamasi quella pelle, che pende dal collo de' Buoi. *Grama*, per metafora vale *magra*.

33. Sul nome *Tegghiajo* dice così il Redi nel Ditir. pag. 76. *Nome non men bello d'Arlotto è il nome di Brodajo, che si trova nell' antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti, siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari il nome di Tegghiajo.*

34. Maniere d'imprecazione.

35. Fa molto a proposito un' apostrofe a questa gran virtù tanto necessaria in ispecie a coloro, che continuamente sono dal medesimo biasimati.

36. Termine proprio di questi animali, che deriva dal latino. Juven. Sat. XV.

Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis.

37. Si rivolge a questi Ministri con la bella espressione del Salmo XLVII., che ha dottissimamente imitato in questa terzina. *Si dormiatis inter medios Cleros pennae Columbae deargentatae; et posteriora dorsi ejus in pallore auri.*

38. *Restauro* per ristoro.

39. Conferma la sua proposizione d'avergli tac-

ciati d'avari, e di non essere stati chiamati alla dignità Sacerdotale, come fu chiamato Samuele. Reg. L. 1. c. 3.

40. Gli paragona alle rapaci Arpie; quindi passa a deridere le lodi, che si fanno dai medesimi a coloro, che gli lasciano eredi, come sufficientemente il Poeta spiega.

Di queste Arpie v. Dante Infer. 13. e Virg. Eneid. L. 3.

41. Benedetto Biffoli lasciò eredi ex asse i PP. Gesuiti, e fondò il Noviziato, e Convento di S. Salvatore in Pinti di Firenze. Morì a 12. Dic. 1631., e fu sepolto nella chiesa di S. Giovannino de' medesimi PP. Gesuiti, ove dopo XXXI. anno gli fecero porre presso l' Altar Maggiore la presente iscrizione, riportata anco dal P. Richa nelle notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine al T. 1. pag. 281.

A. M. D. G.
BENEDICTVS . BIFFOLVS . THOMAE . FILIVS
PATRITIVS . FLORENTINVS
RE . PRIVATA . PVBLICE . STVDIOSVS
DEFVNCTVS . AET . AN . LXVI . SAL . M. DCXXXI.
QVANTAE . FVERIT . IN . SOCIET . IESV . MVNIFIC.
FVNDATVM . SVIS . IN . AEDIBVS . TYROCINIVM
HAERES . HOC . EX . ASSE . COLLEGIVM
VBI . CONDITVS
LOCVPLETI . SVNT . ARGVMENTO
TANTI . MONIMENTVM . AMORIS
VTRIVSQVE . LOCI . PATRES . GRATI . POSVERVNT
ANNO . DOMINI . M. D. C. LXII.

42\. Parimente il Senat. Lutozzo Nasi ultimo di sua famiglia lasciò per legato ai PP. Gesuiti quindici mila scudi, e volle andare alla sepoltura vestito del loro abito, ed esser sepolto nella loro Tomba.

Piacemi qui contare un fatto, che è riferito da Niccola Villani nella Satira intitolata *Dii vestram fidem*; poichè una ricca vecchia Signora, avendogli constituiti eredi di tutto il suo, ciò venne all' orecchie di un suo Nipote: per la qual cosa avendo egli avuto luogo di parlare alla medesima, seppela tanto persuadere, che gli promise di rivocare il testamento, col fargli un biglietto, col quale potesse annullarlo. Ma come che i PP. Gesuiti non gli escivano mai d' intorno, e come cosa sacrosanta essa Signora riguardavano, convenne al giovane servirsi di uno strattagemma, col quale gli riuscì l' intento: poichè avendo fatto imbandire copiosa mensa di squisite vivande, ed ottimi vini, a quella gli condusse, e intanto che essi banchettavano, introdusse cautamente avanti la Testatrice i testimonj, senza che i Gesuiti di niente si potessero accorgere. Poco tempo dopo venuta a morte, i Gesuiti le fecero grandi onori funebri; ma essendo dipoi andati per impossessarsi dell' eredità, il giovane mostrò loro il codicillo fatto a di lui favore; per la qual cosa mesti, sgomentati e tapini al convento se ne ritornarono. Lo che diede motivo a detto Nicola Villani di rappresentare un tal fatto incluso in detta Sati-

ra, e se ne riportano per testimonianza alcuni versi della medesima.

Et tandem Pario tegitur sub marmore funus
Ut nihil impendi restat, catus ecce Caphareus,
Prosilit, et risu tabulas quatiente reclusas;
Se probat haeredem, et cernit; proque aere Nigellis
Expenso in funus solidum plorare rependit.

43. Pietro Nelli Sat. 1.

Parmi veder quel sardonico riso,
Che fe' Morte al veder far Frate un morto,
Poichè l' arbitrio ella gli avea reciso.

e più sotto.

Si beccano il cervel solennemente
Quei, che speran che un abito lor vaglia,
Da cui la vita è in tutto differente.

Qui però intende del Gesuita Oratore, che fece l'orazion funebre in lode del sopranno-minato Senat. Nasi *praesent. corpore.*]

Fu lodato anche Ser Ciappelletto dopo morte da un Frate. V. Boccac. Nov. 1., e Franco Sacchetti Nov. 22., e la vita di Pietro Aretino scritta dal Sig. Conte Gio. M. Mazzuchelli, in cui si legge che l'Aretino fu encomiato dopo morte da un ignorante audace Regolare col titolo di colonna, face, luce, e splendore della Chiesa, ec. Se questo Frate però avesse veduta, e letta una vi-

ta dell' Aretino scritta da M. Francesco Berni in forma di Dialogo tra esso, e il Mauro, che ho veduta manoscritta, non avrebbe avuta tanta audacia d'encomiarlo, come fece.

Sect. Sat. XVI.

Nec juvat argentum, cum non licet amplius uti:
Extrema in tabula superis donare, Deusque,
Esto haeres, dicas. Renuunt patrimonia Divi,
Foenora quae sapiunt: quanquam Fraterculus ille
Piscator Coelo adscribat, Geniisque beatis etc.

45. Imita Ugon Card., che condanna l'avarizia degli Ecclesiastici. *Manus enim Sacerdotum modo inunctae unctione charitatis ad largiendum.*
46. Villaggi presso a Firenze.
47. Il Fagioli in tal proposito ne' sopraccitati quadernarj.

Per dirmi un Salmo ei non avrà vocabolo,
S' io fussi Uomo da ben più d'Aristobolo,
E se l'Erede mio non porta l'obolo,
Per me non v'è campana, o tintinnabolo.
S' egli non ha qual vuol cera, o suffragio,
Quand' anco i' fussi stato un San Remigio,
Dirà d'Averno ch' io son servo eligio,
Ch' io vissi peggio d'Arrio, e di Pelagio.
Ma se 'n copia averò da dar de' Pavoli,
Allora i preghi suoi non saran frivoli,

Abbajerà, che s' udirà da Tivoli,
Scampanerà, farà un romor da diavoli.

48. Pietro Petit Medico della Facoltà di Parigi ha fatto una dissertazione curiosissima intorno alle Sibille, dove egli prova, che non v' è mai stato altre donne, che una, la quale avesse il dono di Profezia, a cui gli Antichi Autori Greci abbiano dato questo nome. v. ancora Mr. Prideaux, Histoire des Juifs. tom. 2. pag. 332. et seq.

49. *Squille*, per Campane. Il Boccaccio Giorn. 2. Nov. 1. « Era, non è ancor lungo tempo « passato, un Tedesco a Trivigi chiamato « Arrigo, il quale povero uomo essendo, « di portar pesi a prezzo serviva chi il ri- « chiedeva; e con questo, uomo di santis- « sima vita, e di buona era tenuto da tutti: « per la qual cosa o vero, o non vero che « si fosse, morendo egli, addivenne, secon- « do che i Trivigiani affermano, che nel- « l'ora della sua morte le Campane della « maggior Chiesa di Trivigi cominciarono a « sonare.

50. Qui il Menzini s' ingannò, poichè per il suo vizio del giuoco di carte, ed il soverchio bere, con tutto che fusse ben provveduto, e da' suoi amici ajutato, morì per tal causa miserabile, e se non era Canonico di S. Angelo in Pescheria, ove fu sepolto, sarebbe forse stato sottoposto all' istesso infortunio; ed a questo proposito in alcune miscellanee MS., ove varj Epitaffj leggonsi, vi è anco l'appresso:

Qui giace Benedetto Fiorentino,
Che povero morì peggio d'Orsatto,
Perchè'n vita amò troppo il gioco, e'l vino.

Vien contestata la miseria del Menzini anco dal Sig. Francesco Redi celebre Letterato, Medico, e Poeta, nel tomo IV. delle sue Opere, contenente Lettere; ed evvene una scritta da lui, indirizzata al Sig. Ab. Egidio Menagio a Parigi in data de' 21. Ottobre 1689., ove tra le altre cose si legge quanto appresso. « Le Satire di Salvator « Rosa non mi dà il cuore a poterle avere, « acciocchè sieno nel fagotto; vi saranno be« ne le Satire di Benedetto Menzini, che son « terribili ec. « e più sotto. « Che poi il « Menzini sia un gran Valentuomo, lo ave« rà potuto conoscere VS. Illustriss. da per « se medesima nel leggere le di lui Opere « stampate, che gli anni addietro le man« dai costì a Parigi. Il poveretto si tratte« neva in Roma al servizio della Regina « Cristina di Svezia, con nome, e prov« visione di Litterato trattenuto. Morì la « Regina, ed egli si trova senza impiego, « senza quattrini, e senza veruno assegna« mento: non saprei a chi me ne dar la col« pa. Certa cosa è, che da questi Serenissi« mi miei Padroni io gli ho fatti dare molti « ajuti di costà, e quella gran Signora « della Granduchessa Vittoria della Rovere « più volte per mia mano gli ha dato rile-

« vanti regali, e altre simili somme di de-
« naro ho procurato ch' egli abbia dalla ge-
« nerosità del Serenissimo Principe Ferdi-
« nando di Toscana. Il Menzini è un gran
« Litterato; ma non sa governarsi. Io stes-
« so di mia propria borsa gli ho dati degli
« ajuti di costa più volte ec: « Fin qui il
Redi. Il Caval. Marmi nelle sue Miscellanee
MS. tra le altre cose che del Menzini regi-
stra, dice che tanto egli era immerso nel
giuoco, quanto che egli era astrattissimo, che
spesse volte pensava a tutt' altro, che a quel-
lo, giocando, onde si lasciava vincere di
buone somme, che poi convenivagli per se
medesimo patirne.

SATIRA DECIMA.

ARGOMENTO.

Inveisce contro gl' Increduli, propone forti argomenti per convincerli, e si ride della loro pazzìa.

La ruota, (1) il sasso, e'l vorator grifagno (2)
Non spaventan Gargilio, (3) anzi ei disprezza
E la giudecca, ed il gelato stagno. (4)
Ma quando l'epa (5) avrà fracida e mezza,
O ch' ei sarà per la quartana stracco,
Che sì, che in la paura ei s' incavezza?
Or ch' egli è sano, se gli di', che Ciacco (6)
Tien colaggiuso all' erta la pianciera,
Esposto al vento, e dalla pioggia fiacco;
Si smascella di risa, e fa una cera
D' un satiraccio, che conduca al ballo
Giù per monte Morello (7) una versiera. (8)

Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo,
 Questo sol resta: il rivocare in dubbio
 L'eternità, che al bene è piedistallo. (9)
E per quant' anni egli ravvolga il subbio, (10)
 Mai non fia che si muti: e nuova massa
 Ben fia, che aggiunga al scellerato rubbio.
Per questo (11) i giorni in gozzoviglia ei passa, (12)
 E nella fogna de' suoi vizj immerso,
 Qual porco in brago, (13) nel lordume ingrassa;
Ed è ne' beni di quaggiù sì perso, (14)
 Che stima più di lente un pentolaccio,
 Che di benedizion girsene asperso.
Per lui è il Bellarmin carta da straccio, (15)
 Legge il Comerio (16), e dice, che la Bibbia
 È rancia storia, e vecchio scartafaccio.
Chi è costui, che la giornea s' affibbia (17)
 Incontro a Dio? ahi del superbo Adamo
 Questa è la messe, che quaggiù si tribbia. (18)
E pur per fare a noi dolce richiamo,
 Schieransi in mostra queste cose belle, (19)
 Che son dell' intelletto ed esca, ed amo.
Ma l' empio il sollevar l' occhio alle stelle (20)
 Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
 Che si narrin di qua mere novelle.
Dunque Gargilio egli sarà, che vede
 Meglio di Scoto, e del Pastor d'Ippona, (21)
 E pon più fermo a loro incontro il piede?
Che dice: il tutto è a caso: a caso tuona (22)
 Iddio su gli empj, e che son fole Argive
 Ciò, che tra noi di spirital risuona.
Nè sai come immortal l' alma sen vive (23)
 Entro il suo verme; (24) e come uniti stanno
 L' Eterno, e quel, cui tempo circonscrive.

La mia misura a così largo panno (25)
  Già non arriva; oh date da sedere
  Al mio Dottor, ch' egli è di quei, che sanno.
Io che tant' oltre già non so vedere, (26)
  Pur della Grazia al buon voler m' arrendo,
  E non sto a farci e l' Arcimastro, e 'l Sere.
Ma tu di', che Scheggino in suon tremendo (27)
  In pulpito schiamazza, e grida forte
  Come battuto da un demonio orrendo; (28)
Ma che chi dischiudesse ambe le porte
  Della mente e del cuor, tosto vedrebbe,
  Che la lingua al pensier non è consorte.
Non so, se teco una dottrina ei bebbe;
  So ben, che volentieri, e per guadagno
  Di Religione in Religione andrebbe. (29)
Godi, Gargilio, che un sì buon compagno
  Già non ti manca, ancor ch' ei mostri in scena (30)
  E la cocolla, e il bigio suo frustagno.
Odi con che faconda e larga vena
  Ei favella del Ciel: al Cielo, al Cielo,
  Grida in robusta infaticabil lena,
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo: (31)
  Non è così? Tu 'l sai, che seco in crocchio
  Ne incachi spesso e la pietade, e il zelo.
Che importa a me veder dipinta in cocchio
  Col calice la Fede, e colle chiavi,
  Cui 'l Popol piega l' umil suo ginocchio?
Quando scorrean quei primi dì soavi
  Delle libere genti in faccia al Sole,
  Dove tu, Religion, fitta ti stavi?
Adunque a tempo il Creator non puole (32)
  Formare in te della sua Legge intaglio?
  E qual fai Legge, che per te si vuole?

Ma se non giungi (33) con il tuo scandaglio (34)
A toccar fondo alle terrene cose,
Vuoi l' eterne cribrar dentro al tuo vaglio?
Mira, che al senno uman stannosi ascose
Gran maraviglie e di natura, e d'arte,
Nè del tutto il lor libro all' uom s' espose.
E tu non ti vergogni esempio farte (35)
D' iniquitade? e col cispardo e losco (36)
Occhio pretendi in faccia al Sole alzarte?
Ma del tuo cuore è tenebroso, e fosco (37)
Il cupo gorgo; e quei, che Dio non teme,
Può ben anco giurar: non lo conosco. (38)
L' esser qual tu di sì perduta speme, (39)
In disprezzo aver Dio, odiar te stesso,
De' vizj tuoi certo provien dal seme.
Ve', che costui a predicar s' è messo:
Che strana ipocrisia! certo Scheggino
È al paragon di lui alto un sommesso. (40)
So, che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
Non cederìa la man, benchè talvolta
Barbareggi (41) in Ebraico, ed in Latino.
Io non sto qui a veder se messa, o tolta
Sia dal Testo una sillaba, od un jota,
Che la sentenza fa monca, e sconvolta;
Dico, che la Natura i dardi arruota
Dell' intelletto a penetrare il vero,
Nè la faretra d' entimemi ha vuota.
Tu, che hai lo sguardo nel veder cerviero, (42)
E spesso hai 'n bocca: se da cose uguali
Ugual si mozza, quel che resta è intero;
Mi maraviglio, che alle naturali
Ragioni non consenti, in cui ricredere
Dovriensi i ciechi e miseri mortali.

S' ei non è ver, perciò che perdi a credere? (43)
  Ma s' egli è vero, il non aver creduto
  Or vedi quanto ei ti potrebbe ledere.
Certo è ben questo un tuo dilemma arguto;
  Non fia però, che l' indagar si neghi,
  Se non a te, che sei Cigno orecchiuto.
Bacio la mano, e non fia mai ch' io preghi
  D' ottener qualche titolo onorando,
  Ch' e' basta sol, che 'l tuo rescritto io spieghi.
Or va' pur tu col tuo cervel ronzando,
  Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti,
  Che non sei quei, che in Patmos visse in bando(44).
Aimè, in quai cieche insuperabil sirti (45)
  Quanti ne trasse il suo superbo orgoglio, (46)
  Quanti sommerse temerarj spirti!
Meglio fa Buda: (47) ei per uscir d' imbroglio,
  Non ci pensa nemmeno, e vive quieto,
  E dai flutti si scosta, e dallo scoglio.
Lascia, che Fra Dolcino (48), e Saliceto
  La disputin tra loro, e allo schiamazzo
  Si gonfin del lor circolo inquieto.
Che a quel gridío e furibondo, e pazzo,
  Dietro alle panche v' è più d' un, che dice:
  Delle cose del Ciel tanto strapazzo?
Perocchè d' ogni error fu la nutrice
  Questa umana baldanza, che per fermo
  Tien tutto quel, che dal suo archivio elice;
E pensa fare a se riparo, e schermo, (49)
  Qualora nel non credere s' incoccia
  Col dir, che il nostro intendimento è infermo.
E appoco appoco al mal talento approccia, (50)
  E si cangia in costume: or chi la scaglia
  Gli leva intorno, e l' appastata roccia? (51)

O miscredenti, assai più vil canaglia (52)
Di chi la rogna, e la marcita scabbia
Coll'unghie violente ne dismaglia. (53)
Sebben di quando in quando alcun ne ingabbia(54),
E lo veggio di Piazza al finestrino, (55)
Che rode dentro se nella sua rabbia.
Or che direm, se qualche furbo fino
Dalla gretola scappa, e nel processo
Si mostra un Santo a forza del quattrino?
O qui mi perdo, o buon Gargilio: adesso
Mi do per vinto; è forse ad un Poeta
Lecito aver un Avvocato appresso?
Nè carcere, nè fune unqua non vieta
La libertade dell' umana mente,
Che a se di se può far moto, e Pianeta.
Fugga Serrano (56) dalla fiamma ardente, (57)
E fugga dalle forche, e dal capestro;
La coscienza è il boja suo presente.
Questo è il tortore, ed il tormento è questo,
Che fia che lo spaventi, e più l' accori (58)
Del torcetto, e del palco atro e funesto.
Ma pur Serrano siede infra' Dottori, (59)
E con la cera brusca, e col cipiglio
Guarda come arrabbiato i malfattori.
E decide che meriti l' esiglio
Un tal, che ha guasto delle Starne il covo,
E che lasciò un levrier dietro a un coniglio. (60)
Costui, che fu furfante infin nell' uovo,
Deh lascia pur, che alla malizia antica
La nuova frode aggiunga, e 'l fallo nuovo.
Lasciali pur goder la fronde amica,
Che si gli adombra il tronco; alfin la falce
Verrà, che ogni viluppo ne districa,
E non gli lascerà ramo, nè tralce.

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA DECIMA.

---

1. In alcune copie questa Satira è posta l'ottava.
2. Il principio di questa Satira è mirabile per la robustezza del dire; contiene un rimprovero de' più fieri contro gli spiriti forti. Nelle prosperità questi non s' atterriscono niente per la considerazione della vita futura; così sdegnasi il Menzini che nè i supplizj d' Issione, di Sisifo, nè di Tizio spaventino Gargilio. Quanto è simile questo luogo a quel di Giovenale Sat. XIII. Vers. 51.

Nec rota, nec Furiae, nec saxum, aut vulturis atri
Poena . . . .

3. *Gargilio* è cavato da Orazio v. Lib. I. Ep. 6.
4. *Giudecca*. Dante si figurò con questo nome l'ultimo cerchio dell' Inferno, chiamato Giudecca, poichè quivi pose Giuda Scariotte il il massimo di tutti i Traditori, ove pure nomina lo Stagno gelato. V. Inf. c. 34.

Fu l' uom che nacque, e visse senza pecca,
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

e più sopra.

Lo 'mperador del doloroso regno
Dal mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno.

5. *Epa* significa pancia. V. Sat. I. not. 16. pag. 164.
Si osservi con che spirito, e delicatezza ci descriva qui il Poeta come questi pretesi spiriti forti si abbassino, quando stretti si trovano dal terrore della morte: le passioni, che negli eccessi del vizio gli avean sommersi, si allontanano allora, e facendo cessar la cagione, onde nell' empietà traboccarono, semplice e nuda gli comparisce la verità, ma in una vista sì terribile e mortificante, che altri si sbalordiscono, altri s'infuriano, e danno nella disperazione più arrabbiata, e pochi son quelli, che si ricredino. Bione Boristenite infetto d' Ateismo per la dottrina di Teodoro Cirenaico suo Maestro,

era uno de' più fieri derisori degli Dei, si ammalò, e cadde nelle più materiali e ridicole superstizioni; e Saintiball famoso spirito forte dolevasi che niuno del suo partito morisse con quei sentimenti, co' quali visse.

6. È proprio degl' increduli ridersi specialmente degli spaventi della vita futura qui indicati con l' esempio di Ciacco, che da Dante è posto al c. 6. dell' Inf. per il vizio della gola: e veramente con giustizia chiama Ciacco un Parasito, poichè nella nostra lingua Ciacco significa Porco.
Di Ciacco ne fa menzione anco il Boccaccio giorn. 9. Nov. 8., in cui Biondello gli fa una beffa di un desinare, della quale cautamente Ciacco si vendica, facendo sconciamente battere il Biondello,

7. Monte vicino a Firenze.

8. Donna bestiale. V. Biscioni nelle note alle rime del Lasca P. 1. pag. 339. qui è presa per donna più tosto brutta d' animo, che di corpo.

9. Se l' uomo non fugge gl' incanti del piacere, esso a poco a poco vi si affeziona, nè gode più, nè può staccarsi da loro. Esso allora corre come al suo centro, ove è con dolce violenza rapito; l' intelletto è sedotto, la volontà si corrompe; allora esso si guarda intorno, si stupisce, si confonde, poichè si vede forzato ad amare le attrattive del piacere che vede repugnare con quei santi principj interni, che fieramente l' incalzano; ma il piacere è presente, si occupa in quello, non

pensa alla ragione, va innanzi, e la passione getta più fonde le sue radici, e comincia a combattere con la ragione. I rimorsi disgustano, si odia ciò che dispiace, non ci si vuol pensare, si cerca ogni strada per allontanarci questa molestia: per allontanar questi disgusti, si comincia a dubitar se sien giusti, si riferiscono alla loro origine, e al suo principio, del quale in seguito si dubita: cresce il dubbio, e per tutto si cercano ragioni per non stimarlo, ed è facile il trovarle, perchè l'immaginazione ce le descrive secondo la nostra passione. Così i rimorsi s'acquietano, l'indolenza trionfa, la superbia ci conferma negli errori, il tempo gli accresce, e gl'indura; ed ecco come siamo strascinati al precipizio; ecco che la religione ci comparisce come un'idea malinconica di spiriti deboli, come una politica invenzione fondata nella credulità, che dipende da' pregiudizj dell'infanzia. Pari nomi chimerici si stimano la giustizia, e la bontà di Dio, e ombre fantastiche crediamo la libertà, l'immaterialità, nè ci solleva, nè ci affligge la speranza, o il timore della vita futura: onde giustamente il Poeta osserva che quello che *ha fatto il callo nel mal oprare*, per porsi al coperto, tira a negare quanto di più sacrosanto riconosce la religione naturale, e rivelata.

10. Segue a dire il nostro Autore, che per quant'anni si viva, sempre più ci confermiamo nell'empietà. È un prodigio il mutarsi quando ci gloriamo dello stato, in cui si vive, e

quando si guarda con occhio di disprezzo là religione, e chi la segue. Il tempo aggiunge nuovi anelli alla catena che ci stringe.

11. Così stimando la virtù un fantasma, figurandosi la necessità direttrice di tutto, e credendo che saggio sia chi segue ciò che piace, e che chi gode sia nella diritta via, seguitando così l'impeto della natura corrotta, passa i suoi giorni in braccio del piacere, non curando i doveri nè di cittadino nè d'uomo.

. . . . Quid enim Venus ebria curet?
Inguinis, et capitis quae sint discrimina nescit.

12. *Gozzoviglia*, manicamento in allegria, e compagnia. V. Vocab.

13. *Brago*, fango, mota, melma. Dant. Inf. c. 8.

Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago.

14. I piaceri ci acciecano talmente, che si seguono poi per natura, poichè la continuazione induce l'abito, che si muta in natura, mentre che si pensa relativamente a' moti, che seguono nella nostra macchina, nella quale ancora involontariamente si fanno quelli, che per l'abito tanto ripetuti son diventati necessarj; perciò non è meraviglia se quel terribile fantasma fatto signore della nostra immaginativa, deprime la ragione, e domina su qualunque pensiero, che la si affacci, onde

l' incredulo essendo così cieco, facilmente pospone ai beni eterni un misero passatempo, un vil piacere, che vola, che fugge, che meno ci diletta, se più si assapora. Il Menzini alludendo in questo luogo all' istoria d'Esaù, ha mirabilmente mostrato l' infelice condotta d'un empio.

15. Chi dà alla radice dell'albero, poco si cura delle foglie, e de' frutti; chi disprezza Dio, molto più si ride delle questioni che lo suppongono. Le cose teologiche qui indicate per il Bellarmino sono gli oggetti delle più atroci derisioni degli empj; le dispute dell' amor naturale e gratuito, della grazia, della potenza prossimamente spedita delle due dilettazioni, sono riguardate come piacevolezze e gingilli curiosi per trattenimento de' frati: la sacra Scrittura fonte inesausto d'ogni bene si stima un libro pieno di contraddizioni, e di racconti ameni, e un misero avanzo del Rabinismo; il ridicolo, che s' ingegnano di gettare su questo venerabile deposito delle Celesti rivelazioni, ci fa inorridire: il Menzini qui cita il Comerio come uno di quei, che più si è riso della Scrittura.

16. In altro MS. trovasi *Lutero*: in una copia di mano d' Ant. Magliabechi leggesi *Camiero*, e potrebbe stare, poichè Daniele Camiero fu Protestante, autore dell' opera intitolata *Panstratia Catholica, sive controversiarum de Religione adversus Pontificios*.

17. Franco tratto d'ingegno del nostro autore, volendo inveire contro gli empj, poichè dal-

la miseria dell' uomo, e dall' immensità, che corre tra quello e Dio, ne ricava un giustissimo rimprovero.

Più piacevolmente Sett. Sat. 1. L. 1.

Unde cucurbitula haec est? quo [mecum ipse loquebar]
Orta parente? Deos qui temnit, qui mare caelo
Miscet, nec secum constantia verba profatur.

18. Imita Dante Purgat. c. 14. dove parla, come il nostro Poeta, metaforicamente delle operazioni degli uomini.

Di mia sentenza cotal paglia mieto,
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?

19. Propone il Menzini un fortissimo argomento contro gl' increduli: si ricava questo dall' aspetto dell' universo; se pensiamo a ciò che si vede, e si sente, si ha subito idea di Dio; il nulla non produce alcuna cosa: l' intelligenze suppongono Enti intelligenti; il caso è una Chimera, la materia è inattiva, sicchè fu necessaria un' intelligenza suprema, che a tutto desse moto. La dimostrazione dell' esistenza di Dio ricavata dalla faccia dell' universo è stata convenientemente rilevata dal Derham, da Fenelon, Tournemine, Clarke, e da altri uomini grandi. E Newton, il più

profondo e sensato ammiratore della Natura, soleva l' esistenza di Dio dimostrare in tal modo, ed era insieme tanto ossequioso verso la Divinità, che non la nominava, o sentiva nominare, che con straordinarj segni di venerazione.

E veramente dice Dante. Purg. c. 14.

Chiamavi il Cielo, e 'n torno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

20. Tutto ciò per gli empj è un sogno: son sì immersi ne' sensi, che stimano fatica a pensarvi, e tutto ciò che sentono della vita futura, lo credono simile a' racconti, che faceva Ferondo uscito dal Purgatorio.

21. Ecco un altro argomento, che propone il Poeta contro gl' increduli, ricavato dal comune consenso degli Uomini, e osserva come Uomini insigni hanno in ossequio della Fede soggettata la loro ragione. E veramente quanto per la Religione naturale è una gran prova il vederla asserita da uomini di sublimissimo ingegno, altrettanto maggiore è per la Religione rivelata il contarsi nel numero de' Credenti tanti soggetti, che non erano tratti da altro a sostenerla tra i tormenti, e le pene, che dall' amore della verità.

22. Propone il Poeta in persona di Gargilio alcune obiezioni ricavate dal caso, e dalla credulità.

Commodian. Instruct. 6.

Insipiens ergo Jovem tonitruare tu credis.

23. Segue a fare obiettare a Gargilio, che niente si deve credere, e specialmente perchè non si sa come l' Anima si unisca al corpo, e come insieme possano stare alcune cose, che a noi pajono incompatibili. Così Settano fa dire a Filodemo:

Num sanus fuit ille, Jovi qui fervida primus
Tela dedit, flammamque sacram, mentemque severam
Quaelibet humani scrutantem crimina cordis?
Haud equidem credo; sed rerum inscitia torsit
Principio mortale genus, gelidoque medullas
Terrore implevit: nostra est dementia Coelum,
Nostraque de Coelo fecit formido Tonantem.

24 Ad imitazione di Dante. Purg. c. 10.

Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' Angelica farfalla?

Il qual passo è spiegato da Ant. Maria Salvini Prose Tosc. p. 1. Lez. 32.

25. Qui con una piccante ironìa si burla di tali obiezioni.

26. Conclude che nel fatto di Religione non bisogna soverchiamente filosofare.

Senec. de Vita Beat. c. 32.

Homo ad Immortalium cognitionem nimis mortalis est.

27. Dopo d'avere il Poeta esagerato contro gl' In-

creduli, che vivono con quell' aria d' indolenza, e di libertà, che ben mostra la depravazione del cuore, percuote con i seguenti versi la malizia di tanti Ipocriti.

Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.

28. Schiamazzano questi ne' pulpiti riprendendo i vizj, fingendo ogni virtù, ma nel tempo istesso si ridono di tutto, e avanti d'entrare in scena, fanno la preghiera, che Orazio propose. Ep. XVI. L. I.

. . . . Pulchra laverna,
Da mihi fallere, da justum, sanctumque videri,
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.

Questi son pure ben descritti da S. Girolamo Epist., ove dice esser proprio di loro *Vestis crassior, caligae follicantes, et crebra visitatio virginum.*

29. Simile a Bernardino Ochino, di cui cantò Girolamo Domini Sat.

. . . . e a' nostri dì l'Ochino,
Che Re parea de' buon Predicatori,
Ora s'è dato alla lussuria, al vino:
Ch' altro si puole aver d' Uom sì leggiero,
Pria Prete, poi Minor, poi Scappuccino.

30. Si noti l' acutezza del Poeta, che ci descrive questa sorte di gente, come Commedianti, che essi pure vedono di fare una figura finta.

31. *Entragno* significa interno dell' animo. « Costoro che predicano il digiuno a corpo pieno, e si scagliano più fortemente contro quei vizj, de' quali sono più tinti, non affettano, che la singolarità nell' aria mansueta, e devota, di una umile santità; non stimano, che quell' aura vana, di cui è prodigo il volgo ignorante. S. Bernardo de Consider. ad Eugen. ce gli descrive a maraviglia dicendo. *Monstruosa res: lingua magniloqua, et manus otiosa, sermo multus, et nullus fructus; vultus gravis, et actus levis*. Ma pure qui non si ferma il male, poichè non solamente alcuni di loro nell' interno si ridono della religione, ma si servono ancora della santità della Fede per i suoi fini politici, e la strapazzano in un modo orrendo, ora accomunandola con le superstizioni de' Gentili, ora per scuoprire de' segreti, ora per adulare i vizj de' grandi, ritrovando perciò nuovi sistemi, e adattando la loro morale alle complessioni, e traboccando conseguentemente nelle più detestabili opinioni, che gli uomini conducono all' esser di Bruti, che screditano la religione, e apron la strada alla libertà, e all' ateismo. Con ragione dunque il Menzini inveisce contro questi Ipocriti, con le regole de' quali si potrebbe vivere da Sardanapali, e insieme da Cristiani; si potrebbero assassinare i Monarchi, ed esser santi; fomentare le ribellioni, e violare i più sacri dritti della Natura senz' esser puniti; professare la povertà, ed accumulare ricchezze;

vender la religione per il favor delle corti, ed esser sofferti, ed acclamati. E non sono questi, di cui dice Salviano che « *sub religionis praetextu Deum ludunt?* o come più chiaramente Cicerone che « *verbis ponunt, re Deos tollunt?* Sicchè di questi che tanto vivacemente ci lasciò descritti l' Incoffer, si può veramente dire che *nell' Entragno non ci credano un pelo*; anzi in tal proposito qui calza il Fagioli Vol. 5. Quadern.

Imbratta il cuor d' ogni più sozza pegola,
E pur contra del vizio e grida e mugola,
Par che in estasi vada in una nugola,
E giusto allor va come i gatti in fregola:

E mentre in alto santamente miagola,
Abbasso poi iniquamente pigola;
Quando grida, è cristian, ma quando cigola,
La Fe, l'Anima, il Ciel stima una fragola.

Per se l'iniquità bee con la pevera,
E gli altrui falli anco leggieri annovera;
Per Apostol si spaccia a gente povera,
E staria ben Proposto di Ginevera.

32. Gl' increduli ordinariamente sono per mezzo del Pirronismo condotti ad un così misero stato, sicchè si figurano ciò che gli piace, e chiamano legge di natura il loro istinto.

33. Qui il Menzini riprende l' errore di tanti filosofi, che le operazioni divine vogliono misurare con la ragione umana. Il nostro orgo-

glio ci trasporta a credere di governarci con la ragione assoluta, e si crede che con l' istessa Dio debba regolarsi, e non veggiamo la miseria nostra, e quel Caos immenso, che da Dio ci separa, onde proporzion nessuna con esso si trovi.

E tu credi, o mortal, (dice Racine can. 1. della bella trad. dell' Ab. Venuti) *ne' dubbj tuoi,*
Che a piè del tribunal di tua ragione
Risponder debbia il tuo Signore umile.
Tu non vedi del quadro altro che un lato,
Ed osi giudicar dell' opra intiera?

Simile pure all' espressione del Menzini è quella di Pope Essai lett. 1., che secondo la versione dell' Ab. du Resnel disse:

Dans l' homme, tel qu' il est, ce qui paroit un mal,
Est la source d' un bien dans l' ordre general,
L' oeil, qui voit d' un tout qu' un seule partie,
Pourra-t-il la juger bien ou mal assortie?

Di che più amplamente ancora Paschal, Mallebranche, ed altri.

34. *Scandaglio* è una misura, e qui si prende per metaf.

35. Una conseguenza del nostro amor proprio, che così ci descrive la faccia dell' universo, è appunto di non si vergognare di ricercar ciò che a noi non è dato di poter trovare.

36. Cisposo, lusco.

37. La vana persuasione ci fa vedere le cose in altro aspetto, che realmente sono, e ci fa poi traboccare nell' empietà.

38. Pare che il Poeta alluda all' immaginario epitaffio di Pietro Aretino.

Qui giace l' Aretin Poeta Tosco,
Che disse mal d' ognun, fuor che di Cristo,
Scusandosi col dir: non lo conosco.

39. Il disprezzo di Dio, l' odio di se stesso dipende dall' infetta sorgente del vizio. Quanto è orrida l' idea di un uomo che più non riconosce Iddio! Per lui le virtù son chimere: se esercita i doveri d' uomo, e di cittadino, lo fa per il timore delle Leggi: preferirebbe un suo minimo piacere alla rovina del mondo; esso non spera niente, e non pensa che al presente; esso opera con la credenza di dovere in tutto morire; i piaceri alla fine più non lo dilettano, ci rimane la disperazione e la miseria.

40. *Sommesso*: si esprime con questa parola la lunghezza del pugno col pollice alzato.

41. *Barbareggiare*, sul Voc. non v' è. Vale usare barbaramente la lingua ebraica, e latina.

42. Il Petrarca Sonetto 200. disse:

Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero.

43. Propone l' autore uno de' più forti argomenti, perchè gl' increduli s' adattino alla religio-

ne. Niente si perde, esso dice, in credere ciò che non è vero, ma se è vero, si perde il tutto. Così supposto ancora un impossibile, cioè l' incertezza della fede, ogni ragion vuole, che non ostante crediamo ciò che essa prescrive. Questo pensiero proposto dal nostro Poeta è d'Arnobio, che *Advers. Gent. lib.* 2. dice « *Non ne purior ratio est ex duobus incertis, et in ambigua expectatione pendentibus, id potius credere, quod aliqua spes ferat, quam omnino quod nullas*? Questo poi fu mirabilmente esteso e sviluppato da Mr. Paschal nel cap. VII. de' suoi pensieri sopra la Relig. vedi l'Ab. de Villars Traitè de la Delicatesse Dial. V. Bayle dict. art. Paschal. not. E il Leibnizio in seguito, come pure il Clarke nelle loro lettere più l'ampliarono e dimostrarono.

44. Intendesi di S. Gio. Evangelista.

45. Molti per fuggire la taccia di spiriti deboli, incorrono in quella di spiriti forti; la superbia di voler penetrar la Natura congiunta con l' esser nostro troppo limitato, ci conduce all' empietà « *Experientia comprobatum est*, saviamente avvertì il gran cancell. Bacone « *leves gustus in Philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere*. Così è, meditando le cause seconde, ci scordiamo della prima. Gli atei più famosi cominciarono dal poco, e noi lo vediamo in Spinosa, che le inezie sprezzando della religione in cui nacque, scosse baldanzoso il giogo dell' autorità, e allora il

di lui ingegno tumultuante e feroce cominciò a scorrere a traverso gl' ignoti abissi della natura, e con quel fuoco giovenile rilasciatosi ad un libero pensare, ripropose le antiche orribili bestemmie, e fece poi quella strage crudele, che per la sola considerazione c' inorridisce, e ci spaventa. V. Colero, Bayle, Basnagio, Jegero, Kortolto, Jaquelot ed altri, che scrissero della vita di questo filosofo.

46. Il superbo orgoglio, le sottigliezze aristoteliche rovinarono il Bruno, il Pomponazio, il Berigardo, il Cremonino e infiniti altri: l' acutezza di Locke lo portò a comporre il Cristianesimo ragionevole, e a non poter negare il pensiero alla materia: Bayle per l' alterigia di questionare in tutte le parti si trovò uno de' pirronisti più ostinati del mondo. Mille altri esempj son da vedersi presso il Tommasio, il Buddéo e il Reimanno nell' istoria dell' Ateismo. La nostra fragilità, la mala educazione, le pessime conversazioni, la cattiva lettura, l' incauto modo di studiare, e la non curanza per le cose divine animata dal cattivo esempio degli Ecclesiastici, dalla moltitudine delle Sette di religione, e dall' inutili dispute de' teologi, produce in noi insensibilmente quell' orgogliosa superbia, che ci rovina.

47. Il Poeta, dopo aver ripresi quei che son troppo temerarj, riprende coloro, che o son troppo creduli, o sono atei pratici, e nien-

te pensano onde in loro provenga questa credenza.

48. Si ride di chi tanto ostinatamente disputa delle cose della religione, e la deridono con inutili questioni, che la disonorano, e la vituperano. E poi, che occorre disputare, dice il Menzini, se ognuno vuol credere ciò che gli piace? Fra Dolcino qui forse è nominato per alludere a quello, che visse nel principio del Secolo XIV., e fu capo degli eretici Dolcinisti, il quale con Margherita sua, concubina furono nella predicazione sacrileghi, quanto temerarj e infami, che *omnia communia esse docebant, etiam uxores*; ed altre simili empietà. Furono trucidati ed arsi in Vercelli per ordine di P. Clem. V. v. più diffusamente il Bernino stor. dell' eres., Bernardo Corio stor. di Milano p. 2. S. Antonino, Bernardo Guido, Gio. Villani, e Dante Inf. c. 28. ove dice.

Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu, che forse vedrai il Sol di breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi.

V. Landino Com. sopra ciò.

49. La sorgente più prossima dell' empietà è il Pirronismo, che pure è tanto naturale rispetto a quello che rifletta la nostra miseria; siamo spinti dal desiderio di sapere, ma siamo rigettati dalla nostra debolezza. C' irritiamo allora, ci vergogniamo della nostra ignoranza, e non potendo scoprire la verità, si

rimane senza sapere cosa ci credere, e dalla nostra ignoranza ne tiriamo il profitto di essere empj senza timore, ci riduciamo allora all' esser di Bruti, e la vita non ci pare che un ammasso di confusione, si annichilano tutte le cognizioni, e si vuole per tutto oscurità che ci ricopre, e c' ingombra, nè ci lascia discernere le regole per conoscere il vero o verisimile. Tira il pirronista a ridersi di tutto, e conseguentemente diviene un empio de' più ostinati, che lo rende non solamente cattivo, e maligno nel cuore, ma odioso nel tratto per quell' affettata singolarità, e per la pedanteria di parere spirito forte, e spregiudicato.

50. *Approcciare* vale appressarsi, accostarsi.

51. *Roccia* qui significa succidume, attaccato a qualsivoglia cosa.

52. Con ragione dopo tutto ciò il Poeta inveisce contro di costoro, mostrandoli i più disprezzabili fra i viventi, poichè essi son privi di tutte le virtù sociali, odiosi agli altri uomini, infelici per se stessi, e nemici di Dio.

53. Imita Dante Inf. 29.

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di Scardova le scaglie,
Ed altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie.

54. Sicchè egli mostra piacere in vederne alcuno carcerato per causa di religione.

55. Nella piazza di S. Croce a Firenze corrispondevano le carceri dell' Inquisizione.

56. Dopo aver fatto opporre a Gargilio, che la libertà della mente non può esser ristretta dalle pene del corpo, seguita con grande energia, e con terribile sarcasmo a mostrare che la pena dell' incredulo sta in lui medesimo. Frema l'empio quanto mai può, faccia ogni sforzo, mai cancellerà quei principj santi, che puote bene oscurare, ma non togliere; la Natura ce gl' impresse, perchè correggessero gli abusi del nostro cuore; essi sempre ritornano alla mente, e bene scrisse Giovenale Sat. XIII.

Perpetua anxietas nec mensae tempore cessat,
Faucibus ut morbo siccis, interque molareis
Difficili crescente cibo, sed vina misellus
Expuit: Albani veteris pretiosa senectus
Displicet.

57. Si trova questo nome nell' Arte Poetica L. 3. Fabbricio e Serrano sono esempi di frugalità. Virg. Eneid. 6.

Quis Gracchi genus etc. . . . . .
Fabricium? vel te sulcos, Serrane, serentem?
V. T. Livio, Ist. di questo Serrano.

58. L'idea orribile della Divinità schernita continuamente ci atterrisce, i sonni son misti con visioni orrende, la miseria, la disperazione ci si fanno incontro in ogni luogo e

in ogni tempo; allora più non si crede che il male particolare ridondi nel bene universale, si freme contro la natura, che si stima nostra capitale nemica, ogni disgusto cresce a dismisura, la coscienza sempre più fieramente c'incalza; noi non abbiamo allora alcun riparo, non si spera niente, e soltanto si vede che siamo infelici, e non abbiamo alcun rimedio per non esserlo. Però giustamente Giov. Sat. XIII.

Hi sunt, qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent;
Cum tonat, exanimes primo quoque murmure Coeli
Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, et judicet ignis.

59. Riprende coloro, che esercitando la giustizia sono infetti di mali peggiori di quelli che condannano: annunzia a Serrano un cattivo fine, e nota che la pena benchè tarda, deve arrivare. Gli empj si credon salvi, perchè per qualche tempo vivono con qualche tranquillità, ma pure questa dura poco, e la pena corre per presto arrivare. Qui per Serrano si crede notato un tal Bernardino Renzuoli, sul fondamento che in molte buone copie si legge, che il Menzini volle parlar di lui. Ciò non è improbabile, poichè questo per altro abile giurisconsulto, e cancelliere del tribunale della mercanzia di Firen-

ze, fu d'assai cattiva vita, onde gli fu tolta la carica, e fu messo nell'Inquisizione. Francesco Bonazzini nel suo Diario manoscritto, tom. 2. a pag. 357. segnando la di lui morte, scrive quanto appresso.

« Il dì 16. gennajo 1699. dopo stato qual-
« che tempo in letto aggravato di ritenzion
« d'orina il dott. Bernardino Renzuoli da Lu-
« cignano, rese l'anima al Signore in età di
« anni 69., il di cui cadavere per ordine suo
« fu portato a seppellire a Lucignano sua
« Patria, lasciando ogni suo avere a tre
« sue Nipoti, che dissesi ascendere al va-
« lore di scudi cinquantamila. Fu questi
« in vita sua assai dotto, ed arrivò ad
« occupare il posto di cancelliere della mer-
« canzia di Firenze, del qual posto ne fu
« levato per la sua mala vita. E sofferse
« prigionia nel S. Offizio, dal quale fu fat-
« to scappare, ed andossene a Venezia, e
« dopo esser qui dimorato qualche tempo,
« se ne passò a Roma, dove ebbe agio di
« difendersi da quel Santo tribunale, quale
« venne poi assoluto, e ritornossene a Fi-
« renze, ove messosi a procurare, per la
« sua gran dottrina non gli mancarono mai
« clienti, per il che divenne in grande sti-
« ma: ebbe egli moglie, ma come quello
« che inclinato non era a quel sesso, la ten-
« ne sempre da se lontano, la quale poi si
« morì, ed egli divenne in istato libero, nel
« quale proseguì fino all'ultimo de' giorni
« suoi.

60. Si trova esser questa sentenza già stata data ad un povero giovane ne' tempi dell' autore.

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 361. *Terz.* 10.

Nè vede quanto uman sapere è infermo.

SATIRA UNDECIMA.

ARGOMENTO.

Introducendosi a discorrere con una persona, che egli trova in anticamera, prende motivo di tassare il disprezzo, che vi si fa d'altrui; e mostra perchè egli non vada a chiedere grazie a' gran Signori, da' quali gli sciocchissimi uomini bene spesso l' ottengono. Sul principio istituisce un dialogo tra il Poeta e l' Interlocutore a imitazione di Persio.

Poeta.

Che fa il Signor, che omai non si dispiccia (1)
Da questa turba, che udienza attende?

Interlocutore.

Dentro è Tonton, che i baffi or or gli arriccia (2)

Poeta.

Ma pur sarò de' primi?

Interlocutore.

E chi 'l contende?

Voi, che 'l valor de' Fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole (3), e leggende.

Poeta.

Ma che fa qui colui con quegli ordigni,
E con quei figurin bizzarri e snelli,
Che pajon del Callotti (4) esser disegni?

Interlocutore.

Quel virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.

Poeta.

Ed ei vuole udienza?

Interlocutore.

Ed egli pure;
Anzi prima degli altri, e dietro voi
Con le vostre poetiche scritture.

Poeta.

Così dunque m' ingiurii? io posso duoi
Poggiarti (5) solennissimi cazzotti:
Parti, che questi ir debba innanzi a noi?

Interlocutore.

Poeta mio, io t' ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio: or non potrà un Padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti? (6)

Poeta.

Sia col nome del Ciel; ma discrizione!
Io son qui, ch' è quattr' ore.

Interlocutore.

Quattro? o stacci
Un' altra ancora a mia requisizione.

Poeta.

Bisogna pur ch'io 'l creda; o quanti impacci,
Quanti negozj egli aver debbe?

Interlocutore.

Adesso
Appunto appunto leggonsi gli spacci;
Poi entra la Commedia.

Poeta.

Ed io sto presso
Alla Porta San Gallo; or che far deggio?

Interlocutore.

Oh tornate oggi, e voi sarete ammesso.
Pensa tu qui, Lettor, qual fier mareggio (7)
Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
Che si vide trattar così alla peggio.
E questa fu maniera assai discreta;
Che s' egli avea a finir tutto il triocco,
Per Dio, che v' era ancor sino a Compieta.
Tra se spesso dicea: io, che d'Enocco (8)
Ho in custodia i begli Orti, e di Parnaso,
D' una udienza il tempo or non imbrocco? (9)
O cervel gonzo, o mal cerchiato vaso, (10)
Che sempre versi, e maraviglie ammosti,
Ben dovresti esser pago in questo caso.
Meglio sarà per te, che mai t'accosti (11)
Dove tu scorga o le portiere, o i Lanzi: (12)
Non vedi il venir qui quanto ti costi?
Che qualor giungi alla canaglia innanzi,
Alla canaglia Palazzina, a quelli,
Che fur baroni al par di te poc' anzi; (13)
D'intorno hai cento furbi, e farinelli,
Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè fino a' capelli.

To' su, che questo è il primo tuo costrutto: (14)
Va poscia un dì segreto, e dice: Sire,
Gli è là un Poeta sciamannato e brutto. (15)
E che vuol egli? Io non ho piastre, o lire
Da scialacquare; e s' io tel giuro, e dico:
Qu'il est ma Mort, tu ne fais rien que rire;
Diamoli almen quel vestitaccio antico,
Ch' ella addoprò da Capitan Spavento (16)
Con Don Fernando in maschera, e Rodrico.
Come tu vuoi; ma già disegno drento (17)
Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno
Al mio gran Segretario Fottivento; (18)
Che al Montemagni potria fare scorno
In schiccherar Patenti in stil soave;
Di più il rabesco sa lor far d' intorno. (19)
Signor, non è da Personaggio grave
Il vestito, ch' io dico. Oh dallo dunque
Al Poeta, che canta fuor di chiave. (20)
Or tu mi credi: così va chiunque
Fa di se stesso volontaria scena
A chi l'alma virtù non conobb' unque.
Ma tu più incocci? or via: ecco già piena
La Sala; osserva bene, e vedi come
Qui si combatte in moncllesca arena. (21)
L'Auditor Frappa (22) ecco presenta il pome,
Poi tira la sassata, e incensa, e adora (23)
Un orecchiuto animalon da some.
Io le son servo: in comandar m' onora, (24)
E godo d'ubbidirla; il più prudente,
E 'l più saggio di voi non vidi ancora:
Voi lo splendor di questa nobil gente;
Senza di voi doventeria Peretola (25)
Questa per altro alma Città valente.

Sì dice il Frappa, e poi fra' denti sgretola:
  Guarda questo villan, che sol risponde
  Col stropicciar la Senatoria setola.
Ei, che vien donde il caviale, e donde (26)
  Si traffica il merluzzo, e 'l mosciamà,
  Or del bell' Arno incacherà le sponde?
Frappa, di te ben vincemi pietà;
  Ma gli è ragion, che chi culeggia in toga,
  Sprezzato sia, se d'adular si sta.
Vien su tu dunque, e 'l tuo disdegno sfoga
  Tu, che dietro a Lucilio, e Giovenale
  Prendi arrabbiata irraffrenabil foga. (27)
Venir io in Corte? ed a qual fine, o quale (28)
  Farvi guadagno? a far forse il scimiotto
  Lì d'intorno a più d'un pigro animale?
Vo' che 'l cappello io già non porti sotto
  Al braccio, e che 'l vestito ancor non studi
  Brodeo, o sia 'l collar sudicio e rotto.
Venir io in Corte? e ch' io v' aneli e sudi,
  Per veder gonfio comparir lo Striglia, (29)
  O chi batteva alle Vulcanie incudi? (30)
Per veder come spesso si accapiglia (31)
  Ciriatto, e Sannuto, e come il Troncio (32)
  Smerda Parnaso in versi, e lo scompiglia?
Venir lì dove molti han preso il boncio (33)
  Meco, perchè talvolta io mostro al mondo
  Qualche cotal nel suo visaccio sconcio? (34)
Venir colà, dove si tragge a fondo, (35)
  E si denigra l'altrui chiara fama,
  Perchè quel, ch'era primo, or sia secondo?
Pur la mia pover'ade ignuda e grama (36)
  I vostri onori invidia. Or chi appresenta
  Scale a montar dove il desio mi chiama?

Tira pur giù la buffa, ardisci, e tenta, (37)
Non ricusare impresa infame e rea,
E di vergogna il fren spezza, e rallenta.
Che Flavio ancor una gabella avea (38)
Posta sopra il litame; e pur l'odore
D'un tal guadagno un musco a lui parea.
Bel Consiglietto! or grida a quei di fuore:
Venite alla politica audienza,
Che qui nell' anticamera è il Dottore.
Oh del Tripode Etrusco aurea sentenza! (39)
E' bisogna, a voler esser ben visto,
Saper trar soldo d'ogni rea semenza.
Gnaffe (40), tu dici il vero; io m'era avvisto,
Come nessun di voi mai guarda in faccia
Chi non sa far del Vello d'oro acquisto. (41)
Ond' io, che verrei su con la bisaccia
Piena d'erudizion Tosca, e Latina,
Di mille andrei coglionature in traccia. (42)
Che tra voi chi sa far la gelatina
Più chiara, senza oprar corna di Cervo,
È un otre di virtude oltramarina. (43)
Qualche lacchè, qualche sfacciato servo
Ardirà dir: che vuol costui? al certo
Corre alla biada del medesmo acervo.
Io 'l mi so ben, che vagheggiar non merto
Il pennel glorioso di Cortona, (44)
Che più d'un Papa ha su nel fregio inserto.
So ben anch' io, che il far qualche canzona,
Che vada al par del gran Torquato, in questa
Sala per farsi largo non è buona;
Che, per alzar tra' Cavalier la cresta,
Non basta recitar scede, e miscee, (45)
Che ben d'alto valor favvisi inchiesta.

Ma più di voi, e che mai saper dee
  Chi vien quassù? forse in bilancia porre
  Le Spartane politiche, e l'Achee?
Scoppia di risa, se Chioccin discorre,
  E dimanda, s'io son quel, che morìo (46)
  Ai dì passati; e 'l crede, e non mi aborre.
E pur bisogna ch' io 'l comporti, e ch' io
  Gli faccia di berretta (47), perchè informa
  Egli il Signor, s' io mi son buono, o rio.
Costui, che pare un tal Morfeo, che dorma, (48)
  È un Argo quando vuole, e coll' occhietto (49)
  Guarda s' io lo saluto in buona forma.
Or sali in l'anticamera, furbetto, (50)
  Salivi pur, ch' io te la dono tutta, (51)
  Ch' io per me star mi vo' piuttosto in Ghetto
Fra la genìa circoncisa, e brutta.

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA UNDECIMA.

---

1. Per mezzo del presente Dialogo si biasiman quelle Corti, ove son più graditi i buffoni, che gli uomini savj; ma finalmente prende il consiglio, che Ovidio diede ad un suo amico nel L. 3. de' Trist. El. 4. ove gli dice:

Usibus edocto si quidquam credis Amico,
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita:
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.

Un certo Scrittore così asserisce su tal proposito:

In Aulis benemerentes personae negliguntur; sed sycophantae crescunt, et donantur praediis amplissimis, ac fundis: omnia obtinentur assentando.

2. *Tontone* l'istesso, di cui si è fatta menzione alla pag. 1.
3. *Frottola* dicesi una Canzone composta di versi di più maniere, ma di metro breve, per lo più in baja, onde talora si prende per baja. Voc.
4. Jacopo Callotti fu veramente eccellente in far piccole figure, ma bizzarre.
5. *Poggiare*, qui vale appoggiare. Voc. *Cazzotto* pugno dato forte sotto mano. Francesco Ruspoli parlando d' un Poeta goffo, dice:

Son le tue gote, e 'l ruvido mostaccio
Da mandarvi i Cazzotti in guarnigione.

6. Per mezzo della risposta dell' Interlocutore introdottoci, conferma sempre più la sua proposizione, dimostrando che nelle Corti sono più applauditi gli Arlotti, vale a dire i buffoni e gli adulatori, che i virtuosi e poeti più celebri, come si ricava dai versi di Menandro sopra la vita de' Cortigiani.

Haec vita gaudet improbis potissimum,
Sed assentator omnium primas tenet;
Deinde Sycophantae proximus est honor:
Audire enim calumnias dulce admodum,
At tertius conceditur locus livido,
Artes nocendi qui scit astutissime.

7. Dopo di aver messo in vista quali fossero le principali sollecitudini di questa Corte, si rivolge con un' apostrofe al Lettore, perchè rifletta agli strapazzi, che si facevano agli uomini Letterati.
8. Qui passa a considerare, ch' essendo egli un uomo grato alle Muse, e di elevato ingegno, fosse posposto a persone di niuna conseguenza.
9. *Brocco* vale segno, onde dare nel brocco, imbroccare, significa corre nel mezzo del bersaglio, cioè in quello stecco (che propriamente dicesi brocco) col quale è confitto il segno.
10. Esclama contro se stesso, dicendo che non gli dovrebbono esser nuovi tali trattamenti.
11. Si noti la particella *mai*, senza la particella *non*, usata così spesso dal Bocc., e dal Sacchetti, e da altri buoni Autori.

12. *Va' sull' avviso, e non t' appressar troppo,*
Ove sian drappi colorati, e d' oro;
E pennacchi, e divise, e fogge nuove.

Così il Tasso Aminta, At. 1. Sc. 2., dove il Poeta introduce Tirsi a biasimare la corte; ed il Guarini nel Pastor Fido ad imitazione del Tasso fa parlar Carino dell' istesso tenore; i quali luoghi per questo proposito meritano di esser letti.

13. Vuol significare, che molti per un' aura di fortuna si sono acquistati l' amicizia del loro Signore, benchè senza merito, e senza no-

biltà, come seguì a Damocle presso Dionigi Tiranno di Siracusa, ad Ablagario presso Costantino il Grande, a Ruffino presso Teodosio, e molti altri, che le Storie in gran numero ci fanno vedere.

Luigi Alamanni Sat. 1.

Tal fu già nulla, ch' or superbo siede
Ne' luoghi eccelsi, onde dir sembra in vista:
Io del Mondo tra noi son fatto erede.

14. *Costrutto* val profitto, utile, ma qui è posto ironicamente. Voc.

15. L' ambasciata, che fanno questi Cortigiani al loro Signore, fa vedere che essi ancora (secondo le regole della più fina politica) disprezzano gli uomini eruditi. Ce ne dipinge uno Boileau negli appresso versi.

D' autre part un Galant, de qui tout le mêtier
Est de courir le jour de quartier en quartier;
Et d' aller à l' abri d' une peruque blonde;
De ses froides douceurs fatiguer le beau Monde.
Condamne la Science, et blamant tout écrit,
Croit qu' en lui l' ignorance est un titre d' esprit;
Que c' est des gens de Cour le plus beau privilege,
Et renvoye un Scavant dans le fonde d' un College.

16. Capitano Spavento da Valle Inferna: così detto Francesco Andreini da Pistoja, capo di una Compagnia di Comici, Autore delle sue bizzarrie teatrali.

17. Il Menzini nella Poetica L. 2.

Ti par che il Servo, od in Mercato, o in Piazza
La debba disputar con Don Fernando?

Rodrigo. È celebre la Novella di Niccolò Macchiavelli di Don Rodrigo, riportata anco dal Fagioli in un suo capitolo della Parte I., e dal Sig. de la Fontaine P. II. Qui per disprezzo fa vedere quali siano i doni, che si fanno ai virtuosi.

18. *Fottivento*, o Gheppio, è uccello di rapina noto: cova per le torri, e per le alte fabbriche. Vocab. Qui però è nome proprio finto, sotto di cui è notato il Canonico Apollonio Bassetti Segretario di S. A. S., che gonfiava le gote, soffiando spesso per vizio. Lat. *Bucculentus*. Il Soldani Sat.

Veggo che l'Illustrissimo appetisce
Il Capitan Quernicco, e in fottivento
Perciò sua metamorfosi finisce.

19. *Rabesco* è fregio formato da foglie, e fiori, e per lo più con tirate di penna, come si suol fare nelle Lettere, Patenti ec.

20. Qui metaforicamente per poetar male.

21. *Monello* val mariolo, e monellesco val da mariolo, da furfante. V. Voc. ove cita questo verso.

22. Il Senatore F. C Auditore dello Studio di Pisa.

23. Il Ruspoli in un Sonetto sopra un Ipocrita:

Spiega la coscienza in sul tappeto,
Ma sotto il tavolin dà le sassate.

24. Il Frappa adulando Sermanno chiamato in questa Satira anco col nome di Morfeo, lo fa conoscere uomo vanaglorioso e superbo, di cui n' ebbe ragione di dolersene il Menzini, per essergli stata principalmente da questi due frastornata la richiesta Lettura di Pisa.
25. *Peretola*, Villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verso Ponente, noto per le Fiorentine Istorie, in cui Castruccio pose gli alloggiamenti contro i Fiorentini.
26. Ironìa piccante contro Sermanno, il quale nei primi tempi di sua età essendo in bassa fortuna, si mise all' azzardo della navigazione, pervenne in Olanda, e accomodatosi in un banco di un ricco mercante, per i suoi buoni portamenti, ed acutezza d' ingegno, pervenne in tanta opulenza, che morto il suo Principale, restata Vedova, ed erede universale la di lui moglie, passò alle seconde nozze con questo suo Giovane, e Ministro, per la qual cosa restò pingue di beni e di denaro. Essendo in viaggio per quelle parti il Serenissimo Cosimo III. allora Gran Principe di Toscana, ebbe la sorte di riceverlo in propria casa, ed avendolo magnificamente trattato, diedegli stimolo che dopo la sua assunzione al Granducato lo richiamasse, ed ei s'impatriò, e fu remunerato con titoli, e cariche le più ragguarde-

voli; che al presente questa nobilissima Casa non ha che desiderare, anco nelle supreme dignità Ecclesiastiche.

Culeggiare la toga, non è sul Voc., qui vale voltarsi in qua, e in là, passeggiando per far ventilare la toga, e per sentire il mormorio della seta, svolazzando.

27. Figuratamente, impeto, e vigore.

28. Comincia con l'interrogazione piena di veemenza satirica, domandando quale debba essere il suo impiego, o far la scimmia degl'ignoranti, o degl'ignobili, e de'supposti letterati. V. Cesare Caporali Cap. sopra la Corte, Berni, Allegri Rime sopra l'istessa.

29. *Striglia* il medesimo Canonico Bassetti.

30. Sopra simili genti di bassi natali, in tali tempi esaltati a posti cospicui, il Canon. Matteo Strozzi, che visse ne'tempi del Poeta, in alcune sue quartine manoscritte ce li descrive chiaramente, e trall'altre dice:

Chi tre dì fa batteva la Salsiccia,
Chi spazzava il canton della farina,
Chi puliva il taglier nella cucina,
Chi all'Ortolan imbastava la Miccia.

e più sotto:

E così il reo ha scavalcato il buono,
Al dotto è preferito l'ignorante,
Il Galantuomo cede a un vil furfante;
Cotante stravaganze oggi ci sono.

31. *Accapigliarsi* vale propriamente tirarsi uno l'altro per i capelli azzuffandosi, e si usa anco per contrastare. Il Menzini nella Poet. L. 3.

Vedi Curculion, che s'accapiglia
Co' Letterati, e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia.

32. Presso Dante Inf. 21. Ciriatto, e Sannuto sono nomi di due Diavoli: Ciriatto, il Diavolo degli oppressori del prossimo, e Sannuto de' Barattieri, ingannatori del senso, e della ragione per mezzo delle loro efficacissime persuasioni, giusta la spiegazione del Landino nell' appresso terzina:

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto, Sannuto, e Graffìcane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Si trova in fedeli Copie esser per Ciriatto inteso il Magliabechi, per Sannuto il Prete Gio. Battista Brocchi, e per il Troncio Gio. Andrea Moniglia, chiamato sotto altro nome Curculione. Il Bonazzini nel Diario segna la di lui morte il dì 21. Settembre 1700., e dice » Fu uomo veramente odiato da' più » Dotti della sua professione, i quali tutti » deluse con la forza, non perdonandola, » quando gli veniva il taglio, a veruno, » benchè gli fosse amico, o parente «. Tira avanti il detto Scrittore a dire altre cose,

che per modestia si lasciano, dicendo ancora che il Cinelli aveva ben ragione a scrivergli contro, come anco Salvator Rosa nelle sue Satire ec. e più sotto » Questi era » effettivo Momo, e verace Giano, che la » sua lingua, e quella di Aristarco erano » gemelle; fu assai ingordo del denaro, e gli » piaceva assai il giuoco. Lasciò dopo la sua « morte il valsente di 12000. scudi, ma si » scopersero debiti circa a 3000. scudi di » cambj, e gli riuscì fargli per il murare, » che fece fuori della Porta al Prato, dove » vi fece un' Osteria, come oggi si vede, e » riampliò la casa di sua abitazione. Morì » improvvisamente nell' atto di voler vomita- » re, come era il suo solito costume « Dopo la sua morte varie composizioni Satiriche gli furono fatte, due delle quali si danno qui per saggio, dubitando possano essere del Menzini.

In Obitu Curculionis.

Epitaphium.

Hic inhoneste ortus, nutritus turpiter, auctus
Foede, famosus Scurra, Cinaedus erat.
Increvit lustris scortator, notus adulter
Nomine connubii vixit, et insenuit.
Claruit ingenio multorum leno superbus;
Uxor adacta soror, Gnata relicta Procis.
Proditor infensus rectis delevit Amicos;
Sic tantum ut perdat, pestis adesse solet.

Postremo eructans animam, rabiemque necatus
Impure ut mansit, mortuus ipse fuit.
Juppiter ut sedem celso dare vellet Olympo,
Numina clamarent, crimina non sinerent,
Vix locus infernis ullus reperitur in antris,
Quo reus exsolvat debita tanta satis.

Octavum Orbis Miraculum
Cornua Curculionis.

Epigramma.

Curculio exiguum insectum sine nomine censum
Vellet haberi aliquid, fronte diadema gerens.
Hoc soror, hoc conjux, hoc audit nata, nurusque,
Et satagunt Patri consociare manus.
Tanta ergo exurgit moles, ut fama loquatur
Inter mira Orbis, quae historiae numerant.
Octavum ponent venientia saecula monstrum,
Quae gravis obtinuit Cornua Curculio.

Anco di Federico Nomi già Lettore di Pisa, e Rettore di Sapienza, che fu licenziato per le persecuzioni del Moniglia, vi sono bizzarre composizioni manoscritte in morte di Curculione, che troppo lungo sarebbe il riportarle.

33. *Pigliare il Boncio* vale essere adirato. Voc.
34. Allude alla Sat. 8. terz. 17. ove dice

Che perch' egli ha un Orciol di ranno caldo,

Menzini.

Sen va superbo, e tu, Fiorenza, il vedi.

Vale a dire, molto sono sdegnati meco, perchè gli so pungere con de' motti Satirici.

35. L'invidia e l'adulazione sono i vizj, che regnano nelle corti, poichè gli Uomini di qualche nome se arrivano ad acquistarsi la famigliarità del suo Signore, non gli manca tosto chi oppugni, e detragga la loro buona fama per mezzo di calunnie: così chi fu grato al suo Principe, viene ingiustamente rigettato; come scrive Enea Silvio. *Sed nulla est apud Principes diuturna potestas, nulliusque status debilior, nullius incertior, nullius infirmior est, quam ejus, qui apud Principem videtur esse potentior. Sunt aemuli multi, simultates, odia: omnis potentia magnae invidiae subjecta est. Incidunt suspiciones. parantur insidiae, perstrepunt undique delatores, atque, ut oculus parva festuca turbatur, sic Principum gratia offensiuncula vel minima cadit, interdum et nullo crimine perditur: tantum apud Principes subdola lingua potest.*

36. In tal proposito Bastiano Porcellotti in un suo Cap. inedito:

Perch' io non ho danari, io sono un tale,
Che non è conosciuto in questo mondo,
Se non per un colui, un quello, un quale?

Tanto mi manda il sei, che l'asso in fondo,

E com' Uom, che non sia morto, nè vivo,
Ai colpi di fortuna non rispondo. ec.

37. *Buffa* vale visiera; onde *tirar giù buffa* significa disprezzar la vergogna, e por da banda il rispetto. Vocab.
38. Parlando della Gabella di Flavio, allude a varj ridicoli Dazj, che ci erano al suo tempo; come facetamente il Fagioli in varie Commedie, e Capitoli ce li descrive.
39. Virgil. l. 3.

Trojugena interpres divum, qui numina Phoebi,
Qui Tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis.

Siccome le risposte dell'Oracolo di Delfo erano in altissima riputazione presso tutte le Nazioni, così per una solenne ironia decide le sentenze de' sopraccitati.

40. *Gnaffe* specie di giuramento, che è lo stesso che dire *affè.* Voc. Il Bembo Pro. 3. a 320. porta quest' esempio. « Gnaffe, « che disse il Boccaccio nelle sue Novelle, « è parola del popolo, nè vale altro, che « per un cominciamento di risposta, e per « voce, che dà principio, e via all'altre.
41. Nelle Corti, dice un moderno Scrittore, poco profitto torna agli Uomini dotti l'esser savj, quando poi la fortuna non se gli mostra amica, perchè senza lei i servigj si scordano, i rivali crescono, la scienza non è conosciuta, l'esser savio non giova, nè l'ignorante e sciocco vien conosciuto: solo i

Maestri delle più ricche miniere, e gli Alchimisti più perfetti sono gli Cortigiani più fortunati, e li più cari favoriti dei Principi.

42. Che non s'abbia in Corte riguardo al merito, ed alla nascita di chicchessia, l'affermò l'Abbondanti nelle sue gazzette Menippee al C. 3. con gli appresso versi:

Ma questo alfin sarebbe piccol male,
S'ancora non s'usasse mille frodi,
Per far parer un saggio uno stivale.
Operandosi in Corte varj modi
Da far burlare ancora un Cicerone
Con mille cavallette, e mille modi.
Perchè talora in pubblico, Babbione,
Diranno ad un di loro assai più dotto
Di Seneca, di Plauto, e di Platone;
E lo faranno ancor stare al disotto
Ad un staffiero fatto per disgrazia
Barbiero, o Cameriero per bardotto.
Anzi per far la propria voglia sazia,
Faran ch' un Gentiluomo alla portiera
Serva un Villano, che la gente strazia.

43 Rara, pregevole, come son pregevoli molte cose, che vengono a noi d'oltre mare.

44 Il Quartier principale del Palazzo del G. D. è dipinto da Pietro da Cortona, dove nella prima stanza, che di Venere è detta, e che per comune anticamera ad ogni qualità di persone è destinata, in una Nicchia volta a

Levante vi sono li due Pontefici Leone X., e Clem. VII.; in altra Cosimo I. e Francesco I. G. D., nella terza Ferdinando I. e Cosimo II., e nell' ultima Ferdinando II: e Cosimo III. ancor fanciullo; fra l'uno e l' altro de' Peducci vi sono l' Imprese de' Principi nelle Nicchie effigiati, e tutte le figure degli stucchi furono fatte da Cosimo Salvestrini celebre Scultore.

45. Sansovino Sat. 2.

I Poeti si pascon di novelle,
Ma i ladri hanno le tavole abbondanti
Di Cappon, di Fagian, di Pappardelle.
I Dotti si battezzan per pedanti,
E' matti vanno altrui dalla man destra,
E passan per accorti, e per galanti.
Al dotto si dà il pan con la balestra,
Ma al Cinedo si donan Case, e Campi,
Perchè meglio che'l dotto a l'Uom s'addestra.

La voce *Sceda* non è nel Vocab., è però in Dante Par. 29.

Ora sì un con motti, e con iscede.

Dove il Land. spiega minchionerie, ciance, bagattelle, motti ec. Viene anco usata dal Boccaccio nella conclusione dell' Opera. « E considerato che le Prediche fatte da' « Frati per rimordere delle loro colpe gli « uomini, oggi piene di motti, e di ciance, « e d' iscede si veggono ec.

46. Balordaggine di Chioccino comparabile a quella di Claudio Imp., quale fu di memoria così debole ed astratta, che essendosi uccisa Messalina sua Moglie, e portata a Claudio tal novità nel tempo della mensa, egli non rispose, e chiese da bere; come se gli fosse stata recata una nuova delle più indifferenti, e mai diede segno di mestizia: finalmente alcuni giorni dopo domandò perchè l'Imperatrice non veniva alla mensa. *V. Sveton. in Vita Claud. Imp.*

47. *Far di Berretta* val cavarsi la berretta di capo in segno di riverenza, e d'ossequio.

48. *Morfeo* filio del sonno.. Qui s' intende quel Sermanno poc' anzi nominato.

49. Con l'occhietto. Lat. *Limis oculis* etc.

50. Termina la sua Satira con una detestazione della Corte; lepidissima. Orazio l. 2. Od. 10. persuade il fuggire dalla medesima nell' appresso strofe:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordidus tecti, caret invidenda
Sobrius Aula.

51. Ottimamente, e saviamente disse il Gran Cancelliere d' Inghilterra Tommaso Moro, quando il Vescovo di Roffa si congratulò seco e del suo stato, e del grado, che aveva alla Corte; al che rispose: *In aulam invitus veni, et in eadem non minus male haereo, quam quisquam equitandi insolens hae-*

ret in sella; ricordandosi di quella gran lezione di Lucano.

. . . . *Exeat Aula*
Qui volet esse pius. Virtus, et summa potestas
Non coeunt.

SATIRA DUODECIMA.

ARGOMENTO.

Mostra che pochi sono gli Uomini, che chiedono a Dio la bontà e integrità del loro cuore, ma per lo contrario molti di essi lo pregano per beni spesse volte dannosi, perchè non sanno ciò che addimandano. Tassa ancora per incidenza la ipocrisia, e la doppiezza nelle preghiere.

Quanto ne' voti suoi delira il Mondo!
Ben v' ha più d'un, che su dal Cielo impetra
Ciò, che negato il rendería giocondo. (1)
E talun muove una montana pietra,
Per discoprir l'acciajo, e incauto appresta
Contro se i dardi dell' altrui faretra. (2)

Banden mio caro, è gran follìa ben questa,
Che nel cervello uman pullula, e sorge
Di bramar quel, che altrui turba, e molesta.
Ecco Frontone al Ciel suoi voti porge, (3)
Per aver un figliuol di sua consorte,
Che poi cresciuto contra il Padre insorge.
Quindi si vede per sua mala sorte (4)
Calar del Breschi all'orrido zimbello, (5)
E poscia riportarne infamia, e morte.
E con le scope dietro, e col cartello
Andarsene mitrato a porre in gogna,
E crocifero suo farsi il Bargello.
Un altro avere una zitella agogna (6)
In moglie, e 'l Ciel ne prega, e poi conosce,
Ch' ella in fatti non è, che una carogna. (7)
Che le popacce sue pendenti, e flosce
Mostran che questa nuova Polissena (8)
Sin d'undici anni appigionò le cosce. (9)
In fe per questo io non avrò mai piena
La man d' incenso, (10) e voi starete, o Numi,
Quasi scornati in solitaria scena.
O mal spesi per me Panchei profumi! (11)
S'altro chieder non so, meglio sarebbe,
Che in qualche fogna, o vi gettassi a' fiumi.
So che qualche Barbon forse direbbe: (12)
Che sacrilegio è questi, che gl' incensi
Maltratta? un Ateista esser ei debbe.
Dica ciò ch' egli vuol; dicalo, e pensi,
Che chiunque non dà delle incensate, (13)
In Dio gli affetti aver non possa intensi.
Se camicia ho l' Inverno, e se la State (14)
Un sorso d'acqua, all'Indica miniera
Non chieggio ad arricchir la povertate.

Non son Quintilian, che si dispera, (15)
S'egli non entra in Corte; entravi, e acerba
Sorte fa sì, che poi di rabbia ei pera.
Che ad allacciar la cupida e superba (16)
Mente di noi mortali il vizio stesso
Sempre per noi qualche calappio serba.
E talun brama esser tenuto appresso (17)
Le genti un qualche savio, e alfin s'avvede,
Che dal mostro d'invidia ei resta oppresso.
Odi Tognetto, che ad Apollo chiede (18)
Anch' ei d'esser Poeta, (19) e meglio fora
Gettar n'un cesso le Pierie scede;
Che della Patria mendicando fuora,
Non si vedrebbe andar cencioso e scalzo,
Nè com' uom tratto d'una morta gora.
Così giuoca fortuna, e attende al balzo (20)
Le voglie de' mortali, e loro intorno
Leva poscia da senno ogni rincalzo. (21)
Chi l'umil stato suo si prende a scorno,
E dolor sente al cuor di non potere
La cresta alzar sopra degli altri, e 'l corno;
Costui potrebbe anco bisogno avere (22)
D'elleboro assai più, che un tal Girullo,
Che beve, e insieme inghiotte anco il bicchiere.
E ben starebbe e spennacchiato e brullo
Entro un gabbione al canto della Mela, (23)
Dov' ebbe il buon Pandolfo altro trastullo. (24)
Ciò che voglia il destino a noi si cela,
E non sappiam di questa torbid' onda,
S'ella rinfresca, oppur s'ella dipela. (25)
E talvolta si mostra altrui seconda
La sorte, (26) perchè poi più d'alto caggia
Chi ne' ben di quaggiù sua speme fonda.

E fa com' uom, che altrui lusinga, e piaggia, (27)
Poi te l'azzecca, e non è lucid'oro (28)
Ciò che risplende, e al nostro sguardo raggia.
Anime grandi, il vostro nome adoro, (29)
Se alcun pur v'è, che tal prenda consiglio
Di far della virtude almo tesoro.
Non chiamo qui virtù col sopracciglio
Saper con Cingiglion (30) lodar la fava,
O fare un Sonettin sopra un coniglio;
Nè saper come il Dio Priapo stava (31)
Esposto a favorir donne romane,
Quando d'esse qualcuna a sposo andava.
Lascio di questo dalla sera a mane
Pensare a Don Teglione (32), e se Dussille,
O se Clelie o Cluilie a dir rimane.
Virtù quella chiam' io, che mille e mille
Spade non teme, e che di se fa scudo
Dovunque alma ragione il passo aprille.
Virtù chiam' io, che 'l petto ancorchè nudo (33)
Offre agli affanni, e a vincerla non basta
Falaride o Neron spietato e crudo. (34)
Ma a noi la pace il rio desir contrasta (35),
E mesce in coppa d'oro atro veleno
D'una più sitibonda empia Cerasta.
E vogliam poi che suso in Ciel non stieno
A smascellar di risa? (36) eh chieggiam quello,
Senza di cui sariem felici appieno!
Perchè non chiedi, che ridente e bello, (37)
E sia ben saldo del tuo cuor lo specchio,
E ammetta in se della bontà suggello.
Tu chiedi di potere anche col secchio (38)
Bere il vin di tue vigne, ed il frumento
Del nuovo Giugno accumulare al vecchio.

Quasi a sedare il natural talento (39)
Non basti un sol fiaschetto, una pagnotta,
E di Pontormo a mensa il frale argento. (40)
E tu vorresti alla Peruvia flotta
Ti spianasse il Colombo ed Americo (41)
La dubbia strada, che già parve rotta.
Che se tu chiedi d'esser ricco, io dico, (42)
Che il facci, ed esser poi cortese e umano
A più d'un Iro, che sen va mendico.
Ma veggio che non preme a Ser Vorano, (43)
Che 'l popolo lo chiami un raugeo,
Un vil taccagno, un Aretin marrano.
Che importa avere un nome infame e reo?
Purch'abbia traboccata la bigoncia, (44)
Chiaminlo Ginevrin, chiaminlo Ebreo.
Almen di lui si fa l'usanza sconcia
D' aver dipinto la giustizia in faccia,
E poi sognar lo stajo, e intaccar l'oncia.
Ma Lombardo, la cui folta barbaccia
Ha intimato alle stufe eterna feria,
E di, che pensi, ch' egli vada in traccia?
Ei dice genuflesso: o Santa Egeria, (45)
Io son pure il tuo Numa, or d'esser Vesco
Stagnami la mordace dissenteria.
Perchè ho un polmone, che tal sente il fresco
D' un' aura vana, ch' io divento pazzo,
Se un paggio mi saluta, od un tedesco.
Che gusto! allor che con il pallio spazzo (46)
Le scale, udir: questi è di quei che sanno,
Pah! che gran consiglier viene a palazzo!
Già Mazzarrino, e Richelieu si stanno (47)
Alla sua staffa, ed ha gualdrappe e mule
Chi già sedea in vil ficulneo scanno.

E forse gli staria meglio un grembiule
  D'un macellaro insanguinato e lordo,
  Che 'l roccetto, la mitra e la curule. (48)
Or non si debbe gir dunque all' abbordo (49)
  Di queste navicelle? ecco che a' miei
  Voti il benigno Ciel sembra d'accordo.
Quanti vedranno, oimè, de' lor trofei (50)
  Orribile dispregio, e quanti in scherno
  Vedran gli assalti ritornar Flegrei!
Che a sacro eletti pastoral governo, (51)
  Strofinan per le corti la mozzetta,
  E al temporal pospongono l'eterno!
Non è però, che sdegno in cuor non metta
  Il veder, che per nuovo Aron s'accoglia
  Chi l'Arca atterra, e 'l Santuario getta;
Ed alla ipocrisia lieto s'ammoglia, (52)
  Perchè intende, che il guardo de' mortali
  Non è Lince, che passi oltre la spoglia.
Dammi, dice costui, che i miei brutali (53)
  Vizj io nasconda, e lor d'intorno spiega
  Tenebre dense, ed all' Egizie uguali. (54)
Dammi, ch' io faccia col disprezzo lega
  Sì, ch' io non tema, ed al macchion stia saldo,
  Se alcun talvolta i falli miei dispiega.
Dammi, ch'io possa temerario e baldo (55)
  Salir non visto a' Pitti, e far la spia
  Dove più d'un la fava mette in caldo.
Dammi, ch' io possa aver la sagrestia (56)
  Del Vescovo di Mira, e ch' io vi seggia
  O per favore, o pur per simonía.
Così l'empio favella, e 'l Ciel dileggia; (57)
  Ma un uom dabben ripiglia: anzi ch'io muoja,
  Fa', Signor, che squartati i furbi veggia,
E mi contento d' essere il lor boja.

ANNOTAZIONI

ALLA

SATIRA DUODECIMA.

---

1. Che gli uomini agitati da varie passioni desiderino quello che non conviensi bramare, dal principio di questa Satira, e da molti morali autori, che con occhio disappassionato le cose mortali risguardano, chiaramente si può conoscere. Giovenale nel principio della sua Satira X. evidentemente ce lo dimostra. Parimente Persio nella Satira seconda. E Orazio scrive sull' istesso proposito a Mecenate nella Satira 1. Similmente Filelfo Hecatost. V. Decas Hecat. IV.

Quantus in humanis dominatur mentibus error!

Nam ratio quos recta juvat? permotio pectus
Omne rapit, nemo sese cognovit, amatve,
Hic timet, ille cupit, dolor hinc furit, inde
voluptas.

2. L' esempio, che qui riporta il Poeta è da doversi intendere per qualunque artifizio, del quale i mortali si servano per ingrandirsi, e che serve talvolta per lor maggior rovina. Il Guarino nella sua Pastoral Commedia Atto 4. fa dire su tal proposito questa bellissima sentenza:

Non incolpar le Stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

3. Per il desiderio, che ha Frontone di avere un figlio, il Poeta ci vuol dimostrare la sciocchezza degli uomini ne' loro desiderj, mentre mostrandocelo in età ragionevole, fa che il medesimo si rivolga nequitoso contro il proprio Padre. Giovenale su tal proposito Sat. X. così parla:

. . . . *nos animorum*
Impulsu, et caeca magnaque cupidine ducti
Conjugium petimus, partumque Uxoris.

E Settano L. 1. Sat. 2.

Percussumque caput Cottae, qui guttura Patris
Jam senis invasit scelerato barbarus ense.

4. Per dimostrare sempre più la vanità delle domande degli uomini, ci fa veder questo figlio essersi già immerso nelle iniquità, di modo che ne riscuota le dovute pene, e sia cagione di pentimento a' suoi Genitori l'aver desiderato un figlio, che non gli ha cagionato altro che infamia e scorno, come si vede nelle due seguenti terzine.
5. Bastian Breschi fu Boja, e dice *calare allo zimbello*, perchè le Forche de' Fiorentini per metafora si chiamano il Paretajo del Nemi, per esser poste in un campo di questa famiglia.
6. Vedi il rammarico di Tibullo, che pregava gli Dei d'aver per moglie Neera. Lib. 2. El. 3. Horat. Ep XI. ad Loll.

Quaeritur argentum, puerisque beata creandis
Uxor etc.

7. *Carogna* diciamo in modo basso a donna sudicia e sporca, massimamente di costumi e di vita.
8. *Polissena* fu figlia di Priamo, cagione della morte d'Achille, che fu uccisa al sepolcro di lui.
9. Rosa Sat. 6.

Nè da sett' anni in su non son zitelle.

In Petronio Arbitro v'è Quintilla, che racconta non ricordarsi ella d'essere stata mai fanciulla.

10. In queste due terzine, come colui, che mira al di sopra degli altri uomini insensati, dice di non volere importunare gli Dei, pregandogli di quello, che forse ridonderebbe in suo discapito.
11. Tibullo L. 3. Eleg. 3.

Illic quas mittit dives Panchaja merces,
Eoique Arabes, dives et Assyria. etc.

12. Pare che in queste due terzine voglia inveirsi contro gl' ipocriti, i quali più d' ogni altro son posseduti dalle cupidigie le più biasimevoli, e che non si appagano, se non degli atti esterni, giudicando sempre dall' apparenza unico loro sostegno.
13. Forse equivocamente.
14. Si appoggia il Poeta su quel detto che dice: quello non esser povero, che vive contento del suo stato, e che non ha ingordigia di ricchezze tanto universalmente desiderate. Orazio nel L. 2. Od. 16. ci dà norma di questa vita tranquilla e quieta, ove dice:

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum;
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.

15. Riportando qui l' esempio di Quintiliano, ci vuole il Poeta dimostrare, che per essere stato scartato dalla Corte, come si è detto nella Satira VIII., egli non vuol morire di

rabbia, e di livore. Qual fosse la morte di Quintiliano, niuno Autore sufficientemente ce lo dimostra. Noi dubitiamo però, che sotto questo nome sia ascoso qualche bravo Oratore ne' tempi del Menzini, ma non aviamo potuto investigarlo.

16. Dall' appetito delle cose superflue semprepiù nascono le passioni, e niuno si contenta della propria sorte; ma se per avventura avviene, che esso sia innalzato a qualche grado superiore, il vizio dominante fattosi più padrone di quello, lo fa in breve tempo precipitoso cadere.

17. Per farsi strada a parlar d' un Poeta, che andò esule, e fu veramente il ludibrio della fortuna, fa vedere che l' invidia è la prima motrice della persecuzione dei Letterati.

Il Fagioli così ne' suoi Quadern.

Convien ch' esule Dante se ne vadia,
Perchè il suo canto i Cittadini tedia,
E per compor la dotta sua Commedia,
In Ravenna alla fine apra l' Arcadia.
Del Petrarca, che fu di senno un cumulo,
Non ebbe punto la sua Patria stimolo;
Ma qual tronco da vite aspro gracimolo,
Calpestollo, e negogli e culla, e tumulo.

18. *Tognetto* nome corrotto d' Antonio, e diminutivo di Antonietto: di questo Tognetto Poeta non ne siamo potuti venire in cognizione; forse potrà essere l' Ab. Antonio Lanci, di cui si è parlato alla pag. 271.

19. Juvenal. Sat. X.

Elogium, aut famam Demosthenis, aut Ciceronis
Incipit optare, et totis Quinquatribus optat
Quisquis adhuc uno partam colit asse Minervam,
Quem sequitur custos angustae vernula capsae!
Eloquio sed uterque periit Orator, utrumque
Largus et exundans letho dedit ingenii fons.

20. *Heu qui finis fortunae! quam stultum est gaudere de loco sublimi, atque praecipiti.* Alb. Magn.

21. *Ludum insolentem ludere pertinax.* Hor.

22. Stolto veramente è colui, che si lamenta del proprio stato, e che la sua mente raggira in vani desiderj, e non prende per iscopo quel bel detto di Seneca nell' Epist. 16. *Si ad naturam vives, nunquam eris pauper, si ad opinionem, nunquam eris dives. Exiguum natura desiderat, opinio immensum.*

23. *Canto della Mela*, così detto da alcune compagnie d' uomini del popolo minuto, le quali si domandavano Potenze, sopra delle quali vi è una lunga nota nel Malmant. c. 3. St. 8., ed altri storici Fiorentini ne parlano. Questo luogo fu ottenuto da Faustina Mainardi per farci una casa di educazione, e

racchiudervi buon numero di Fanciulle, le quali vissero per qualche tempo con somma esemplarità sotto la custodia della medesima, ma finalmente pervertita essa, e le sue discepole, divenne il bersaglio delle più sozze iniquità che ivi occultamente si commettevano. Fu abolita questa casa l'anno 1641. per mezzo del S. Uffizio, e per disprezzo vi fu fatto lo spedale de' pazzi; ma nell' anno 1753 fu questo trasportato in altro luogo più arioso vicino le mura della Città presso il fiume Arno a Levante.

24. Di questo Pandolfo vedi Giulio Negri, Notizie degli scrittori Fiorentini a c. 443. Costui fu prima Gesuita, poi Canonico della sua Cattedrale, uomo dottissimo e versato nelle lingue orientali: sembrava esternamente irreprensibile; morì nell' Inquisizione per essere egli stato il Direttore di questa casa di educazione, e per avere in essa suscitata l'eresia simile a quella di fra Dolcino, di cui si parlò alla Sat. X. not. 48. pag. 379. Fa menzione di lui Teofilo Raynaudi, Ant. Magliabecchi nelle sue annotaz., Gio. Cinelli nella Scanzia 17. della sua Bibliot. volante, il Cav. Marmi nelle sue notizie letterar., e il Diario del Bonazzini nel dì 24. novemb. 1641. giorno della di lui abjura.

25. *Dipela*, essendo bollente.

26. E chi può ignorare gli scherzi della fortuna, che tutto giorno si vedono? e le antiche, e le moderne istorie ce ne somministrano esempj innumerabili: onde chi spera nelle terre-

ne cose, merita di fare rovinose cadute.

27. Paragona la fortuna a chi a viso loda, e dietro poi detrae l' altrui fama. *Piaggiare*, secondare con dolcezza le parole altrui per arrivare al suo fine. Voc.

28. Rosa Sat. 6.

Che sempre oro non è quel che risplende.

Il Guidiccioni in una Canzone:

Non tutt' oro s' intende
Ciò che riluce, e splende.

Il Bembo disse:

Oro non è ogni cosa, che risplende.

29. Giustamente si rivolge a lodare quelle onorate persone, che una soda e vera virtù possiede i loro cuori. Passa a distinguere la vera dalla falsa.

30. Nome preso dal Boccaccio Lab. d' Am. *Perchè impossibile ti parrebbe a credere di Cingiglione*. E dal Casa nel Galat. *Che son costumi de' Tavernieri e Cingiglioni*. Nelle Prose Fiorentine lib. 3. vi è una Cicalata di Carlo Dati sopra le fave. Il Mauro pria di lui compose un ben lungo Capitolo in lode della fava, il quale si legge fra le rime del Berni Tom. I.

31. Meursius de Puerperio c. 1. *Summum omnino parentibus votum erat liberorum, itaque no-*

va nupta, ne sterile conjugium haberet, in Mutini, sive Priapi fascino sedere solebat. V. il Cap. sopra Priapo fra le rime del Berni, e l' erudita Cicalata dell'Ab. Ant. M. Salvini, posta in fine della sua traduzione di Senofonte, la quale per la sua rarità è stata non è guari ristampata in una Città d' Italia.

32. Sotto questo nome di *Don Teglione* è posto un de' primarj Parrochi di Firenze, cui per certo caso succedutogli, che lepidamente ce lo conta il Fagioli nel tomo primo delle sue rime piacevoli, c. 32. indirizzato all'Ab. Ant. M. Salvini, si acquistò molti nemici, che deridevano il suo ecclesiastico zelo; ed alcuni ogni di lui detto, e azione investigando, il tutto raccogliendo, una Vita satirica composero, sotto il titolo di *Vita del Gran Sacerdote Melchisedech*, della quale molte copie manoscritte ne pubblicarono: in cui evvi ancora l' errore delle Fosse Clelie, o Cluilie, che nella commedia del Coriolano furono per isbaglio dette Dussille, come ne accenna il Poeta.

33. Dopo aver messe in vista quelle inutili dispute, fa vedere nelle seguenti terzine quale debba chiamarsi Virtù.

34. Falaride Tiranno d'Agrigento in Sicilia, essendo crudelissimo, fra le altre sue crudeltà fece fondere un Toro di bronzo da Perillo, per bruciare coloro che condannava alla morte; credendo l'Artefice d'avere una buona ricompensa, provò il primo la crudeltà di Falaride nel suo medesimo inventato

supplizio. Di Nerone se n' è parlato altre volte.

35. Ritorna a confermare la sua proposizione, dimostrando gli uomini sempre appetenti di ciò ch' è soggetto ai loro sensi, non accorgendosi che si preparano da per se stessi la disgrazia, e la morte.

36. Le frivole domande degli uomini son veramente derisibili, allora quando importunano il Cielo per grazie di niuna conseguenza, come su tal proposito ci fa vedere Mr. de la Fontaine in una sua favola, che ho stimato bene riportarla qui intiera:

Par des voeux importuns nous fatiguons les Dieux
Souvent pour des sujets même indignes des hommes:
Il semble que le Ciel sur tous tants que nous sommes
Soit obligé d'avoir incessament les yeux;
A' chaque pas qu' il fait, à chaque bagatelle
Doive intriguer l'Olympe, et tous ses citoyens,
Comme s' il s' agissoit des Grecs, et des Troyens.
Un sot par une puce eut l'epaule mordue,
Dans les plis de ses draps elle alla se loger.
Hercule, se dit il, tu devois bien purger
La Terre de cette Hydre, au prim temps revenue:
Que fais-tu, Jupiter, que du haut de la nue
Tu n' en perdes la race afin de me venger?
Pour tuer une puce il vouloit obliger

Ces Dieux a lui prêter leur foudre, et leur massue.

37. Quanto è commendabile la sincerità, e la purità dell' animo! Gioven. Sat. X. c'insegna quello, che noi dobbiamo continuamente chiedere in questi due versi.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano,
Fortem posce animum mortis terrore carentem.

38. Ecco ciò che chiedono gli uomini. Gioven. in questi versi si spiega. Sat. X.

Prima fere vota et cunctis notissima Templis,
Divitiae crescant, ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro.

39. *Panem et aquam natura desiderat, nemo ad haec pauper est. Senec. Ep.* 25.

40. *Pontormo*, terra piccola presso a Empoli, così detta dal fiumicello *Orme*, che le scorre appresso, è in distanza da Firenze circa 16. miglia, ove è la fabbrica de' Vasellami di terra: è di chiaro nome per esser Patria del Cardinal Laborante, che visse nel Sec. XII., del celebre Pittore Jacopo da Pontormo, e di Aless. Marchetti Professore in Pisa, illustre per la Versione in versi Toscani di Lucrezio, d'Anacreonte, e di altre Ope-

re Matematiche. V. Lami Hodoeporic. P. 1. a 10.

41. Cristoforo Colombo, ed Americo Vespucci, celebri Viaggiatori, e ritrovatori del nuovo mondo: qui per esempio dell' avidità delle ricchezze, che ha taluno. Scrive Seneca Ep. 124.

Ut famem sitimque depellas, non est necesse superbis residere liminibus, nec supercilium grave, et contumeliosam etiam humanitatem pati; non est necesse maria tentare, nec sequi castra.

42. Il chiedere a Dio ricchezze, o dignità, per acquistarle, affine di sovvenire i bisognosi, è cosa molto lodevole. Il contrario è biasimevole, come ce lo accenna in Vorano.

43. Per Vorano intendesi il P. Carlo Filippo Bernabita Milanese, il quale portava una lunga barba, che lo rendeva di venerando aspetto; fatto dipoi Vescovo di Volterra, se la fe' radere, e crescere i capelli alla pretina.

44. *Quid enim salvis infamia nummis?*
Juv. Sat. 1.

45. Alludendo a quanto fingeva Numa Pompilio secondo Re di Roma, d'aver discorsi con la Ninfa Egeria, vuol dimostrare l'ipocrisia di Vorano, ch' esercitò per ottenere il Vescovado accennato.

46. Pers. Sat. I.

At pulchrum est digito monstrari, et dicier, hic est.

47. Questi due gran Consiglieri del Re Cristianissimo son qui nominati per deridere Vorano.
48. Il Rocchetto, o Roccetto, è specie di Cotta, ma ha le maniche strette come il Camice. La Curule poi s' intende per la Sedia Episcopale.
49. Andare all' abbordo è termine marinaresco, e vale, andare ad investire una Nave.
50. Siccome i Giganti pagarono il fio della loro audacia, volendo farsi Dei, così coloro, che audacemente cercano d'innalzarsi a dignità non meritate, proveranno il flagello di Dio ne' suoi gastighi.
51. Biasima coloro, che nulla solleciti della spiritual cura dell' anime a loro confidate, s'impiegano ne' politici governi.
52. Si serve una tal sorte di gente del manto dell' Ipocrisia, sapendo che gli uomini non possono arrivare a conoscere i segreti dell' animo, credendosi d' ingannare con tale abbominevol vizio anco Iddio medesimo, come scrive Boileau Sat. IV.

Un Bigot orgueilleux, qui dans sa vanitè
Croit duper jusqu' à Dieu par sonzè le affectè,
Couvrant tous ses defauts d' une sainte apparence,

Damne tous les humains de sa pleine puissance.

53. È da leggersi sopra a questo proposito l'Icaromenippo di Luciano.
54. Sono una delle sette piaghe di Faraone. Exod.
55. Il Fagioli sull' istesso argomento. P. V. Quad.

Però chi vuol far grassa la basoffia,
Il volto con le lagrime s'annaffia,
Lecca le sepolture, e i Santi graffia,
E a tempo e luogo a guisa d'Euro soffia.
Soffia, ed il grugno, ch'era magro e loffio,
Fa grasso e tondo, che non cede al graffio;
E vi legge ciascun questo epitaffio:
Oh che gran cose si fa mai in un soffio!
Soffia, e sa ben la barca in porto spignere
De' scogli ad onta, ove s'andava a infragnere:
Soffia, e fa l'oro, senza stare a piagnere
Al fumo del fornello, e il ceffo tignere.

56. Inveisce il Poeta contro Carlo Colzi, che fu Ajutante di Camera del G. D. Cos. III., ed in età matura si fe' Prete, ed ottenne la Prioria di S. Niccolò oltr' Arno, che è una delle migliori di Firenze per la rendita.
57. Messe in vista le inique domande degli empj, termina il Poeta questa sua Satira con una preghiera ben degna delle scelleraggini di

costoro, come il S. Re David prega in più luoghi, ed in ispecie nel Salmo CVIII., a perseguitare, e dispregiare i suoi nemici.

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 409. *Terz.* 5.

Che in fatti è solennissima carogna.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

DELL' ARTE POETICA.

SATIRE.

	ERRORI	CORREZIONI
P. 9 l. 11	setti	sette
8 » 4	loro	lor
106 » 26	distanza	strada
115 » ul.	*tremolo*	*tremulo*
139 » 30	ornameno	ornamento
163 ann. 11	Hae	Haec
192 » 1	semenza	semensa
196 ann. 23	gli	egli
198 ann. 35	C.	C. V.
206 ann. 76	*ae-questri*	*e-questri*
219 ann. 8	*rehitur*	*vehitur*
257 » 24	fatto	fato
270 ann. 44	psssava	passava
275 » 17	cribio	cribro
280 » 22	indoviuo	indovino
281 » ul.	(50)	(52)
284 ann. 5	*Phrynae*	*Phrine*
285 ann. 11	Lib. 2.	Lib. 3.
Ivi . . .	*ignis*	*insignis*
Ivi ann. 14	figliuolj	figliuoli
287 ann. 17	*rasticarsi*	*rastiarsi*
290 ann. 35	*quos*	*quas*
Ivi ann. 37	*Gentauri*	*Centauri*
294 ann. 49	*Alcei*	*Alcaei*
Ivi . . .	*Stersicorique*	*Stesichorique*
298 » 11	Comaudo	Comando
304 ann. 9	Villaui	Villani
323 » 13	freneti-no	freneti-co
328 ann. 37	occorrensa	occorrenza
342 » 1	*er*	*et*
343 ann. 12	*sum*	*melior sum*
353 ann. 47	eligio	e ligio
366 » 14	trifonfa	trionfa
390 » 1	(57)	(37)
406 ann. 50	*sordidus*	*sordibus*
409 » 26	sacrilegie	sacrilego